Con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

ANTICHITÀ ALTOADRIATICHE
XXIV

I MUSEI DI AQUILEIA

ARTI APPLICATE - CERAMICA - EPIGRAFIA
NUMISMATICA



UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1984



ATTI DELLA XIII SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI

24 aprile - 1 maggio 1982

I VOLUMI XXIII E XXIV
VOGLIONO CELEBRARE IL CENTENARIO DELL'ISTITUZIONE
DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI AQUILEIA,
L'ISTITUTO CHE RACCOGLIE I DOCUMENTI DELLA VITA ANTICA
DELLA GRANDE CITTÀ ROMANA

Vanno ringraziati il Ministero per i Beni Culturali, Ufficio centrale per i Beni librari e gli Istituti Culturali, la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, l'Amministrazione Provinciale di Udine, i Comuni di Aquileia e di Grado, che in vario modo hanno favorito lo svolgimento della XIII Settimana e la pubblicazione di questo volume.

Un ringraziamento particolare al dr. Sandro Piussi, ricercatore nella nostra Università di Trieste, che ha con me assiduamente collaborato all'edizione di questo volume. E grazie all'attività della segreteria della Settimana: dott. Alessandra Vigi Fior, Renata Ubaldini e Marzia Vidulli.

M. Mirabella Roberti



Minerva protegge e solleva Aquileia (da G.D. BERTOLI, *Le Antichità di Aquileia,* Venezia 1739).



INDICE

DIARIO

SABATO 24 APRILE 1982

10.00 Inaugurazione del Corso nella Sala del Consiglio della rinnovata Sede Comunale di Aquileia.
Prolusione: J. Šašel, *Aquileia fra l'Italia e l'Illirico. Riflessioni nel centenario del Museo.*

15.00 Visita al Museo Archeologico (guidano Luisa Bertacchi e Paola Lopreato).

17.00 L. Bertacchi, *Il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.*

18.30 B. Forlati Tamaro, *Il Museo Paleocristiano.*

DOMENICA 25 APRILE

11.00 S. Piussi, *Le guide della città e dei musei di Aquileia.*

15.00 Visita al Foro (guida Luisa Bertacchi e Laura Ruaro Loseri).

17.00 L. Beschi, *La scultura romana di Aquileia.*

18.30 A. Giuliano, *I sarcofagi attici.*

LUNEDÌ 26 APRILE

10.00 S. Vitri, *Le collezioni preistoriche.*

11.30 L. Bertacchi, *Musaici in Museo.*

15.00 Visita ai quartieri urbani di scavo (guida Paola Lopreato).

17.00 R. Noll, *Arte aquileiese a Vienna.*

18.30 M. Buora, *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine.*

MARTEDÌ 27 APRILE

10.00 M. Carina Calvi, *Ambre e oreficerie.*

11.30 G. Gorini, *La collezione numismatica.*

15.00 Visita alla Basilica Patriarcale (guidano Giuseppe Cuscito e Sergio Tavano).

17.00 G. Sena Chiesa, *Le gemme di Aquileia.*

18.30 M. Carina Calvi, *Vetri romani di Aquileia.*

MERCOLEDÌ 28 APRILE

10.00 F. Scotti Maselli, *La ceramica ad Aquileia.*

11.30 G. Bandelli, *Le iscrizioni repubblicane.*

15.00 Visita al Sepolcreto (guida Sandro Piussi).

16.30 G. Cavalieri Manasse, *Architetture romane in Museo.*
17.30 C. Zaccaria, *Traversie delle epigrafi aquileiesi.*
18.30 Visita a impianti agricoli e industriali.

GIOVEDÌ 29 APRILE
9.10 Partenza per Grado.
Nella Sala della Biblioteca Civica Falco Marin:
9.30 E. Arslan, *Musei ieri, oggi, domani.*
11.30 F. Ricci, *Il lapidario gradese.*
15.00 Visita ai monumenti di Grado.
17.00 Rientro ad Aquileia.

VENERDÌ 30 APRILE
10.00 G. Piccottini, *Gli arnesi di ferro di Aquileia.*
11.30 L. Ruaro Loseri, *La collezione Zandonati di Trieste.*
15.00 Visita al Porto romano (guida Idilia Giacca).
17.00 P. Lopreato, *Pesi ageminati bizantini in Museo.*
18.30 G. Traina, *Sul reimpiego di sarcofagi antichi in Aquileia.*
21.00 Concerto in Basilica del Coro di Staranzano.

SABATO 1° MAGGIO
10.00 A. Tagliaferri, *Sculture altomedievali.*
11.30 G. Cuscito, *Le iscrizioni paleocristiane.*
15.00 Visita al Museo Paleocristiano (guida Grazia Bravar).
17.00 *Seminarium Aquileiense.*
Chiusura del Corso.

ISCRITTI
ALLA XIII SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI

* dott. Isabel Ahumada, Gorizia - dr. Pietro Astini, Luino (Varese) - Edda Blasco, Trieste - ins. Mario Blasco, Trieste - Novella Boccoli, Trieste - * Maddalena Boninsegna, S. Lazzaro (Bologna) - ins. Carlo Alberto Borioli, Monfalcone (Gorizia) - dott. Rajko Bratož, Lubiana (Jugoslavia) - dott. Grazia Bravar, Trieste - * dott. Maria Cristina Burani, Reggio Emilia - * dott. Tonći Burić, Spalato (Jugoslavia) - Graziana Casalino, Trieste - * Daniela Ceritali, Trieste - * Fabrizia Cocchini, Martinsicuro (Teramo) - Renata Cormones Crisafulli, Cervignano (Udine) - Marisanta De Carvalho di Prampero, Ginevra (Svizzera) - ins. Gabriella Della Sorte, Cervignano (Udine) - dott. Marino De Grassi, Grado (Gorizia) - * dott. Vedrana Delonga, Spalato (Jugoslavia) - arch. Serena Del Ponte, Trieste - * Chiara De Nicolo, Gorizia - Vittorio Donaver, Milano - Violante Donaver Balestra, Milano - geom. Ubaldo Eva, Milano - Egizio Faraone, Trieste - Laura Fazzini Giorgi, Trieste - dott. Sergio Fazzini Giorgi, Trieste - * Marina Ferrari, Torviscosa (Udine) - Gianni Gallet, Aquileia (Udine) - don Ettore Gamalero, Novara - * dott. Nicoletta Giordani, Modena - Luciano Jacumin, Corno di Rosazzo (Udine) - * Nadia Jajani, Tolentino (Macerata) - * dott. Marija Kolega, Zara (Jugoslavia) - prof. Nevio Lepore, Trieste - prof. Aurora Lettich Zimarelli, Trieste - prof. Giovanni Lettich, Trieste - prof. Liliana Loprieno, Venezia - Annamaria Luciani, Trieste - dott. Annarita Mandrioli, Bologna - dott. Franco Mariano, Bologna - dott. Annamaria Matievich, Milano - prof. Nora Matievich Bressani, Monfalcone (Gorizia) - dott. Gioia Meconcelli, Bologna - * dott. Ante Milošević, Segna (Jugoslavia) - dott. Lia Mirabella Roberti Milano - ing. Giulio e Marco Mirabella Roberti, Milano - dott. Lorenza Moro,

Portogruaro (Venezia) - BARBARA MULAS, Trieste - dott. RENATO MUNER, Udine - SERGIO NARDON, Monfalcone (Gorizia) - prof. GRAZIA NOVARO, Trieste - * dott. MARIO PAGANO, Napoli - GABRIELLA PAGLIARIN, Castelveccana (Varese) - DONATELLA PANCIERA, Venezia - UMBERTO PASINI, Milano - dott. ANDREA PAUTASSO, Torino - prof. ESTER PERATA TRAMONTIN, Venezia - SILVIA PATTARIN, Pordenone - * SIMONETTA PIATTELLI, S. Benedetto del Tronto - dott. ITALO PIGNATELLI, Trieste - RENATA PIGNATELLI, Trieste - dott.GIUSEPPE ANTONIO PIRAS, Nuoro - VERA PIZZUL, Gorizia - * MARIALAURA RAIMONDI, Napoli - MARIA RATTI PAUTASSO, Torino - prof. GIULIANA RICCIONI, Bologna - prof. GIORGIO ROBERTI, Roma - ELENA ROVA, Mestre (Venezia) - dott. BRUNO RUSSI, Monfalcone (Gorizia) - ins. CLARA SANTORIO CUBI, Cervignano (Udine) - ins. FRANCA SANTORIO D'URSO, Cervignano (Udine) - dott. ALVIANO SCAREL, Aquileia (Udine) - ALESSIO SOKOL, Gorizia - ANITA STORTI, Milano - dott. LUCIO TERNOVIZ, Monfalcone (Gorizia) - prof. LICIA TERNOVIZ, Monfalcone (Gorizia) - dott. RENATA UBALDINI, Trieste - dott. MARZIA VIDULLI, Trieste - dott. ALESSANDRA VIGI FIOR, Trieste - * prof. MARIA VISINTINI, Corno di Rosazzo (Udine) - dott. LUIGI ZUCCOLIN, Trieste - prof. LAURA ZUCCOLO, Udine.

I partecipanti indicati con * hanno fruito di un contributo del Centro.

I MUSEI DI AQUILEIA

Gemma Sena Chiesa

LE GEMME NEL MUSEO DI AQUILEIA

Negli ultimi quindici anni, dopo un periodo di scarso interesse, si sono come è noto, moltiplicati gli studi sulla glittica antica ed in particolare su quella di età romana; fra di essi il catalogo delle gemme di Aquileia ha rappresentato uno dei primi contributi (1).

Si deve all'attenzione che il prof. Brusin dedicava a tutti i materiali del suo museo ed alla volontà di Bruna Forlati Tamaro, se la eccezionale raccolta di gemme del Museo di Aquileia ha potuto essere studiata scientificamente, riproponendo così all'attenzione degli studiosi l'importanza di un filone dell'artigianato artistico di età romana che, dopo gli studi del Furtwaengler risalenti agli ultimissimi anni dell'800, non era praticamente più stato oggetto di indagine.

Oggi abbiamo a disposizione una serie ormai cospicua di cataloghi delle grandi raccolte glittiche europee, pressoché tutte formate da collezioni private formatesi nel '600 e '700 e poi confluite nei musei pubblici (2); iniziano inoltre ad essere pubbli-

(1) G. Sena Chiesa, *Gemme del Museo Naz. di Aquileia*, Udine 1969 (abbr. Sena Chiesa, *Aquileia*); G. Sena Chiesa, *Gemme romane di cultura ellenistica*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in «Antichità Altoadriatiche» XII, 1977 (abbr. Sena Chiesa, 1977); M.C. Calvi, *Le arti suntuarie ad Aquileia*, in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980 (abbr. *Calvi*, 1980), p. 454 ss.

(2) Oltre alla monumentale raccolta di *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen* (abbr. AGDS), si possono ricordare: M.L. Vollenweider, *Musée d'art et d'histoire de Géneve, Catalogue raisoné des sceaux cylindres, intailles, camées*, Genève 1967-1976; E. Zwierlein Diehl, *Die Antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*, I, 1973, II, 1979 (abbr. Zwierlein Diehl, *Wien*); M. Maaskant Kleibrink, *Catalogue of the Engraved Gems in the Royal Coin Cabinet The Hague*, The Hague, 1978 (abbr. Maaskant-Kleibrink, 1978).

cate le gemme provenienti da singole località di scavo e, ove possibile, da contesti ben datati (3). La collezione del Museo di Aquileia si pone a sé, in questo panorama, perché rimane ancora oggi la più notevole fra le collezioni, assai poche in verità, formate con gemme provenienti tutte dalla località stessa in cui sono conservate.

Dopo un così grande sforzo di catalogazione, ora si sta imponendo, negli studi glittici, la necessità di un momento di riflessione. È opportuno superare finalmente l'indagine condotta su singole collezioni glittiche, indagine che pur ha permesso di ampliare enormemente i dati a nostra disposizione, e che deve anche oggi rappresentare un punto di partenza per ulteriori ricerche. Da una parte appare infatti necessario conoscere meglio le vicende, spesso complesse, della formazione delle singole raccolte museali, non solo per ampliare il più possibile la massa di notizie su rinvenimenti e provenienze dei singoli pezzi, ma anche per offrire un contributo insostituibile alla storia del collezionismo e del gusto archeologico nel mondo moderno. Si impone inoltre la necessità di tracciare finalmente un quadro più dettagliato dell'artigianato glittico di età romana nel suo complesso, così da definirlo nel suo sviluppo cronologico e nelle caratteristiche della produzione, specialmente per quanto riguarda la localizzazione delle officine, i rapporti reciproci fra di esse, la rete commerciale di distribuzione, le committenze e i mercati di esportazione. Dal momento che ci si trova di fronte ad un artigianato artistico, spesso di gusto assai elevato, l'indagine deve rivolgersi non solo al ricupero il più completo possibile di gemme provenienti da scavi e da contesti datati, ma anche a evidenziare le varie caratteristiche tecnico-stilistiche, che permettono di riconoscere singoli gruppi di prodotti formalmente compatibili e di risalire, ove

(3) Fra la pubblicazioni più recenti, G. SENA CHIESA, *Gemme di Luni*, Roma 1978 (abbr. SENA CHIESA, *Luni)*; M. HENIG, *A Corpus of Roman Engraved Gemstones from British Sites* 1-2, *British Archeol. Reports* 8, London 1974 (abbr. HENIG 1974); A. KRUG, *Römische Fundgemmen*, 1-4, in «Germania» 53, 1975; 55, 1977; 56, 1978; 58, 1980 (abbr. KRUG, *Fundgemmen*); A. KRUG, *Antike Gemmen in Rom. Germanischen Museum Köln*, Mainz, 1980 (abbr. KRUG, *Köln)*.

possibile, alle officine di produzione. Per entrambi questi campi di indagine, i dati fornitici dalla raccolta aquileiese sono di eccezionale importanza.

Già la formazione di essa rappresenta un *unicum* fra le grandi raccolte di glittica di cui si è detto.

Cammei e gemme di Aquileia, con ogni probabilità, già dal '500 confluivano, assieme a pietre di altre provenienze, romana e orientale, nelle raccolte dei grandi «antichisti» veneziani, che gareggiavano con i potenti d'Europa nell'allestimento di «studioli di antichità». Ciò vale in particolare per la famosissima collezione di «camei et tagli» dei Grimani (Domenico, Giovanni, Marino e Antonio) (4) lasciata con un curioso testamento nel 1592 da Giovanni Grimani (5) patriarca di Aquileia, ad Antonio Grimani e della quale era vanto lo «studiolo di hebbarro» fornito di una

(4) Sulla complessa storia della collezione Grimani, poi confluita in parte all'*Ermitage* di Leningrado, in parte alla Marciana di Venezia, si veda P. PASCHINI, *Le collezioni dei prelati Grimani del '500,* in «Rendiconti Pont. Acc. Archeol.», V, 1927, p. 179 ss., (inventari del 1528 e del 1551) e, da ultimo, l'interessante lavoro di E. LEMBURG-RUPPERLT, *Die berümte Gemma Mantovana und die Antikensammlung Grimani in Venedig,* in «Xenia», Semestrale di Antichità, 1, 1981, p. 94 e p. 102 ss. (abbr. LEMBURG-RUPPELT, 1981), molto ampio e con ricchissima documentazione; in esso è per la prima volta ricostruita la storia della collezione stessa. Per quanto riguarda le collezioni antiquarie romane di «cammei, medaglie, gemme» del Cardinal Domenico Grimani, si veda R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma,* Roma 1902, I, p. 138, p. 157. È interessante notare come i pezzi fossero conservati in cassetti divisi in «quadretti» forniti di coperchio e tutti catalogati. Sull'acquisto da parte dei collezionisti veneziani di cammei provenienti da Costantinopoli, cfr. U. PANNUTI, in «Il tesoro di Lorenzo de Medici, Le gemme», Firenze 1973, p. 26 e LEMBURG-RUPPELT, 1981.

(5) LEMBURG-RUPPELT, 1981, p. 94: *A.S. ven. sez. not. Notaio Vettore Maffei* b. 658, n. 396: «Item dicchiaro et havendo potuto offender la giustitia di Dio in raccoglier Medaglie d'oro, d'argento, et di metallo, camei et tagli antiqui et modernij, et in queste Vanita spenduto molti denari et si potevano dispensar à servitio della carita, hora dopo il dimandar humil te a Dio per Iesu Xpo (per l'errore) perdono, dicchiaro, io dico, et tutte queste cose sopranominate di antiquitate siano vendute con ogni honesto avantagio. In queste medaglie, o camei, overo tagli, non intendo et si comprenda i camei, et tutte le altre cose, et poste, et affisse fossero nel studiolo di hebbano, le qual tutte cose voglio che restino incorporate con esso studiolo...».

singolare raccolta di cammei ([6]) in seguito dispersa. Più tardi, ricche collezioni glittiche veneziane furono quelle Nani ([7]) e Cappello nate nel XVII secolo. Probabilmente anche in esse non mancavano i manufatti aquileiesi, in particolare cammei (rinvenuti anch'essi in gran numero nell'antica città) anche se gli esemplari più famosi erano acquistati in Oriente. La collezione Cappello fu poi acquistata, ai primi del '700, dal Langravio Karl zu Hessen, e si trova ora al Museo di Kassel ([8]).

Ma, almeno dal '700, le gemme aquileiesi inziarono ad essere raccolte da studiosi locali, quelle «persone giuste» come le ha chiamate Luisa Bertacchi ([9]), che raccoglievano e studiavano le antichità aquileiesi non come pezzi da collezione, ma come elementi per una ricostruzione, il più possibile documentata sui manufatti, della storia locale.

Il più illustre di tali studiosi, il Canonico Bertoli, ad esempio, studiò le gemme, non come una categoria a parte, ma, accanto a lapidi, sculture, bassorilievi, vetri ed oggetti d'uso, tutti raccolti con lo stesso amore ed attenzione.

La «Aquileia protetta da Minerva» che orna, secondo il gusto settecentesco, il frontespizio del suo volume ([10]) è raffigurata avendo ai suoi piedi, oltre a ruderi, iscrizioni ed un capitello, anche vetri, ceramiche, lucerne ed un anello con gemma, tutti oggetti raramente raffigurati nelle tavole di raccolte di antichità dell'epoca. Negli scritti del Bertoli viene posta sempre in rilievo

([6]) Cfr. Lemburg-Ruppelt, 1981, p. 94 e passim per il tentativo di ricostruire il gruppo degli *«Studiolokameen»*. Ringrazio la studiosa per avermi fatto conoscere i risultati di una sua ulteriore indagine di prossima pubblicazione sui cammei Grimani originariamente raccolti nello «studiolo» e ora nel Museo Archeologico di Venezia e sulla formazione della raccolta stessa in rapporto al tesoro di Lorenzo de Medici.

([7]) Lemburg-Ruppelt, 1981, p. 96 ss.; C.A. Levi, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal sec. XIV ai giorni nostri*, II, Venezia 1900, p. 270 ss.

([8]) P. Zazoff, *Geschichte der Gemmensammlung in Kassel Staatliche Kunstsammlungen*, in «AGDS» III, Wiesbaden 1970, p. 179 ss.

([9]) L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, p. 102.

([10]) G.D. Bertoli, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia 1739 (abbr. Bertoli). È riprodotta in testa al presente volume.



Fig. 1
Gemma con Roma (da Bertoli).



Fig. 3
Gemma con Igea e Esculapio (da Bertoli).





Figg. 2a, b
Gemme
con Roma
(Aquileia).







Figg. 4a, b, c
Gemme con Igea e Esculapio (Aquileia).



Fig. 5a
Gemma con Vittoria (Venezia, Museo Archeol.) Officina della Menade.



Fig. 5b
Gemma con menade (Aquileia). Officina della Menade.



Fig. 6
Gemma con toro (Aquileia).

Fig. 8
Gemme dell'officina delle Gemme semisferiche (Aquileia).









Fig. 7
Gemme dell'officina delle Gemme semisferiche (Aquileia).









Fig. 9
Gemme dell'officina del Tirso (Aquileia).



Fig. 10
Gemme dell'officina pastorale.



Fig. 11
Gemma con scena pastorale dal Reno inferiore (Krug. Fundgemmen, n. 3).



Fig. 12
Gemma con capretta (Aquileia).



Fig. 13
Gemma con capretta rinvenuta nel Galles (Henig, n. 609).



Fig. 14
Gemma dal Vallo di Adriano (Henig, n. 611).



Fig. 15
Gemma dalla Renania, (Krug, Köln) n. 216).



Fig. 16
Gemma con Vittoria (Aquileia).



Fig. 17
Gemma con Vittoria da Lullingston (da Meats, Lullingston Roman Villa).



Fig. 18
Gemma con contadino sotto un albero (Aquileia).



Fig. 19
Gemma da Romula (Gramatopol n. 485).



Fig. 20
Gemma con menade (Museum für Kunst und Gewerbe, Hamburg, AGDS IV, tav. 260, 47).



Fig. 21
Gemma con musa (Royal Coin Cabinet, The Hague Maaskant-Kleibrink, n. 164).





Fig. 22
Gemme con composizione di simboli (Ginevra, Musée d'art et d'histoire, Vollenweider, pl. 115).



Fig. 23
Gemma con composizione di simboli (Kestner - Museum - Hannover AGDS IV, 724).



Fig. 24
Agata con composizione di simboli (Museum für Kunst und Gewerbe in Hannover, AGDS, IV, tav. 260, 50).



Fig. 25
Cristallo di rocca con composizione di simboli. (Kunsthistorisches Museum in Wien, Zwierlein - Diehl 1180).



Fig. 26a
Gemma dell'officina del Satiro (Aquileia).



Fig. 26b
Gemma dell'officina del Satiro (Aquileia).



Fig. 26c
Gemma dell'officina del Satiro (Aquileia).



ig. 27
orniola con satiro davanti a un
rma (Royal Coin Cabinet in the
Iague, Maaskant-Kleibrink, n. 345).











Fig. 28
Gemme con figurazioni femminili dell'officina delle Linee Grosse (Aquileia).



Fig. 29
Diaspro con Atena Panthea
(Royal Coin Cabinet in the Hague, Maaskant-Kleibrink, n. 859).



Fig. 30
Corniola con Atena Panthea da Rimini (da Riccioni).



Fig. 31
Gemma con raffigurazione di Atena Parthenos (Cabinet Numismatique de l'Académie Roumaine, Gramatopol, n. 127).



Fig. 32
Gemma con raffigurazione di Atena Parthenos (Cabinet Numismatique de l'Académie Roumaine (Gramatopol, n. 129).



Fig. 33
Gemma con raffigurazione di Atena Parthenos (Cabinet Numismatique de l'Académie Roumaine, Gramatopol, n. 128).





Fig. 34
Gemme con raffigurazioni di Fortuna (Kestner Museum Hannover, AGDS IV, Tav. 202, 1508).



Fig. 35
Diaspro con Venere vincitrice (Aquileia).

Fig. 36
Corniola con Venere vincitrice (dalla Scozia, Henig, App. 56).



l'importanza di raccogliere e conservare le antichità di Aquileia ad Aquileia, come testimonianza globale della vita dell'antica città e dei costumi dei suoi abitanti. In tale senso si carica di significato il bel versetto dell'Ecclesiaste stampato ad apertura del volume: *«tempus est colligendi lapides»* (ove *lapides* sta certamente per manufatti antichi in genere), ed assume il senso di un impegno programmatico la frase del Bertoli «devono attribuirsi gli antichi monumenti ai luoghi dove si cavano». Egli dunque può essere considerato come il primo della serie dei grandi studiosi, che hanno valorizzato, conservato, studiato, l'ingente patrimonio archeologico aquileiese.

Il Bertoli pubblica, con belle incisioni, parecchie gemme da lui raccolte; di esse due sono singolarmente significative: la prima [11] (fig. 1) rappresenta probabilmente un tipo di Roma in costume amazzonio, con spada e vittoria. Di esso esistono nelle raccolte aquileiesi numerosi esemplari di media età imperiale [12]. È probabile che la gemma, descritta dal Bertoli come rappresentante Venere o Atena, sia andata perduta perché il disegno presenta alcune varianti, rispetto agli esemplari che oggi possediamo (figg. 2 a,b). L'indicazione del Bertoli è comunque per noi preziosissima perché, con la sua solita diligenza, egli annota che la gemma è stata ritrovata «fasciata di ferro» ed osserva che si tratta probabilmente di una gemma in fase di lavorazione ancora immorsata nell'anello di ferro. Si tratta di un espediente usato anche dagli incisori di pietre dure moderni e che appare ad es. testimoniato nelle tavole dell'Encyclopédie di Diderot e d'Alambert, alle quali oggi si ricorre per la conoscenza delle tecniche artigianali antiche, spesso, come nel caso della glittica, restate immutate dall'età classica alla rivoluzione industriale [13]. La indicazione del Bertoli è una preziosa conferma dell'esistenza ad Aquileia di officine glittiche, la cui presenza era stata già ipotizzata per i

(11) BERTOLI, p. 5.

(12) SENA CHIESA, *Aquileia*, p. 250 ss., nn. 646-653.

(13) *Encyclopédie*, vol. V, Paris 1767, *Gravure en pierres fines;* L. NATTIER, *Traité de la méthode antique de graver en pierres fines comparée avec la méthode moderne*, Paris 1754.

rinvenimenti di pietre dure non incise o non tagliate e di incisioni non finite, nonché per la stessa quantità notevolissima dei rinvenimenti glittici nell'area urbana e suburbana ([14]).

Un'altra gemma, fra quelle di cui si occupa il Bertoli, reca incisa una figurazione di Igea e di Esculapio (fig. 3). Il Bertoli ritiene che si tratti della prova dell'esistenza ad Aquileia di un culto salutifero ([15]). Anche in questo caso possiamo ritrovare il motivo, comune nella glittica della fine del I e del II sec. d. C., in alcuni intagli ora conservati nella collezione aquileiese ([16]) (fig. 4). Oggi il confronto con materiali di altre collezioni ci permette di considerare il motivo non specifico della glittica aquileiese e quindi non particolarmente significativo per una storia dei culti nella città. Si tratta di uno di quegli intagli considerati «salutiferi» e venuti in gran voga appunto in età medio-imperiale, quando la gemma incisa perde il suo significato principale di sigillo e di segno distintivo di una classe sociale, per divenire ornamento o caricarsi di significato allegorico o magico.

Le gemme raccolte dal Bertoli dovevano dunque servire, assieme alle altre antichità radunate nella sua casa, ad illustrare l'antica storia di Aquileia ([17]). La collezione delle gemme aquileiesi nasce già quindi con caratteristiche diverse da quelle delle altre grandi raccolte europee, e, per tutto il corso del XVIII e del XIX secolo, si arricchirà esclusivamente di pezzi di provenienza locale. Le altre collezioni, invece, forono alimentate nel '700 da un frenetico giro di antiquariato commerciale, che faceva capo a Roma e nel quale erano interessati studiosi in buona fede, ma anche trafficanti in anticaglie, falsari, copisti, fabbricanti di calchi in gesso ecc. ([18]). Tutti costoro erano impegnati a soddisfare la mania del collezionismo glittico che era dilagata negli ambienti colti dall'Italia alla Germania, dall'Olanda alla Russia (ove si

([14]) SENA CHIESA, *Aquileia*, p. 20 ss.

([15]) BERTOLI, p. 53, XXXI; per altre riproduzioni di gemme si veda *ibidem*, pp. 59 e 61.

([16]) SENA CHIESA, *Aquileia*, p. 220, nn. 507-510.

([17]) BERTOLI, dedica al fratello Daniel Antonio Bertoli.

([18]) G. SENA CHIESA, recensione a MAASKANT-KLEIBRINK 1978, in «Arch. Cl.» XXXI, 1979.

formò, per volere di Caterina II, la grande collezione glittica ora all'Ermitage) all'Inghilterra. Si arrivava ad una sorta di caccia di singoli pezzi famosi che venivano sradicati completamente da ogni contesto originale ([19]).

La gemma singola interessa solo per la complessità delle figurazioni, l'abilità tecnica, il significato iconografico; talvolta essa veniva usata come ornamento da esibire in elaborate e preziose montature (si può qui accennare alle ultime notizie a noi note delle gemme della famosa collezione veneziana di Casa Nani usate nel 1812 per gli ornamenti nuziali di Lucrezia Tiepolo che sposava un Nani) ([20]). In questa attività commerciale fu coinvolto perfino il Winkelmann, che, come è noto, iniziò la sua carriera di studioso di antichità nel 1760 con il catalogo della collezione glittica Stosch di Firenze, che gli eredi volevano vendere ([21]). A Venezia, alla fine del '700, si aggiunge alle collezioni più antiche di cui si è detto, quella dello Zulian, nella quale erano raccolti anche gemme e cammei. Il patrizio veneto lasciò nel 1795 per testamento tutte le sue antichità alla biblioteca Marciana di Venezia ([22]). Si sa che lo Zulian raccolse antichità a Roma ed a Costantinopoli ma è certo che almeno alcune delle gemme della sua raccolta dovettero provenire dagli abbondanti trovamenti

([19]) Cito, fra tutte, la complessa vicenda del famosissimo scarabeo con la rappresentazione di cinque guerrieri della saga tebana: P. ZAZOFF, *Zur Geschichte des Stosch'sen Steines* in «Arch. Anzeiger», 1974, p. 466 ss.; inoltre U. PANNUTI, *Formazione, incremento e vicende della raccolta glittica medicea* e A. GIULIANO, *La Glittica antica e le gemme di Lorenzo il Magnifico,* entrambi in «Il Tesoro di Lorenzo il Magnifico. Le gemme», Firenze 1973; per quanto riguarda l'età neoclassica, C. GASPARRI, *Gemme antiche in età neoclassica, Enigmata, Gazofilaci, Dactyliothecae,* in «Prospettiva» 8, gennaio 1977, p. 25 ss. Si vedano inoltre i diversi passaggi di proprietà della c.d. «Gemma Mantovana» ricostruiti da E. LEMBURG-RUPPELT, 1981.

([20]) LEMBURG-RUPPELT, 1981, p. 99; F. DRIUZZO, *Le gemme per le nozze Tiepolo-Nani,* 1812, cit. dalla Lemburg-Ruppelt, p. 99.

([21]) J.J. WINKELMANN, *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch dediée à s. ém. le Cardinal A. Albani,* 1760.

([22]) Interessanti notizie sulla collezione Zulian in I. FAVARETTO, *G. Zulian e la sua collezione di vasi italioti e etruschi nel Museo Archeologico di Venezia,* in «Atti Istituto Veneto Scienze, Lettere ed Arti», CXXII, 1964-65, p. 27 ss.

aquileiesi, come appare da alcuni confronti fra gemme aquileiesi e gemme della collezione Zulian, ora al Museo Archeologico di Venezia (fig. 5 a).

Per essere dunque già nata come raccolta di materiale rinvenuto solo in una località (e tutto di provenienza certa) e collegato, fin dall'inizio, ad altre classi di materiali della medesima provenienza, la collezione aquileiese assume valore di testimonianza assai più diretta e significativa di quella delle collezioni museali di diversa e più composita origine ([23]). Inoltre i prodotti glittici restituitici dal suolo aquileiese (più di 7000 pezzi), rappresentano una quantità assolutamente eccezionale per un'unica località di scavo.

Ciò non solo significa la presenza di officine glittiche operanti nella città (come si è già osservato) ma ce ne testimonia la eccezionale fioritura e ricchezza di produzione per l'arco di tutta l'età imperiale ([24]). L'abbondanza dei pezzi ha permesso di affrontare in modo particolarmente significativo il problema dei confronti tecnico-stilistici, consentendo il raggruppamento di serie di gemme con caratteristiche talmente vicine da poterle ritenere non solo cronologicamente omogenee, ma anche prodotte da singole officine, ciascuna con una propria tradizione tecnologica (intesa come uso differenziato dei diversi strumenti a disposizione dell'incisore) e con un proprio linguaggio stilistico. L'indagine sulle officine aquileiesi facilitata dalla grande quantità di pezzi a disposizione diviene oggi, nell'ambito delle più recenti ricerche di sintesi, un importante elemento di confronto.

L'esame e la comparazione dei modi tecnico-stilistici rappresentano in realtà l'unico strumento per individuare produzioni e vie di espansione commerciale e cioè in sostanza per ricostruire la storia della lavorazione della pietra intagliata nel mondo antico.

([23]) Si veda più sopra nota 3. Un gran numero di gemme aquileiesi è, ad esempio, confluito nelle raccolte del Kunsthistorisches Museum di Vienna (Zwierlein-Diehl, *Wien*, p. 11, nota 39).

([24]) Sena Chiesa, *Aquileia;* Sena Chiesa, 1977.

Va del resto ricordato che essa, come è noto, rappresenta il maggiore veicolo di diffusione di contenuti e di modi stilistici, dopo le monete, che il mondo romano conosca.

Le gemme aquileiesi recano in particolare un prezioso contributo alla conoscenza di Aquileia repubblicana cioè di quello straordinario fenomeno rappresentato dal concentrarsi nella colonia, alla seconda metà del II sec. a. C., di un'attività artistico-artigianale locale quale non si avrà in nessun'altra città della Cisalpina ([25]).

Pochissime sono le gemme di importazione, forse retaggio personale dei primi coloni, ma significative; salvo un bel calcedonio con l'elegante raffigurazione del toro su campo neutro (fig. 6), che ritengo di fabbrica tarantina, le altre si riferiscono ad ambiente medioitalico, a quell'ambiente cioè da cui probabilmente era proveniente la maggior parte dei coloni originari di Aquileia e di quelli delle successive deduzioni. Ma il rinvenimento di una cospicua serie di gemme dal profilo semisferico, che presentano un caratteristico modo di incidere, con un bulino a punta tondeggiante, elementi figurativi elegantemente stilizzati, e un ancor più caratteristico repertorio figurativo (esclusivamente animali ed elementi vegetali variamente disposti, senza mai repliche dello stesso motivo, ma con continue, vivacissime variazioni sul tema), pone già il problema non di un arrivo casuale o per vie commerciali di singoli pezzi, ma dell'impianto di una vera e propria officina nella città adriatica ([26]) (figg. 7 e 8). Lo stile e la tecnica delle gemme semisferiche, sono, come si è visto, assolutamente inconfondibili: esse si inquadrano nella produzione glittica medioitalica del III-II sec. a. C. e si ispirano ad una koinè figurativa assai vasta, presente, con diverse espressioni stilistiche, in prodotti di officine ma-

([25]) SENA CHIESA, *Aquileia,* pp. 20, 27, 28; G. SENA CHIESA, *La Glittica,* in «Arte e civiltà nell'Italia Settentrionale», Cat. della Mostra, vol. II, Bologna 1964, p. 387 ss. Per le botteghe artigianali aquileiesi operanti nel I sec. a. C., si veda L. BESCHI, *Le arti plastiche ad Aquileia,* in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, (abbr. BESCHI, 1980), p. 340 ss.

([26]) G. SENA CHIESA, *Gemme di età repubblicana al museo di Aquileia,* in «Aquileia Nostra», XXXV, 1964, p. 3 ss. (abbr. SENA CHIESA, 1964).

gnogreche e tardo-etrusche ([27]). Tuttavia l'assoluta unicità della loro tematica unita alla caratteristica, anche se poco funzionale, forma della gemma, ne fa un gruppo di prodotti così omogenei che è necessario, in questo caso, parlare senza equivoci di una lavorazione legata ad un singolo *atelier*. La presenza di un così cospicuo numero di gemme semisferiche ad Aquileia, deve dunque, come si è detto, riferirsi al trasferimento di artigiani medioitalici ad Aquileia stessa forse alla fine del II sec. a. C.

I prodotti glittici confermano dunque, insieme alle terrecotte e sculture in pietra più antiche e ad alcune testimonianze della statuaria funeraria, come la bella statua di una fanciulla con melograno, illustrata recentemente dal Beschi ([28]), il trapianto della cultura artistica dell'ellenismo medioitalico ad Aquileia, non solo attraverso profonde influenze figurative ma con vere e proprie dislocazioni di officine (o di loro succursali) nella colonia adriatica. È un fenomeno che avviene ad Aquileia in forma precoce e particolarmente significativa rispetto agli altri centri della Cisalpina: forse solo Ravenna dovette avere una grande concentrazione di artigiani operanti nelle sue mura ([29]); ma si tratta di produzione di oggetti d'uso, come la ceramica, piuttosto che di vero e proprio artigianato artistico.

Alla più antica officina delle Gemme semisferiche, che io ritengo strettamente legata alla tradizione dell'intaglio medioitalico e magnogreco, segue, fra le altre, una produzione di una officina aquileiese, di seconda o terza generazione, collegata stilisticamente alla prima ma con uno stile suo proprio, da datarsi intorno alla metà del I sec. a. C. (officina del Tirso). È caratterizzata dall'uso di grandi pietre o paste vitree piane, intagliate con motivi asciutti

([27]) E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Wien*, I, pp. 15-17; SENA CHIESA, *Luni*, p. 32 ss., p. 43.

([28]) BESCHI, 1980, p. 346 ss.

([29]) G. BERMOND MONTANARI, in *Problemi della ceramica romana, di Ravenna, della Valle padana e dell'alto Adriatico*, in «Atti Convegno Intern.», Bologna 1972, p. 65 ss.; G. RICCIONI, *La ceramica romana da mensa in Italia*, in «Faenza, Boll. Museo Intern. delle ceramiche di Faenza», LXVI, 1980, n. 1-6, p. 60, nota 33 e ss.; F. SCOTTI MASELLI, *Terre sigillate italiche nell'alto Adriatico*, in «Aquileia Nostra», LI, 1980, col. 175 ss.

ed essenziali ispirati a quel gusto neoattico, che si veniva affermando nell'artigianato artistico di età cesariana ([30]) (fig. 9). Si tratta di un *atelier,* con produzione vastissima e molto diffusa anche fuori da Aquileia, forse il primo che lavorò anche per l'esportazione.

La facilità di approvvigionamento delle materie prime, la privilegiata posizione commerciale, l'afflusso di capitali, permisero dunque uno sviluppo eccezionale dell'artigianato di lusso aquileiese nel giro di trenta-quaranta anni, in un momento politicamente molto torbido, ma particolarmente favorevole per le nuove iniziative nella Cisalpina in generale. L'impianto di imprese artigianali di alto livello ad Aquileia non fu dunque un episodio circoscritto, ma l'inizio di una fiorente attività economica che ha dominato a lungo, come vedremo, i mercati transalpini, seguendo e forse addirittura tracciando, le tradizionali vie del commercio aquileiese (ad es. di quello dei vetri). Aquileia non è mai ricordata dalle fonti come importante centro produttivo nè tanto meno come sede di manifatture artistiche; essa era nota, oltre che come località di acquartieramento di truppe e come sede di comandi militari, in particolare come centro di una fertile zona agricola, come porto di primaria importanza e come nodo di traffici marittimi e terrestri. Tuttavia l'ampio raggio di strade che la servivano, consentiva a un tempo l'approvvigionamento delle materie prime dall'entroterra alpino e dall'oriente, ed agevoli trasporti dei prodotti finiti. Per tutto il periodo imperiale poi, le grandi commesse militari e gli appalti commerciali interessanti il Norico e la Pannonia dovevano ad un tempo rendere il mercato interno aquileiese molto redditizio per l'accumulo in esso di notevoli ricchezze e dall'altro consentire importanti sbocchi commerciali anche per le merci di lusso nelle prospere province nord-orientali. E mentre altri prodotti suntuari, come le ambre, sembrano essere state lavorate prevalentemente per il mercato interno ([31]), le gem-

([30]) Sena Chiesa, *Aquileia,* pp. 6, 28, 29; Sena Chiesa, 1964, col. 16 ss.
([31]) Calvi, 1980, p. 458 ss.

me aquileiesi appaiono oggetto di un'ampia circolazione commerciale.

Infatti, ad un esame anche sommario delle gemme di cui si conoscono le località di rinvenimento, appare che intagli provenienti da Aquileia o di fattura assai vicina a quelle di alcune officine aquileiesi, si trovano sparsi anche in località molto lontane quasi che le officine aquileiesi avessero una sorta di monopolio della produzione glittica almeno per quanto riguarda le regioni transalpine (nella Cisalpina il fenomeno appare assolutamente più modesto, ed è da considerarsi del tutto inesistente nell'Italia peninsulare, salvo forse per quanto riguarda la fascia adriatica).

L'esportazione verso l'Europa continentale è particolarmente significativa per l'età augusteo-flavia; più tardi certamente officine di intaglio dovettero nascere in varii centri transalpini, così in Gran Bretagna, in Pannonia, nel Norico, nella Dacia.

Da quest'ultima regione ci viene una delle testimonianze più interessanti, quella delle officine di Romula ([32]). Si tratta di manifatture che si misero certamente in concorrenza con la produzione aquileiese. Ma prima dell'età flavia, ed in parte anche dopo, gran parte dei traffici di gemme al di là delle Alpi fu appannaggio degli *ateliers* aquileiesi, i cui prodotti giunsero non solo ad es. al Magdalensberg, e più tardi nei centri danubiani, ma anche nelle regioni del Reno, probabilmente collegate ad Aquileia attraverso quelle vie parallele alle Alpi, a Nord di esse, che devono considerarsi fra i più importanti assi di traffico dell'età imperiale. È lo stesso fenomeno che sembra potersi rilevare per alcune classi della ceramica d'uso, ad es. la sigillata e le pareti sottili: fino ad epoca neroniano-flavia, massiccia importazione dalle fabbriche norditaliche, poi creazione di *ateliers* locali. La più precoce presenza di *ateliers* transalpini ad Ovest, come ad es. a Lione, rilevabile per la ceramica, non sembra ipotizzabile per ora per la glittica.

Fra i molti confronti possibili fra gemme aquileiesi e gemme

([32]) M. GRAMATOPOL, *Les pierres gravées du Cabinet numismatique de l'Academie romaine,*« Latomus, 138», Bruxelles 1974, p. 29 ss. (abbr. GRAMATOPOL, 1974); D. TUDOR, *Pietrele gravate descoperite la Romula,* in «Apulum» VI, 1967, p. 206 ss.

rinvenute in località transalpine, si possono ricordare alcuni esemplari di età augustea provenienti dal Magdalensberg e dal Limes germanico ([33]) in cui sono incise repliche di intagli aquileiesi con figurazioni di sacrifici campestri (figg. 10-11).

Sempre ad officina aquileiese, secondo lo Henig, sono da attribuirsi alcuni intagli ritrovati in Gran Bretagna e databili a prima dell'epoca flavia (figg. 13-14), repliche del motivo bucolico della capretta che salta sotto un albero (fig. 12 II sec. d. C.), che trovano un significativo confronto con una gemma renana (fig. 15), l'interessante pezzo con Vittoria, probabilmente di età traianea (fig. 16), che si accosta singolarmente, non solo per la tipologia, alla pietra aquileiese con analoga figurazione (fig. 17). L'area geografica coperta dal commercio delle pietre intagliate e la diffusione di tipologie e tecniche di intaglio appare dunque molto ampia.

Diverso appare invece il più tardo caso di Romula sopra citato: da questa città proviene un notevole numero di gemme (databili per lo più agli inizi del II sec. d. C.) fra cui pezzi non finiti e scarti di lavorazione, cosicché l'ipotesi dell'esistenza di una locale manifattura glittica appare pressoché sicura. Resta comunque inspiegabile la stretta parentela di iconografie e di linguaggio stilistico con gemme di officine aquileiesi. Essa appare, ad esempio, dal confronto fra due gemme con motivi pastorali la prima da Aquileia, la seconda da Romula (figg. 18-19).

Si puo pensare a succursali a cui i maestri aquileiesi avessero fornito i modelli, oppure si deve ritenere che in officine contemporanee, ma dislocate in località lontanissime fra di loro, si trovassero sempre caratteristiche di intaglio comuni, proprie di una determinata «moda» culturale ([34]).

Si tratta di un problema di fondo, che del resto interessa anche altre produzioni dell'artigianato artistico antico, come le argenterie, che si rivelano molto omogenee in tutto l'impero

([33]) Sena Chiesa, *Aquileia*, p. 77, note 31-33; per i ritrovamenti sul Limes germanico cfr. ad es. A. Krug, *Fundgemmen.*

([34]) Sul problema si veda G. Sena Chiesa, recensione a Maaskant-Kleibrink, 1978, in «Arch. Cl.» XXXI, 1979, p. 147.

romano. Le evidenze archeologiche permettono talvolta di ipotizzare esportazioni a largo raggio di pochi grandi centri produttivi, talvolta di rilevare una pluralità di punti di lavorazione, sempre però riferentesi a determinati modelli (o di forme o di iconografie) difficilmente variati.

I non molti, per ora, confronti possibili con gemme provenienti da siti noti, permettono comunque di tracciare, partendo dai pezzi rinvenuti ad Aquileia, le prime linee di un'attività artigianale assai bene organizzata e presente con i suoi prodotti oltre che nelle località venete ed adriatiche, in un'area transalpina molto vasta. Molto meno significative appaiono le presenze di prodotti glittici aquileiesi nell'Italia padana e peninsulare.

La collezione aquileiese, le cui gemme per la loro quantità ed omogeneità, appaiono ben classificabili per gruppi di produzione, fornisce anche un punto di riferimento importante per lo studio dell'ingentissimo numero di gemme incise conservate, per lo più senza dati di provenienza, nelle grandi raccolte museali dove nell'800 è confluito il collezionismo dei secoli precedenti.

Gemme assai vicine a quelle delle officine aquileiesi sono presenti in tutte le raccolte di cui si è detto: alcune, a mio vedere, hanno legami tecnico-stilistici talmente stretti con esemplari aquileiesi che devono considerarsi o esportate in antico da Aquileia in altre località secondo le vie commerciali di cui si è parlato, o pervenute alle collezioni stesse per acquisti fatti nei secoli passati ad Aquileia, come nel caso della raccolta del Kunsthistorisches Museum di Vienna, per cui si veda, in questo stesso volume, l'intervento del prof. Noll. Gli esempi, numerosissimi, testimoniano, ancora una volta, la impressionante quantità di gemme lavorate nelle officine aquileiesi e la lunga durata della loro attività. Sono sufficienti alcuni esempi, come la serie di intagli collegabili con le aquileiesi officine della Menade (figg. 20-21), di cui si sono già citati alcuni esemplari (fig. 5 b), e del Tirso databile nella II metà del I sec. a. C. (figg. 22-23-24-25). Tutti rappresentano eleganti composizioni simboliche (tra cui quasi sempre è presente la cornucopia) di tradizione alessandrina, ma riprese in età protoaugustea con evidente significato celebrativo e propagandistico

del Principato. Tutta la serie, intagliata in uno stile asciutto e nitido di gusto neoattico con residui, forse di un arcaismo voluto, della tecnica a «perle», è chiaramente opera di un solo gruppo di artigiani, dall'inconfondibile linguaggio espressivo. Un altro esempio: una corniola ora all'Aja ed una corniola a Vienna, appaiono tecnicamente e stilisticamente vicine ai prodotti dell'officina aquileiese del Satiro databile in età flavia (figg. 26-27).

Per altri pezzi si deve forse più prudentemente parlare di modi di intaglio passati dalle botteghe aquileiesi a più modesti *ateliers* decentrati, o comunque di caratterizzazioni espressive assai simili che si possono riportare ad uno stesso orizzonte cronologico. In tal caso si devono ipotizzare, ancora una volta, trasmissioni di iconografie e di modi espressivi dalle officine maggiori (come Aquileia) ad altre più periferiche (come ad es. quelle in Gran Bretagna o a Carnuntum e in genere sul Danubio, o a Romula). Ciò sembra sia avvenuto in particolare, dalla metà del II sec. d. C. in avanti, quando si diffondono modi di intaglio corsivi ed affrettati, le figure si disorganizzano, il repertorio si restringe a poche iconografie, la produzione insomma si fa di serie rivolgendosi probabilmente a un largo e modesto pubblico di acquirenti e non più servendo committenze di alto rango. Un esempio significativo è dato dal grandissimo numero di intagli, presenti in varie collezioni, che sono genericamente da collegarsi allo stile di alcune officine tarde aquileiesi, in particolare di quella delle Linee Grosse. Fra di essi si possono indicare alcuni esempi riferibili a rappresentazioni di divinità femminili, le più diffuse dalla fine del II sec. d. C., in avanti (fig. 28). La Atena Panthea del Royal Coin Cabinet dell'Aja (fig. 29), presenta modi di intaglio disorganizzati molto vicini a quelli delle gemme aquileiesi con analoga raffigurazione ed alla corniola da Rimini, certamente prodotta ad Aquileia, segnalatami dall'amica G. Riccioni (fig. 30). Le gemme da Romula riprendono il tipo semplificato della Parthenos (figg. 31-32-33), mentre gli intagli di Hannover con figurazioni di Fortuna si riferiscono ad una tipologia ed a una resa stilistica che sono

([35]) G. Riccioni, *Gemma su corniola da Ariminun, Prodotto di glittica aquileiese?*, in «Musei Ferraresi», 1975-76, Boll. Annuale, 5/6, p. 208 ss.

presenti anche nella gemma aquileiese (fig. 34). Sempre allo stesso stile di intaglio ed alla stessa interpretazione figurativa, anche se con qualche variazione, appartiene la bella corniola rinvenuta in Scozia con figurazioni di Venere vincitrice, confrontabile con un pezzo aquileiese (figg. 35-36).

Anche nell'ultima fase dunque (fine del II-III sec. d. C.), le officine aquileiesi appaiono in piena attività, in consonanza del resto con la importanza della città in epoca tardo-antica e con la rinnovata presenza in essa di comandi militari ed anche della corte imperiale, due poli intorno ai quali dovevano ruotare cospicui interessi economici. Ne doveva conseguire un tenore di vita assai alto per larghi strati della popolazione e quindi un incremento delle spese suntuarie. In quest'ultimo periodo della loro attività (assai scarse sembrano essere le gemme di IV sec., forse in parte sostituite dai bei medaglioni vitrei a stampo, frequentissimi ad Aquileia e ritrovati in gran numero, con le stesse figurazioni, ad es. in Gran Bretagna) ([36]), gli *ateliers* di incisori aquileiesi sembrano aver prodotto più per il mercato interno che per l'esportazione, forse resa meno redditizia dalle produzioni locali a servizio di zone circoscritte; ma gli esempi sopra esaminati, indicano che Aquileia rappresentava sempre un centro di produzione notevole ed un punto di riferimento per gli artigiani provinciali.

Malgrado una così ampia testimonianza archeologica, si è per ora privi di dati riguardanti la collocazione delle officine glittiche. Resta da augurarsi che i nuovi scavi nella città, condotti con l'attenzione scientifica necessaria, possano fornire elementi precisi di rinvenimenti in contesti e dati significativi per quanto riguarda tale problema, elementi a dati di cui siamo per ora totalmente privi, anche se è possibile ipotizzare in generale una disposizione periferica di tutte le attività artigianali, ed una forense per le organizzazioni di vendita. Di queste ultime resta una traccia nell'iscrizione del *negotiator margaritarius* romano ([37]) che aveva aperto una succursale proprio ad Aquileia.

([36]) Henig, 1974, tav. LX.
([37]) *Archeografo Triestino*, XII, 1887, p. 201, n. 331.

Carina Calvi

LE COLLEZIONI DI ARTI SUNTUARIE DEL MUSEO DI AQUILEIA

La quantità e la varietà di oggetti di artigianato di lusso è ad Aquileia del tutto insolita e ben più ingente che in molte altre città romane, se non altro in tutte quelle della *Venetia* e dell'Italia settentrionale. In diversi casi per di più fonti antiche e testimonianze epigrafiche assieme ad evidenze archeologiche permettono di considerare questi oggetti come produzione locale; essi perciò non hanno soltanto un valore estetico o stilistico, come espressione dell'ambiente artistico-culturale, ma costituiscono pure la manifestazione di una particolare economia e situazione sociale. Sembra dunque giusto considerare e cercare di indagare quale fosse l'ambiente produttivo e commerciale che ha dato luogo a tale insolita concentrazione di gemme, ambre, ori, argenti e vetri.

Questi beni voluttuari erano gli esponenti della *luxuria* e del *sumptus* che dalla fine del III secolo a. C. in poi diverse leggi avevano cercato di frenare, dimostrando il permanere in condizioni sociali e politiche mutate, di una esigenza di severità continuamente travolta dalle situazioni. La lotta al lusso, che in momenti diversi ebbe indubbiamente funzione diversa, non era lotta alla ricchezza ma ai suoi effetti perversi, al desiderio di arricchimento dei singoli in contrapposizione alla salvaguardia ed alla conservazione del *mos maiorum*, secondo il quale la pratica dell'agricoltura era il modello economico dominante, il patrimonio fondiario l'unico degno di un *civis* e di un uomo politico. La ricchezza prodotta dal commercio doveva servire a consolidare i patrimoni (1), non a distruggerli nell'ac-

(1) M. Bonamante, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in «Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne», Roma 1980, pp. 67-91; E. Gabba, *Riflessioni antiche e moderne sulle attività commerciali a Roma nei secoli II e I a. C.*, in «The Seaborne Commerce of Ancient Rome: Studies in Archaeology and Histo-

quisto di prodotti d'importazione; tale genere di traffici offriva invece una ulteriore opportunità per quella parte della popolazione urbana che appunto intorno alla circolazione delle merci organizzava la sua attività.

La legislazione contro il lusso ha certamente una funzione ideologica, come anche recentemente ha dimostrato il Clemente; sembra tuttavia valida pure l'osservazione che tale legislazione è una risposta a quei processi di sviluppo che al di là dei confini della classe politica dominante portano ad una più ampia distribuzione della ricchezza.

Ora l'abbondanza di beni voluttuari presuppone una adeguata disponibilità di denaro, quale può avere appunto una società che deve la sua prosperità ai commerci ed ai traffici, piuttosto che alla proprietà fondiaria, la quale produce generi per il proprio sostentamento più che per il commercio ed esige un continuo reinvestimento.

Le terre assegnate ai coloni fondatori non possono aver alimentato la circolazione di denaro liquido ad Aquileia, che del resto la stessa posizione geografica destinava a centro di floridi commerci.

Il Šašel [2] pensa che già la fondazione della colonia possa essere messa in relazione con la presenza di quella miniera aurifera «nella regione dei Taurisci Norici» di cui parla Strabone (4.6.12), desumendo la notizia dal 1.34 di Polibio, scritto tra il 147 ed il 132 a. C. Tale miniera doveva trovarsi nell'area emonense dove subito dopo l'occupazione, nel 35 a. C., venne dedotta la colonia augustea di Emona, ciò che fa presumere che quel territorio fosse sotto controllo romano alquanto prima. Perciò la spedizione condotta nel 129 a. C. dal console C. Sempronio Tuditano contro i Taurisci si potrebbe mettere in relazione con il fatto che questi, secondo Polibio, avevano cacciato i «collaboratori» o meglio i

ry», «MemAmAcRome» XXXVI, 1980, pp. 91-103; G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a. C.*, in «Società romana e produzione schiavistica. III. Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali», Roma-Bari 1981, pp. 1-14.

(2) J. ŠAŠEL, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali*, in «AqN» XLV-XLVI, 1974-1975, cc. 147-152.

mercanti romani ed avevano istituito un monopolio; così la spedizione del 113 contro i Cimbri ed i Teutoni può aver avuto anche lo scopo di assicurarsi stabilmente i collegamenti con la miniera aurifera, per l'arteria Aquileia-Nauporto-Emona.

Se mercatura ed imprese commerciali più che reddito fondiario potevano fornire la disponibilità di denaro che spiega la larghezza di consumo di beni voluttuari *in loco,* la stessa attiva e ricca fascia sociale deve aver favorito la produzione artigianale anche con l'investimento dei capitali necessari sia all'acquisto e all'importazione delle materie prime preziose e semipreziose, allora più costose della manodopera, sia ad assicurarsi la proprietà di buona parte del prodotto finito per una più larga distribuzione, resa possibile dai collegamenti con gli altri centri della *Venetia* e con l'Europa nord-orientale.

Mercatura ed attività commerciali non erano retaggio della aristocrazia fondiaria, ma piuttosto della borghesia, della classe dei cavalieri e dei liberti, la quale probabilmente ebbe un ruolo determinante per queste produzioni, che si adeguavano al gusto ed alle esigenze del committente. Ma quali siano state le ragioni ideologiche, estetiche o di prestigio, quale l'organizzazione economico-sociale, chi gli imprenditori e chi gli artefici, a tutt'oggi di sfugge.

Sebbene tale genere di lavoro fosse tenuto in particolare conto nel mondo romano, come già nella Grecia classica ed ellenistica, molti degli artigiani ricordati da Plinio, se non sono di razza greca, portano però nomi greci ([3]). Tra quelli aquileiesi, il nome di *Ennion* sta forse a testimoniare che l'industria vetraria fu impiantata qui da Orientali di Siria e d'Egitto, forse gli stessi ebrei che probabilmente controllavano il *portorium;* gli altri, *C. Salvius Gratus* e *Sentia Secunda* sono però nomi romani, di famiglie largamente rappresentate in tutta l'area commerciale aquileiese anche d'oltralpe; *Sentia Secunda* poi è un nome di donna, uno dei pochissimi tra i marchi del mondo romano. Ma sono questi i nomi dei «mastri vetrai» o dei padroni e titolari delle officine, com'è per

([3]) J.M.C. Toynbee, *Some Notes on Artists in the Roman World,* Bruxelles 1951, pp. 51-56.

altri generi di prodotti? Nella storia del vetro, anche moderno, solo pochi capolavori sono stati firmati dagli autori, che normalmente rimangono ignoti ed ignorati, nascosti dietro il nome famoso della vetreria ([4]).

Dato che i nomi dei vetrai si trovano come firme sulle loro opere, abbiamo il vantaggio di sapere quali tipi di vetri faceva ognuno di loro, mentre non sappiamo quali opere attribuire ai toreuti aquileiesi i cui nomi sono noti soltanto da epigrafi, il liberto *Primigenius excusor argentarius* e *Aurelius Cassianus*, un *barbaricarius* siriaco, oriundo di *Cyrrus* ([5]).

Quanto alle pietre preziose, l'epigrafe di *L. Valerius Primus* che si dice *negotiator margaritarius* fa presumere che esse fossero oggetto di un commercio altamente specializzato, nel quale evidentemente si dovevano investire grossi capitali ([6]).

Questi nomi e queste testimonianze epigrafiche, uniti alle evidenze archeologiche, sono comunque sufficienti per affermare che ad Aquileia le arti suntuarie non erano soltanto oggetto di commercio, ma produzione di artigianato locale ([7]). Di queste vorremmo poter localizzare ed indagare gli impianti produttivi e le botteghe, per trarne delle indicazioni riguardo sia alla loro ubicazione rispetto al nucleo urbano, sia al funzionamento ed all'organizzazione delle ditte, come è possibile per la produzione fittile, dopo i più recenti studi. Per ora tuttavia l'unica notizia riguarda un laboratorio per la lavorazione dell'ambra, che il Di Toppo credette di riconoscere nei resti di un fabbricato alla

([4]) I. CALABI LIMENTANI, *Vitrarius*, in «EAA» VII (1966), pp. 1189-1190; M.C. CALVI, *Vitrarius*, in «EAA» Suppl. I (1973), pp. 930-934.

([5]) PAIS 215 = DESSAU 7698; «CIL» V, 785 = DESSAU 7592. V: G. BRUSIN, *Cenni sull'artigianato di Aquileia romana*, in «Archivio Veneto» s.V, LXXXIV, 1968, pp. 19-28, figg. 1-11.

([6]) S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 92-93.

([7]) M.C. CALVI, *Le arti minori ad Aquileia*, in «AAAd», I, 1972, pp. 91-99; ID., *Le ambre romane di Aquileia*, in «AqN» XLVIII, 1977, cc. 93-104; M.C. CALVI-B.M. STIEVANO, *Proposte per lo studio della provenienza e della lavorazione dell'ambra*, in «AqN» XLIX, 1978, cc. 189-204; M.C. CALVI, *Le arti suntuarie*, in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, pp. 451-505 (=M.C. CALVI 1980).

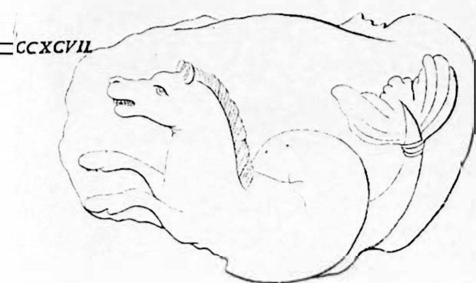


Fig. 1
«Caval marino, lavorato a rilievo in pece Colonia» (da D. Bertoli, *Le Antichità di Aquileia*, Venezia 1739).



Fig. 2
Aquileia, Museo Nazionale Archeologico. Coppetta d'ambra.



Fig. 3
Aquileia, Museo Nazionale Archeologico. Corredo funebre di *Antestia Marciana*.

Fig. 4
Aquileia, Museo Nazionale Archeologico. Corredo della tomba n. 4 del sepolcro di *Cantius Fructus*.

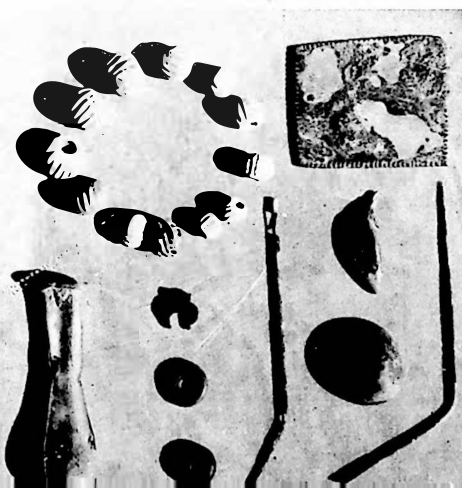
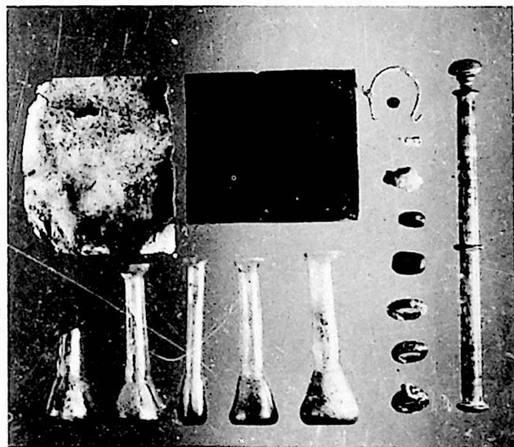
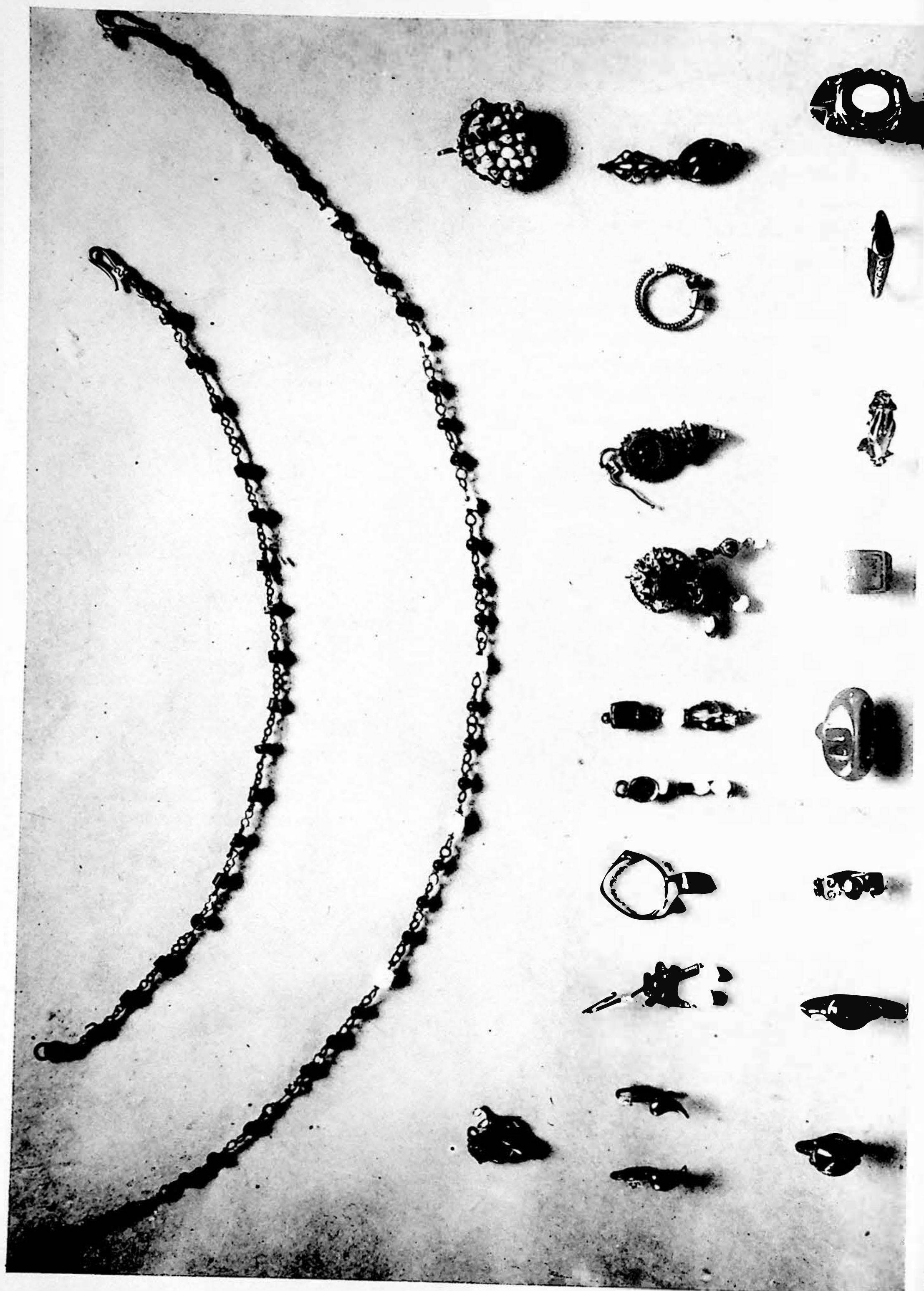


Fig. 5
Aquileia, Museo Nazionale Archeologico. Corredo della tomba n. 13 del sepolcro di *Cantius Fructus*.





Colombara, senza darne purtroppo sufficiente documentazione ([8]).

Vorremmo poter trarre dal materiale elementi per puntualizzare e precisare queste considerazioni; purtroppo invece lo stato delle collezioni, quale consegue dalla loro formazione, rende piuttosto ardua la ricerca di punti fermi e di dati di fatto. Esse infatti risalgono in gran parte al primo nucleo di «antichità» che tra il 1873 ed il 1882 vennero a costituire la Raccolta Comunale o provengono dalle collezioni private aggiuntesi a quella tra il 1882 ed il 1904 ([9]).

La prima menzione di oggetti preziosi in una collezione aquileiese si trova nel Bertoli il quale dice che «alcuni operai nel cavar sassi» ad Aquileia rinvennero un'urna di pietra contenente, oltre ad ossa e ceneri, un vasetto di vetro e degli animali di «pece colofonia», dei quali dà il disegno che permette di riconoscere gli oggetti di questo corredo in alcune ambre del Museo; un altro disegno del Bertoli consente invece di integrare la conchiglia d'ambra con cavallo marino già nella sua collezione, ora molto frammentaria ([10]) (figg. 1 e 2).

Per quanto poi si cerchino negli Archivi del Museo indicazioni sulla provenienza di questi oggetti o almeno sulla loro acquisizione, l'impresa si presenta piuttosto ardua e avara di risultati, specialmente per i vetri, indicati genericamente come «Glasgefässe». Le preziose annotazioni e le pubblicazioni del Maionica danno quasi esclusivamente la descrizione dei monumenti lapidei, soprattutto di quelli che avevano una qualche iscrizione, secondo l'indirizzo prevalentemente antiquario ed epigrafico degli studi dell'epoca.

Per quanto riguarda le arti suntuarie dobbiamo accontentarci di sapere che al momento della inaugurazione del Museo, nel 1882,

([8]) F. DI TOPPO, *Di alcuni scavi fatti in Aquileia,* in «Atti Accademia Udine», s.II, vol. I, 1870, p. 7.

([9]) A. CALDERINI, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. LII ss.; B. FORLATI, *Il R. Museo Archeologico di Aquileia e il problema del suo ampliamento,* in «AqN» IV 2 - V 1, luglio 1933-gennaio 1934, c. 87.

([10]) G.D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profane e sacre,* Venezia 1737, n. 395, p. 277; n. 397, p. 282.

della Raccolta Comunale facevano parte 114 oggetti d'ambra, 400 «Glasgegenstände», 41 oggetti d'oro e d'argento, oltre a 400 gemme incise; della raccolta Ritter di Monastero, 3 oggetti d'ambra, 30 di vetro, 3 d'oro e d'argento e 2 gemme incise; della raccolta Bertoli, 3 vasi di vetro e di quella Monari 2 gemme incise ([11]).

Il Ritter nella sua pubblicazione sulle ambre aquileiesi dice di aver tenuto per sé gli oggetti preziosi della raccolta di famiglia, assieme a quelli della Cassis Bertoli ([12]). Di questo materiale abbiamo un Catalogo molto minuzioso, redatto forse dallo stesso Eugenio Ritter e sottoscritto da lui e dal Maionica al momento della consegna al Museo, il 4 aprile 1904. In questo prezioso libriccino, gelosamente conservato negli Archivi del Museo, sono specificati gli oggetti che facevano parte di venti corredi funebri ed elencati «nach Klassen» i vari gruppi di oggetti, d'oro, d'argento, ambra e vetro, descritti con poche ma chiare parole e qualche schizzo, sufficiente a volte per riconoscerli nelle collezioni attuali. Il luogo di trovamento, quand'anche sia riportato, non fornisce particolari elementi al nostro studio; l'associazione in corredi funebri dà invece ovviamente indicazioni preziose per la datazione e a volte forse per l'uso dei pezzi.

Si definì già allora il carattere delle collezioni, formate del tutto ed esclusivamente di materiale aquileiese che però raramente è corredato di dati di scavo, anche perché proviene spesso da trovamenti fortuiti. Una ulteriore paziente e lunga ricerca d'archivio potrà permettere di recuperare qualche altra indicazione, tanto più utile quando si tratta, come nel caso dei vetri, delle gemme, delle ambre, fors'anche degli ori e degli argenti, di prodotti d'artigianato locale. Infatti, quando questi oggetti si devono datare in base a confronti con pezzi databili trovati altrove, tali datazioni sono continuamente soggette a variazione, per nuove scoperte o

([11]) H. MAIONICA, *Nachrichten über das kk.Staats-Museum in Aquileia*, in «MCC», XVI, 1890, pp. 61-63.

([12]) E. RITTER, *Bernsteinfunde Aquileias*, in «MCC» XV, 1889, pp. 102-105, 152-156, 244-250.

per l'acquisizione di nuovi confronti; quando invece si può stabilire una datazione dei pezzi in base a dati di scavo abbiamo una cronologia locale, autonoma, che si può identificare con quella della o delle, officine produttrici. Ovviamente, il problema è più complesso quando la produzione copre un lungo lasso di tempo, come quella dei vetri e ancor più degli ori e degli argenti; è invece indubbiamente più semplice quando la produzione ha avuto una durata relativamente breve, come quella delle ambre.

La collezione vetraria riunisce circa 1500 vasi, più innumerevoli frammenti, anche di vetro a nastri policromi e millefiori; per alcuni di questi frammenti sarebbe possibile identificare la forma del vaso, se non ricomporlo. Oltre alla entità, la varietà delle forme e l'eleganza degli oggetti fa di questa una delle più notevoli collezioni di vetri romani del mondo. Eccetto due amphoriskoi di vetro plasmato su nucleo friabile, probabilmente del II secolo a. C., questi vetri sono tutti prodotti mediante soffiatura e perciò, secondo le cronologie più recenti, posteriori alla metà del I secolo a. C. ([13]).

Pochissimi di essi sono corredati di dati di scavo, perciò la cronologia si desume quasi sempre dal confronto con forme e tipi analoghi, più o meno sicuramente databili, trovati altrove oppure dalla tecnica di fabbricazione e dal genere di decorazione.

Tra i tipi databili ai primi due secoli dell'impero numerosissimi sono i balsamari di vetro, dai vivaci colori, sottilissimo e di ottima qualità, dovuta alla tecnica di produzione altamente perfezionata, che costituisce una delle caratteristiche della vetraria aquileiese. Alcuni di tali balsamari, a ventre piriforme, sono stati trovati in contesti funebri di epoca giulio claudia ([14]). Ciò ha fornito un indizio per la datazione dei vasi fatti con tale qualità di vetro e specialmente per i tipi che, rari altrove, sono qui molto comuni, come i balsamari a ventre carenato e discoide e le «Zarterippenschalen».

([13]) M.C. Calvi, *I vetri romani del Museo di Aquileia,* Aquileia 1968 (=M.C. Calvi 1968).
([14]) M.C. Calvi, 1968, pp. 46-47, nn. 72 e 82.

Tra i vetri soffiati a stampo, del corredo funebre di *Antestia Marciana* (fig. 3), databile alla seconda metà del II secolo, fa parte lo splendido balsamario di vetro a due strati, a forma di dattero ([15]). Si possono riconoscere anche alcuni pezzi della collezione Ritter, ad esempio una anforetta a forma di conchiglia (Gl. 8), dal corredo funebre Ritter XV in cui era pure una moneta di Claudio, elemento prezioso per la datazione di questo particolare tipo, piuttosto raro ([16]).

Al II, piuttosto che al I secolo appartengono i *gutti* e le bottiglie con beccuccio, come pure le brocchette dal ventre a sezione rettangolare ([17]). Forse la datazione delle numerosissime olle, tipologicamente databili tra il I ed il III secolo, si potrebbe precisare riprendendo in esame tutti i dati d'archivio ed i corredi funebri ([18]).

Tra i vetri del III secolo, i due vasetti a forma di cinghialetto e di coccodrillo provengono dalla collezione Ritter (Gl. 4 e 5) ([19]); i balsamari in forma di anphorisko, quelli tozzi e quelli a lungo collo e ventre cipolliforme sono probabilmente di produzione locale ([20]); molte delle altre forme ricordano la vetraria orientale, di cui hanno la bocca espansa ed il collo imbutiforme; analogo al gruppo romano della *dignitas amicorum* è invece il vetro dorato con il miracolo di Mosé ([21]).

Piuttosto legati a quelli dell'area gallo-renana sono i vetri databili al IV secolo, anche di produzione locale, come i bicchieri troncoconici e le coppe a depressioni ([22]). Al 381 si può datare per ragioni storiche il frammento di piatto inciso con il *Cristus docens,*

([15]) G. Brusin, *Aquileia. Ritrovamenti occasionali,* in «NSc» 1936, pp. 190-192; M.C. Calvi, 1968, p. 102, n. 251, tav. 17:3.

([16]) M.C. Calvi, 1968, p. 103, n. 255, tav. 17:1.

([17]) M.C. Calvi, 1968, pp. 77-79, nn. 190-196, tav. D: 2-3-4; tav. 12: 1-2-3-4; pp. 82-83, nn. 204-207, tav. D: 6, tav. 13:2.

([18]) M.C. Calvi, 1968, pp. 88-92, nn. 228-234, tavv. F, G, H, tav. 15: 2-3.

([19]) M.C. Calvi, 1968, pp. 131-133, nn. 264-265, tav. 19:2-3.

([20]) M.C. Calvi, 1968, pp. 133-144.

([21]) M.C. Calvi, 1968, pp. 157-161, n. 337, tav. 25.

([22]) M.C. Calvi, 1968, p. 169 ss.

considerando questo soggetto, come vuole il Testini, legato alla propaganda antiariana ([23]).

Mentre la produzione vetraria si deve dunque inquadrare cronologicamente in base ad argomenti esterni, l'attività dell'industria dell'ambra potrà essere precisata mediante lo studio dei dati di scavo e dei caratteri antiquari degli stessi pezzi, che sono circa trecento. Il migliore indizio è offerto dalle acconciature delle teste di donna degli anelli, che sono evidentemente riconoscibili tra quelle della seconda metà del I o del II secolo; alcune di queste testine ricordano poi, abbastanza fedelmente, i tratti di alcune donne imperiali, come Marciana, Plotina, Sabina o Faustina ([24]).

Inoltre, dato che le ambre sono figurate, è più facile che per altri materiali riconoscere quelle descritte anche con poche parole da vecchie pubblicazioni o inventari, come quelli del Bertoli o del Ritter. Appunto i corredi funebri della collezione Ritter, ricchi di ambre, permettono di raggruppare oggetti evidentemente contemporanei e forniscono per questi delle preziose indicazioni cronologiche; il gruppo di Eros e Psiche, assieme alla scatola con Silvano, ad una conchiglia ed al genio su delfino fanno parte del corredo II, con una moneta del I secolo; il cane con la lepre, lo specchio con Eros e Psiche, il genio con anfora e una conchiglia, del corredo I, con moneta di Tito; la coppetta in forma di ala, del corredo XIV, con moneta di Vespasiano ([25]).

D'altra parte, splendide ambre fanno parte anche di corredi trovati recentemente, come quello già citato di *Antestia Marciana* della seconda metà del II secolo, e quelli del sepolcro di *Cantius Fructus* della seconda metà del I secolo (figg. 4-5) ([26]).

Questa situazione, che definirei ottimale, specialmente per una industria che non ha avuto lunga durata, dovrebbe permettere di dare una datazione abbastanza precisa ad alcuni gruppi di oggetti

([23]) M.C. Calvi, 1980, pp. 485-487, fig. 484.

([24]) M.C. Calvi, 1980, p. 460, fig. 459.

([25]) E. Ritter, *op. cit.*, p. 251, Grab IV; p. 250, Grab II. G. Brusin, *Aquileia*, Udine 1929, p. 180, tomba n. 7; p. 179, tomba n. 4) (=G. Brusin 1929).

([26]) P. Guida, *Una nuova tomba scoperta nella necropoli di levante*, in «AqN» XXXIV, 1963, cc. 1-18.

che per particolari caratteri tecnico-stilistici si possano considerare prodotti da una stessa bottega.

Le collezioni di toreutica, purtroppo depauperate da un furto nel 1939, hanno comunque una notevole consistenza e comprendono soprattutto oggetti di grande pregio. Uno dei primi e forse dei più antichi fra questi è il piccolo Arpocrate, raffinatissimo lavoro di oreficeria degli ultimi secoli a. C., assieme al minuscolo vasetto di lamina l'oro, forse un elemento di bracciale. Oltre alle famose mosche d'oro, ornamento muliebre di notevole ricchezza dalla tomba VI della collezione Ritter ([27]), ricordiamo i molti monili, tra i quali l'orecchino con grappolo di perle, simile ad uno della casa del Menandro; le varie catenine, di fattura più o meno accurata, sono tra i gioielli più comuni del mondo romano; i molti anelli mostrano quale era l'uso più comune delle pregiatissime gemme incise (fig. 6).

Tra le opere di argenteria, non possiamo dimenticare il piatto con Trittolemo, ora al Museo di Vienna; al mondo militare riportano le *phalerae*, quali si vedono portate sulla corazza come *dona militaria* in ritratti dei primi secoli dell'impero. Più tardo, probabilmente di epoca costantiniana, è l'elmo, la cui decorazione dà un esempio della penetrazione di motivi ornamentali germanici nell'artigianato romano. Circa contemporanea a questo è la coppa d'argento con decorazione a niello, analoga piuttosto ad oggetti provenienti dall'area danubiana-balcanica ([28])

Possiamo pensare ad una lavorazione locale dei metalli preziosi? Contrariamente al vetro e all'ambra, abbiamo a riguardo qualche testimonianza epigrafica mentre mancano resti archeologici probanti.

Questi, a grandi linee, i principali caratteri ed i notevoli pregi delle collezioni aquileiesi di arti suntuarie, assieme ai vari problemi, più o meno aperti, da esse suscitati.

([27]) G. BRUSIN 1929, p. 182.

([28]) G. BRUSIN, *Tazzina d'argento,* in «AqN» XXIX, 1958, cc. 45-52; G. CUSCITO, *Economia e società,* in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, p. 618, figg. 549, 550, 551; M.C. CALVI, 1980, p. 471 ss., figg. 465 e 466.

Franca Maselli Scotti

LA CERAMICA AD AQUILEIA. IL VASELLAME DA MENSA

Trattare l'argomento della ceramica romana di un museo significa entrare nel vivo dei problemi che investono questa istituzione come strumento di cultura attiva, scuola e laboratorio dove il materiale esposto si apra a ogni indirizzo di ricerca, giovandosi di adeguati apporti interdisciplinari ([1]).

La ceramica fine da mensa che qui viene presa in considerazione apre, infatti, una serie di problemi che non possono essere risolti da un unico punto di vista. I vasi che vediamo esposti nelle vetrine di un museo sono stati prodotti, trasportati, venduti, comprati, usati, imitati e investono problemi sociali (organizzazione delle manifatture e condizioni del vasaio), economici (sistemi di fabbricazione e trasporto, correnti di traffico), epigrafici (marchi, iscrizioni dipinte o graffite) e di costume (uso dei vasi).

In questo senso la ceramica trasmette un messaggio che ha due fondamentali differenze rispetto agli oggetti tradizionalmente esposti nei musei: è un messaggio «preterintenzionale» perché non predisposto per trasmettere il tipo di notizie che se ne ricava; è un messaggio «in codice» perché il suo linguaggio è stato faticosamente e di recente recuperato dagli archeologi ([2]).

Questo spiega perché il museo tradizionale tende a privilegiare gli oggetti che parlano un linguaggio ormai bene o male acquisito al pubblico, quello «estetico» delle arti figurative, sicché la ceramica viene spesso esposta per i suoi presunti valori estetici o per quella certa «aura» di antico che la circonda, magari esaltata attraverso la conservazione del carattere frammentario dell'oggetto

([1]) F. RUSSOLI, *Il museo nella società,* Milano 1981, p. 11.

([2]) S. SETTIS, *Introduzione* a N. HIMMELMANN, *Utopia del passato,* Bari 1981, p. 29.

o della sua «patina». Specialmente quest'ultimo atteggiamento è profondamente antiscientifico perché non solo, come il primo, utilizza unilateralmente l'aspetto estetico, ma confonde il passato con il presente anziché, com'è compito dell'archeologia, separare dal presente l'epoca dell'oggetto, così da rappresentarselo nella sua originaria essenza e nell'ambiente storicamente determinato da connessioni tipologiche o stilistiche e da agganci con avvenimenti politici,economici ecc. ([3]).

Più spesso, tuttavia, la ceramica romana, come in generale gli oggetti di cultura materiale, resta confinata nei magazzini, nella miglior delle ipotesi accessibile agli «addetti ai lavori», sicché si è potuto dire a ragione che visitando un museo italiano si ha l'impressione che gli antichi altro non facessero che scolpire statue, comporre mosaici, dipingere pareti e vasi ([4]).

L'inadeguatezza di questi atteggiamenti appare evidente se si considerino la nuova sensibilità, che oggi si avverte nei musei e nelle persone che vi operano verso le testimonianze della cultura materiale, e soprattutto le mutate domande storiografiche che, come è stato di recente osservato, investono ormai la stessa prospettiva didattica, fino al livello dei programmi della scuola dell'obbligo ([5]).

Considerando ora il Museo archeologico di Aquileia si può constatare come esso, fin dalla sua origine, si sottragga allo sconfortante panorama fin qui tracciato. Non stupisce la notizia che già nel 1884 fosse esposta «... una quantità di stoviglie di Arezzo *(vasa arretina)*, riconoscibili facilmente dal loro colore rosso corallino e dagli ornamenti della loro superficie» ([6]), ceramica che in gran parte si può supporre piuttosto nord-italica. La produzione aretina, infatti, è forse l'unica ceramica romana che abbia goduto di grande notorietà non soltanto in epoca antica ([7]), ma anche

([3]) N. Himmelmann, *Utopia del passato*, p. 227.

([4]) A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, p. 7.

([5]) D. Manacorda, *Per una struttura museale nei locali dell'ex Mattatoio*, in C. Capannella e D. Manacorda, *Il monte Testaccio e l'ex Mattatoio: problemi di politica culturale a Roma*, «Dialoghi di archeologia» N.S., n. 1 (1979), p. 125.

([6]) F. Maionica, *Guida manuale*, Gorizia 1884, p. 43.

([7]) Plinio, *Nat. hist.*, XXXV, 160-161; Marziale, I, 53 e XVI, 98.

medioevale ([8]) e rinascimentale, allorché il Vasari, trattando dei bassorilievi, cita l'esempio dei vasi aretini ([9]) o ricorda le imitazioni di tali vasi fatte dal suo avo Giorgio ([10]). Si può dunque supporre che fin da questo periodo il mercato antiquario fosse interessato alla ceramica di Arezzo ed alla terra sigillata italica in genere, che dalla prima mal si distingueva, e che per questo tali produzioni siano per tempo venute ad alimentare le numerose collezioni private, più tardi passate nei musei e siano state considerate degne di particolare attenzione, a differenza di altre classi ceramiche. Maggior stupore desta, invece, il fatto che nella guida del Maionica del 1911, oltre ai vasi che ora, prudentemente, vengono indicati come «cosidetti aretini» e sono valorizzati come importanti indice di relazioni commerciali, trovino posto certi «recipienti assai sottili d'argilla grigiastra, senza marche di fabbrica, che imitano la tecnica dei metalli...» ([11]) nei quali non stentiamo a riconoscere la ceramica a pareti sottili. Ciò costituisce già un importante progresso nei criteri espositivi, anche se in un'altra sala del Museo l'esposizione de «i vasi più fini di terracotta, in ispecie con epigrafi» ([12]) tradisce la preferenza, per noi riduttiva, per l'isolamento del dato epigrafico, secondo una tendenza segnalata dal Mirabella Roberti, a partire dal 1876 ([13]). È, tuttavia, aprendo la guida di G. Brusin del 1929 che ci si avvede come in essa, più che nelle successive del 1936 e 1964 ([14]), alla ceramica, e in particolare alle terre sigillate italiche

([8]) Con Ristoro di Arezzo che scrive nel 1282 e reputa, come più tardi G. Villani nelle sue Cronache, quasi impossibile che i frammenti recuperati dal sottosuolo di Arezzo fossero di mano umana v. A. Stenico, *Aretini* o *Arretini, Vasi*, in «E.A.A.», I, p. 610.

([9]) G. Vasari, *Le vite de' piu eccellenti pittori scultori e architettori,* Novara 1967, I, p. 103.

([10]) J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica,* Bologna 1964, p. 40.

([11]) E. Maionica, *Guida dell'I.R. Museo dello Stato di Aquileia,* Vienna 1911, p. 104.

([12]) E. Maionica, Guida dell'I.R. Museo, cit., p. 94.

([13]) M. Mirabella Roberti, *Storia degli scavi di Aquileia,* in *Aquileia dalla fondazione all'alto medioevo,* Udine 1982, p. 15.

([14]) G. Brusin, *Aquileia, Guida storica e artistica,* Udine 1929, pp. 205-210; *Il museo archeologico di Aquileia,* Roma 1936, p. 27; *Aquileia e Grado,* Padova 1964, p. 184.

e galliche, viene dato eccezionale rilievo. Essa riempiva quasi completamente due armadi e l'A. della guida se ne occupa in ben sei pagine, illustrate da belle fotografie, mostrando di padroneggiare il «codice» costituito, al di là del dato epigrafico, da forma, pasta, vernice, elementi decorativi in modo per quel tempo eccezionale.

A questa attenzione dedicata alla ceramica nell'esposizione museale faceva riscontro un'altrettanto inconsueta preoccupazione per questo tipo di reperti nel corso dello scavo: già al tempo del Maionica vediamo raccogliere scarti di produzione, segni insostituibili di una produttività fittile locale, e, a partire dal 1926, data a cui risalgono gli scavi del porto, frammenti di ceramica non soltanto vengono conservati, ma anche pubblicati nel contesto dello scavo. «Gli scavi di Aquileia» di G. Brusin, editi nel '34, sono per l'epoca una delle più attente documentazioni di scavo: moltissimi sono i riferimenti alla ceramica, utilizzata come elemento di datazione, e l'importanza attribuita a questa classe di materiali è tale che il Brusin non esita a ricorrere, quando è necessario, al parere di specialisti ([15]).

Questo atteggiamento non può non stupire se ci si pone nella prospettiva storica di un'epoca in cui il mito della romanità, unito a una concezione «integralistica» dell'archeologia come storia dell'arte classica, portava gli stessi archeologi militanti a privilegiare il dato «artistico» su quello materiale, negando agli oggetti «artigianali» non solo una descrizione, ma anche un'illustrazione grafica, allo stesso modo come, nel campo dell'architettura, alla frenesia di «liberare» dalla terra il monumento antico faceva riscontro una desolante povertà tecnica nei sistemi di documentazione ([16]).

Se la prospettiva in cui ci pone il tema di questa relazione consente di riscontrare nel Museo archeologico di Aquileia i primi segni di un metodo archeologico e di criteri museali di respiro europeo, occorre dire che l'importanza della ceramica ivi custodita

([15]) G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, pp. 122-123.

([16]) D. Manacorda, *Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo,* «Dialoghi di archeologia» N.S., n. 4 (1982), p. 90.

è tale da giustificare l'interesse di un Rostovzev ([17]) e soprattutto dei primi specialisti di ceramica romana, come Déchelette ([18]) e Knorr ([19]), seguiti da studiosi contemporanei di primo piano come Comfort ([20]), Stenico ([21]), Lamboglia ([22]).

Tale prezioso materiale, oltre che dall'attività di scavo, proviene in gran parte da collezioni private, particolarmente, a quanto si può ritenere, da quella di C. Gregorutti, che, com'è noto, si occupò di bolli laterizi e ceramici ([23]); da quella Ritter, comprendente molta suppelettile funeraria e, secondo quanto riferisce il Maionica, «un frammento di recipiente a foggia di un viso contraffatto da smorfie»; da quello dello Stato, cui ancora il Maionica riferisce, oltre a «piccole scodelle di argilla nera», «... una bellissima tazza sigillata fregiata con la figura di un cacciatore a cavallo, che insegue alcune belve, e d'altri ornamenti impressi con lo stampo» ([24]), in cui mi sembra riconoscere la coppa Drag 37 da me attribuita alla produzione della Gallia centrale, probabilmente di *Cinnamus* ([25]). Un'altra collezione che sappiamo ricca di ceramica è quella Zandonati, passata nel 1870 ai Civici Musei di Trieste. Ad essa, della quale sono stati finora pubblicati solo alcuni frammenti

([17]) M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, ristampa, Bologna 1973, p. 79.

([18]) J. Dechelette, *Les vases céramiques ornés de la Gaule romaine*, Paris, 1904, I, p. 40; II, p. 319.

([19]) R. Knorr, *Sudgallisce Terra-sigillata gefasse von Rottweil*, Stuttgart 1912, p. 50 e Tavv. XXX, 1-7; XXV, 6.

([20]) H. Comfort, *Terra sigillata*, in «E.A.A.», suppl. 1970, pp. 811-812; A. Oxe-H. Comfort, *Corpus Vasorum Arretinorum* (cit. in seguito CvA), Bonn 1968, *passim*.

([21]) A. Stenico, *Ceramica*, in «Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale», Bologna 1965, II, pp. 322-330, *passim*.

([22]) N. Lamboglia, *I problemi attuali della terra sigillata chiara: Italia o Africa*, in «AAAd», V (1975), pp. 119-131.

([23]) C. Gregorutti, in «AT» n.s., VI (1879-80), pp. 293-311; VII, (1880-81), pp. 115-136, 221-234.

([24]) F. Maionica, *Guida manuale*, cit., p. 47.

([25]) F. Maselli Scotti, *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia*, in «AAAd», XIX, (1981), pp. 250-251.

di nord-italica [26], poté fortunatamente attingere, per la sua preziosa opera, il Comfort.

Tentare a questo punto un completo, se pur rapido esame della ceramica fine da mensa presente nel Museo è, naturalmente, impossibile in questa sede. Non si potrà, perciò fare a meno di trascurare alcune classi ceramiche a favore di altre. Il criterio che ho seguito è stato quello di mettere particolarmente in rilievo quelle presenze che, anche se talora non particolarmente abbondanti o addirittura, come la megarese, molto scarse, siano particolarmente significative come indici di determinate correnti di traffico e, più in generale, di rapporti con altri territori e della particolare posizione di Aquileia rispetto ad essi.

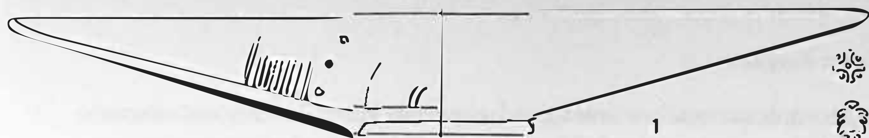
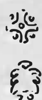
Ceramica a vernice nera

Legata all'ambiente ellenistico ma ormai prodotta in Italia, tradizionalmente essa viene divisa – per limitarsi alle classi più importanti – in campana A, la cui produzione è localizzata in Campania e dura dal III al I sec. a. C.; campana B, in realtà prodotta in area etrusca dal II al I sec. a. C.; campana C, prodotta in Sicilia e coeva alla precedente. A queste classi si deve aggiungere una serie di produzioni locali, distribuite non solo nella penisola italica ma anche nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo o che con esso sono collegati [27].

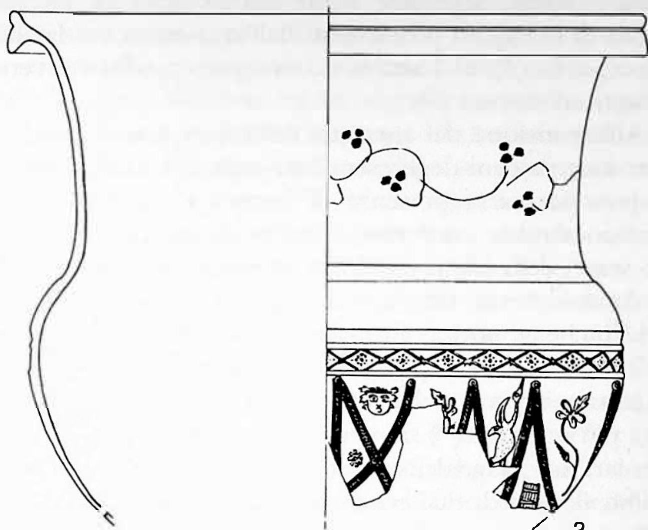
Nel Museo di Aquileia l'acquisizione di un'abbondante testimonianza di ceramica a vernice nera risale a poco più di un decennio, il che si spiega in parte con l'impiego di più scientifici criteri di scavo che tengono conto di tutti i reperti, in parte col fatto che gli strati repubblicani e augustei di Aquileia finora esplorati sono pochi. Il materiale presente nel Museo è quasi tutto

(26) L. Tremel, *Terra sigillata nord-italica al museo di Trieste,* in «Atti Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», V (1968), pp. 97-102.

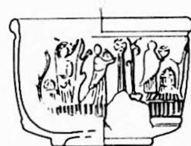
(27) Sulla ceramica a vernice nera si segnala la recentissima opera di J.P. Morel, *Céramique campanienne - Les formes,* Befar, Fasc. 244 (1981), ampia disamina di tutta la problematica, eccezion fatta per il repertorio decorativo, di prossima pubblicazione.

1



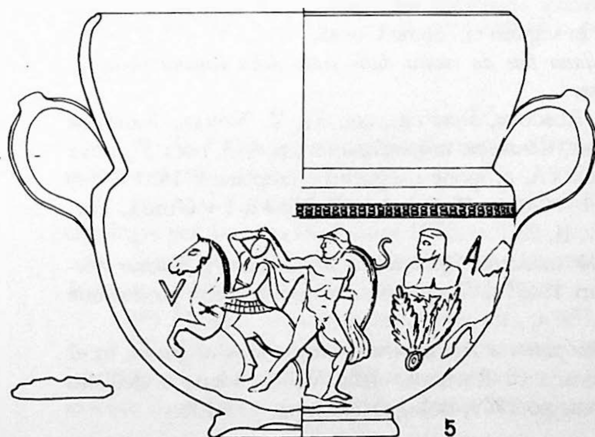
2



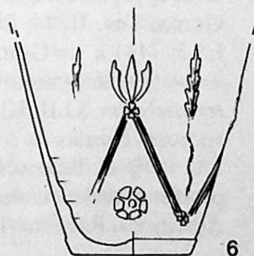
3



4



5



6

Ceramica a vernice nera: n. 1; Terra sigillata nord-italica decorata: nn. 2, 5, 6; «Tipo Aco»: n. 4; Ceramica corinzia; n. 3 (scale: n. 1 1 : 6; nn. 2-6 1 : 3; n. 3 1 : 2).

legato a scavi ancora inediti ed è perciò difficile fare un discorso su presenze e assenze delle varie classi di ceramica a vernice nera. Si può, tuttavia, segnalare come particolarmente interessente la presenza di esemplari provenienti dall'area etrusca e databili ancora al II sec. a. C. ([28]); al I sec. a. C. risalgono prodotti a vernice nera fabbricati ad Arezzo ([29]).

All'espansione del mercato della campana B nel I sec. a. C. si riferiscono alcuni degli esemplari segnalati da P. Guida, la quale nota pure la scarsa presenza di ceramica a pasta grigia ([30]); tale fenomeno sembra confermato anche dai successivi rinvenimenti. Dallo scavo della basilica forense proviene, poi, ceramica a vernice nera databile tra la fine del II sec. a. C. e i primi decenni del I sec. d. C. che si ipotizza in massima parte di produzione locale ([31]).

Il problema della produzione aquileiese di ceramica a vernice nera è stato volta a volta prospettato sia per spiegare prodotti di qualità più scadente ([32]) sia per spiegare la presenza di fabbricazioni particolari sul Magdalensberg ([33]) o nella stessa Aquileia. È Quest'ultimo il caso di due patere decorate con impressione di gemme ([34]); tale caratteristica è molto rara, ma si può notare una

([28]) M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Arule fittili di Aquileia*, in «Arch. cl.», XXXIX (1977), p. 105 ss.

([29]) M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Scavo di una villa rustica a Joannis*, in «AqN», L (1979), col 31.

([30]) P. GUIDA, *La ceramica «campana» ad Aquileia*, in «AqN», XXXII-XXXIII (1961), coll. 13-26, in seguito cit. come GUIDA.

([31]) V. NOVAK, *Vasellame fine da mensa dallo scavo della basilica civile*, in «AqN», LI (1980), col. 112 ss.

([32]) M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Scavo* cit., col. 31; V. NOVAK, *Vasellame* cit., coll. 113-114; J.P. MOREL, *Céramique campanienne* cit., p. 445, nota 37, dove circa la produzione di Aquileia l'A. propone i seguenti esemplari: F 1631 C 1 = GUIDA, Tav. II, 14; 2651 b 1 = GUIDA, Tav. I, 1 e 10; 2654 a 1 = GUIDA, Tav. I, 13; 7441 a 1 = GUIDA, Tav. II, 23.

([33]) M. SCHINDLER, *Die «schvartze Sigillata» des Magdalensberg, Kärtner Museumsschriften* XLII, Klagenfurt 1967, p. 7 e *passim*, a proposito della produzione «pöroses Fabrikat».

([34]) L. BERTACCHI, *Due patere a vernice nera con impressione di gemme*, in «I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico», Ravenna 10-12 maggio 1969, Bologna 1972, pp. 133-138.

concentrazione dei pochi esemplari segnalati a Faenza, dove sono stati rinvevuti frammenti di campana B con impressioni a forma di gemma raffiguranti un guerriero, un personaggio femminile panneggiato, due cornucopie affiancate ([35]). Un altro frammento con impressione di una gemma tardoetrusca ci è noto da Rimini ([36]), dove la prof. Riccioni mi ha segnalato anche un peso da telaio a vernice nera con gemma impressa. Probabailmente un'impressione di gemma è anche quella visibile su un frammento di c.d. «presigillata» di Volterra ([37]). Mancando la prova che gli esemplari di Faenza fossero fabbricati sul posto, non dovrà trascurarsi l'ipotesi che essi potessero derivare dall'area etrusca e che Faenza, come avverrà per l'esportazione dell'aretina, costituisse una tappa della diffusione di questi prodotti verso le coste adriatiche. Confermerebbe questa ipotesi la tipologia del piede, che presenta nella faccia interna due angoli ottusi, caratteristica della produzione etrusca e delle sue imitazioni tra il III e il I sec. a. C. ([38]).

All'area etrusca sembra, poi, potersi riferire la patera in argilla nocciola ben depurata e vernice nera brillante, riconducibile alla forma Lamboglia 5 ([39]), una delle più frequenti nel repertorio campano e nelle sue imitazioni, e degna di nota per la particolare ampiezza delle dimensioni (diam. orlo cm 58, alt. cm 8). La decorazione è costituita da un'ampia fascia di striature a rotella sotto alla quale si dispongono due stampigli alternati, ripetuti otto volte ciascuno e costituiti da una palmetta a cinque petali incurvati verso l'esterno e da un elemento a croce con punti a rilievo al centro e fra i lati (Tav. III,1, Fig. 1). La patera dovette rivestire particolare importanza per il proprietario poiché ben sette restauri

([35]) V. Righini, *Uno scarico di ceramica a vernice nera a Faenza,* in «I problemi cit.», p. 243.

([36]) M.G. Maioli, *La ceramica,* in «Analisi di Rimini antica. Storia e archeologia per un Museo», Rimini 1980, p. 148.

([37]) M. Cristofani-M. Cristofani Martelli, *Ceramica «presigillata» di Volterra,* Mefra, LXXXIV (1972), p. 103, fig. 3.

([38]) Morel, *Céramique campanienne,* cit., p. 459, n. 172 a.

([39]) Per la identificazione della forma si è seguita la classificazione del Lamboglia (N. lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana,* in «Atti del I Congresso di Studi Liguri», Bordighera 1952, p. 39 ss.).

in piombo testimoniano l'amorosa cura con cui fu accomodata. L'attribuzione all'area etrusca è suggerita dal tipo di piede a faccia esterna concavo-convessa e larga base, che ricorda quelli della produzione di campana B della metà del II se. a. C. (40) e dal tipo di stampiglio a croce, molto simile a quello che decora un fondo di aretina a vernice nera rinvenuto a Luni (41).

Anche se è prematuro, allo stato delle conoscenze, tentare considerazioni di carattere generale sulla ceramica a vernice nera di Aquileia, può fin d'ora rilevarsi come vada profilandosi la possibilità che almeno alcuni dei prodotti più antichi fossero importati dall'area etrusca. Non può dirsi, invece, risolto, il problema delle produzioni locali. In mancanza di prove solide, come la presenza di scarti di produzione o caratteristiche tipologiche ricorrenti, vagliate su un'ampia scala di materiali, le produzioni di vernice nera atipiche non potranno senz'altro essere attribuite a fabbriche aquileiesi, ben potendo trattarsi di importazioni di prodotti provenienti, oltreché dall'area etrusca, dalla valle padana e dalle coste altoadriatiche occidentali, aree tradizionalmente legate da intensi traffici al territorio di Aquileia e dove fabbriche di ceramica a vernice nera sono sicuramente esistenti (42).

Non vi sono dubbi, invece, sul ruolo di centro di diffusione che Aquileia dovette rivestire nell'esportazione di questo prodotto verso il Norico, come attestano le presenze sul Magdalensberg a partire dal I sec. a. C., e lungo le coste altoadriatiche orientali, dove ceramica a vernice nera databile alla fine del II sec. a. C.-inizio I sec. d. C. è stata rinvenuta a Duino e a Stramare di Muggia, presso Trieste (43). Questo prodotto si rivela anzi fonda-

(40) MOREL, *Céramique campanienne,* cit., p. 459, n. 172 a.

(41) G. CAVALIERI MANASSE, *Ceramica a vernice nera,* in «Scavi di Luni», I, Roma 1973, C M 2685, p. 266, Tav. 57, 1.

(42) G. FIORENTINI, *Sulla ceramica campana della valle del Po,* in «Riv. St. Liguri», XXIX (1963), p. 7 ss.; sulla produzione di Rimini cfr. G. RICCIONI, *Classificazione preliminare di un gruppo di ceramiche a vernice nera di Arimunum,* in «I problemi cit.», p. 229 ss.

(43) Il materiale di Duino è inedito; per quello di Stramare si veda F. MASELLI SCOTTI, *Il territorio sudorientale di Aquileia,* in «AAAd», XV (1979), I, p. 350, Tav. p. 356, nn. 6-8.

mentale per seguire le tappe della romanizzazione, anche attraverso le numerose imitazioni e le influenze sulla ceramica comune, come nel caso di una produzione di ceramica cinerognola, che si tende a localizzare in area veneta ed è presente anche ad Aquileia, dove accanto a forme proprie della ceramica a vernice nera vengono conservate, fino al I sec. d. C., forme derivate dal substrato locale del III e soprattutto IV periodo atestino (44).

Ceramica megarese

Fra le ceramiche fini da mensa più antiche presenti ad Aquileia e nel suo territorio, sia pure in misura minima, va ricordata una produzione appartenente ancora all'ambito ellenistico: la ceramica megarese. Prodotta in Grecia e in Asia Minore, ma successivamente anche in Italia (c.d. italo-megarese), si può collocare tra la metà del III sec. a. C. e l'inizio del I a. C. (45). La superficie è caratterizzata da tonalità brune o rossastre ottenute con pigmenti molto semplici. La decorazione a rilievo è ottenuta mediante *sigilla* e comprende meandri, festoni, onde marine, temi di animali marini, foglie di acanto, ecc. Le forme più frequenti nella megarese sono le coppe emisferiche, nella italo-megarese anche i *krateriskoi*.

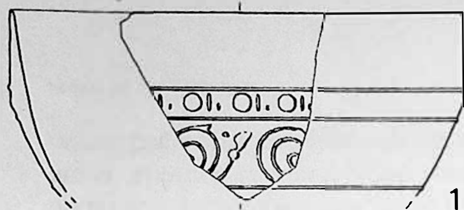
Di questa ceramica, finora rara e poco nota in Italia, è stato rinvenuto un frammento nello scavo del fondo Gallet (46) (Tav. I.1), ma non è improbabile che l'intensificarsi degli scavi degli strati più antichi possa dar luogo a nuovi rinvenimenti. Non è un caso, infatti, che dall'area delle foci del Timavo e di Duino provenga più di un frammento di questa classe ceramica; la circolazione nell'alto Adriatico è, infatti, provata da sporadici

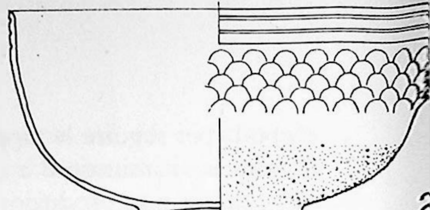
(44) G. Fogolari, *I Galli nell'alto Adriatico*, «AAAd», XIX (1981), pp. 32-33.

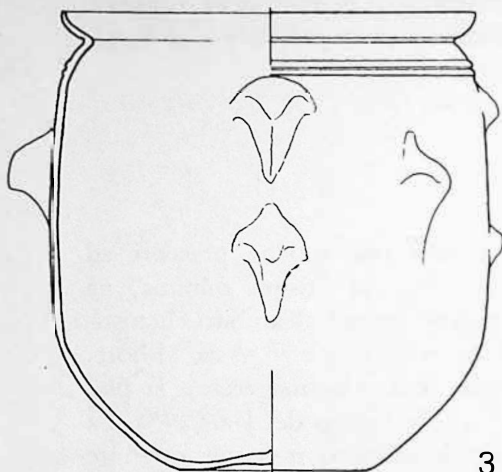
(45) Ridiscute la cronologia della ceramica megarese, riprendendo gli studi precedenti e puntualizzando quella della produzione italo-megarese M.T. Marabini Moeves, *Italo-Megarian Ware at Cosa*, in MAAR, XXIX (1980), p. 183 ss.

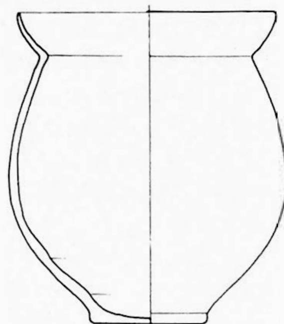
(46) Strazzulla Rusconi, *Arule fittili* cit., p. 110, nota 57, Tav. XXVIII, 3.

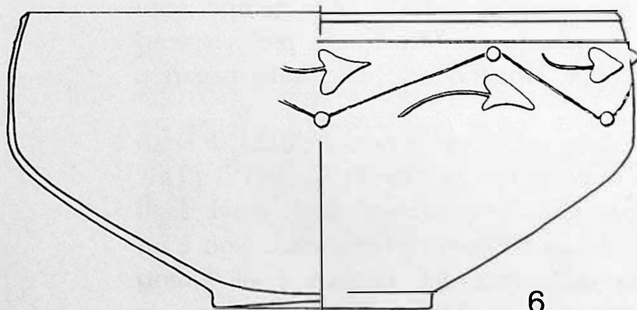
Tav. I

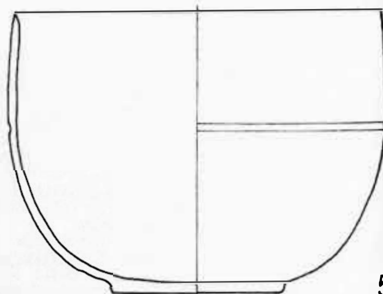


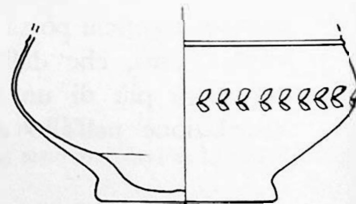


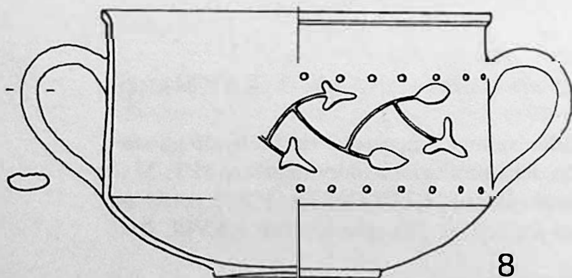


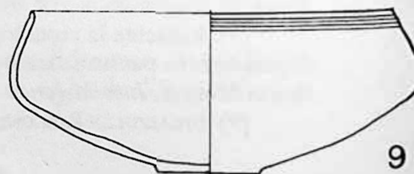












Ceramica megarese: n. 1; Pareti sottili: nn. 2-9; Vasi deformati: nn. 2, 3, 7, 9 (scala 1 : 2).

rinvenimenti ad Altino ([47]) e a Rimini, dove se ne segnala addirittura una matrice ([48]). Particolarmente importanti sono, poi, i resti di un naufragio raccolti a Torre Santa Sabina, tra Egnatia e Brindisi, che hanno restituito oltre un centinaio di esemplari di megarese di grande interesse non soltanto per i numerosi bolli, ma soprattutto per la varietà della loro origine e per la possibilità che alcuni di essi offrono di ipotizzare una produzione tarentina ([49]).

La circolazione di questa classe ceramica lungo le coste adriatiche meriterebbe di essere approfondita anche con riguardo ai possibili rapporti con il commercio dell'olio apulo che, com'è noto, precede quello istriano ed è documentato dalle anfore apule che non di rado si rinvengono negli strati repubblicani del territorio di Aquileia ([50]). Se, poi, il fondo di coppa dell'*atelier* delle «Belle Meduse» esposto nel museo di Villach potesse riferirsi a un rinvenimento locale avremmo un principio di documentazione della presumibile funzione intermediaria di Aquileia anche nella diffusione di questa ceramica, per vero finora molto scarsamente documentata.

Ceramica a pareti sottili

Questa classe ceramica è stata considerata come una testimonianza dell'espansione romana verso il nord e della sottomissione di popolazioni celtiche o celtizzate, depositarie delle ultime vestigia delle culture dell'età del ferro ([51]). A ciò si è obiettato che la

([47]) M. Tombolani, *Notiziario*, in «AqN», XLVIII (1977), coll. 375-76.

([48]) M.G. Maioli, *La ceramica*, cit., p. 149.

([49]) G. Siebert, *Bols à reliefs d'ateliers grecs dans le dépôt marin de Santa Sabina en Apulie*, in «Ricerche e Studi», Quaderni del Museo Archeologico Provinciale «Francesco Ribezzo» di Brindisi, X (1977), p. 111 ss.

([50]) Sulle anfore apule e la loro circolazione nell'Italia settentrionale si v. E. Buchi, *Banchi di anfore romane a Verona. Note sui commerci cisalpini*, in «Il territorio veronese in età romana», Verona 22-24 ottobre 1971, p. 545 ss.

([51]) M.T. Marabini Moevs, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, in «MAAR» XXXII (1973), p. 39. Per l'individuazione delle forme ho seguito quella dell'A.

diffusione della ceramica a pareti sottili è documentata anche nell'Italia meridionale e che i vasetti ovoidali a corto labbro svasato che costituiscono la forma fondamentale di questa produzione, in età repubblicana, trovano antecedenti e paralleli, più che in forme dell'Italia settentrionale preromana o della Gallia, in un tipo di vasetti, talora ricoperti di vernice nera, molto diffusi in Toscana e nell'antica Etruria padana alla fine del III sec. e sopratutto nella prima metà del II sec. a. C. Non si è potuto negare, tuttavia, il carattere non ellenistico e l'influenza di tradizioni celtiche che contraddistinguono questo prodotto, in cui si è ravvisato un tipico fenomeno di condizionamento delle officine ceramiche da parte della clientela. Alle caratteristiche non ellenistiche sottolineate dal Morel (forma profonda, quasi chiusa, senza anse; assenza sistematica di vernice; decorazione non figurata; tecnica della decorazione a *barbotine,* a incisione, a rotella) ([52]), mi sembra importante aggiungere il tipo particolare di orlo alto e, contrariamente ai prototipi individuati in Etruria, convesso all'esterno (Marabini XXV), che ritroveremo nella forma norditalica della *Sariusschale.*

La ceramica a pareti sottili, dall'area originaria di produzione, localizzata in una zona dell'Italia centrale compresa fra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale nel II sec. a. C., raggiunge i mercati del Mediterraneo occidentale e orientale quale merce di accompagno di derrate alimentari ([53]). Per quanto riguarda Aquileia è probabile che essa seguisse la via delle coste adriatiche occidentali già ipotizzata per la ceramica a vernice nera prodotta in area etrusca.

Il materiale da me esaminato, che anche in questo caso non comprende i reperti di scavi inediti, proviene quasi esclusivamente da tombe i cui corredi sono andati malaugaratamente dispersi, per cui, se è documentato il particolare uso funerario di questi vasi potori, attestato del resto anche nelle necropoli dell'Italia setten-

([52]) J.P. Morel, *Céramiques d'Italie et céramique hellenistique (150-30 av. J.C.),* in «Hellenismus in Mittelitalien» (Kolloquium in Göttingen von 5 bis 9 Juni 1974), Göttingen 1976, pp. 482-484.

([53]) A. Ricci, *I vasi potori a pareti sottili,* in «Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo», Bari 1981, pp. 126-127.

trionale e della Slovenia, come ad esempio quella di Emona ([54]), non abbiamo elementi utili per una precisa collocazione cronologica degli esemplari aquileiesi.

Della produzione più antica, priva di vernice e caratterizzata dal bicchiere ovoidale (Marabini I-IV), attribuibile probabilmente a un unico grosso centro dell'Italia centrale nel II sec. a. C. ([55]), non abbiamo testimonianze ad Aquileia. Documentata solo indirettamente è, poi, la presenza di pareti sottili databili intorno alla metà del I sec. a. C., attraverso i ritrovamenti del Magdalensberg ([56]), di Trieste e dell'Istria ([57]).

Circa l'ipotesi che ad Aquileia sia da localizzare un centro di produzione di bicchieri forma Marabini IV intorno alla metà del I sec. a. C. ([58]), non sembra che essa possa fondarsi su prove sicure. Del materiale esposto in museo il bicchiere in argilla grigia che ricorda questa forma (n. inv. 211) è certamente più tardo in quanto ritrovato in associazione a una coppetta emisferica Marabini XXXVI nella necropoli di levante, databile nel suo complesso ad epoca non anteriore al I sec. d. C. ([59]), e la forma Marabini IV non compare fra gli scarti di produzione di pareti sottili presenti in museo.

Probabilmente in una fase più avanzata del I sec. a. C. si può forse localizzare ad Aquileia una produzione di pareti sottili in base all'esame di un altro bicchiere di argilla fine rossa, con alto orlo a profilo convesso e corpo con spalla angolare, privo di piede, decorato a *barbotine* con motivo a scaglie di pigna. Il tipo di decorazione è noto fin dal II sec. a. C., ma la forma, simile alla

([54]) Sulle necropoli di Emona si veda L. PLESNIČAR-GEC, *Severno emonsko grobišče*, Ljubljana 1972 e S. PETRU, *Emonske necropole*, Ljubljana 1972.

([55]) RICCI, *I vasi potori*, cit., p. 126 colloca la zona nell'Etruria meridionale in un'area compresa tra il Lazio settentrionale e la Toscana meridionale.

([56]) E. SCHINDLER-KAUDELKA, *Dünnwandige Gebrauch keramik von Magdalensberg*, Klagenfurt 1975.

([57]) F. MASELLI SCOTTI, *Cattinara (Colle della Chiusa)*, in «AMSIA» N.S. XXVI (1978), p. 149, Tav. II, 5. Il materiale «a pareti sottili» di Stramare è ancora inedito.

([58]) RICCI, *I vasi potori*, cit., Tav. XXIV.

([59]) G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, cit., p. 218, fig. 126, 2 e 1.

Marabini XIII, ci riconduce al I sec. a. C. Che questo bicchiere sia mal riuscito è evidenziato da una depressione piuttosto vistosa sul corpo che, se non avrà impedito di commerciare l'oggetto «sulla piazza», rende poco probabile la sua importazione (Tav. I.3, Fig. 1).

In età successiva, probabilmente tiberiana, ad Aquileia sono sicuramente attestate officine che producono coppette a pareti sottili. Questa produzione, che raggiunge il suo apice qualitativo in età augusteo-tiberiana, tende in quest'epoca a ridurre le forme, prediligendo piccole e basse coppe emisferiche forma Marabini XXXVI ([60]). È appunto a questa forma che sono probabilmente riconducibili sia gli esemplari che compongono l'ammasso mal riuscito, in cui si intravvedono coppe con decorazioni puntiformi a *barbotine,* sia le altre coppe deformate, tutte in argilla grigia, scarti di produzione che possono essere tutti attribuiti alla metà del I sec. d. C. (Figg. 2 e 3). Analoga datazione sembra potersi dare alla coppa deformata con pareti sabbiate esteriormente (Fig. 3.4) e a quella decorata a squame e ricoperta di lucida vernice grigio-nerastra, con vistose deformazioni sull'orlo (Fig. 3.2). Questa fabbricazione aquileiese, che si può circoscrivere nella prima metà del I sec. a. C., si inserisce nella tradizione di produttività fittile che caratterizza le coste occidentali dell'alto Adriatico a partire da Ravenna, dove sono state individuate fabbriche di pareti sottili sia del tipo a pasta rossa e gialla che grigia ([61]).

Dopo la metà del I sec. la produzione a pareti sottili non si arricchisce di nuove forme e, in area centroitalica, tra l'età flavia e quella adrianea, sembra entrare in crisi ([62]). Altrettanto non può dirsi, tuttavia, per l'Italia settentrionale e particolarmente per Aquileia, che possiamo ritenere il maggior centro di diffusione anche di questa classe ceramica verso l'entroterra nord-orientale. Ciò è dimostrato dalla ricchezza dei ritrovamenti ad Emona, dove

([60]) Ricci, *I vasi,* cit., p. 132.

([61]) M.G. Maioli, *Vasi a pareti sottili del Ravennate,* in «RCRFA» XIV-XV (1972-73), p. 106 ss.

([62]) A Carandini, *La ceramica a pareti sottili,* in «L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei», Quaderni di cultura materiale 1 (1977), p. 30.

si possono spesso notare stringenti confronti con i materiali aquileiesi, come nel caso della coppetta decorata a *barbotine* con foglie d'acqua (Tav. I.6). L'incremento dell'esportazione è in parte da attribuire all'importanza militare assunta in età flavia dal *limes* danubiano, dove l'abbondanza di pareti sottili ha fatto addirittura pensare a una produzione esclusivamente destinata a tale zona ([63]). Tale ipotesi non è sostenibile se si pensa alla diffusione del prodotto anche in tutta l'Italia settentrionale e ad Emona ([64]); può, tuttavia, ammettersi che il fiorire della produzione a pareti sottili nell'Italia settentrionale in età flavia, quando in area centroitalica essa era entrata ormai in crisi, sia dovuto proprio all'aumentata domanda conseguente all'importanza assunta dal *limes* danubiano: a soddisfarla avrà provveduto soprattutto Aquileia, forse ancora come centro di produzione, certamente come centro di diffusione.

TERRE SIGILLATE ITALICHE

Il termine *terra sigillata* si usa comunemente per designare la ceramica del periodo ellenistico e romano caratterizzata da un'argilla fine, lavorata con molta cura e portata a un alto grado di cottura, da forme generalmente angolari, profili acuti che testimoniano l'imitazione di oggetti metallici, e vernice rossa.Il termine, che in senso stretto dovrebbe applicarsi soltanto alle ceramiche fabbricate con l'uso di matrici ([65]), come l'aretina e la nord italica decorate, è esteso anche alla produzione liscia, dove la decorazione, quando esiste, o è applicata oppure resa con l'impiego di *barbotine,* cioè con argilla piuttosto fluida applicata e modellata sul vaso già finito. Tale estensione sembra opportuna perché i due tipi di ceramica sono spesso prodotti dagli stessi vasai.

Se Arezzo fu il centro di produzione più importante, altri ne

([63]) L. PLESNIČAR-GEC, *Keramica emonskih nekropol,* Ljubljana 1977 p. 75.

([64]) Per una disamina cronologica delle pareti sottili di Emona si v. PLESNIČAR-GEC, *Keramika,* cit., p. 74 ss.

([65]) COMFORT, *Terra sigillata,* cit., p. 808.

esistettero probabilmente nella stessa Etruria e nel Lazio, certamente in Campania e nella pianura Padana.

In Campania, Puteoli dà il nome a una produzione molto simile all'aretina, la cui circolazione segue apparentemente le stesse vie. Essa compare unicamente con esemplari non decorati ad Aquileia ([66]), dove sono attestati i bolli di *Gamus* e di *Naevius*, la cui attività comincia prima del 16 d. C. e il cui bollo è impresso su un piatto che viene considerato tra i suoi prodotti più antichi ([67]).

Quanto alla t.s. aretina, la celebre produzione decorata è scarsissima ad Aquileia dove è totalmente assente nelle vetrine del museo e mi è nota la sola esistenza di un esemplare di *Perennius*, proveniente da scavi delle fognature non ancora pubblicati. Molto più abbondante è, invece, la produzione liscia o decorata ad *appliques*. Ad Aquileia troviamo documentata la presenza di circa la quarta parte dei produttori aretini, a cominciare dai più antichi, come *S. Pe(tronius), Rasinius*, noto soprattutto per la sua produzione decorata, *C. Sertorius Ocella, L. Tettius Samia, A. Titius*, fino ai più recenti, come quello che firma con bollo *in planta pedis L.R.C.*, di età neroniana. Una posizione particolare ha *L. Gellius Quadratus*, la cui presenza nell'Italia del nord è così massiccia che ha fatto supporre un suo trasferimento in questa zona. Recenti studi, tuttavia, condotti sulla base oltreché della distribuzione geografica, anche dell'analisi delle argille, proverebbero l'aretinità del prodotto ([68]). Indiscutibile appare, in ogni caso, la particolare competitività del fabbricante che, con i suoi esemplari bollati *in planta pedis*, raggiunge non solo i mercati nord-italici e le provincie limitrofe, ma anche tutti i paesi che si affacciano al Mediterraneo.

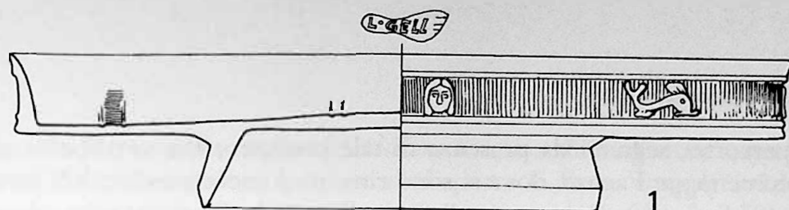
È probabile che la t.s. aretina giungesse ad Aquileia lungo un

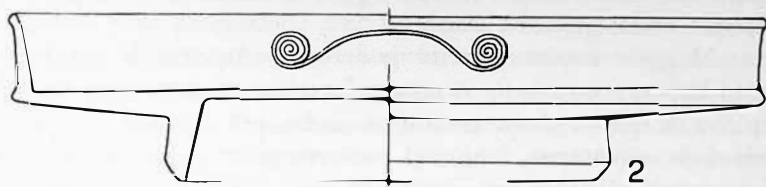
([66]) Sulla presenza di terra sigillata italica ad Aquileia si v. F. MASELLI SCOTTI, *Spunti per una ricerca sulla diffusione delle terre sigillate italiche nell'alto Adriatico*, in «AqN», LI (1980), col 169 ss.

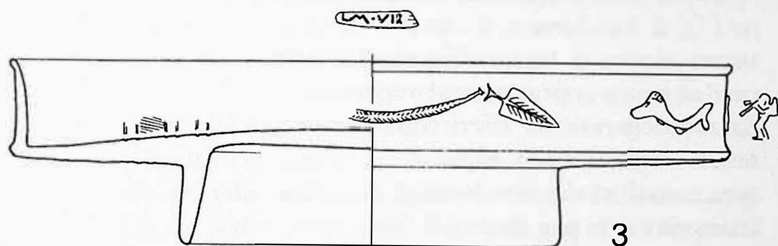
([67]) CVA, n. 1082.

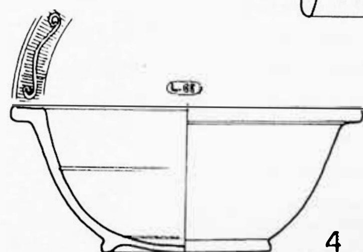
([68]) Sulla dibattuta questione delle filiali nord-italiche si veda da ult. S. ZABEHLICKY SCHAFFENEGGER, *Die Geschäfte des Herrn Lucius G. ein arbeitsbericht*, in «RCRFA», XXI-XXII (1982), p. 105 ss. che ne ribadisce l'aretinità.

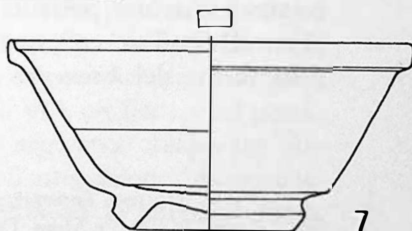
Tav. II

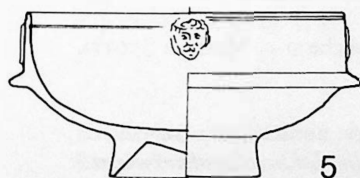


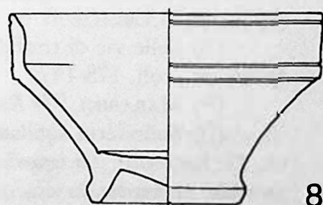


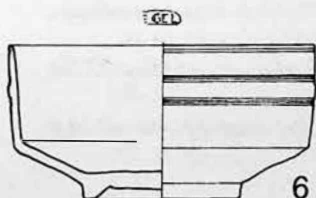


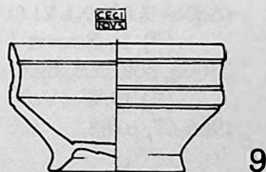












Terra sigillata liscia e decorata ad *appliques*, aretina: nn. 1, 4, 6; nord-italica: nn. 3, 9 (scala 1 : 2).

percorso, segnato da presenze di tale prodotto, che avrebbe avuto come tappe Faenza, dove si sono rinvenuti anche prodotti «di Aco» e di *Sarius* ([69]), Ravenna, collegata alla prima da una strada e forse anche da un canale, e infine Aquileia, via terra o lungo le vie d'acqua endolagunari e costiere ([70]).

Maggior favore dovette godere ad Aquileia la produzione nord-italica, specie nella versione decorata. Quattro sono le forme tipiche di questa classe ceramica: quella, più diffusa, ad alto orlo convesso all'esterno, che dal suo maggior produttore è detta *Sariusschale,* collegata alla forma Marabini XXV delle «pareti sottili» oppure direttamente alla comune tradizione del sostrato preromano ([71]); il *kantharos* e il cratere, di tradizione ellenistica; il vaso a corpo sferico e breve orlo verticale ([72]). Quanto alla decorazione essa si ispira soprattutto al repertorio ellenistico, specie megarese e italo-megarese: mi riferisco in particolare all'accentuata ripartizione in registri orizzontali e ai motivi marini rilevati in alcune Sariusschallen dal territorio di *Iulia Concordia* ([73]); alla partizione in triangoli curvi per mezzo di fasce fermate da borchie; al tema della amazzonomachia, presente nella coppa aquileiese di *Aescinus* ([74]) (Tav. III.5). Tale collegamento era già stato rilevato a proposito della forma del *kantharos* dal Talamonaccio ([75]), che peraltro più

([69]) V. RIGHINI, *Importazione arretina e produzione nord-italica nella terra sigillata a Faenza,* in «Atti e Mem. Dep. St. patria per le province di Romagna», n.s. XX (1969), p.285; IDEM, *Ceramica «Tipo Aco» e «Tipo Sarius» marcata a Faenza,* in «Faenza-Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza», LXV (1979), p. 213 ss.

([70]) Sulle vie di traffico delle terre sigillate italiche si v. MASELLI SCOTTI, *Spunti,* cit., coll. 175-177.

([71]) MARABINI, *The Roman,* cit., p. 83

([72]) Sulle terre sigillate in Italia e la produzione nord-italica si segnala da ult. G. RICCIONI, *La ceramica romana da mensa in Italia. La terra sigillata: origini e principali produzioni,* in «Faenza», cit., p. 47 ss., in particolare pp. 62-63.

([73]) F. SCOTTI MASELLI, *Ceramica nord-italica dall'agro di Iulia Concordia,* in «AqN», XLV-XLVI (1974-75), coll. 487-502, figg. 1-10.

([74]) F. SCOTTI MASELLI, *I vasi ad orlo alto di Aquileia,* in «AqN», XLIII (1972), coll. 5-6, fig. 1.

([75]) O.W. VON VACANO, *Ein Kraterískos des Popiliusgruppe,* in «R.M.» 1966-67, p. 83.

che alla forma della coppa di *Aescinus* è accostabile all'altra forma tipica della nord-italica, e all'uso di disporre la firma completa del vasaio spaziata fra la decorazione, fatto rilevare a proposito della t.s. aretina, ma presente anche nella nord-italica, che trova un precedente nella produzione italo-megarese «di *Popilius*» ([76]). Fuori dell'ambito delle terre sigillate italiche rapporti con la ceramica italo-megarese sono stati rilevati a proposito delle lucerne repubblicane forma Dressel 1, dove non solo compaiono decorazioni a foglie d'edera e corimbi simili a quelli di una *Sariusschale* del territorio di *Iulia Concordia,* ma si individuano anche bolli riconducibili alle due produzioni: *Popili* per la italo-megarese, *Mae* per la nord-italica ([77]).

Mentre ad Aquileia manca la forma globulare, che pure arriva ad Adria ([78]), numerosissimi sono gli esemplari di Sariusschallen, molte delle quali con la firma, spaziata fra la decorazione, di *Aescinus, Clemens, Hilarus, Sipa, A. Terentius.* Pochissimi sono i frammenti riconducibili a *kantharoi* di piccole dimensioni, uno solo documenta la presenza del cratere ([79]): esso è di grandi dimensioni e particolarmente singolare per l'impiego della pittura nei motivi decorativi, eccezionale nelle terre sigillate ([80]). La decorazione a rilievo, che inizia poco sotto la spalla, è costituita da una fascia orizzontale di rombi, all'interno dei quali vi è un fiore a sei petali. Sotto lo spazio è scandito da fascie di segmenti obliqui tra due linee rilevate incrociantesi e fermate, all'intersezione, da borchie circolari. All'interno degli spazi così delineati si alternano nella parte superiore una maschera con elementi vegetali ai lati del volto, un elemento vegetale quadrilobato sormontato da una foglia lanceolata che si erge su uno stelo lungo e flessuoso, da cui si

([76]) C. Goudineau, *La céramique arétine lisse. Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena (PoggioMoscini), 1962-67,* in «MEFR», Suppl. 4, (1968), p. 356.

([77]) E. Di Filippo Balestrazzi, *Lucerne di tradizione ellenistica nel Museo di Aquileia,* in «AtV», CXXXVII (1978-79), pp. 648-649.

([78]) U. Dallemule, *Corredi tombali di Adria,* in «Arch.Cl.», XXVII (1975) pp. 281-282, n. 6.

([79]) I frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle indagini per le nuove fognature di Aquileia.

([80]) H. Comfort, *Terra sigillata,* in «EAA», VII, p. 727.

diparte un viticcio fusiforme ad andamento elicoidale, un volatile con le ali spiegate e lungo collo, forse un trampoliere; nella parte inferiore rimangono soltanto una rosetta a otto petali e una siringa a sei canne. Sul collo del cratere compaiono girali graffiti dopo la cottura e fiori a tre petali sovradipinti in bianco. Non mi sono note analoghe decorazioni in terre sigillate italiche; solo genericamente si possono ricordare alcune produzioni a vernice nera ellenistiche ed in particolare, oltre alla campana A, la ceramica c.d. di Teano, del III sec. a. C., dove si trovano combinati le stampiglie, i graffiti e le sovradipinture ([81]). La mano, apparentemente inesperta, con cui sono tracciati i graffiti non consente di escludere l'ipotesi che la decorazione sia stata aggiunta dal proprietario del vaso o dal negoziante (Tav. III.2).

Da Aquileia la terra sigillata nord-italica decorata si irradia verso Emona e le coste adriatiche orientali, dove tuttavia sembra aver avuto maggior successo la forma del *kántharos* e quella del cratere, attestata quest'ultima nel vaso firmato da *Vegetus* nel Museo archeologico di Pola. Non manca, tuttavia, anche la Sariusschale, che compare a Stramare di Muggia con la firma di *Surus* e a Capodistria con quella di *L. Sarius Surus* ([83]).

Quanto alla produzione nord-italica liscia, ad Aquileia sono attestati circa i due terzi dei produttori noti dal *Corpus Vasorum Arretinorum;* anzi un buon numero sembra presente solo in questo centro, e ciò potrebbe essere indizio di una produzione locale. La documentazione più antica è offerta dai prodotti di *P. Attius,* che, oltre in cartiglio rettangolare, firma anche in bollo radiale ([84]). Tra quelli che adottano il cartiglio rettangolare ricordiamo *Amicus,* attivo tra il 10 a. C. e il 10 d. C. Firmano sia in cartiglio rettangolare che in bollo radiale, e cioè, secondo quanto comunemente accettato, sia prima che dopo il 15 d. C., *Romanus,* attivo

([81]) J.P. Morel, *Céramique à vernis noir du forum romain et du Palatin,* in «MEFR», Suppl. 3,1965, pp. 543-45.

([82]) Z. Brusič, *The Importation of Greek and Roman Relief Pottery in to the territory of Southern Liburnia,* in «RCRFA», XVII-XVIII (1977), p. 86 ss.

([83]) Maselli Scotti, *Spunti,* cit. col. 171.

([84]) Cva n. 209, 45-51.

tra il 10 e il 20 d. C. e *Sarius,* con i suoi lavoranti *Crestus, Gratus* e *Primus,* la cui produzione sembra aver avuto inizio intorno al 10-15 a. C. ([85]).

Tra gli ultimi produttori nord-italici di terra sigillata liscia ad Aquileia si possono ricordare i lavoranti di *Serius* che firmano con i *tria nomina* e *in planta pedis,* la cui attività è stata perciò collocata tra il 45 e il 65 d. C. ([86]). Il quadro della distribuzione delle terre sigillate aretine e nord-italiche lungo le coste dell'alto Adriatico, pur nei limiti delle carenze informative particolarmente avvertibili per le coste orientali, sembra porsi in coerente relazione con il fervore dei traffici che caratterizza le coste alto adriatiche tra lo scorcio del I sec. a. C. e il I sec. d. C. e giustificare l'ipotesi che le terre sigillate italiche costituissero una delle più frequenti merci di accompagno o comunque complementari delle anfore tipo Dressel 6 ([87]). Si sa che la circolazione di queste anfore giungeva da un lato fino ad Atene, dall'altro a Cartagine, per cui si potrebbe così spiegare anche la presenza di prodotti nord-italici a Malta ([88]) e in Africa, particolarmente tra il 15 e il 50 d. C. ([89]).

Quanto all'area nord-orientale la funzione determinante di Aquileia nell'esportazione delle terre sigillate italiche è indicata in modo emblematico dalla presenza massiccia della produzione di *Gellius* sul Magdalensberg, dove più della metà della ceramica bollata appartiene a questo fabbricante ([90]). Ad Emona è attestata una notevole presenza di terra sigillata nord-italica specialmente nella prima metà del I sec. d. C., allorché si nota altresì una prevalenza di firme di vasai attestati nell'Italia nord-orientale ([91]).

([85]) Maselli Scotti, *Spunti,* cit., col. 172.

([86]) CVA nn. 1752, a-f; 1629, a-f; 1630, e-f; 1631, a; 1632 a-b.

([87]) Maselli Scotti, *Spunti,* cit., coll. 177-178.

([88]) A. Stenico, *Il vaso di L. Sarius Surus,* in «Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1964», Roma 1965, p. 105 ss.

([89]) R. Guéry, *L'importation de la Terra Sigillata Gauloise en Afrique,* in «RCRFA», XX-XXII (1982), p. 65.

([90]) M. Schindler-S. Scheffenegger, *Die glatte rote Terra Sigillata von Magdalensberg,* Klangenfurt 1977.

([91]) I. Mikl-Curk, *Terra sigillata is emonskih grobišč,* in «Arh. Vest.» XXX (1975), pp. 339-370.

A *Poetovio* la situazione sembra diversa poiché nella prima metà del secolo sono attestati soltanto vasai aretini e ad essi si sostituiscono quelli gallici, senza che, a quanto pare, i prodotti nord-italici trovino spazio in questo mercato ([92]).

L'ultima produzione italica di terra sigillata, la c.d. «tardo italica» ha iniziato intorno agli anni 70 e comprende vasi lisci e decorati a matrice di fattura mediocre, ispirandosi alle ultime sigillate aretine e galliche, esasperandone i caratteri degenerativi. L'area di produzione è stata individuata nell'Etruria settentrionale e nell'*ager pisanus,* sul fondamento della firma di *L. Rasinius Pisanus,* nell'*ager lunensis* per il marchio semilunato e in Campania. La sua diffusione ha luogo soprattutto lungo le coste tirreniche e del Mediterraneo sud-occidentale ([93]).

Ad Aquileia, del materiale esistente nelle collezioni museali, non comprendenti quello dei nuovi scavi, si può segnalare una sola firma attribuibile a produttori tardo-italici e pochi frammenti decorati ([94]), per cui la ipotesi che Aquileia abbia avuto la funzione di smistare questo prodotto verso le province nord-orientali del Norico e della Pannonia ([95]) non risulta per ora dimostrata.

Ceramica «tipo Aco»

Questa produzione va trattata in stretta relazione con la terra sigillata nord-italica perché è fabbricata nell'Italia del nord, parallelamente a quella di *Sarius,* il maggiore produttore delle c.d. *Sarius-schallen,* che fabbrica anche ceramica «tipo Aco». Occorre, tuttavia, avvertire che questa classe ceramica non trova sempre corrispon-

([92]) D. Gabler, *Die südgallischen Sigillaten in Pannonien-Einige Besonderheiten ihrer Verbreitung,* in «RCRFA», XXI-XXII (1982), p. 49 ss.

([93]) Da ult. Riccioni, *La ceramica romana,* cit., pp. 58-59.

([94]) Si tratta di SEX(TVS) M(VRRIVS) P(RISCVS) = CVA n. 1059, e Stenico, *Ceramica,* cit., p. 326 ritiene accostabili alla ceramica tardo-italica altri frammenti con decorazione sgraziata e disordinatamente disposta, non sempre leggibile.

([95]) G. Pucci, *La ceramica italica (terra sigillata),* in «Merci cit.», p. 111.

denza in quello che è stato considerato uno dei caratteri tipici delle terre sigillate, cioè la vernice rossa; spesso, infatti, la vernice, quando esiste, ha un colore bruno o è sostituita da un'invetriatura giallastra.

Le forme tipiche sono costituite da bicchieri troncoconici o leggermente ovoidali e, meno frequentemente, da coppette biansate, tutti caratterizzati da pareti molto sottili che, unitamente alle forme, denunciano una stretta parentela con la ceramica «a pareti sottili»: da essa, tuttavia, la ceramica «tipo Aco» si distingue, oltre che per la presenza della vernice o di un'invetriatura, per la tecnica della decorazione a matrice e la comparsa frequente della firma del vasaio.

La decorazione è talora costituita da una serie di piccolissime protuberanze triangolari, puntiformi o aghiformi disposte uniformemente in file parallele già osservate nella ceramica «a pareti sottili», ma ora rese a matrice. Non mancano, poi, motivi vegetali, animali o umani, spesso combinati tra loro, ma tutti estranei a un contesto narrativo. È il caso della coppetta aquileiese di *Acastus Aco,* schiavo e poi liberto di *Aco,* dove si alternano una palmetta e una figura di Priapo poggiante su un capitello ionico. Questi motivi sono collegati tra loro da linee curve che si dipartono dal capitello e dalla base della palmetta, intrecciandosi; nello spazio così risultante piccole stelle denunciano l'influenza anche su questa classe ceramica della produzione megarese e italo-megarese (Tav. III.4). A questo repertorio decorativo si rifà anche il meandro, presente in un altro frammento di Aquileia con firma *Aco.*

Ad Aquileia è stato segnalato anche un frammento firmato [*B*]*uccio Nor*[*bani*] dell'officina di *Norbanus,* che operava insieme agli schiavi *Stephanus* e *Buccio;* questo frammento, tuttavia, si trova in realtà nella Collezione Zandonati al Museo di Storia ed arte di Trieste ([96]).

([96]) Sulla produzione di *Aco* ad Aquileia si v. F. Scotti Maselli, *Ceramica di «Tipo Aco» ad Aquileia,* in «AqN»,XLIV (1973), col. 167 ss.; Idem, *Spunti,* cit., col 173 ss. Sulla produzione «Tipo Aco» da ultimo , M.T. Marabini Moevs, *Aco in Northern Etruria, the Werkshop of Cusonius at Cosa,* in «MAAR», XXIV (1980).

La produzione di ceramica «tipo Aco» è stata finora localizzata a Cremona, dove sono state rinvenute matrici con firma *L. Norbanus* e *Ste...* ([97]) e a Ravenna ([98]). Ad Aquileia un bicchiere troncoconico frammentario in argilla rossa con scadente vernice rossa, con le sue vistose imperfezioni, può far pensare a uno scarto di produzione e quindi a una fabbrica aquileiese (Tav. III.6). Sappiano che *Sarius* produsse vasellame nello stile di *Aco,* ricoprendolo di una vernice rossa simile a quella della terra sigillata norditalica ([99]), per cui il nostro frammento può attribuirsi genericamente a questa produzione o a sue imitazioni locali. Una produzione di ceramica «tipo Aco» ad Aquileia si può, d'altra parte, ipotizzare sul presupposto della presenza di fabbriche di «pareti sottili», essendosi notato che, come a Cremona ([100]), i centri di produzione di tale classe ceramica erano anche produttori di vasi «tipo Aco». Certamente Aquileia dovette avere una funzione determinante anche per la diffusione di questo prodotto verso la Pannonia e il Norico, dove, in particolare sul Magdalensberg, la presenza della ceramica «tipo Aco» è largamente attestata ([101]).

Terre sigillate galliche

La produzione di Aco compare anche in Gallia già nel I sec. a. C. e vi ottiene un eccezionale successo. Parallelamente vi compare la ceramica aretina. Ben presto, però, verso il 10 a. C. la tecnica della terra sigillata aretina viene impiegata con successo dai vasai

([97]) A. Stenico, *Localizzata a Cremona una produzione di vasellame «Tipo Aco»,* in «RCRFA», V-VI (1964), p. 51 ss.

([98]) G. Bermond Montanari, *Pozzi a sud-ovest di Ravenna e nuove scoperte di officine ceramiche,* in «I problemi», cit., p. 69 ss.

([99]) Comfort, *Terra sigillata,* cit., pp. 808-809.

([100]) La notizia che a Cremona operasse una fabbrica di ceramica «a pareti sottili» è fornita da M. Mirabella Roberti in «La Veneranda Anticaglia», dicembre 1960, p. 20 e richiamata da Stenico, *Ceramica,* cit., p. 328.

([101]) Sulla ceramica decorata a rilievo del Magdalensberg si veda da ultimo: E. Schindler-Kaudelka, *Die römische Modelkeramik von Magdalensberg,* Klagenfurt 1980.

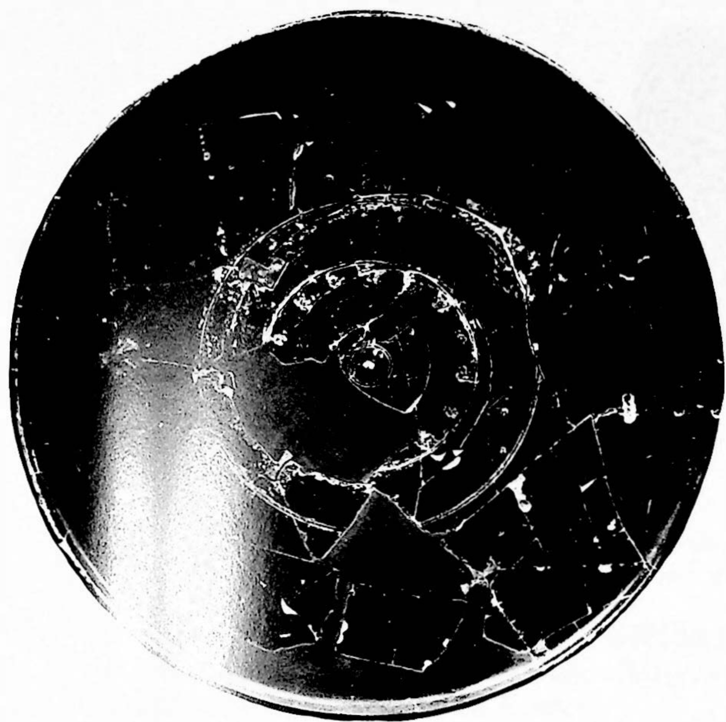


Fig. 1
Ceramica a vernice nera.



Fig. 2
Vasi a pareti sottili, scarti di fornace.

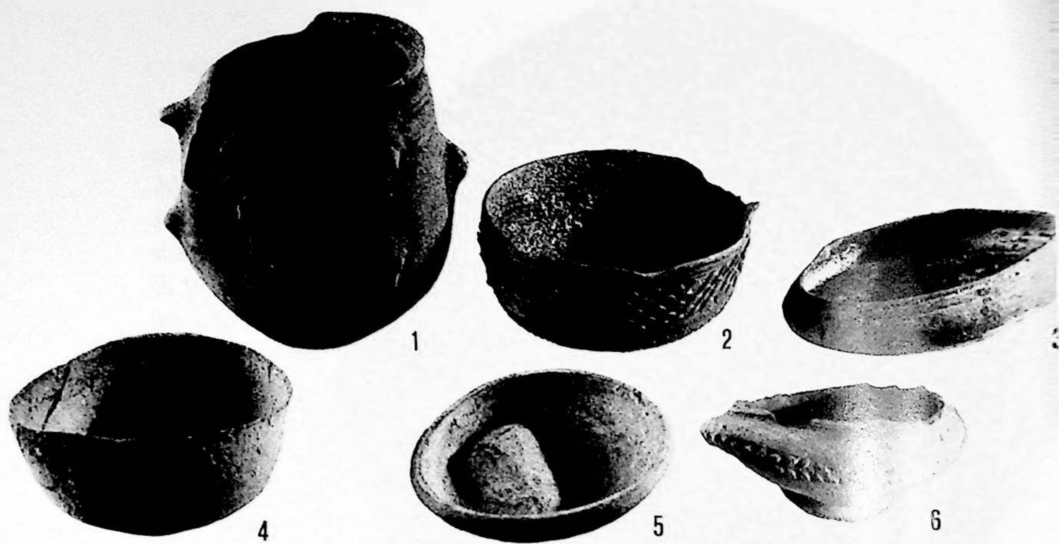


Fig. 3
Vasi a pareti sottili deformati.

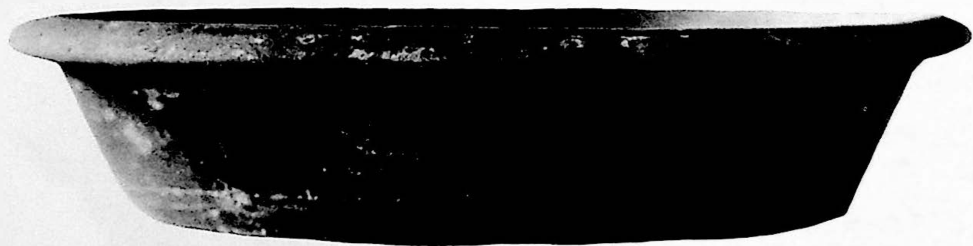


Fig. 4
Piatto in sigillata orientale, ES, B II.

gallici. I ceramisti di La Graufesanque e di Montans apprendono la tecnica italica e creano uno stile nuovo, ispirandosi spesso molto liberamente alla decorazione di Arezzo, senza, tuttavia sottrarsi completamente al gusto della tarda civiltà romano-La Tène, evidente soprattutto nella preferenza per la figura umana e di animali e le spirali.

Ad Aquileia ([102]), la ceramica di importazione gallica appartiene per la maggior parte alla produzione decorata e adotta la forma Drag. 36, salvo un frammento con bollo ALBUCIANI, vasaio della Gallia centrale (Lesoux) attivo in età antonina, uno dell'officina di *L. Cosius Virilis,* che, operò a La Graufesanque in età flavia, ed un altro con il bollo APRO FECIT da Rheinzabern.

Poco meno della metà della produzione gallica decorata presente ad Aquileia proviene dalla Gallia del sud, soprattutto da La Graufesanque, e appartiene all'età flavia.

Molto meno importante è la presenza dell'altro grande centro di produzione della Gallia meridionale, Banassac, attivo dall'età claudio-neroniana alla metà del II sec.

Della produzione della Gallia centrale ad Aquileia il 30% proviene da Lesoux ed è databile tra l'età di Traiano e quella di Antonino. A questo centro sono attribuibili il frammento di *Butrio* e quello di *Mapillus,* operanti in età traianeo-adrianea e, rispettivamente, adrianea. Anche la bella coppa con scena di caccia all'orso, ricordata dal Maionica fra i pezzi più pregevoli della collezione Ritter, se è esatta la mia attribuzione a *Cinnamus,* attivo tra il 150 e il 195, deve ricondursi alla produzione di questo centro.

Poche le testimonianze di terra sigillata gallica orientale, produzione localizzata tra la Mosella e il Reno a partire dall'ultimo ventennio del I sec., originata dall'emigrazione di artigiani della Gallia meridionale e centrale. I quattro frammenti di Aquileia appartengono tutti a Rheinzabern, centro fondato intorno al 140 d.C.; di essi due di ceramica decorata portano i bolli dell'officina di *Belsus* e, rispettivamente, di *Secundinus Avitus.* Tutti questi frammenti sono databili in età antonina.

([102]) Sulla terra sigillata gallica ad Aquileia si v. F. MASELLI SCOTTI, *Terra sigillata della Gallia ad Aquileia,* in «AAAd», XIX (1981), pp. 239-257.

La diffusione della ceramica gallica nei territori tradizionalmente legati ad Aquileia, e specialmente nella Pannonia superiore, dove prevale la produzione di Rheinzabern, testimonia il fenomeno di espansione della Gallia nei primi due secoli dell'impero e del graduale spostarsi dall'asse commerciale del mondo occidentale dal Mediterraneo al bacino renano-danubiano, avendo come polo di attrazione le zone militari della Germania.

Aquileia vede ormai scemare la sua tradizionale funzione di grande centro di distribuzione che aveva avuto per le terre sigillate italiche. A Emona e sulle coste istriane le importazioni di ceramica gallica sembrano molto modeste ([103]). A *Poetovio,* invece, l'importante centro della Pannonia superiore direttamente collegato, per via danubiana, alle regioni renane e galliche, la presenza di terra sigillata gallica, particolarmente di Rheinzabern, è fortissima. L'esportazione seguiva ormai, evidentemente, le vie del bacino renano-danubiano ([104]). La presenza di ceramica gallica a Aquileia sembra, dunque, riflettere un'importazione per i bisogni della città, ancora fiorente ma ormai proiettata su nuove vie commerciali; l'asse economico-culturale si sposta verso l'Africa: protagoniste, nella circolazione di prodotti ceramici, sono ormai le terre sigillate africane.

Terre sigillate africane

A partire dagli anni 70 nelle regioni nord-africane della Byzacena e Zeugitana ([105]) si produce un tipo di vasellame che è stato definito dal Lamboglia ([106]) terra sigillata chiara A, C, D con

([103]) I. Mikl Curk, *Neues über sudgallische Sigillaten im nördlichen Jugoslavien,* in «RCRFA», XXI-XXII (19812), p. 41 ss.

([104]) Maselli Scotti, *Terra sigillata,* cit., p. 254 ed ivi bibl.

([105]) A. Carandini, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale,* in «Studi Miscellanei» 15, Roma.

([106]) N. Lamboglia, *Nuove osservazioni sulla «Terra sigillata chiara, I (Tipo A e B), in «Riv. St. Lig.» XIV (1958), pp. 257-330;* Idem, *Nuove osservazioni sulla sigillata chiara (II),* in «Riv. St. Lig.» XXIX (1963), pp. 145-212.

riferimento alla caratteristica argilla e vernice di colore rosso-arancione, di tonalità più chiara rispetto alle terre sigillate italiche e galliche. Questo prodotto, che crea un repertorio sostanzialmente autonomo e nuovo rispetto alle precedenti sigillate, penetra in tutte le regioni dell'impero romano e vi permane fino al VII sec., secondo la cronologia dello Hayes ([107]).

Ad Aquileia gli esemplari esposti nelle vetrine del museo e giacenti nei magazzini non sono molti ([108]). La situazione è, tuttavia, radicalmente cambiata con gli apporti dei nuovi scavi, dei quali di recente è stata pubblicata la ceramica rinvenuta nello scavo della basilica forense ([109]). Per ora si può soltanto ossevare, sulla scorta di quanto si afferma in relazione all'indagine della *villa rustica* di Joannis ([110]), che ad Aquileia le importazioni sono precoci ed esistono le forme della terra sigillata chiara A. Esse sembrano aumentare nel corso del III sec., quando particolare favore incontrò la terra sigillata C, specie con la sua produzione a rilievo applicato sia nelle forme chiuse, più antiche, che in quelle aperte, perduranti fino al IV-V sec. ([111]). Anche la terra sigillata chiara D è ben documentata, con una netta prevalenza delle forme di IV e V sec., talora decorate a stampo secondo la moda diffusasi a partire dal IV sec. ([112]).

Queste presenze africane testimoniano gli intensi contatti della metropoli alto-adriatica con l'Africa settentrionale in connessione al commercio di derrate alimentari, specialmente olio e grano, documentato dalle grandi anfore c.d. africane, cui questo vasellame fa da merce di accompagno.

([107]) J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972, cit. in seguito Hayes.

([108]) Sono state oggetto di studio nella tesi inedita di L. Tremel, *Ricerche sulla ceramica tardo-romana da Milano ad Aquileia*, Università di Trieste 1966-67.

([109]) Novak *Vasellame*, cit., coll. 98-101, 106-112, 117-119, 121-123.

([110]) Strazzulla Rusconi, *Scavo*, cit., coll. 42-43.

([111]) Si veda P. Lopreato, *Il miracolo del paralitico su un frammento di orlo di patera in una sigillata chiara C dal Museo di Aquileia*, in «AqN», L (1979), coll. 329-340 e V. Novak, *Sigillata africana a rilievi applicati del Museo Archeologico di Aquileia*, in «AAAd», XXII (1982), II, pp. 571-591.

([112]) Hayes, p. 217 ss.

Terre sigillate orientali

Nel corso dell'età ellenistica si sviluppa nella parte orientale del Mediterraneo una produzione di ceramiche a vernice rossa e rilievi ottenuti a stampo, usualmente denominate ellenistiche o romano-orientali e che recentemente si è proposto di riunire sotto il comune denominatore di Eastern Sigillata, suddivise in A, B e C ([113]).

Ad Aquileia esistono soprattutto piatti, patere, coppette riferibili alla Eastern Sigillata B II ([114]), prodotta probabilmente in Asia Minore dall'ultimo quarto del I sec. fino alla metà del II ([115]) e talora contrassegnata dal bollo con il nome del produttore o da semplici bolli circolari a rosetta. La circolazione di questi prodotti raggiunge, in Italia, da un lato Pompei e Ostia, dall'altro Aquileia, da dove si irradia a Cividale, Lubiana, Spalato (Fig. 4).

Altra produzione presente ad Aquileia è la Eastern Sigillata C o Çanderli Ware, dal luogo del rinvenimento nell'antica Pitane, presso Pergamo, dove probabilmente è anche il suo centro di produzione. La sua durata è lunghissima e va dall'età neroniana all'inizio del IV sec. ([116]). La ritroviamo in frammenti di coppette e patere attribuibili al II e al III sec. in Aquileia e, nel suo territorio, dallo scavo del Mitreo alle foci del Timavo.

Ceramica decorata a matrice del III-IV sec.

Sotto questa classificazione, che trae lo spunto dalla comune tecnica di fabbricazione, si considerano alcuni prodotti provenienti da aree diverse, ma cronologicamente vicini.

([113]) K.M. Kenyon-G. Crowfoot, *Samaria Sebaste Reports, 3: The Objects of the Roman Period,* London 1975, e P. Hellström, *Pottery of classical and later Date, Terracotta, Lamps and Glass,* in «Labraunda», II, 1, Lund 1965.

([114]) Strazzulla Rusconi, *Scavo,* cit., col. 41.

([115]) Hayes, p. 9 propone una datazione fra il 75 ed il 150; G. Pucci, *Le terre sigilalte italiche, galliche e orientali,* in «L'instrumentum» cit., p. 20 propone di rialzare di almeno un decennio l'inizio sulla base dei rinvenimenti pompeiani.

([116]) Hayes, p. 316 ss., forme 1-3.

Le coppette cilindriche, comunemente dette omeriche o, erroneamente, megaresi, sono in realtà di fabbricazione corinzia, tra la metà del II e la fine del III sec. (117). In museo se ne conservano alcuni frammenti, rinvenuti sia negli scavi dell'abitato che in quelli del porto, oltre ad alcuni di ignota provenienza (118), decorati prevalentemente con scene rituali (Tav. III.3).

Un'altra produzione, che predilige forme chiuse e talora a foggia di testa umana, è attestata ad Aquileia ed è riferibile alla *Cnidian Relief Ware*, databile tra la fine del II-III sec. Ad essa appartengono in particolare le anforette e brocchette pubblicate da Brusin nel 1960 e quelle considerate dal Beiley (119). Alla ceramica cnidia, piuttosto che a quella nord africana di *Navigius* (120), è forse attribuibile anche un vasetto antropomorfo a forma di testa di negro.

Quello finora esposto non è certo un panorama completo della ceramica di Aquileia, né ci si poteva illudere di esaurire l'esame di un così ricco e complesso materiale nel breve spazio a disposizione. L'unico risultato che ci si poteva ripromettere, e che ci si augura di aver raggiunto, è quello di avere evidenziato l'eccezionale importanza della ceramica di Aquileia e la necessità di riservare ad essa una degna sede nel «museo della ceramica» promessoci da Luisa Bertacchi.

(117) Hayes, p. 412. Fondamentale D.C. Spitzen, *Roman Relief Bowles from Corinth*, in «Hesperia», XI (1942), p. 162 ss.

(118) Brusin, *Gli scavi*, cit., pp. 170 e 183.

(119) G. Brusin, *recensione a* U. Hausmann in «Mitt. des deu deutschen archäologichen Instituts, Ateniche Abteilung», LXXXI (1956); Id., *Eine spätrömische Reliefkanne*, in «Römisch-Germanischen Zentral Museum in Mainz», V (1956), in «AqN», XXXI (1960), coll. 123-126. D.M. Bailey, *Cinidian Relief Ware vases and Fragments in the British Museum, Part. 1, Lagynoi and Head-Cups*, in «RCRFA», XIV-XV (1972-73), p. 11 ss.; Idem, *Part. 2*, in «RCRFA», XIX-XX (1979), p. 257 ss., per Aquileia in particolare pp. 260, 5 e 264, 2.

(120) Novak, *Sigillata africana*, cit., p. 574.

Desidero ringraziare la prof. Luisa Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, che mi ha consentito la pubblicazione di due vasi inediti, provenienti dai Suoi scavi. I disegni sono di Giusto Almerigogna.

Paola Lopreato

I PESI AGEMINATI DEL MUSEO DI AQUILEIA E IL SISTEMA PONDERALE BIZANTINO

Il Museo di Aquileia possiede, almeno sotto il profilo numerico, se non sotto quello qualitativo, una discreta collezione di pesi in pietra, piombo e bronzo che vanno dall'età tardo-romana a quella bizantina. Dalla disamina dei registri d'entrata del Museo risulta però che tale collezione, formatasi molto per tempo e arricchitasi attraverso gli anni, è frutto di rinvenimenti fortuiti nell'agro aquileiese, oppure di acquisto da privati. Per la gran parte manca l'indicazione dei siti di rinvenimento e per tutti, indistintamente, è assente ogni altro dato scientifico che contribuisca alla chiarificazione del problema cronologico e che consenta un inquadramento meno generico. Pertanto questi pesi possono solo puntualizzare alcuni momenti del sistema ponderale bizantino, nel nostro caso lacunoso. Il sistema ponderale bizantino fu l'erede diretto e l'estrema risultante del sistema ponderale romano: l'erede diretto, poiché per entrambi l'unità di misura fu la libra, che rimase tale fino alla decadenza del sistema monetario bizantino, iniziatasi nell'XI secolo (¹). Esso affonda le radici nella riforma costantiniana dell'anno 307 (²), allorché l'Imperatore, per arginare l'inflazione galoppante e dare stabilità alla moneta d'oro, introdusse il *solidus aureus*, del peso teorico di gr. 4,55 che fu messo in rapporto alla libra romana pesante o libra d'oro, il cui peso probabile, come si

(¹) Per gli studi più aggiornati sulla metrologia antica dall'età di Costantino fino alla decadenza dell'Impero bizantino v. E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970, pp. 160-186.

(²) L. NAVILLE, *Fragments de métrologie antique*, «Revue Suisse de Numismatique», 22, (1920), p. 56 ss.; P. BRUUN, *A Law Concerning Tax Payment in Gold and the Constantinian Solidus*, «Congr. Intern. di Numism.», Roma 11-16 sett. 1961, Atti II, Roma 1965, p. 387 ss.; E. SCHILBACH, *op. cit.*, p. 161.

ricava da recenti studi ([3]) fu di gr. 326,16 e pertanto inferiore ai 327,45 gr. sostenuti come canonici dalla maggior parte degli studiosi di metrologia antica ([4]). La libra romana pesante fu allora strettamente collegata al sistema monetario poiché fu stabilito che da una libra d'oro si ricavassero 72 solidi. Nell'Impero d'Oriente il *solidus* fu denominato con il termine di Νόμισμα *(Nomisma)*. Da un testo di metrologia, probabilmente tardo bizantino, ma che rispecchia tempi anteriori, intitolato «Περὶ τοῦ λιτρισμοῦ», apprendiamo che la λίτρα, termine greco per libra, veniva messa in rapporto non solo con il *Nomisma,* ossia il valore monetario dell'oro, ma anche con il sistema dei pesi e con le misure di capacità e di superficie, che costituiva cioè unità di computo per eccellenza e per tanto la troviamo designata con il termine di

([3]) Un'esauriente indagine sul peso della libra è stata effettuata da SCHILBACH (*op. cit.,* pp. 162-168) il quale riassume le metodologie precedentemente adottate e riporta in tabelle statistiche i risultati dell'indagine , dalle quali si ricava il progressivo calo della libra durante l'Impero bizantino, stabilendone il peso teorico normale per i sec. IV-VI in 324 grammi. Dettagli tecnici per il calcolo del peso della libra romana vengono forniti nel recente studio di J. GUEY-C. CARCASSONE, *Livre romaine, Kilo et Monnaies,* in «Mélanges de litt. et d'epigr. lat. d'hist. anc. et d'arch.», Hommages a la memoire de Pierre Wuilleumier, 35, Paris 1980, pp. 151-153.

([4]) Prima degli aggiornamenti metodologici che hanno apportato i nuovi risultati gli studiosi di metrologia avevano adottato generalmente per la libra romana il peso di grammi 327,45: Letronne 327,18; Boeckh 327,45 confermato da Mommsen e canonizzato da F. HULTSCH (*Griechische und römische Metrologie,* Berlin 1882, par. 21, p. 15). Questo peso era stato contestato da Naville, in base alla constatazione che quasi mai il *solidus* (1/72 della libra) raggiungeva il peso canonico di gr. 4,55 e che pertanto il peso della libra doveva essere ridotto di quasi 5 gr., ossia a gr. 322,56 (L. NAVILLE, *Fragments de métrologie,* cit., pp. 42-46). Ne nacquero delle aspre polemiche ma gli specialisti rimasero ancorati nella vecchia convenzione che attribuiva alla libra il peso di gr. 327,45: cfr. A. DIEUDONNÉ, *Cronique. La livre romaine,* «Revue Numismatique», Paris 1922, pp. 82-84; K. REGLING, Pauly-Wissowa, RE, XIII, Stuttgart 1926, v. «libra», 2; C.F. LEHMANN-HAUPT-L. WINKLER, *Die Herkunft des Apothekergewichts,* «Klio», 21, Leipzig 1927, p. 53; K. PINK, *Römische und Byzantinische Gewichte in österreichischen Sammlungen,* Sonderschriften d. Österr. Archäol. Inst. in Wien 12, Baden bei Wien 1938, col 12, nota 4.

λογαρικὴ λίτρα ([5]).Il Museo di Aquileia conserva uno di questi esemplari, di bronzo, che ha l'aspetto di una sfera con i poli appiattiti, su uno dei quali è l'indice di valore, ageminato in argento, Λ·Α che vuol dire λίτρα μία, ossia 1 libra (fig. 1) (Cat. n. 2). Questa forma della sfera appiattita è la più antica del sistema e pertanto la potremo definire proto-bizantina poiché è derivata dal mondo occidentale da cui passò nell'Impero d'Oriente, che la qualificò con lettere greche in sostituzione di quelle latine ([6]). Come termini cronologici massimi per il tipo sferoidale, potremo citare, tra i documenti datati, alcuni pesi con il nome dell'Imperatore Caligola ageminato in argento ([7]) e infine la celeberrima libra del Louvre con il monogramma di Giustiniano, in cui un'iscrizione latina precisa che fu eseguita quando era prefetto del pretorio Foca, ossia nell'anno 534 ([8]). I pesi sferoidali, decorati con il solo indice di valore ageminato in argento, senza altri dettagli qualificanti, sembra fossero in uso presso i cambi valute e in dotazione agli agenti del fisco per la riscossione delle tasse.

([5]) E. SCHILBACH, *Byzantinische metrologische Quellen,* Düsseldorf 1970, 127,12; 139,7-8; IDEM, *Byzantinische Metrologie, cit.,* pp. 161-162.

([6]) Secondo P.D. Palol, pur rimanendo in vigore nell'Impero bizantino il tipo sferoidale con i poli appiattiti, scompaiono invece gli esemplari in pietra o in marmo, sostituiti da quelli in bronzo caratterizzati dagli indici di valore ageminati in argento (P.D. PALOL, *Ponderales y exagia romanobizantinos en España,* «Ampurias», XI, Barcelona 1949, p. 145). Per il passaggio del tipo sferoidale nel mondo bizantino, v. anche: K. PINK, *Gewichte öS., cit.,* coll. 30-31; J. BREUER-J. ALENUS-LECERF, *La boite a poids monetaires de Lutlommel,* «Archaeologia Belgica», 86, Brussel 1965, p. 111.

([7]) Uno è riportato da K. PINK, *Gewichte öS., cit.,* col 47. Tra le segnalazioni più recenti vi è un peso in serpentino da due libre scarse rinvenuto in Spagna a Tudela de Duero che reca su di un polo, puntinata in argento la sigla II, mentre sul corpo sferico compare la seguente iscrizione C C A che collocherebbe l'oggetto negli anni tra il 38 ed il 41 d. C. Il secondo è una semuncia in bronzo con l'identica sigla rinvenuta a Cordoba e conservata nell'Accademia di Madrid, v. P.D. PALOL, *Un dupondius romano de «el Priorato» de Tudela de Duero»,* «Boletin del Seminario de Estudios de Arte y Arqueologia», XXIX, Valladolid 1963, pp. 250-252.

([8]) E. BABELON, DAGR, II, Paris 1892, v. «Exagium», p. 876, fig. 2850; P.D. PALOL, *Ponderales, cit.,* p. 149, fig. 10,2; K. PINK, *Gewichte öS., cit.,* col. 57.

Gli altri pesi di questa forma senza gli indici di valore sono di difficile attribuzione e potrebbero rappresentare benissimo dei semplici pesi commerciali per le mercanzie più varie. Tra questi potrebbero ascriversi anche taluni pesi aquileiesi da una libra e dei suoi sottomultipli, di serpentino, di pietra nefritica o di pietra Bekhen (basanite), di importazione egiziana, attestanti tuttalpiù i rapporti commerciali, di epoca imperiale romana fino a circa il 300 d. C. (9), tra l'emporio aquileiese e gli scali del Mediterraneo orientale. In base all'ordine monetario costantiniano, la libra romana pesante, cioè la libra d'oro o la λογαρικὴ λίτρα dell'epoca bizantina viene messa in relazione anche con le unità di misura più piccole, conformemente la seguente equazione: 1 λογαρικὴ λίτρα = 12 οὐγγίαι = 72 ἑξάγια =1728 κεράτια = 6912 σιτόκοκκα.

Questa relazione rappresenta l'elemento di base del sistema ponderale bizantino, ma si tratta in fondo del già citato sistema ponderale romano esistente in tempi prebizantini: la λογαρικὴ λίτρα è identica infatti alla libra romana pesante; l'οὐγγία che è la dodicesima parte della λογαρικὴ λίτρα, corrisponde all'*uncia* romana; l'ἑξάγιον, la settantaduesima parte della λογαρικὴ λίτρα corrisponde alla *sextula*; il κεράτιον alla *siliqua* (10). Ma a parte l'equazione principale, basilare per l'inquadramento generale dei valori del sistema bizantino, esistono anche i valori intermedi al sistema. Tra questi si annoverano parecchi pesi da mezza libra o sei once conservati nel Museo di Aquileia, di piombo e di bronzo, talora contrassegnati dalla sigla corrispondente e talora anepigrafi, ricavandosi in quest'ultimi il loro valore semplicemente dal peso. Uno, di forma sferoidale, ancora di estrazione protobizantina, reca sul polo appiattito la sigla S ageminata in argento, espressa con lettera latina, con il significato di *Semis,* ossia mezza libra (11) (fig. 2) (Cat. n. 3). Altri due, non ageminati, riportano il medesimo indice di

(9) E. Pink, *Gewichte ö.S., cit.*, col. 15 ss.

(10) E. Schilbach, *Byzantinische Metrologie, cit.*, p. 162.

(11) Un esauriente studio sul numerale 6 (S) ed il suo passaggio dai pesi sferoidali appiattiti a quelli quadrati si trova in: P.D. Palol, *El ponderal bizantino del Seminario de Arqueologia de la Universidad de Salamança,* «Zephyrus», VII-2, 1957, pp. 291-294.

valore, in un caso eseguito a puntini ([12]) (fig. 3) (Cat. n. 4) e nell'altro con la sigla rilevata sulla superficie del peso (Cat. n. 5). In un certo momento, tra il 300 ed il 350, si verifica nell'Impero d'Oriente un fatto nuovo: accanto ai pesi sferoidali, di estrazione romana, presero a circolare dei pesi piatti di forma quadrata, riesumando un vecchio modello di origine greca, sui quali vennero spesso apposti inequivocabili simboli cristiani ([13]). Aquileia possiede due pesi da mezza libra di forma quadrata, su uno dei quali è apposto solamente l'S di *Semis* (fig. 5) (Cat. n. 8), mentre l'altro non ha più l'indice di valore espresso in rapporto alla libra, ma bensì in rapporto all'oncia ed è indicato con ΓS (fig. 6) (Cat. n. 9) dove Γ sta per οὐγγία e ΓS significa οὐγγίαι ἕξ, ossia 6 once, quante ne conteneva la mezza libra. A questo punto bisogna specificare che nel sistema ponderale bizantino oltre alla serie librale era in uso la serie unciale che aveva come base di computo la λογαρικὴ οὐγγία, che era la dodicesima parte della λογαρικὴ λίτρα e che trovava impiego pratico per determinare il peso dell'oro, delle monete d'oro e dei prodotti naturali in forma solida ([14]). Premesso che l'oncia dal IV al VI secolo aveva circa 26,667 grammi, procederemo con l'illustrare i suoi multipli, disponendoli

([12]) Il peso in questione è di piombo, rivestito di bronzo ed altri ne figurano nella collezione aquileiese marcati con dei puntini che secondo il PINK (*Gewichte öS., cit.*, col. 22 ss.) sarebbero da ascrivere ad età romana imperiale fino a circa il 300 d. C. Sul valore di questi puntini si veda un interessante studio di F. RODRIGUEZ ARAGON, *Ponderale de plomo hispano-romano,* «Acta Numismatica», VIII, Barcelona 1978, pp. 19-26, dove l'a. prende in esame 90 pesi di piombo provenienti dalla provincia di Siviglia, per concludere che la sigla sul piombo indica molte volte il marchio di fabbrica o del proprietario, mentre su 16 pezzi i puntini o altri segni con linee rette variamente combinate hanno valore ponderale, indicando o i multipli o i divisori della libra.

([13]) Per un interessante campionario dei pesi greci di forma quadrata di età classica ed ellenistica, v. E. MICHON, DAGR, III, 2, *cit.*, p. 548 ss.; ne accenna anche K. PINK, *Römische und byzantinische Gewichte,* «Klio», XXX, Leipzig 1937, p. 349. Per il mutamento della forma dei pesi nell'Impero d'Oriente, v. K. PINK, *Gewichte öS., cit.*, col. 30 ss.; J. BREUER-J. ALENUS-LECERF, *art. cit.*, p. 115.

([14]) E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie, cit.*, p. 181, note 2-7 (bibl. prec.).

in ordine decrescente, fino ad arrivare ai valori minori. Il Museo di Aquileia possiede tre pesi siglati da quattro once: uno di forma sferoidale, indica l'oncia con la legatura di *omicron* ed *ypsilon*, componenti le prime due lettere di οὐγγία ([15]) (fig. 7) (Cat. n. 11). Va precisato che questa sigla è peculiare dei soli pesi sferoidali e che scompare su quelli quadrati dove il segno dell'oncia è indicato con Γ, spesso completato da un cerchietto posto o sopra o sotto la barra orizzontale ([16]), come è esemplificato appunto da un peso quadrato del Museo di Aquileia (fig. 8) (Cat. n. 13). La cifra quattro è indicata in entrambi i casi dalla lettera Δ.

Tra i casi anomali si pone un peso sferoidale che riporta la sigla Ȣ·Γ che vorrebbe dire tre once ma che in realtà ne pesa quasi 4 (gr. 106,300) (fig. 9) (Cat. n. 14). Questo fatto lascia alquanto perplessi poiché può significare solamente due cose: o un errore di fabbrica accidentale oppure un errore calcolato a scopo di broglio. Un peso del genere trova la sua sede appropriata sul banco di un cambia-valute usuraio oppure in mano al fisco in occasione della riscossione delle tasse. Da Costantino fino a Giustiniano siamo documentati sulle evasioni fiscali, come pure sui brogli di taluni magistrati disonesti a danno dei contribuenti ed anche a danno dello Stato medesimo per tesaurizzare in proprio. Resta esemplare nella storia il caso del logoteta Alessandro, immortalato da Procopio. Logoteta significa letteralmente «sistematore dei conti» ed infatti Alessandro aveva l'incombenza di verificare le imposte e di tenere il catasto. Senonché i conti li sistemava così bene che narra Procopio (G.G. VII, 1): «I Bizantini lo avevano soprannominato "Forbice", perché era molto abile a tagliare tutt'intorno il bordo di una moneta aurea, rendendola più piccola a suo piacere, pur conservandole l'originaria forma circolare. E infatti, lo strumento con cui si può fare tale lavoro è appunto chiamato "forbice"». Un fatto così clamoroso indica che il malcostume si protrasse fino all'età di Giustiniano, ma sappiamo che già ai tempi di Costantino i contribuenti s'ingegnavano di sforbiciare le monete

([15]) K. PINK, «Klio», *cit.*, p. 349; IDEM, *Gewichte öS.*, *cit.*, col. 31.

([16]) K. PINK, *Gewichte öS.*, *cit.*, col. 33 ss.; J. BREUER-J. ALENUS-LECERF, *art. cit.*, p. 115.

d'oro da versare in pagamento delle tasse ([17]), oppure di rifilare al fisco quelle più leggere, uscite già per conto loro dalle officine monetarie al di sotto del peso legale. Pertanto Costantino stabilì che per il corrispettivo di una libra d'oro non si dovessero più accettare 72 solidi, ma che si dovessero mettere in funzione le bilance ([18]).

Sembra tuttavia che il malcostume non accennasse a cessare se l'Imperatore Giuliano nell'anno 363 fu costretto a creare dei nuovi magistrati, gli «zygostates» da stanziarsi in tutte le città dell'Impero, corredati da pesi garantiti dallo Stato e da bilance ben calibrate, per controllare il commercio dell'oro, onde scoraggiare gli usurai dall'alterare i solidi tosandoli ([19]). Senonché, ciò che più interessa in questo contesto, capitava che erano alterati anche i pesi, al punto che per regolamentare la materia furono necessari editti e decreti emanati da alcuni imperatori successivi. Già Valentiniano II (375-392) rinnovava il precedente editto costantiniano che fissava 72 solidi per una libra d'oro ([20]), mentre per unanime consenso degli studiosi sembra che in quell'occasione venne creato l'*exagium solidi,* il peso campione ufficiale a cui veniva rapportata non solo la moneta d'oro, non più accettata per il suo valore nominale, ma anche gli altri pesi, tarati sul peso campione, da usarsi nel commercio dell'oro ([21]). Onde evitare la frode nei pesi, seguirono un editto di Teodosio I e Valentiniano II ([22]), poi un

([17]) L'Imperatore Costantino a Leonzio, Prefetto del pretorio, nell'anno 317, in cui si prescriveva che chiunque tosasse le monete d'oro o ne facesse di false fosse condannato a morte (Cod. Theod. l.IX, tit. XXII).

([18]) L'Imperatore Costantino nel rescritto ad Eufrasio, Razionale delle tre Province, nell'anno 325 (Cod. Theod. l.XII, tit. VII,I); cfr. H. LECLERCQ, DACL, XIV, I, Paris 1939, v. «Poids» e nota 8 con bibl. prec., coll. 1227-1228.

([19]) L'Imperatore Giuliano al Prefetto del Pretorio Mamertino (Cod. Theod. l.XII, tit. VII,2; Cod. Just. l.X, tit. LXXI,2); cfr. H. LECLERCQ, DACL, XIV, *cit.,* col. 1228.

([20]) E. BABELON, DAGR, II, *cit,* p. 875.

([21]) E. BABELON, DAGR, II, *cit.,* pp. 875-876; F. HULTSCH, Pauly-Wissowa, RE, VI, 2, Stuttgart 1909, v. «Exagium».

([22]) Cod. Theod., Nov. XXV.

decreto di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio ([23]) ed infine un editto di Giustiniano ([24]) il quale stabiliva che i pesi campione si dovessero conservare nella Chiesa principale di ciascuna città onde sortire al duplice effetto di controllare le monete d'oro ed evitare che gli esattori delle tasse rapinassero i contribuenti con pesi truccati. Fin qui per quanto concerne l'*exagium solidi aurei,* ma sono pervenuti fino a noi parecchi pesi campione che rispecchiano anche gli altri multipli del sistema ponderale, sui quali in teoria dovevano essere uniformati tutti gli altri pesi commerciali. Riprendendo il discorso sul sistema unciale, Aquileia possiede un peso sferoidale che riporta la scritta latina VNCI III, ossia tre once (fig. 10) (Cat. n. 15). Questo tipo, abbastanza raro, trova riscontro con alcuni pesi ageminati dell'ex Museo Kircheriano in Roma, del British Museum, del Museo di Spalato e del Museo di Carnuntum. Questi pesi si possono ascrivere all'Impero romano d'Occidente e forse anche all'Oriente, in età proto-bizantina, poiché è stato assodato che i pesi di questa forma perdurarono fino ai tempi di Giustiniano. Del resto per la maggior parte dei pesi sparsi nelle varie collezioni non sussistono dati di scavo che potrebbero apportare un elemento chiarificatore.

Tra i casi interessanti va segnalato anche un peso aquileiese da tre once, di forma sferoidale e anepigrafe ma con i poli decorati a cerchietti, facente capo a tipi egiziani segnalati da Wulff, provenienti dal Cairo e da Alessandria (fig. 11) (Cat. n. 16). Gli altri esemplari da due once sono rappresentati ad Aquileia da due pesi sferoidali con l'indice di valore ɣB (figg. 13-14) (Cat. nn. 22-23) dove B indica la cifra due e infine due pesi quadrati, dove il segno dell'oncia è sostituito da Γ, decorati con interessanti figurazioni. Uno, (fig. 15) (Cat. n. 25) purtroppo molto corroso, presenta sulla faccia principale i busti di due clamidati racchiusi entro una ghirlanda stilizzata. Le facce sono ageminate in argento ed il resto è inciso. Questo peso è molto simile ad uno conservato nella Dumbarton Oaks Collection, probabilmente originario dalla Siria e sul quale sono rappresentati i busti di due imperatori, poiché il

([23]) Cod. Justin., LXXIII, 2; Nov. CXXVIII, 15.
([24]) Cod. Justin., Nov. CXXVIII, 15.

capo è coronato da un diadema gemmato con un grosso castone centrale.

Sul peso di Aquileia la parte alta del capo non si è conservata, ma è presumibile che fosse eseguita a questo modo, conformemente ad una tipologia canonica, riscontrata in diversi esemplari con figure imperiali conservati in varie collezioni. I busti imperiali comparvero ufficialmente sugli *exagia solidi aurei* istituiti dall'Imperatore Valentiniano II che con la loro emissione volle applicare rigidamente la riforma costantiniana in materia monetaria e con la presenza dei busti intese garantire l'onestà dei pesi. Il tipo ebbe poi una notevole fortuna nel mondo bizantino e fu destinato ad avere una lunga durata, sostituendo talvolta alle immagini imperiali le figure di santi, talora in abito militare, con le teste circoscritte da un nimbo ([25]). Su alcuni esemplari piuttosto elaborati, oltre alle immagini imperiali, figurano anche delle iscrizioni in cui si dice che furono eseguiti per ordine del *Comes Sacrarum largitionum,* il magistrato che nell'Impero d'Oriente ebbe il controllo degli *exagia* delle monete ([26]).

([25]) Per le raffigurazioni imperiali o di santi, in busto o a figure intere, esiste una ricca bibliografia: E. BABELON-J.A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale,* Paris 1895, p. 695, nn. 2276-2277; O.M. DALTON, *Catalogue of Early Christian Antiquities and Objects from the Christian East,* in «The Department of British and Mediaeval Antiquities and Ethnography of the British Museum», London 1901, p. 93, n. 447; p. 97, n. 483. Un peso con due santi nimbati (cfr. Dalton, n. 447) è segnalato da D. BERTOLINI nel Museo Correr di Venezia («AIV», S. VII, IV (1982), p. 31, nota 1; O. WULFF, *Altchristliche und Mittelalterliche Byzantinische und Italianische Bildwerke,* Berlin, 1909, p. 193, n. 905, tav. XLI; A. DIEUDONNÉ, *Poids du Bas-Empire et Byzantins des Collections Schlumberger et Froehner et de l'ancien Fonds du Cabinet,* in «Revue Numismatique», 34, Paris 1931, p. 14, n. 22; p. 19, n. 70; W.F. VOLBACH, *Reliquie e reliquiari orientali in Roma,* «BdA», XXX, 1937, p. 348, fig. 15; C. CECCHELLI, *Exagia inediti con figure di tre imperatori,* «Scritti in onore di Bartolomeo Nogara», Città del Vaticano, 1937, pp. 69-88; tavv. VIII-IX; K. PINK, *Gewichte öS., cit.,* coll. 75-78; P. ORSI, *Sicilia bizantina,* Roma 1942, p. 192, fig. 97 a; C.d. MOLINET, *Le Cabinet de la Bibliothèque de Sainte Geneviève,* Paris 1962, p. 65, fig. 9, tav. 18; un ricco campionario in: N. DÜRR, *Catalogue de la collection Lucien Naville au Cabinet de Numismatique du Musée d'Art et d'Histoire de Genève,* «Genava», XII, Genève 1964, *passim.*

([26]) Due splendidi esemplari di forma cilindrica appiattita si trovano nella

Per concludere, il pesetto del Museo di Aquileia non è raro e nemmeno tra i meglio conservati, ma presenta una particolarità di notevole interesse costituita dalla cornice marginale. Nonostante lo stato di degradazione si intravvede agli angoli un disegno a rosette desinenti longitudinalmente in un motivo ad arabesco (?) estraneo al gusto occidentale, che trova riscontro con pesi figurati di estrazione orientale. Si potrebbe ipotizzare che questo tipo sia originario dalle province orientali dell'Impero bizantino. L'altro peso figurato (fig. 16) (Cat. n. 26) da due once del Museo di Aquileia per ora trova confronto soltanto con uno da due libre del Museo di Vienna. La raffigurazione è divisa in due zone. Nella parte alta vi è una triplice arcata coronata da timpani, al di sotto dei quali vi sono tre figure molto stilizzate. Quella centrale, seduta, regge il globo e sembra sia da identificarsi con la personificazione di Roma, intesa come simbolo della Città eterna; nelle figure laterali sembra si possano intravvedere due busti imperiali. Negli spazi esterni ai timpani è l'iscrizione greca ΡΩΜΗ. Nella parte inferiore del peso vi è rappresentata un'ampia arcata a centina ribassata, poggiante su due colonne e racchiudente all'interno l'indice di valore Γ Β ; ai lati due rami di palma. Questo peso, veramente singolare, come indica la scritta stessa, è stato eseguito a Roma e verisimilmente durante l'occupazione bizantina, a conclusione della guerra gotica. Sappiamo infatti che a guerra finita l'Imperatore Giustiniano mise mano alla riorganizzazione giuridica dell'Italia, cercando di ricostituire anche la compagine disgregata del morente Senato romano.

collezione di Smirne, decorati con il busto di un imperatore e di una imperatrice. Riportano i nomi dei *Comites sacrarum largitionum* Giuliano e Giovanni. v. A. Papadopoulos Kerameus, *Catalogue descriptif des poids antiques du Musée de l'École Évangélique*, « Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη τῆς Εὐαγγελικῆς σχολῆς Σμύρνας », vol. 3,1, Smirne 1880, p. 77, n. 1, Tav. VI,1; p. 78, n. 5, Tav. VI,2. Uno identico a quest'ultimo si trova nella collezione Naville di Ginevra (N. Dürr, *Catalogue Naville, cit.*, pp. 86, 104, n. 311) e sembra che il *Comes sacrarum largitionum* Giovanni sia da identificare con il famoso Giovanni di Cappadocia, il potente ministro delle finanze di Giustiniano, le cui malefatte furono immortalate da Procopio e da Giovanni Lido; i due pesi di Smirne sono riportati anche da K. Pink, *Gewichte öS., cit.*, coll. 58-59.

TABELLA · GENERALE · DELLE · SIGLE · E · DEI · VALORI · PONDERALI · DEI · PESI · BIZANTINI (IV VI SEC. D.C. in base a E. Schilbach)

	SISTEMA LIBRALE	SISTEMA UNCIALE				GRAMMI					LIBRE	ONCE	NOMISMATA SOLIDI
QUINCUSSIS	ΛE					1620	λίτραι πέντε				5		
QUADRUSSIS	ΛΔ					1296	λίτραι τέσσαρες				4		
TRIPONDIUS	ΛΓ					972	λίτραι τρεῖς				3		
DUPONDIUS	ΛB					648	λίτραι δύο				2		
PONDUS · LIBRA	†A			ṄOB	SOL. LXXII	324	λίτρα μία		νομίσματα ἑβδο-μήκοντα-δύο	solidi septuaginta-duo	1	12	72
	ΛA												
				ṄM		180							40
SEMIS	ΛS	ϒϚ	Γ·Ϛ	ṄΛS	SOL XXXVI	162		οὐγγίαι ἕξ	νομίσματα τριάκοντα-ἕξ	libra semis / solidi triginta sex	1/2	6	36
		ϒS	ΓS										
				ṄΛ	SOL XXX	135			νομ. τριάκοντα	solidi triginta			30
				ṄKS					νομ. εἴκοσι-ἕξ				26
				ṄKE									25
TRIENS		ϒΔ	ΓΔ	ṄKΔ	SOL XXIV	108		οὐγγίαι τέσσαρες	ν. εἴκοσι-τέσσαρα	sol. viginti quattuor	1/3	4	24
				ṄK		90			νομ. εἴκοσι				20
QUADRANS		ϒΓ	ΓΓ	ṄIH	SOL XVIII	81		οὐγγίαι τρεῖς	ν. ὀκτώ-καί-δεκα	sol. duodeviginti	1/4	3	18
				ṄIZ		76,50			ν. ἑπτά-καί-δεκα				17
				ṄIE		67,50			ν. πέντε-καί-δεκα				15
SEXTANS		ϒB	ΓB	ṄIB	SOL XII	54		οὐγγίαι δύο	νομ. δώδεκα	solidi duodecim	1/6	2	12
				(IB)									
				ṄI		45			νομισ. δέκα				10
				ṄΘ		40,50			νομισ. ἐννέα				9
				ṄH		36			νομισ. ὀκτώ				8
				ṄZ					νομισ. ἑπτά				7
UNCIA		ϒA	ΓA	ṄS	SOL. VI	27		οὐγγία μία	νομισ. ἕξ	solidi sex	1/2	1	6
				SϚ									
				ṄE		22,50			νομισ. πέντε				5
				ṄΔ	SOL IIII	18			νομισ. τέσσαρα	solidi quattuor			4
SEMUNCIA			IB	ṄΓ	SOL III	13,50			νομίσματα τρία	solidi tres	1/24	1/2	3
				ṄB	SOL II	9			νομίσματα δύο	solidi duo	1/36	1/3	2
SICILICUS						6,75					1/48	1/4	1 1/2
SEXTULA SOLIDUS				ṄA	SOL I	4,50			νόμισμα	solidus	1/72	1/6	1
				Ṅ									



Fig. 1
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 1 libra.



Fig. 2
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da mezza libra.



Fig. 3
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da mezza libra.



Fig. 4
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da mezza libra.



Fig. 5
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da 6 once.



Fig. 6
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso cilindrico da 5 once (?).



Fig. 7
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 4 once.



Fig. 8
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da 4 once.



Fig. 9
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 3 once false.



Fig. 10
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 3 once.



Fig. 11
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 3 once.



Fig. 12
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 2 once.



Fig. 13
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso sferoidale da 2 once.



Fig. 14
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato con busti imperiali da due once.



Fig. 15
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato figurativo da 2 once.

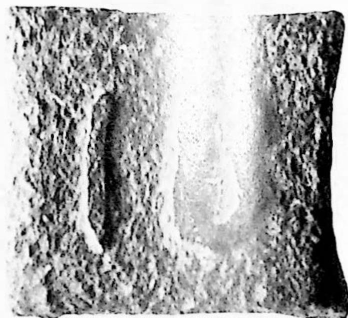


Fig. 16
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da mezza oncia.



Fig. 17
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da 10 solidi.

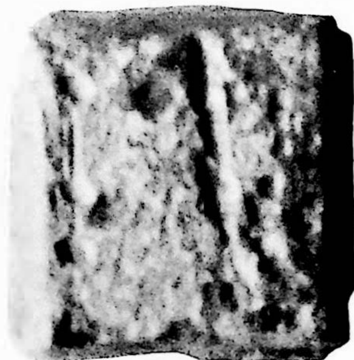


Fig. 18
Aquileia, Museo Nazionale.
Peso quadrato da mezzo solido.

A questo proposito il ricostituito Senato ebbe un'incombenza inusitata, quella cioè di sorvegliare i pesi e le misure, come è dichiarato nell'articolo 19 della Pragmatica Sanzione, un editto in 27 articoli, emesso nell'anno 554 ([27]). È molto probabile che il pesetto di Aquileia sia scaturito a seguito di quel provvedimento e del resto la raffigurazione stessa ricalca il vecchio schema della *scenae frons* del teatro microasiatico di età adrianea diffusosi moltissimo in Occidente, come attestato ad esempio dagli stucchi architettonici del Battistero Neoniano in Ravenna ([28]) o da una delle facce laterali dello scrigno nuziale di Secondo e Proietta ([29]) dove i personaggi presentano una disposizione analoga a quella del nostro pesetto. La scrittura tra le arcate deriva invece dalla suggestione esercitata da un filone tipologico particolare che riporta l'iscrizione ΘE●Y XAPIC, ossia «Grazia di Dio». Di questo tipo particolare sono noti vari esemplari, uno rinvenuto a Corfù ([30]), un altro a Taormina ([31]), mentre altri si conservano in vari Musei ([32]). Forse con la sostituzione della scritta si volle invocare la grazia del Signore sul destino declinante di Roma.

([27]) F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo,* vol. I, (rist.) Perugia 1972, p. 279; C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751),* rist., New York 1972, p. 125. Il caso del Senato che ebbe l'incarico di controllare i pesi e le misure rimane del tutto isolato, poiché dalla documentazione rimasta si apprende che nel tardo Impero romano tale incombenza fu affidata, a seconda delle circostanze e del luoghi, al *Praefectus urbi,* al *Praefectus praetorio,* al *Proconsul* ed al *Comes sacrarum largitionum* (cfr. E. Michon, Dagr, III, 2, *cit.*, p. 559; K. Pink, *Gewichte öS., cit.*, coll. 71-73).

([28]) P. Lopreato, *Disarticolazione e genesi dei motivi architettonici negli stucchi del Battistero Neoniano in Ravenna,* «Felix Ravenna», CXI-CXII, 1976, pp. 125-130.

([29]) W.F. Volbach-M. Hirmer, *Arte paleocristiana,* Firenze 1958, pp. 80-81, fig. 117.

([30]) G. Schlumberger, *Monuments byzantins inédits,* «Gazette archéologique», 1883, p. 298, n. 4, Tav. L, n. 4; Idem, «Melanges d'archéol. byz.», 1895, n. 24; H. Leclercq, Dacl, XIV., *cit.*, col. 1237, fig. 10390.

([31]) P. Orsi, *Sicilia bizantina, cit.*, pp. 192-193, fig. 97 c.

([32]) K. Pink, *Gewichte öS., cit.*, coll. 61-62. Un peso quadrato di 72 *Nomismata* (= 1 oncia), unico nel suo genere, conservato nella collezione Naville di Ginevra, presenta sulla faccia principale entro un cerchio l'iscrizione MAPIA

I pesi da 1 oncia del Museo di Aquileia sono tutti sferoidali e non presentano alcuna indicazione dell'indice di valore; lo stesso dicasi per altri due da mezza oncia, che sarebbe il corrispondente di tre solidi. Un solo pesetto di forma quadrata (fig. 17) (Cat. n. 31) riporta per la mezza oncia la sigla I B, originariamente ageminata in argento e che si riscontra anche in altri pesi sparsi in varie collezioni, figurati e no. Sappiamo che I precedente un'altra lettera significa «dimidium», ossia metà, ma donde sia scaturita la lettera B per significare l'oncia non siamo in grado di spiegarlo, tantopiù che la stessa sigla viene impiegata dai Bizantini per indicare anche il mezzo solido o semisse, ossia un peso in rapporto alla moneta aurea di poco più di due grammi (fig. 18) (Cat. n. 33) sul quale non sussistono dubbi, poiché in un antico testo di metrologia viene spiegato: «iota adiuncta beta significat dimidium solidum» ([33]).

Infine, nel sistema ponderale bizantino oltre alla serie librale ed unciale ne esisteva una terza che aveva per unità il Νόμισμα o *solidus aureus,* equivalente ad 1/6 dell'oncia. Tale serie, creata in relazione al valore monetario dell'oro, era marcata con la lettera N che da un metrologista antico viene spiegata nel modo seguente: «N latinum significat nomisma graecum, id est solidum» ([34]). Accanto a questa serie greca ne circolava però anche una latina, dove N (Nomisma) era sostituito dalla leggenda SOL, abbreviazione di *Solidus.* L'ipotesi che questi pesi fossero destinati all'Occidente sarebbe confermata dai numerosi esemplari rinvenuti in Africa del Nord e in Sicilia ([35]). Il Museo di Aquileia possiede un solo peso

BOHΘICON e negli angoli ΘE- ϐ X-AP-IC; al rovescio l'impressione a punzone di 6 solidi dell'Imperatore Giustino II (565-578 d. C.). Il peso serviva forse ad uso della zecca, ma attesta comunque la diffuzione di questa particolare invocazione almeno dall'età di Giustiniano fino ai tempi del suo successore, circoscrivendo il tipo nel pieno VI secolo (cfr. N. Dürr, *Catalogue Naville, cit.,* pp. 86-87, 105, n. 317).

([33]) F. Hultsch, *Metrologicorum scriptorum reliquiae,* Leipzig 1864-1866, t. II, p. 122, nota 4.

([34]) F. Hultsch, *Metrol. scrip., cit.,* t. II, p. 122.

([35]) H. Leclercq, Dacl, XIV, *cit.,* coll. 1230-1233; P.D. Palol, *Ponderales, cit.,* pp.142-143, 145; K. Pink, *Gewichte öS., cit.,* col. 40; J. Breuer-J. Alenus-lecerf, *art. cit.,* p. 115.

della serie del Nomisma che riporta la sigla N I, ageminata in argento, che vuol dire Νομίσματα δέκα , ossia 10 solidi (fig. 19) (Cat. n. 32). Da come si è visto da questa rapida rassegna, Aquileia non possiede alcuna serie ponderale completa, poiché i singoli pezzi provengono da rinvenimenti fortuiti approdati occasionalmente in Museo.

Per sopperire a questa carenza si è provveduto a compilare una tabella (Tav. I), prendendo come base gli indici dei pesi accertati nelle varie collezioni, che è lungi dall'essere completa, ma che consente, in linea di massima di riempire le lacune dei valori mancanti ad Aquileia. Sappiamo che le serie complete di questi pesi, corredate dai piatti delle bilance, circolavano in tutto l'Impero entro scatole di legno, protette da un coperchio, dove gli oggetti erano allogati in alveoli appositamente intagliati. Tali scatole sono note soprattutto attraverso gli scavi effettuati nell'Alto Egitto, dove l'aridità del suolo ha consentito la preservazione del legno ([36]). Una, frammentaria, ma corredata da un peso della serie unciale e tre della serie del *Nomisma* è stata rinvenuta perfino negli scavi di una necropoli merovingia a Lommel in Belgio ([37]), attestante gli infiniti canali del commercio bizantino che si ramificava ben oltre i confini dell'Impero. Arrivati a questo punto si impone di abbozzare almeno un tentativo di distribuzione cronologica anche per i pesi di Aquileia che non sono confortati da alcun dato di scavo e che, pertanto, possono essere inquadrati solamente in senso lato, in base a considerazioni di carattere generale. In base a recenti indagini dello Schilbach, dalle quali sono scaturite delle tabelle statistiche, è stato accertato che il peso della libra in età bizantina tendeva progressivamente al ribasso.

([36]) Per le scatole corredate da pesi bizantini e bilance si veda: FLINDERS PETRIE, *Ancient Weights and Measures*, London 1926, p. 26, n. 64; p. 42, n. 96; tavv. XVI, XLVI; T. SHEPPARD-J.F. MUSHAM, *Money Scales and Weights*, «Numismatic circular», XXVIII, 1920, *passim;* per il tipo di bilancia in uso per questi pesi: S. DA PONTE, *Balanças e pesos de Conimbriga*, «Conimbriga», 18 (1979), pp. 123-124.

([37]) J. BREUER-J. ALENUS-LECERF, *art. cit.*, p. 103 ss.; a p. 82, fig. 18 è riprodotta la fotografia della scatola di Lutlommel.

Da queste conclusioni si potrebbe semplicisticamente arguire che i pezzi di peso maggiore siano i più antichi e che quelli più leggeri siano i più recenti. Ma nemmeno questo è vero poiché bisogna fare i conti con lo stato di degradazione in cui gli oggetti ci sono pervenuti, determinandosi o un calo di peso dovuto all'usura e agli ammanchi di metallo, o un aumento dovuto alle incrostazioni e alle alterazioni chimiche, senza contare che altri erano alterati a scopo di broglio. Pertanto, si è tentato di ricavare il peso teorico normale della λογαρικὴ λίτρα nelle varie epoche rapportandola al peso della moneta d'oro e considerando solo quelle che con termine moderno si possono definire «fior di conio». Ne è scaturito che il peso teorico normale della λογαρικὴ λίτρα nei secoli IV-VI si aggirava intorno ai 324 gr. e che il suo peso scendeva a 322 gr. tra il VI e il VII secolo ([38]). Ma il problema si complica ulteriormente qualora si constatino dei pesi maggiorati rispetto al peso teorico normale, la cui maggiorazione non è imputabile alle incrostazioni e nemmeno ai brogli, poiché gli ingannati se ne sarebbero accorti. In base alla disamina dei pesi, di alcuni oggetti in argento con iscrizioni e ad alcuni testi bizantini che ne parlano, è stata assodata l'esistenza anche di una ἀργυρικὴ λίτρα o libra d'argento che corrispondeva a 12 1/2 λογαρικαὶ οὐγγίαι, ossia a mezza oncia in più rispetto alla libra normale e che si aggirava nei tempi protobizantini intorno ai 327,5 grammi ([39]). Ad Aquileia vi sono effettivamente dei pesi che superano il peso teorico normale rispetto alla λογαρικὴ λίτρα (nn. 7, 19, 28), ma ci vorrebbero delle sofisticate analisi di laboratorio per stabilire se gli aumenti di peso siano dovuti a processi naturali, oppure se espressamente voluti perché in rapporto al peso dell'argento. Il resto dei pesi aquileiesi e sono i più, come era da aspettarsi, per via del logorio subito attraverso i secoli, sono al di sotto del peso teorico normale della libra di IV-VI secolo ([40]). Pertanto, per un

([38]) E. Schilbach, *Byzantinische Metrologie, cit.*, pp. 160-167, 174.

([39]) E. Schilbach, *Byzantinische Metrologie, cit.*, pp. 164-165; 175-176.

([40]) Un'analisi delle cause degli ammanchi di peso oppure degli aumenti nei pesi di bronzo si trova in Flinders Petrie, *Ancient Weights and Measures, cit.*, pp. 3 e 22; Idem, *The Study of Weights*, in «Ancient Egypt and the East»,

inquadramento cronologico si possono solamente enunciare dei principi generali, scaturiti dalle osservazioni degli studiosi che si sono occupati dell'argomento ([41]).

Dall'inizio dell'impero fino alla metà del IV secolo i pesi sono di pietra, di piombo o di bronzo ed hanno generalmente la forma di una sfera appiattita oppure quella di un disco a fianchi arrotondati o a sezione cilindrica. Gli indici di valore nei pesi correnti sono incisi oppure espressi con dei puntini, mentre i pesi campione sono già ageminati in argento. In età costantiniana si attua il passaggio verso l'Impero d'Oriente. Il tipo sferoidale appiattito rimane di uso corrente e lo si ritrova ancora in età giustinianea, ma i valori sono espressi con lettere greche in sostituzione di quelle latine. Accanto ai pesi sferoidali si diffonde il tipo piatto di forma quadrata, più rari quelli ottagonali o rotondi, che riportano gli indici di valore esclusivamente in greco. Fanno eccezione i già citati pesi della serie del *Nomisma,* rintracciati in Nord-Africa e in Sicilia in cui l'indice di valore è espresso in latino, perché probabilmente destinati all'Occidente. Dalla metà del IV secolo fino agli inizi del VII si diffondono i pesi figurati e riccamente ageminati, con busti imperiali, corone, portici ed altri ornamenti. Trionfa soprattutto la croce, campita nel centro del peso, con gli indici di valore apposti di lato. Una categoria a sè è costituita dagli *exagia,* i pesi ufficialmente controllati, che riportano indicazioni cronologiche ricavabili dai nomi o dai monogrammi imperiali o da quelli dei funzionari.

1935, p. 146 ss.; uno studio tecnico sull'argomento in: O.H. MYERS, *Note on the Treatment of a Bronze Weight,* in «Journal of Egyptian Archeology», 25, giugno 1939, pp. 102-103.

([41]) I primi tentativi di distribuzione cronologica dei pesi furono operati già nel secolo scorso da J.W. KUBITSCHECK, *Gewichtstücke aus Dalmatien,* «Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn», XV, 1982, pp. 85-90 e da E. PERNICE, *Griechische Gewichte,* Berlin 1894, p. 75 ss.; con maggiore approfondimento da K. PINK, *Römische und Byzantinische Gewichte,* «Klio», *cit.,* pp. 346-352; IDEM, un riassunto dello stesso titolo in «Forschungen und Fortschritte», XIV, 1938, pp. 17-19; IDEM, *Gewichte öS., cit.,* coll. 80-81; per una sintesi degli studi precedenti: J. BREUER-J. ALENUS-LECERF, *art. cit.,* pp. 113-116.

In questa cronologia lata rientra il peso aquileiese con i busti imperiali. Per l'altro con la scritta ΡΩΜΗ la datazione sembra essere più sicura, se si accetta, come è probabile, che esso rispecchi la riorganizzazione politico-economica dell'Italia a seguito della Pragmatica Sanzione di Giustiniano. La sua esecuzione non dovrebbe quindi discostarsi di molto dall'anno 554. Contemporaneamente a questo circolavano anche i pesi con l'iscrizione ΘΕΟΥ ΧΑΡΙϹ tra le arcate, a cui concettualmente si riallaccia il nostro.

Come si è visto, da questa sintesi generale si delinea una interessante evoluzione a cui partecipano anche i pesi aquileiesi, ma che lascia la cronologia alquanto vaga. Ancora una considerazione di carattere generale: la presenza dei pesi sferoidali può considerarsi ovvia in una città romana densa di traffici come Aquileia; la presenza dei pesi quadrati segnatamente bizantini rinvenuti sporadici nell'agro, ascrivibili all'età dell'emporio in declino, potrebbe ingenerare una qualche perplessità. Essi trovano invece la loro giustificazione logica qualora vengano calati nella situazione storica del tempo, creatasi dopo il 553, a conclusione della guerra gotica, quando le coste dell'alto Adriatico furono organizzate nei due governatorati della Venezia e dell'Istria, dipendenti, con alterne vicende, fino all'VIII secolo dall'esarcato di Ravenna ([42]). Il retroterra aquileiese, allora in mano ai Longobardi, era troppo vicino a Grado, roccaforte bizantina, perché per questa via non si instaurassero quei rapporti commerciali, che possiamo immaginare in sordina, ma che sotto la spinta del bisogno o dell'avidità di guadagno, hanno sempre indotto gli uomini a superare barriere e confini.

([42]) C. Diehl, *op. cit.*, pp. 46-51.

CATALOGO

1) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11709). 2 libre.
Piombo, chiazzato di bruno: diam. mx. cm 5,3; poli 4; h 3,2; peso gr. 669,500.
Corroso ed ammaccato, con ammanchi di metallo.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli piatti, costituito da due sezioni troncoconiche, rigonfiate alla circonferenza massima.

Foto: neg. Museo 26943

2) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16810) (fig. 1; Tav. I,2). 1 libra.
Bronzo, con patina verde chiara chiazzata di bruno: diam. mx. cm 4,3; diam. poli 2,3; h 3,5; peso gr. 320.
Superficie leggermente corrosa con qualche incrostazione. Restaurato. Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti: su di uno l'indice di valore ageminato in argento, ai lati di un forellino; sull'altro rimane il foro per l'inserzione della presa, mancante.

Indice di valore: Λ·Λ

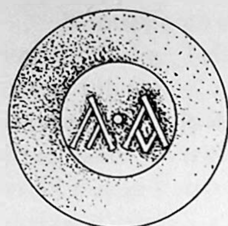
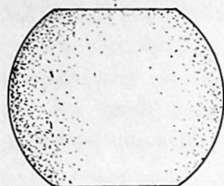
Il tipo, molto comune, ebbe larga diffusione nel mondo bizantino, come attestato dai vari esemplari, di scavo o di collezione, conservati in diversi musei. Una libra simile a questa si trova nel Museo archeologico di Siviglia, proveniente dall'Alcazaba di Málaga (PALOL, *Ponderales*, p. 134, tav. I, n. 3). Due sono segnalate in Portogallo, da Alfazeirâo (PALOL, *Ponderales*, p. 136) e da Conimbriga (DA PONTE, Conimbriga, pp. 128-129; 132, n. 28; tav. II, n. 28). Tre sono nel Museo di Spalato, in Dalmazia (KUBITSCHEK, *Gewichtstücke*, p. 86, nn. 2-4; p. 87, figg. 1 a, 1 b); una in Bulgaria da Dupnischko (GERASIMOV, *Exagien*, p. 230, fig. 324,2). Altre sono nella collezione del British Museum (WALTERS, *Catalogue*, p. 362, n. 3024), di Parigi (DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger*, p. 11, n. 1) e nelle collezioni austriache (PINK, *Gewichte*, col. 90, n. 43, a-f).

Foto: neg. Museo 5090/47

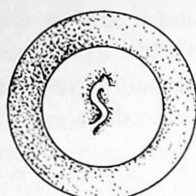
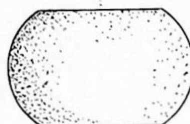
3) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16811) (fig. 2; Tav. I,3). Mezza libra o 6 once.
Bronzo, con patina verde a chiazze ramate: diam. mx. cm 3,5; diam. poli 2,4/2,5; h 2,2; peso gr. 156,100.
Superficie corrosa con qualche scheggiatura. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, di cui uno riporta l'indice di valore ageminato. L'egemina è scrostata per metà.

Indice di valore: S

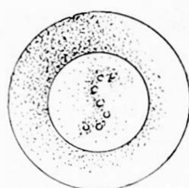
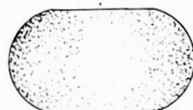
Tav. I

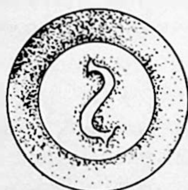
2

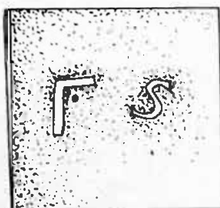
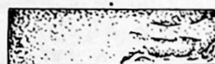
3

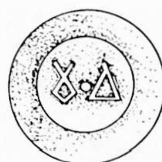
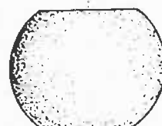
4



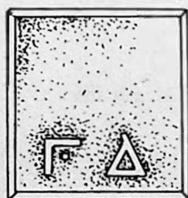

5

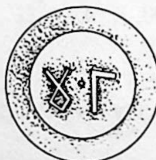
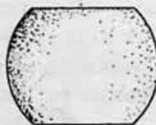
9

11

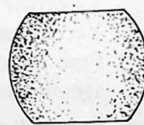



13

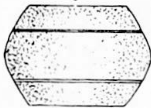
14

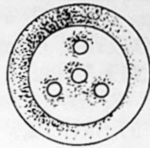
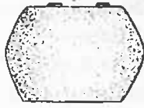


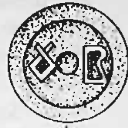
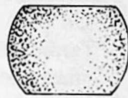


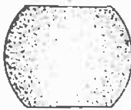
15

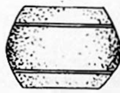
Tav. II

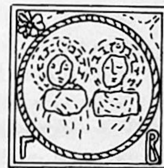
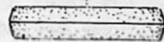


16



21



22



23



24

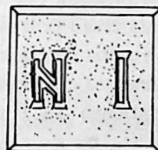


25



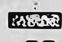
26



31



32



33

L'indicazione del valore è espressa in rapporto alla libra con la sigla latina S (= *Semis*). Sui pesi più piccoli la lettera S indica invece dei valori fluttuanti che possono corrispondere sia al peso di solidi 1 1/2 (BABELON-BLANCHET, *Catalogue*, p. 696, n. 2284; DALTON, *Catalogue*, p. 92, n. 438; WULFF, *Bildwerke*, p. 193, n. 907, tav. XLI; UGOLINI, *L'acropoli di Fenice*, pp. 179-180; DÜRR, *Catalogue Naville*, pp. 78, 89-90, nn. 177, 179, 188; MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 102, n. 57, tav. 22,57), sia al peso di 1 solido (DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger*, p. 21, n. 97), come a quello di 1/2 solido (DELATTRE, *Musée Lavigerie*, p. 61, n. 13, tav. XIII; PINK, *Gewichte*, col. 86, n. 22; DÜRR, *Catalogue Naville*, pp. 78-80, nn. 178, 180-181; pp. 85, 103, n. 302) e ad 1/3 di solido (DÜRR, *Catalogue, cit.*, pp. 81, 100, nn. 233, 236). Un peso analogo a questo si riscontra nella serie bulgara che, ad indicare l'antichità del sistema, riporta sul corpo sferoidale la seguente iscrizione: «EXAMINATA AD PONDERA SACRAE», a garanzia inoltre dell'esattezza del peso.

Foto: neg. Museo 26944

4) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16812) (fig. 3; Tav. 1,4). Mezza libra o 6 once.
Piombo, rivestito di bronzo: diam. mx. cm 3,4; diam. poli 2,2/2,4; h 1,9; peso gr. 150.
Superficie molto corrosa; scrostato specialmente su una faccia, dove presenta ampie lacune. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, con l'indice di valore segnato su di un polo mediante sette puntini incavati.
Indice di valore: S
Cfr. testo, nota 11.
Foto: neg. Museo 26946

5) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11689). Mezza libra o 6 once.
Piombo con patina biancastra: diam. mx. cm 3,4; diam. poli 2,2; h 2,2; peso gr. 161,800.
Superficie corrosa.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, leggermente sagomati alla circonferenza massima. Su una faccia riporta l'indice di valore, rilevato sulla superficie, sull'altra un incavo circolare con due forellini circoscritto da un cerchietto in rilievo, praticato per l'inserzione della presa, mancante.
Indice di valore: Ƨ
V. peso n. 4.
Foto: neg. Museo 26958

6) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11690). Mezza libra o 6 once.

Piombo con patina bruno-giallastra: diam. mx. cm 3,5; diam. poli 2,4; h 2; peso gr. 158,300.
Presenta incrostazioni ed ammaccature.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso a due sezioni troncoconiche unite alla circonferenza massima, rilevata. Poli piatti, leggermente concavi, aventi al centro un punto incavato; sulle due metà troncoconiche un cerchietto rilevato.

Foto: neg. Museo 26959.

7) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11688). Mezza libra o 6 once.
Piombo con patina a chiazze brune: diam. mx. cm 3,4; diam. poli 2; h 2,3; peso gr. 167,200.
Presenta ammaccature ed incrostazioni.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti ed incavati. I poli hanno il bordo ad anello rilevato, circoscrivente un cerchietto a rilievo attorno agli incavi centrali. Due anelli rilevati intercorrono anche sulle due metà troncoconiche, al di sotto della circonferenza massima.

Foto: neg. Museo 26960.

8) PESO QUADRATO (n. inv. 11696) (fig. 4). Mezza libra o 6 once.
Piombo: lati cm 3,2; sp. 2/1,3; peso gr. 151,500.
Superficie corrosa ed incrostata.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso quadrato avente una faccia leggermente concava e sull'altra, inciso, l'indice di valore.

Indice di valore: *S*

Foto: neg. Museo 26956

9) PESO QUADRATO (n. inv. 143610) (fig. 5; Tav. I,9). 6 once.
Bronzo con patina verde-scura: lati cm 3,8/4; sp. 1,2; peso gr. 162,200.
Vistose incrostazioni al rovescio; ammanchi di metallo.
Proviene da scavi aquileiesi, non meglio identificati.
La faccia principale è liscia, priva di decorazioni, ad accezione dell'indice di valore, espresso mediante due lettere greche eseguite con due solchi paralleli incisi, forse riempiti ad agemina, ora scomparsa.

Indice di valore: **Γ S**

Pesi simili in: FLINDERS PETRIE, *Weights*, pp. 25-26, n. inv. 5306, tav. XIV; n. inv. 5396, tav. XV e in DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger*, p. 12, n. 9; inoltre: DÜRR, *Catalogue Naville*, p. 66, n. 6: il peso in tutto simile al nostro si arricchisce di alcuni dettagli, come una croce incisa al di sopra dell'indice di valore, mentre al di sotto reca, leggermente incise le cifre **Λ S** (*libra semis* = 6 once). Talora la mezza libra presenta una sigla ulteriormente dettagliata, rapportata al valore del *solidus* o *Nomisma*, espressa con

le cifre N S (= *Nomismata Libra Semis* = 36 *Nomismata* = 6 once), cfr.: *Catalogue cit.*, p. 67, n. 12. Un altro con la croce frapposta all'indice di valore è al Museo di Vienna (PINK, *Gewichte,* coll. 92-93, n. 58).

Foto: neg. Museo 26957

10) PESO CILINDRICO (n. inv. 16827) (fig. 6). 5 once (?).
Bronzo con patina verde ramata, chiazzata di bruno: diam. facce cm 3,6; h. 1,4; peso gr. 130,500.
Superficie leggermente corrosa ed incrostata. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso cilindrico schiacciato, con le due facce leggermente concave.

Per la forma cfr. testo, nota 26.

Foto: neg. Museo 26945

11) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16815) (fig. 7; Tav. I,11). 4 once.
Bronzo con patina verde-ramata: diam. mx. cm 2,8; diam. poli 1,9/2; h 2,2; peso gr. 103,400.
Superficie corrosa. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Sfera con i poli appiattiti, aventi al centro due puntini incisi. L'indice di valore, originariamente ageminato in argento, è logoro e scarsamente leggibile.
Indice di valore: ɣ Δ

Un peso analogo è presente nella serie dell'Alcazaba di Málaga, ora al Museo Archeologico di Siviglia (PALOL, *Ponderales,* p. 134, tav. 1).

Foto: neg. Museo 26940.

12) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11691). 4 once.
Piombo con patina biancastra: diam. mx. cm 3; diam. poli 2,2/3; h 1,7; peso gr. 105,700.
Superficie ammaccata, con ammanchi di metallo.
Nella raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale schiacciato, con i poli leggermente concavi, aventi al centro un punto incavato.

Foto: neg. Museo 26961.

13) PESO QUADRATO (n. inv. 16865) (fig. 8; Tav. I,13). 4 once.
Bronzo, con tracce di smalto nero: lati cm 3,4; sp. 0,9; peso gr. 102. Superficie corrosa, più accentuata sulla faccia principale. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso quadrato originariamente ageminato in rame, di cui conserva scarse tracce. L'indice di valore è posto nel terzo inferiore della faccia.

Indice di valore: Γ·Δ

Un peso di questo tipo è stato rinvenuto negli scavi di Conimbriga in Portogallo, anteriori al 1962. Faceva parte di una serie di quattro pesi marcati con le sigle Γ·Β, Γ·Γ, Γ·Δ, Γ·S (cfr. DA PONTE, *Conimbriga*, pp. 129-132, nn. 31-34, tav. II, 31-34).

Foto: neg. Museo 5090/43.

14) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16813) (fig. 9; Tav. I,14). 4 once con indice falso.
Bronzo con patina verde ramata e tracce di smalto nero: diam. mx. cm 3,2; diam. poli 1,8/2; h 2,4; peso gr. 106,300.
Superficie corrosa. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti; uno presenta un punto inciso in prossimità della circonferenza; sull'altro è segnato l'indice di valore, originariamente ageminato in argento; l'agemina è scomparsa.

Indice di valore: Ȣ·Γ

Trova confronto con i pesi da tre once segnalati da WALTERS, *Catalogue*, p. 362, nn. 3027-3028; da DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger*, p. 15, n. 30; uno analogo fa parte della serie dell'Alcazaba di Málaga (PALOL, *Ponderales*, p. 134, tav. 1); un altro è stato rinvenuto in Palestina (MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 95, n. 7, tav. 19,7); altri nelle collezioni austriache (PINK, *Gewichte*, coll. 90-91, a-d).

Foto: neg. Museo 26938

15) PESO SFEROIDALE (n. inv. 50619) (fig. 10; Tav. I,15). 3 once.
Bronzo, con patina verde ramata e tracce di smalto nero; diam. mx. cm 2,6; diam. poli 1,8; h 2; peso gr. 77,400.
Superficie corrosa. Restaurato.
Acquistato da un privato, Longino Gerion, nel 1938.
Sfera con i poli appiattiti, aventi al centro un forellino circoscritto da un cerchietto; su di un polo l'indice di valore, segnato in latino.

Indice di valore: VNCI ⊙ III

Un peso con l'identico indice di valore si conserva in Austria nel Museo di Carnuntum (PINK, *Gewichte*, col. 90, n. 42). Nel Museo di Spalato vi sono due pesi di questo tipo, rinvenuti a Salona, che riportano le sigle VNCIAS VI e VN II (KUBITSCHEK, *Gewichtstücke*, p. 86, nn. 6, 10). Due pesi analoghi erano anche nell'ex Museo Kircheriano a Roma, con le seguenti iscrizioni: VN III e VNCIAS VI (GARRUCCI in FIORELLI, p. 203, nn. 11-12); uno è segnalato nella raccolta del British Museum, siglato VN II (WALTERS, *Catalogue*, p. 362, n. 3025). Uno, quadrato, della collezione Naville riporta la sigla VN IIII (DÜRR, *Catalogue Naville*, pp. 70, 95, n. 65).
Foto: neg. Museo 5090/37

16) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11692) (fig. 11; Tav. II,16). 3 once.
Piombo, con patina gialla chiazzata di bruno: diam. mx. cm 2,8; diam. poli 1,9/2; h 1,8; peso gr. 78,600.
Superficie corrosa ed incrostata.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso a due sezioni troncoconiche, unite alla circonferenza massima, rilevata; poli incavati, decorati con due cerchietti circoscriventi un punto in rilievo; un cerchietto corre anche lungo le pareti troncoconiche al di sotto della circonferenza.

Cfr. Cat. n. 24. Due pesi di questo tipo, provenienti da Alessandria e dal Cairo sono pubblicati da Wulff (*Bildwerke*, pp. 193-194, nn. 909 e 917, tav. XLI) ed uno analogo è stato rinvenuto in una necropoli della Spagna (PALOL, *Ponderales*, p. 135).

Foto: neg. Museo 26951

17) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16814). 3 once.
Bronzo, con patina verde chiara: diam. mx. cm 2,9; diam. poli 1,8/2; h 1,7; peso gr. 78,4.
Molto corroso. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale a due sezioni troncoconiche che si uniscono alla circonferenza massima, leggermente rilevata. Una faccia è piatta ed al centro è segnato un puntino; l'altra presenta un incavo, con un piccolo resto dell'attacco della presa.

Foto: neg. Museo 26962.

18) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16829). 3 once.
Bronzo, con patina verde chiara, chiazzata di bruno: diam. mx. cm 3,2; diam. poli 2,5; h 1,2; peso gr. 77,4.
Superficie corrosa. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale, molto appiattito, a due sezioni troncoconiche che si uniscono alla circonferenza massima, leggermente rilevata. Un piatto è decorato con un rettangolo in rilievo.

Foto: neg. Museo 5090/36

19) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16830). 3 once.
Bronzo, con patina verde ramata, chiazzata di bruno: diam. mx. cm. 3,5; diam. poli 3; h 1,1; peso gr. 84,500.
Superficie corrosa, con scalfiture. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale molto appiattito, a due sezioni troncoconiche che si unisco-

no alla circonferenza massima, leggermente rilevata,. Le facce sono piane, senza decorazione.

Foto: neg. Museo 5090/35

20) PESO CILINDRICO (n. inv. 16828) 3 once.
Bronzo, con patina verde ramata e chiazze di bruno: diam. mx. piatti cm 3,6; h 0,8; peso gr. 76,500.
Molto corroso, con ammanchi di metallo. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso cilindrico schiacciato, avente una faccia leggermente incavata con un forellino centrale; l'altra è delimitata da una serie di cerchietti concentrici rilevati, racchiudenti al centro un forellino.

Foto: neg. Museo 26947.

21) PESO SFEROIDALE (n. inv. 49181) Tav. II,21). 3 once.
Piombo, con patina biancastra: diam. mx. cm 2,5; diam. poli 1,8/1,9; h 1,8; peso gr. 78,700.
Presenta delle scalfitture.
Acquistato da un privato, Primo Cossar, nel 1932.
Peso con pareti troncoconiche unite alla circonferenza massima, rilevata; poli piatti, leggermente incavati, decorati l'uno con un punto rilevato e l'altro con quattro punti anch'essi in rilievo, disposti a triangolo attorno a quello centrale.

Cfr. testo nota 12.

Foto: neg. Museo 26952

22) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16824) (fig. 12; Tav. II,22). 2 once.
Bronzo, con patina verde scura, chiazzata di bruno: diam. mx. cm 2,3; diam. poli 1,7/1,8; h 1,8; peso gr. 54.
Leggermente corroso ed incrostato. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, aventi al centro due incavi circolari; al centro di un polo, l'indice di valore con agemina in argento, entro contorni incisi.

Indice di valore: ȣ B

Un peso identico a questo, rinvenuto a Costantinopoli si conserva a Smirne (PAPADOPOULOS KERAMEUS, Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη, p. 78, n. 8, tav. IV, 4), con la differenza che è di parecchio maggiorato di peso (gr. 67,12) e che pertanto serviva a scopo di broglio; altri sono sparsi in collezioni a Londra (WALTERS, *Catalogue*, p. 362, n. 3029), a Parigi (DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger*, p. 17, n. 48) e a Gerusalemme (MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 96, n. 14, tav. 20,14), quest'ultimo rinvenuto in Palestina.

Foto: neg. Museo 26953

23) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16817) (fig. 13; Tav. II,23). 2 once.
Bronzo, con patina verde chiara: diam. mx. cm. 2,2; diam. poli 1,6; h. 1,8; peso gr. 53,800.
Leggermente corroso, con piccole incrostazioni. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti aventi due puntini incavati al centro. L'indice di valore, originariamente ageminato, ha perduto l'agemina.
Indice di valore: Ɣ•B
Cfr. peso n. 22.
Foto: neg. Museo 26954.

24) PESO SFEROIDALE (n. inv. 11693) Tav. II,24. 2 once.
Piombo con patina biancastra: diam. mx. cm 2,3; diam. poli 1,6/1,7; h 1,5; peso gr. 50,400.
Patina spessa, con incrostazioni.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso a due sezioni troncoconiche unite alla circonferenza massima, rilevata. Le due facce sono decorate con un cerchietto in rilievo, circoscrivente da un lato un punto rilevato e dall'altro tre.
Cfr. Cat. n. 16.
Foto: neg. Museo 26949

25) PESO QUADRATO (n. inv. 143539) (fig. 14; Tav. II,25). 2 once.
Bronzo: lati cm. 3; sp. 0,5; peso gr. 46,200.
Molto corroso, con ammanchi di metallo; agemina parzialmente scrostata.
Acquistato da un privato, Gianpaolo Furlan, nel 1981.
Peso quadrato decorato con i busti di due clamidati, con la faccia ageminata, racchiusi entro una ghirlanda stilizzata. Sulla ghirlanda rimangono piccole tracce dell'agemina. Negli angoli superiori, c'era una decorazione a rosette collegate da un motivo ad arabesco (?) agli indici di valore sottostanti, rovinata dalla corrosione del metallo, mentre negli angoli inferiori sono poste le sigle ageminate in argento.
Indice di valore: ΓB
Per i busti dei personaggi cfr. M.C. Ross, *Catalogue*, p. 64, n. 76, Pl. XLVI; per il motivo ad arabesco, MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 97, n. 22, tav. 20, n. 22. Per i pesi con ghirlande e rosette angolari, in particolare: DÜRR, *Catalogue Naville*, nn. 8, 10, pp. 67, 89; n. 27, pp. 68, 92; n. 316, pp. 86, 105; n. 319, pp. 87, 106.

26) PESO QUADRATO (n. inv. 50010) (fig. 15; Tav. II,26). 2 once.
Bronzo: lati cm 2,5/2,6; sp. 0,8; peso gr. 53,200.
Corroso e scrostato sulla faccia principale, dove è caduta parte della figurazione.

Acquistato da un privato, Primo Jacumin, nel 1935.
Il campo figurato, delimitato da tre solchi cordonati, è diviso in due parti: la superiore, più bassa, presenta un portico con tre arcate coronate da timpani, sotto le quali vi sono tre figure, stilizzate. Al centro, Roma seduta, volta a sinistra, regge un globo, mentre le figure laterali sembrano due busti imperiali. Negli spazi tra i timpani vi è la scritta PωMH. Nella parte inferiore, al centro del campo vi è un'ampia arcata poggiante su due colonne, racchiudente l'indice di valore; al lati dell'arcata due rami di palma.

Indice di valore: Γ· B

Un peso con l'identica raffigurazione, ma da due libre, è al Museo di Vienna (PINK, *Gewichte,* coll. 94-95, n. 70). Per la sequenza delle arcate, nella metà superiore del peso cfr. DÜRR, *Catalogue Naville,* pp. 87, 106, n. 321. Per la metà inferiore: l'indice di valore sotto l'arcata poggiante su colonne tortili è comunissimo. A titolo esemplicativo cfr. MANNS, *Musée de la Flagellation,* p. 96, n. 10, tav. 19, n. 10; DÜRR, *Catalogue Naville,* pp. 78, 90, n. 188; pp. 75, 98, n. 132; pp. 75, 99, n. 136. Tra le varianti: una grande croce sotto l'arcata con gli indici di valore posti lateralmente alla croce: DÜRR, *Catalogue cit.,* pp. 82, 101, nn. 257, 260; pp. 86, 104, n. 315.

Foto: neg. Museo 26942.

27) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16818). 1 oncia.
Bronzo, con patina verde-bruna: diam. mx. cm 1,8; diam. poli 1/1,4; h 1,3; peso gr. 21,800.
Leggermente corroso, con piccole incrostazioni.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, rigonfio alla circonferenza massima, con un puntino al centro di una faccia.

Foto: neg. Museo 26963

28) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16825). 1 oncia.
Bronzo, con patina verde-bruna: diam. mx. cm 1,8; diam. poli 1,2/1,3; h 1,6; peso gr. 28,800.
Superficie corrosa. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Peso sferoidale con i poli appiattiti, con una faccia leggermente incavata, avente al centro un puntino appena rilevato.

Foto: neg. Museo 5090/38

29) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16821). Mezza oncia.
Bronzo, con patina verde chiara: diam. mx. cm 1,5; diam. poli 1,1; h 0,9; peso gr. 12,200.
Superficie corrosa, con piccoli ammanchi di metallo. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.

Piccolo peso sferoidale con i poli appiattiti e pareti tronococoniche rilevate alla circonferenza massima.
Trova confronto con un peso da mezza oncia del Museo della Flagellazione in Gerusalemme, il quale reca su di un polo l'indice di valore I B (MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 102, n. 55; tav. 22, n. 55).

Foto: neg. Museo 5090/35.

30) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16831). Mezza oncia.
Bronzo, con patina verde-bruna: diam. mx. 1,8; diam. poli 1,5/1,7; h 0,4; peso gr. 9,500.
Molto corroso, con ammanchi di metallo. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Piccolo peso sferoidale molto schiacciato, con un polo maggiormente espanso rispetto all'altro.

Foto: neg. Museo 5090/35

31) PESO QUADRATO (n. inv. 52052) (fig. 16; Tav. II,31). Mezza oncia.
Bronzo, con patina verde chiazzata di bruno: lati cm 1,5/1,7; sp. 0,4; peso gr. 9,800.
Acquistato da Lucia Puntin nel 1956.
Superficie corrosa. Restaurato.
Piccolo peso quadrato con i bordi smussati, leggermente incurvati. Su di una faccia riportata l'indice di valore una volta riempito di agemina d'argento, ora scomparsa.

Indice di valore: IB

L'identica sigla è in uso nell'Impero bizantino sia per indicare la mezza oncia come pure il mezzo solido ed in entrambi i casi fa fede il peso dell'oggetto. Due pesi di questo tipo, da mezza oncia, facevano parte della collezione dell'ex Museo Kircheriano e sono riportati da GARRUCCI in FIORELLI, p. 206, nn. 37-38; uno analogo, rinvenuto in Asia Minore in PAPADOPOULOS KERAMEUS, Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήχη, p. 80, n. 20; uno, scavato a Salona e conservato nel Museo di Spalato in: KUBITSCHEK, *Gewichtstücke*, pp. 86-87, n. 17 e nota 4, dove viene segnalato uno analogo del Museo Civico di Trieste; in FLINDERS PETRIE, *Weights*, pp. 25-26, dove parla dei pesi bizantini e tavv. LII-LIII dove è riportato il registro dei pesi bizantini dei British Museum. Pesi simili al nostro, da mezza oncia, figurano inoltre con il n. inv. 5304, tav. XIV e 5344, tav. XV del British Museum; DALTON, *Catalogue*, p. 93, n. 447, peso da mezza oncia con i busti di due santi clamidati; altri nella collezione Naville, (DÜRR, *Catalogue Naville*, pp. 75, 98-99; nn. 113-138; p. 81, n. 242); uno a Gerusalemme (MANNS, *Musée de la Flagellation*, p. 102, n. 54, tav. 22,54); due a Vienna, nella collezione Trau (PINK, *Gewichte*, col. 91, n. 47 a-b).

Foto: neg. Museo 26939

32) PESO QUADRATO (n. inv. 52040) (fig. 17; Tav. II,32). 10 soldi.
Bronzo, con patina verdastra chiazzata di bruno: lati cm 2,6×2,8; sp. 0,7; peso gr. 44,100.
Superficie leggermente corrosa. Restaurato.
Dall'aquileiese, acquistato da Osanna Forchiassin di Giuseppe, nel 1956.
Peso quadrato con i bordi smussati, avente al centro della faccia principale l'indice di valore, ageminato in argento, entro contorni incisi.

Indice di valore: N̈ I

Un peso identico al nostro è segnalato nel Museo di Spalato da KUBITSCHEK, *Gewichtstücke* p. 89, fig. 3; uno simile al British Museum, v. DALTON, *Catalogue,* p. 95, n. 468, dove l'indice di valore è sormontato da una piccola croce; due, rinvenuti a Cartagine in: MONCEAUX, *Communication Merlin,* p. 201, riportati in: CIL, VIII, 10482,6 e 22655,22 (cfr. DELATTRE, «Rev. tun.», 1901, p. 415, n. 8; MONCEAUX, «Bull. des Antiquaires», 1903, p. 227, n. 3); un caso anomalo è riportato da DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger,* p. 20, n. 79, dove l'indice di valore NI indica un peso da tre solidi anziché da dieci; un altro in: DÜRR, *Catalogue Naville,* pp. 76, 99, n. 147; uno ancora a Gerusalemme con l'indice di valore sormontato da una piccola croce (MANNS, *Musée de la Flagellation,* p. 98, n. 24, tav. 21, 24).

Foto: neg. Museo 5090/44

33) PESO QUADRATO (n. inv. 16872) (fig. 18; Tav. II,33). Mezzo solido.
Bronzo, con patina verde chiara: lati cm 0,9; sp. 0,3; peso gr. 2,400.
Superficie corrosa, con piccoli ammanchi di metallo. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Piccolo peso quadrato, avente sulla faccia principale l'indice di valore inciso in modo sommario.

Indice di valore: ⁝ S̈

Per le considerazioni di carattere generale, v. peso n. 31. Un peso quadrato da mezzo solido figurava nella collezione dell'ex Museo Kircheriano in Roma, v. GARRUCCI in FIORELLI, p. 36, n. 206; altri, trovati in Asia Minore: PAPADOPOULOS KERAMEUS, Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη, p. 85, nn. 29-30; p. 86, n. 33; a Cartagine: DELATTRE, *Musée Lavigerie,* p. 61, n. 14, tav. XIII; al British Museum: DALTON, *Catalogue,* p. 91, n. 425; a Parigi: DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger,* p. 21, nn. 95-96; uno nel Museo di Vienna (PINK, *Gewichte,* col. 94, n. 64); numerosi nella collezione Naville: DÜRR, *Catalogue Naville,* pp. 79, 100, nn. 200-201; pp. 80, 100, n. 219; pp. 81, 101, n. 242; pp. 82, 101, n. 252; un altro a Gerusalemme, MANNS, *Musée de la Flagellation,* p. 102, n. 56, tav. 22,56.

Foto: neg. Museo 26941

34) PESO SFEROIDALE (n. inv. 16822).
Bronzo, con patina verde ramata, chiazzata di bruno: diam. mx. cm 1,5;

diam. poli 1; h. 0,7; Peso gr. 7,400.
Superficie corrosa con tracce di vernice nera. Restaurato.
Nella vecchia raccolta del Museo di Aquileia.
Piccolo peso sferoidale con i poli appiattiti e le pareti troncoconiche rilevate alla circonferenza massima. I poli, larghi e piatti, sono segnati da un lato con tre puntini disposti a triangolo e dall'altro con quattro.

Foto: neg. Museo 5090/ 41

35) PESO CILINDRICO (n. inv. 16832).
Bronzo, con patina verde ramata: diam. mx. cm 1,4; h 0,4/1; peso gr. 6,600.
Superficie corrosa. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Piccolo peso cilindrico con una scanalatura alla circonferenza. Su una faccia ha una presa quadrangolare, mentre sull'altra è decorato con un bottone centrale inscritto tra due cerchi concentrici.

Foto: neg. Museo 5090/41

36) PESO CILINDRICO (n. inv. 16834).
Bronzo, con patina verde ramata: diam. mx. cm 1,1; h 0,4; peso gr. 2,700.
Superficie corrosa. Restaurato.
Vecchia acquisizione del Museo di Aquileia.
Piccolissimo peso cilindrico, avente una faccia molto incavata, delimitata da un anello rilevato e l'altra piatta.

Foto: neg. Museo 26964

ABBREVIAZIONI

BABELON-BLANCHET - E. BABELON-J.A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothéque Nationale,* Paris 1895.

DALTON, *Catalogue* - O.M. DALTON, *Catalogue of Early Christian Antiquities and Objects from the Christian East,* in «The Department of British and Mediaeval Antiquities and Ethnography of the British Museum», London 1901.

DA PONTE, *Conimbriga* - S. DA PONTE, *Balanças e pesos de Conimbriga,* in «Conimbriga» 18 (1979).

DELATTRE, *Musée Lavigerie* - R.P. DELATTRE, *Musées de l'Algerie et de la Tunisie, Musée Lavigerie de Saint-Louis de Carthage,* T.S., Paris 1899.

DE PALOL, *Ponderales* - P. DE PALOL, *Ponderales y exagia romanobizantinos en España,* in «Ampurias», XI, Barcelona 1949.

DE PALOL, *Salamança* - P. DE PALOL, *El ponderal bizantino del Seminario de Arqueologia de la Universidad de Salamança,* in «Zephyrus», VIII-2, 1957.

DIEUDONNÉ, *Collections Schlumberger* - A. DIEUDONNÉ, *Poids du Bas-Empire et Byzantins des Collections Schlumberger et Froehner et de l'ancien Fonds du Cabinet,* in «Revue Numismatique», T. 34, Paris 1931.

DÜRR, *Catalogue Naville* - N. DÜRR, *Catalogue de la Collection Lucien Naville au Cabinet de Numismatique du Musée d'Art et d'Histoire de Genève,* in «Genava», N.S., Tome XII, Genève 1964.

FLINDERS PETRIE, *Weights* - FLINDERS PETRIE, *Ancient Weights and Measures,* London 1926.

GARRUCCI in FIORELLI - R. GARRUCCI in FIORELLI, *Annali di Numismatica,* Roma 1846.

GERASIMOV, *Exagien* - TH. GERASIMOV, *Römische Exagien aus Bulgarien* (tit. in ted.; testo in bulgaro), in «Bulletin de l'Institut archéologique Bulgare», Tome XIV, Sofia 1940-1942.

KUBITSCHECK, *Gewichtstücke* - J.W. KUBITSCHECK, *Gewichtstücke aus Dalmatien,* in «Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich-Ungarn», XV, 1892.

MANNS, *Musée de la Flagellation* - F. MANNS, *Quelques Poids et Pesons du Musée de la Flagellation,* in «Studia Hierosolymitana in onore di P. Bellarmino Bagatti», I, Jerusalem 1976.

MONCEAUX, *Communication Merlin* - P. MONCEAUX, *Communication de M.A. Merlin, sur une série de poids antiques récemment trouvés a Carthage et abrités au Musée du Bardo,* in «Bulletin de la Société des Antiquaires de France», Paris 1916.

ORSI, *Sicilia bizantina,* P. ORSI, *Sicilia bizantina,* Roma 1942.



Papadopoulos Kerameus, Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη - A. Papadopoulos Kerameus, *Catalogue descriptif des poids antiques du Musée de l'École Évangélique*, in «Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη τῆς Εὐαγγελικῆς σχολῆς Σμύρνας», vol. 3,1, Smyrna 1880.

Pink, *Gewichte* - K. Pink, *Römische und byzantinische Gewichte in österreichischen Sammlungen*, Sonderschriften d. Österr. Archäol. Inst. in Wien 12, Baden bei Wien 1938.

Ross, *Catalogue* - M.C. Ross, *Catalogue of the Byzantine and Early Mediaeval Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection*, vol. I, Washington 1962.

Ugolini, *L'acropoli di Fenice* - L.M. Ugolini, Albania antica, II, *L'Acropoli di Fenice*, Roma-Milano 1932.

Walters, *Catalogue* - H.B. Walters, *Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman and Etruscan in the Department of Greek and Roman Antiquities*, British Museum, London 1899.

Wulff, *Bildwerke* - O. Wulff, *Altchristliche und Mittelalterliche Byzantinische und Italianische Bildwerke*, Berlin 1909.

Gernot Piccottini

UTENSILI DI FERRO ROMANI DA AQUILEIA E DAL MAGDALENSBERG

L'invito a presentare questo contributo nell'ambito della XIII Settimana di Studi Aquileiesi 1982 si deve al professor Mario Mirabella Roberti, il quale, considerato il gran numero di oggetti di ferro trovati sul Magdalensberg in Carinzia, sollevò il problema del possibile confronto di tali oggetti con quelli simili rinvenuti in Aquileia. Tenendo presente che gli oggetti del Magdalensberg sono collocabili in un periodo che va dalla fine del I secolo a. C. fino alla metà circa del I d. C. ([1]), mentre quelli di Aquileia (per i quali non è possibile una datazione stratigrafica) devono venir di volta in volta attribuiti ad un'epoca di produzione e quindi di uso non esattamente circoscrivibile, la presente selezione può offrire solo un confronto tra singoli oggetti in relazione alla loro tipologia e alla loro stessa forma esteriore. Inoltre, se anche nell'ambito dei due gruppi di utensili ci sono oggetti apparentemente uguali, si può al massimo presumere che il materiale aquileiese provenga dal Noricum e che quindi sia fatto di «ferro norico»; non si può tuttavia dimostrarlo fin tanto che non siano disponibili esami del metallo effettuati sugli oggetti aquileiesi che trasformino tale ipotesi in certezza.

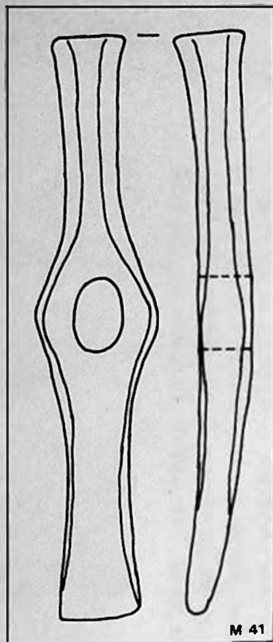
Sugli oggetti del Magdalensberg ci sono sufficienti analisi del metallo i cui risultati hanno dimostrato l'affinità del metallo con l'acciaio e hanno fatto risaltare l'identità col «ferrum noricum», secondo quanto è stato tramandato dagli antichi ([2]). Analisi corri-

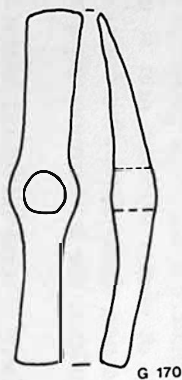
([1]) G. Piccottini, *Die Stadt auf dem Magdalensberg - ein spätkeltisches und frührömisches Zentrum im südlichen Noricum*, «ANRW», II/6 (1977), p. 263 e ss.

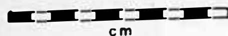
([2]) W. Schmid, *Norisches Eisen. Beiträge zur Geschichte des österreichischen Eisenwesens* 1/2 (1932); U. Täckholm, *Studien über den Bergbau der römischen Kaiserzeit* (1937), p. 108 e ss.; H. Straube-B. Tarmann-E. Plöckinger, *Erzreduk-*

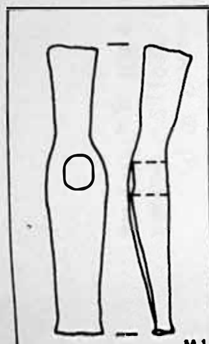
Tav. 1

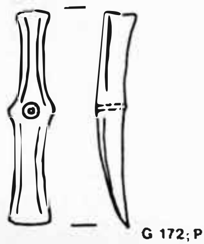
Martelli





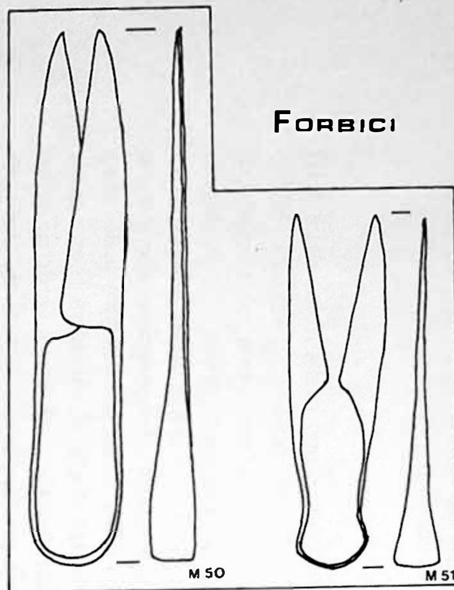




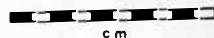


Tav. 2

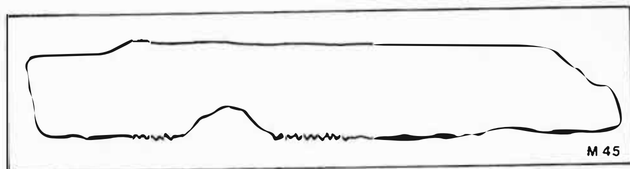
Forbici

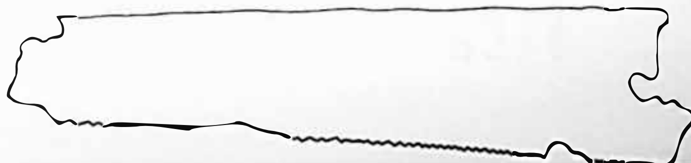




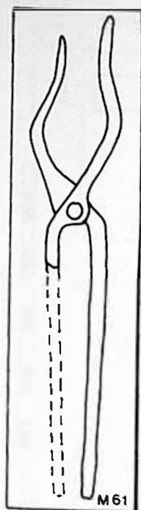


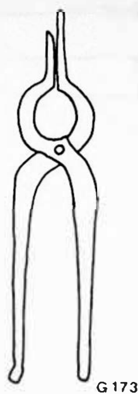
Seghe

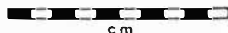


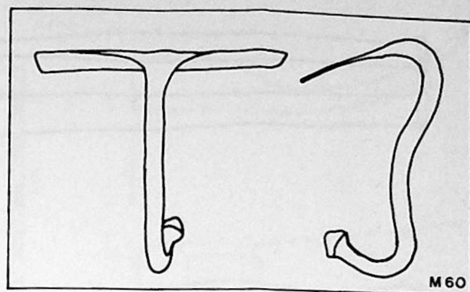


Tenaglie

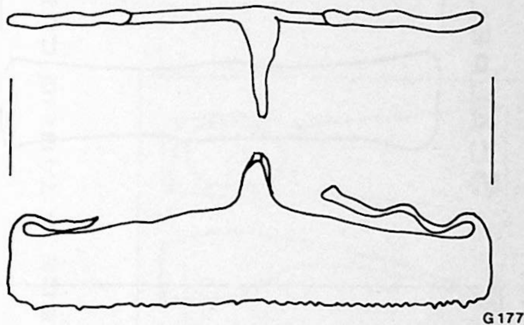


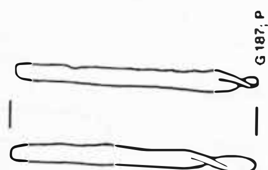


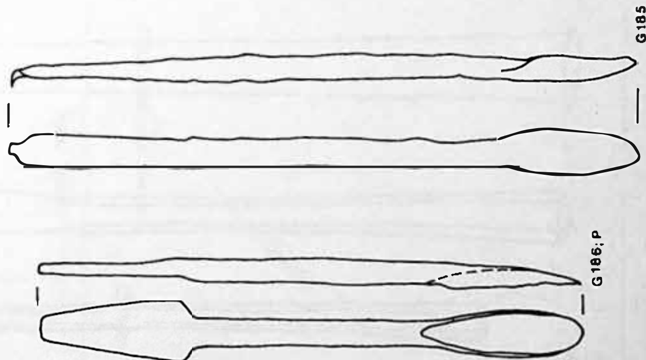




Raschiatoi

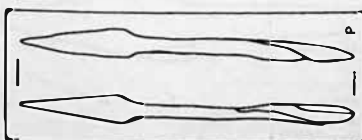






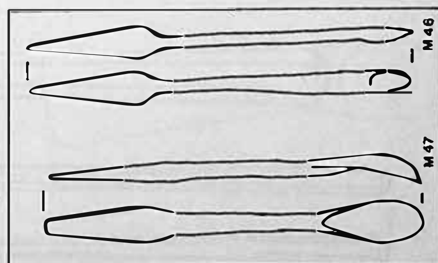


Punte da trapano

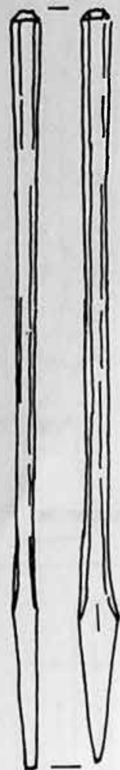




Trapani a cucchiaio



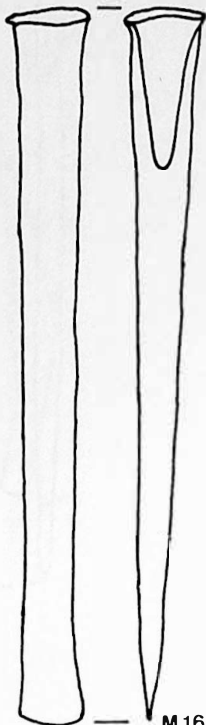
SCALPELLI





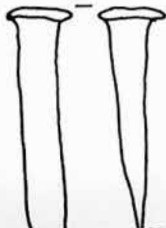


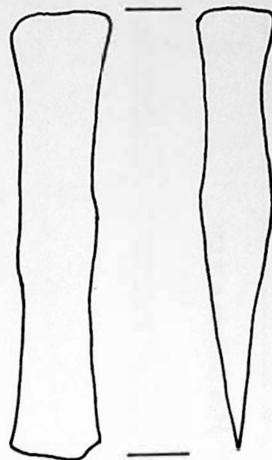


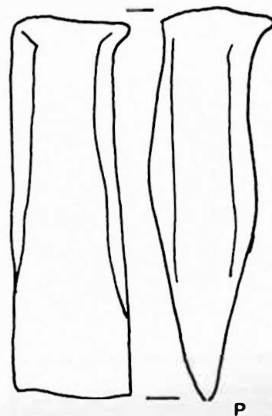


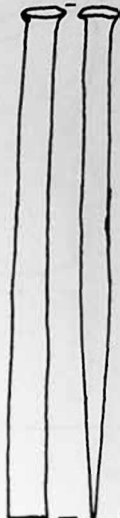


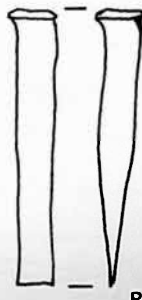


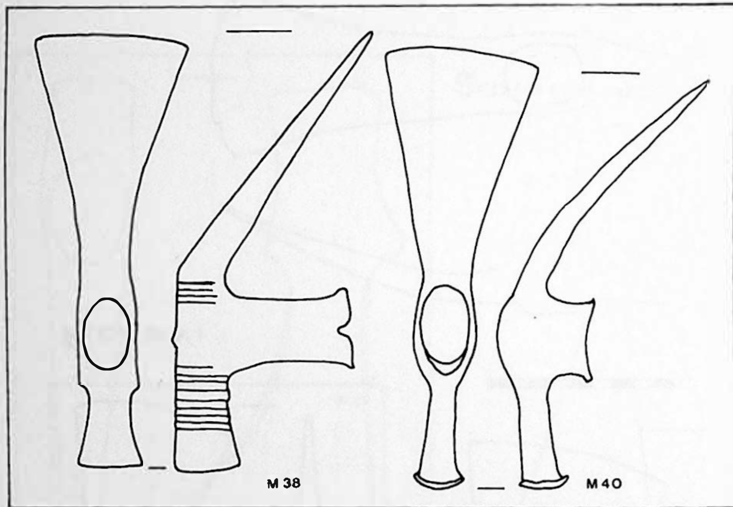




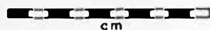


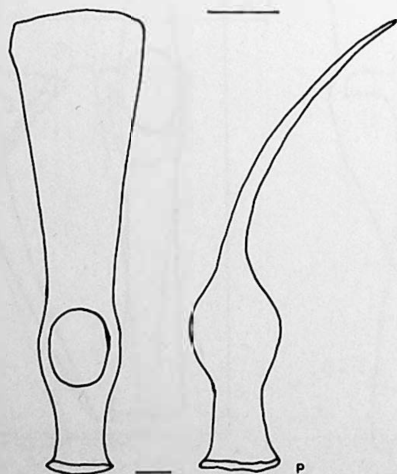


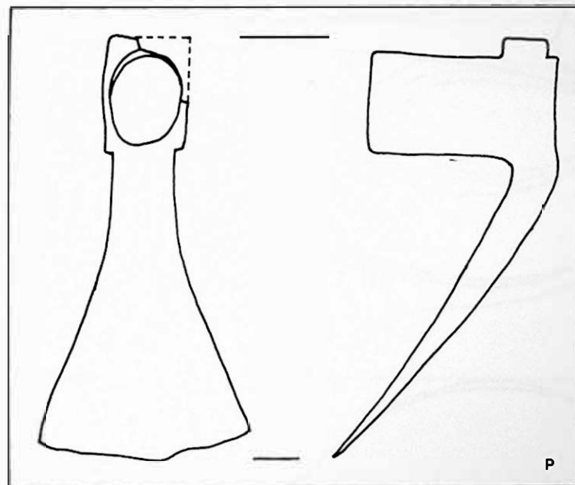




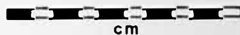
Asce a taglio curvo

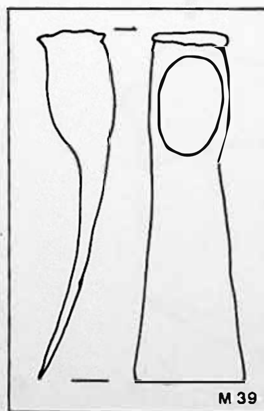


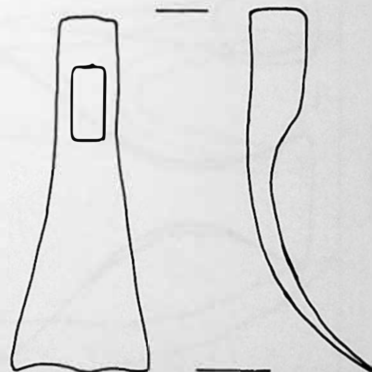




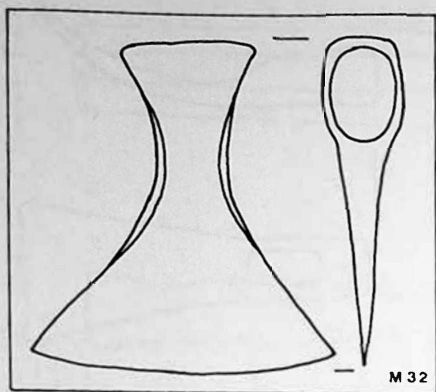
Asce a taglio curvo

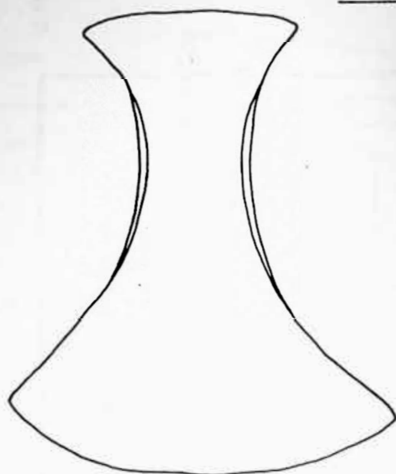




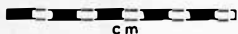


ASCE

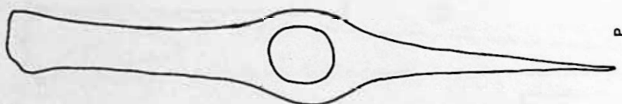


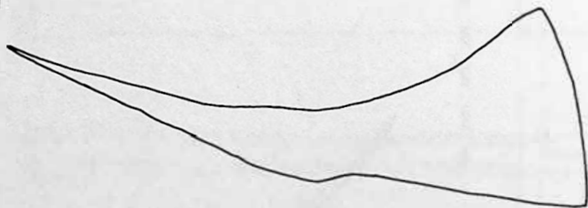




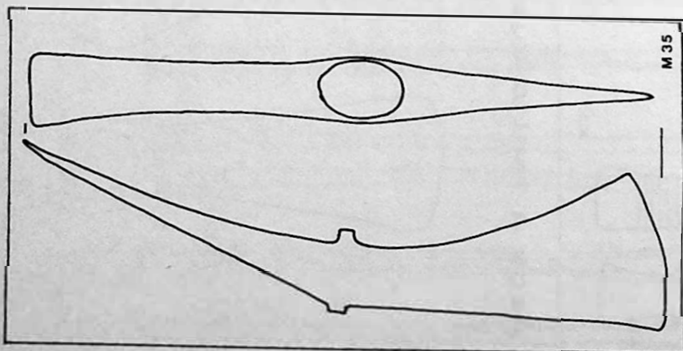


TAV. 9

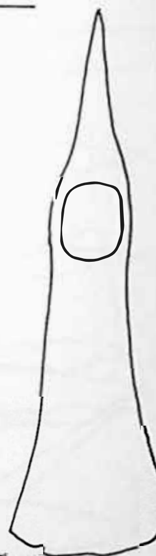






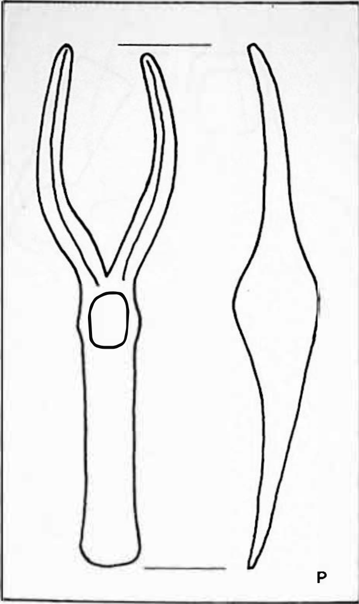


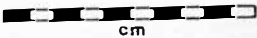


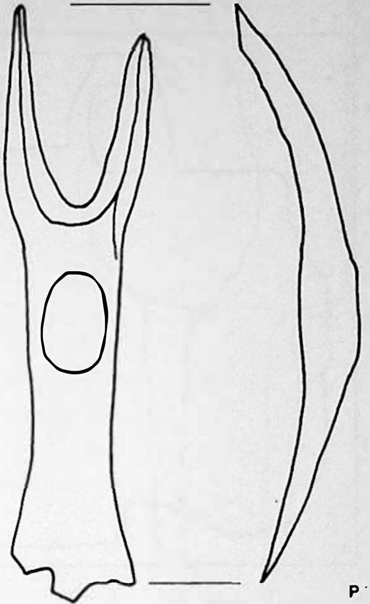


PICCONI

PICCONI BIDENTI

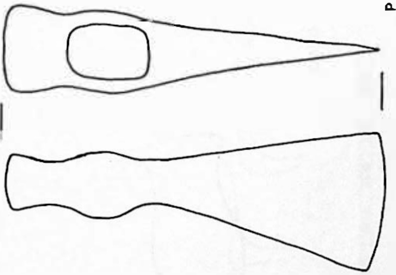




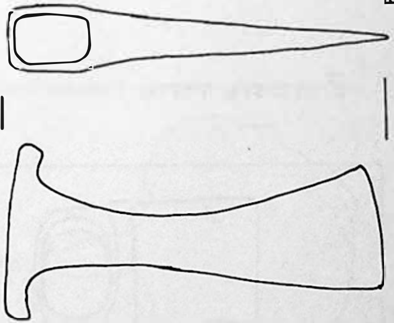


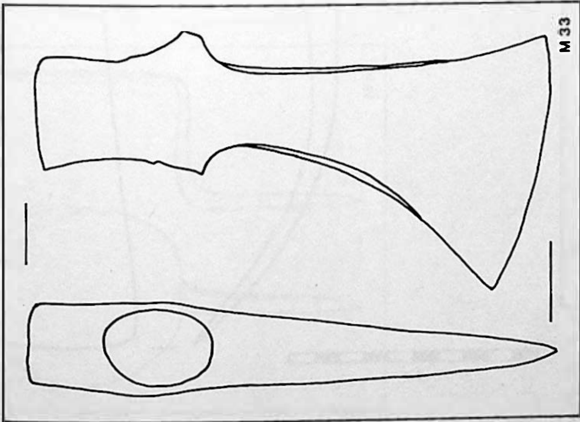
TAV. 11

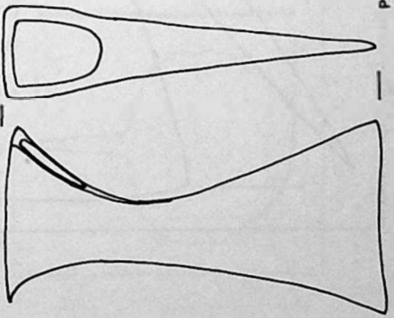
SCURI E ACCETTE



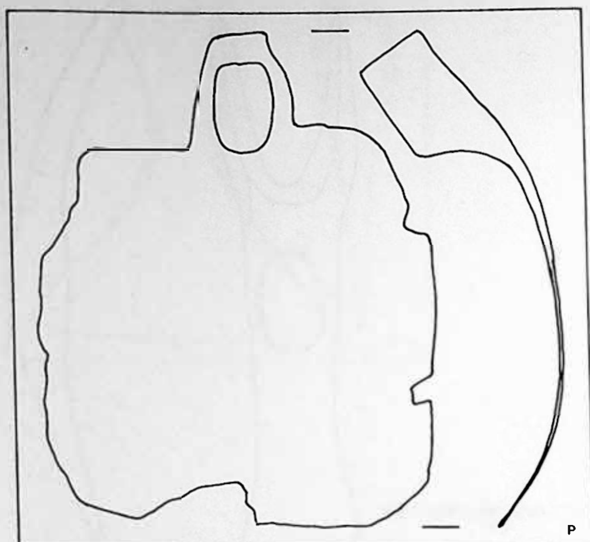


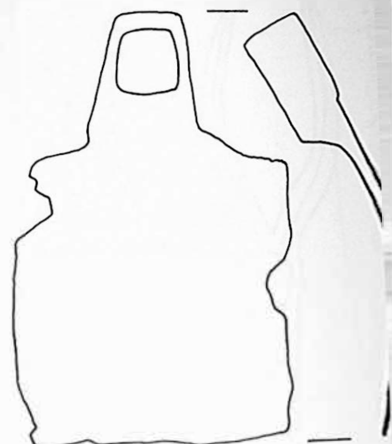


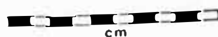




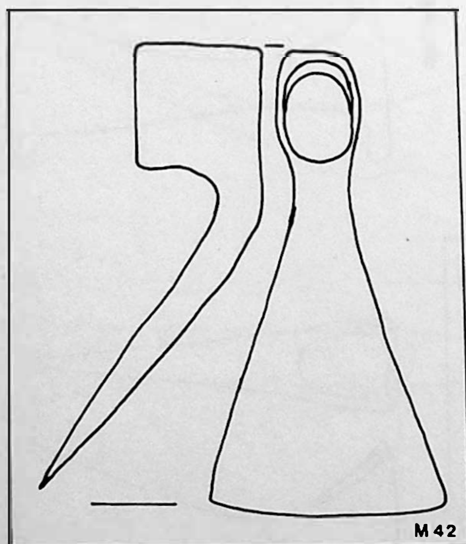
ZAPPE

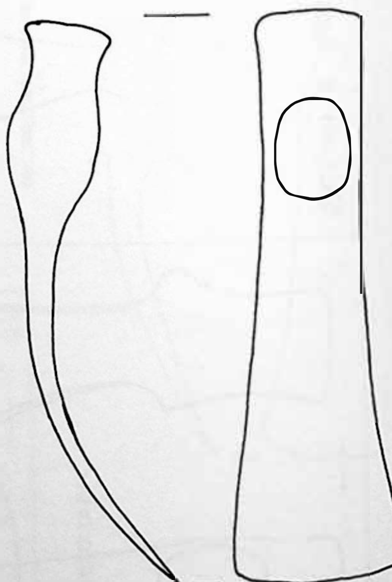


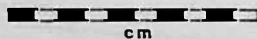




ZAPPETTE

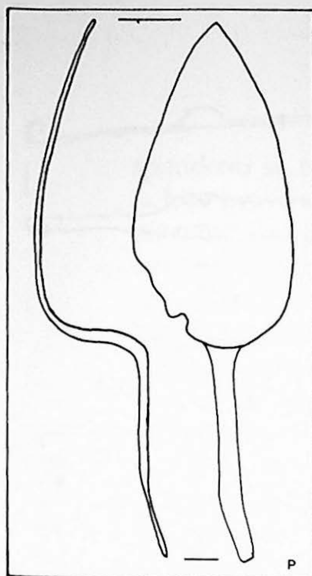


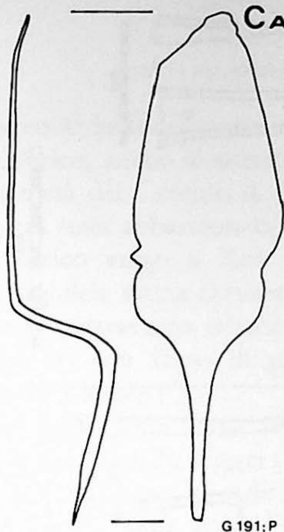


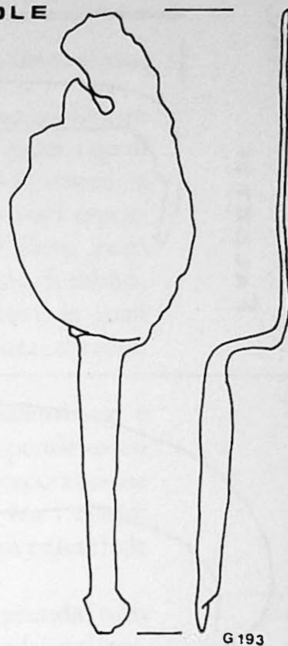


TAV. 14

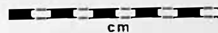
CAZZUOLE





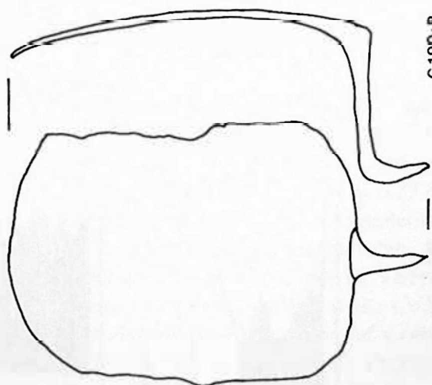


G 192; P

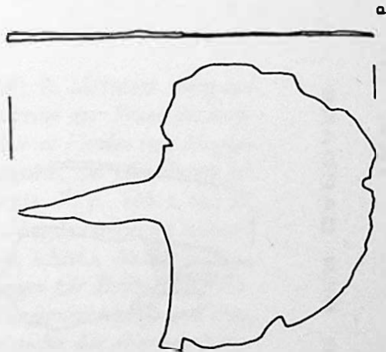


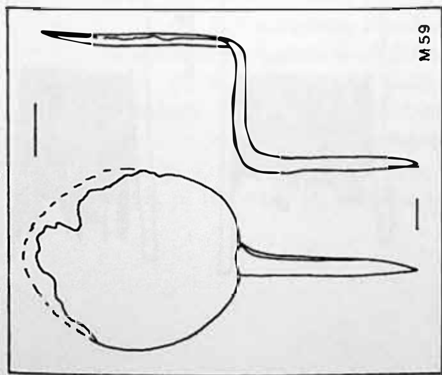
TAV. 15

CAZZUOLE

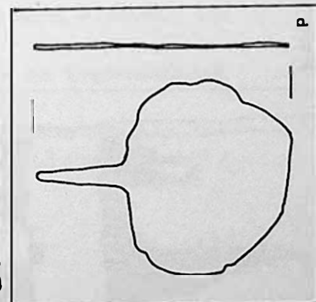






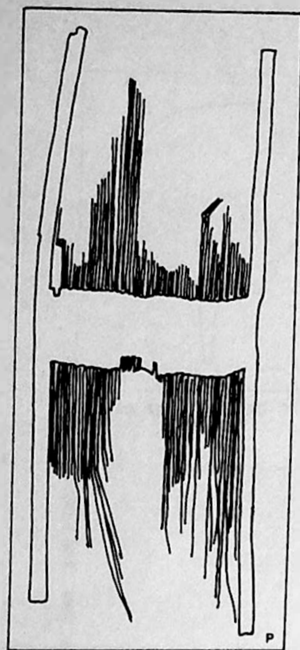


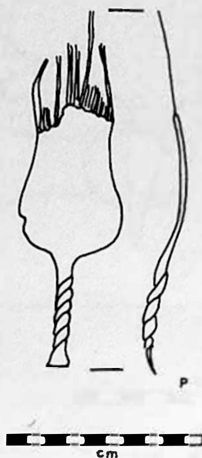
SPATOLE

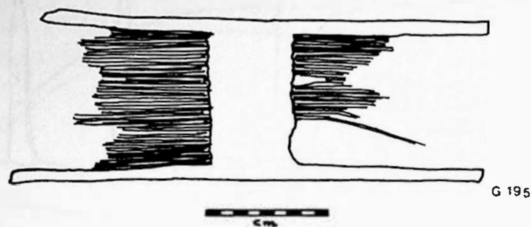


Tav. 16

Pettini per cardare



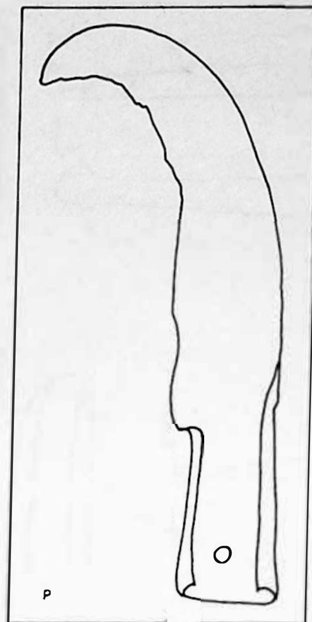


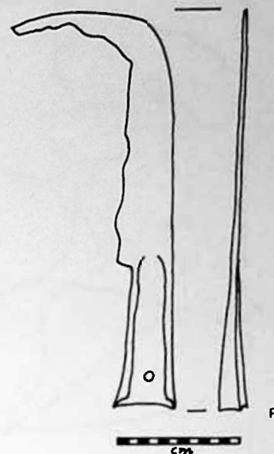


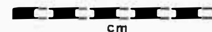


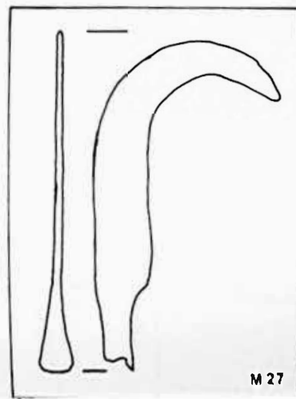
Tav. 17

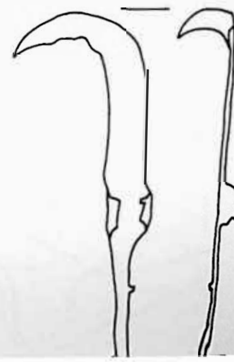
Falcetti











spondenti su oggetti rinvenuti in Italia contribuirebbero a chiarire la loro provenienza dal Norico, anche se si trattasse di pezzi i quali più tardi (posteriori alla metà del I secolo d. C., quando ormai la città sul Magdalensberg era stata abbandonata) fossero stati esportati dalle officine del Norico verso il Sud. Non si deve però trascurare il fatto che in Aquileia stessa ci furono officine di fabbri, il cui ricordo ci è pervenuto attraverso iscrizioni e rilievi, le quali è possibile abbiano lavorato con ferro di provenienza diversa, secondo i modi dell'industria locale (3).

Sul commercio del ferro nella città sul Magdalensberg è disponibile una vasta monografia di R. Egger (4) che dipende quasi esclusivamente da ritrovamenti epigrafici e dimostra l'esportazione di *anuli, incudes, secures* e *unci* di ferro verso il Sud; e tra i clienti tramandatici dalle iscrizioni compaiono anche due provenienti da Aquileia (nn. 12, 47).

Finora manca uno studio complessivo che comprenda tutti gli oggetti di ferro e in particolare anche quelli del Magdalensberg. Fino al 1961 gli oggetti furono pubblicati piuttosto sommariamente nel giornale di scavo di H. Kenner (5), poi nel 1974 G. Mossler

tionsversuche in Rennöfen norischer Bauart., «KMS», 35 (1964); R. Mitsche, *Berg und Hüttenmännische Monatshefte*, 1961/11; O. Schaaber, *Beiträge zur Frage des norischen Eisens - Metallkundliche Grundlagen und Untersuchungen an Funden vom Magdalensberg*, «Car.» I 153 (1963), p. 129 e ss.; G. Khevenhüller, *Zur Metallurgie der Eisen-und Bronzefunde I*, «Magdalensberg-Grabungsbericht», 7, p. 145 e ss.; II, «Magdalensberg-Grabungsbericht», 8, p. 119 e ss.; III, «Magdalensberg-Grabungsbericht» 9, p. 173 e ss.; H Vetters, *Ferrum Noricum*, «Anz.» Akad. Wiss.», Wien 103 (1966), p. 167 e ss.; O. Schaaber, *Überlegungen zur Deutung der Plinius-Angaben über das Eisen auf Grund metallkundlicher Funduntersuchungen*, «ÖJh», 51 (1976/77), p. 85 e ss.; G. Piccottini, *Antike Zeugnisse für das «Ferrum Noricum»*, «KMS», 68 (1981), p. 70 e ss.

(3) A. Calderini, *Aquileia Romana* (1930), p. 309 e ss.; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età Romana* , 1957, pass.

(4) R. Egger, *Die Stadt auf dem Magdalensberg - ein Großhandelsplatz*, «*Denkschr.* ÖAkad. Wiss., phil.-hist. Kl.», 79 (1961), p. 2 e ss.

(5) H. Kenner, *Eisenfunde*, «Magdalensberger-Grabungsbericht» 1, p. 31 e ss.;2, p. 474; 3, p. 81 e ss.; 4, p. 65 e ss.; 5, p. 41 e ss.; 6, p. 62 e ss.; 7, p. 115 e ss.; 8, p. 109 e ss.; 10, p. 146 e ss.; 11, p. 57 e ss.

ha pubblicato una selezione di gruppi di oggetti più importanti ([6]) ed infine R. Pohanka trattò nella sua Tesi degli attrezzi agricoli romani in Austria comprendendo anche quelli del Magdalensberg ([7]).

Anche per gli oggetti di ferro di Aquileia manca al momento uno studio globale. A loro riguardo, per quanto io sappia, si può accennare soltanto alla selezione fatta da W. Gaitzsch in *Utensili di ferro romani*, selezione che comprende singoli tipi di oggetti presi dal materiale esposto nel Museo di Aquileia ([8]).

La seguente selezione comparata degli oggetti dipende, nelle sue linee essenziali, dal materiale finora pubblicato per le due località, nonché da disegni dell'autore di pezzi dei Musei di Aquileia e del Magdalensberg. Le classi di utensili esaminate sono le seguenti:

Tav. 1	Martelli	Tav. 9	Picconi
Tav. 2	Forbici	Tav. 10	Picconi bidenti
Tav. 2	Seghe	Tav. 11	Scuri e accette
Tav. 3	Tenaglie	Tavv. 12,13	Zappe e zappette
Tav. 3	Raschiatoi	Tavv. 14,15	Cazzuole
Tav. 4	Punte da trapano	Tav. 15	Spatole
Tav. 4	Trapani a cucchiaio	Tav. 16	Pettini per cardare
Tav. 5	Scalpelli	Tav. 17	Falcetti
Tavv. 6,7	Asce a taglio curvo	Tav. 17	Roncole
Tav. 8	Asce		

Per riprodurre gli utensili del Magdalensberg si è fatto uso dei disegni di G. Mossler, op. cit., dei disegni di Ch. Farka e di

([6]) G. Mossler, *Werkzeug und Handwerk-Bemerkungen zu den Eisenfunden vom Magdalensberg*, *«Kärnten. Ann. Naturhist. Mus. Wien»*, 7 (1974), p. 75 e ss.

([7]) R. Pohanka, *Die eisernen Agrargeräte der römischen Kaiserzeit in Österreich* (Diss. Wien 1980).

([8]) W. Gaitzsch, *Eiserne römische Werkzeuge. Studien zur römischen Werkzeugkunde in Italien und den nördlichen Provinzen des Imperium Romanum.* «BAR» int. ser. 78, 1-2 (1980), p. 361 e ss., nr. 170-196. tav. 37-42.

questi dell'autore, per quelli di Aquileia invece si è ricorso ai disegni di W. Gaitzsch, op. cit. e a quelli dell'autore. Sulle tavole i singoli oggetti sono caratterizzati dalle lettere M (ossler), G (aitzsch), P (iccottini) e dal corrispondente numero di catalogo tratto dalle pubblicazioni citate. Gli oggetti del Magdalensberg, per distinguerli da quelli di Aquileia, sono disegnati dentro un riquadro.

Claudio Zaccaria

VICENDE DEL PATRIMONIO EPIGRAFICO AQUILEIESE

LA GRANDE DIASPORA: SACCHEGGIO, COLLEZIONISMO, MUSEI

0. - Gian Domenico Bertoli, nel segnalare che «già pochi anni il Sig. Abbate Belloti acquistò in Aquileia due Marmi antichi» e nel darne la descrizione «giusta la copia, ch'io presi, prima ch'egli li trasportasse a Venezia», soggiungeva: «e sarebbe bene, che si sapesse questo trasporto acciocché la nostra Aquileia non restasse pregiudicata in questi due Marmi, i quali potrebbero nel corso del tempo essere attribuiti al luogo, dove presentemente si ritrovano, quando niuna contezza si avesse del loro trasporto» (1). Coerentemente con il principio così chiaramente enunciato, egli annotava poco più avanti: «Ho finalmente inteso, ritrovarsi presentemente la Lapida di Feronia nel Museo di Verona, ivi collocata dal Signor Marchese Maffei» (2). E lo stesso Bertoli, per quanto potè, fornì informazioni sulla collocazione e gli eventuali trasferimenti di lapidi aquileiesi sia in altre località del Friuli sia in collezioni di Venezia, Padova, Verona, e non mancò di polemizzare con gli autori (soprattutto l'Orsato e il Gruter) che fornivano false attribuzioni di iscrizioni di provenienza aquileiese, e di portare a sostegno della reale origine sia la propria testimonianza autoptica sia l'autorità dei testi più antichi (3).

(1) G.D. Bertoli, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia 1739, p. 19, ni XIII, XIV (=*CIL* V 776, dedica a Feronia, e *CIL* V 1222, cippo funerario di Gaio Fulvio Agatone, ora entrambe a Verona nel Lapidario Maffeiano).

(2) *Ibid.*, p. 22: il Bertoli ricavò la notizia dalla *Verona Illustrata* del Maffei (p. 96).

(3) *Ibid.*, *passim* (cfr. in particolare p. 31, n° XXIII [=*CIL* V 793]; p. 49, n° XXIX [=799]; pp. 131-133, ni CXXIV-CXXV [=1052]; e inoltre p. 64, n° XXXIX [=833]; p. 161, n° CLXIV [=908]; 173, n° CLXXXII [=916]; p. 174, n° CLXXXIII [=884]; p. 185, n° CC [=1473]. In generale si veda G. Vale,

Lo scrupolo del Bertoli rimase però un esempio se non isolato certo tardivo, e non molto seguito, nella storia della tradizione dei monumenti epigrafici aquileiesi, come appare chiaramente dalle preoccupazioni ripetutamente espresse dal Mommsen nel pubblicare le iscrizioni delle Venezie nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, preoccupazioni che trovano sintetica espressione nel giudizio sulle iscrizioni rinvenute a Venezia: «Venetis titulis hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constet» ([4]).

La coscienza della dispersione su vasto raggio del patrimonio epigrafico aquileiese ed i rischi di false, e spesso maliziose, attribuzioni di iscrizioni erano dunque ben presenti al fondatore delle raccolte epigrafiche aquileiesi ed al padre della scienza epigrafica moderna. Per noi si aggiunge, a più di un secolo dalla pubblicazione di *CIL* V, la necessità di verificarne i lemmi, soprattutto per quel che riguarda le ultime vicende dei monumenti epigrafici, onde accertare la loro definitiva collocazione in collezioni private o in musei pubblici oppure, eventualmente, la loro scomparsa, documentata o presunta.

0.1. - Un primo passo da compiere è la valutazione, anche approssimativa, dei monumenti epigrafici conservati attualmente fuori del Museo Archeologico di Aquileia. Una verifica del rapporto tra le iscrizioni pubblicate nei *Corpora* (*CIL* V e i *Supplementa Italica* pubblicati dal Pais) e le acquisizioni dell'ultimo secolo, tra i pezzi conservati e quelli perduti, tra quelli custoditi nel Museo

Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua, Aquileia, 1946.

([4]) Cfr. *CIL* V, 1, p. 205. Si vedano anche le osservazioni alle pp. 82-83 («quamquam probabile est per oras vicinas repertorum titulorum bonam partem origine esse Aquileiensem... tamen eiusmodi titulos, nisi alia accederent originis Aquileiensis indicia, loco non movi, ne cum certis incerta permiscerentur»), a p. 266 («Reliquos proposui inter Patavinos, non ignarus, cum in compluribus de origine Patavina testimonia adsint, alios vel eodem iure vel etiam meliore alio referri posse, maxime Aquileiam») e a p. 327 («in Aquileiensibus et Veronensibus secernendis quidam remanserunt originis dubiae. Reliqui autem et in his inter Veronenses, quorum de origine Aquileiensi nec certum testimonium suppeteret nec probabilis coniectura»).

TAV. I: Percentuali relative a un campione di 224 iscrizioni aquileiesi (schede per *I.I.*X,5,5).

a) accrescimento del patrimonio epigrafico rispetto a *CIL* V + Pais, *S.I.* (editi/inediti).

CIL V + Pais, *S.I.*	119 (53,1%)		119 (53,1%)	*edite*	159 (71,0%)
nuove iscrizioni	105 (46,9%)	*edite*	40 (17,9%)		
		inedite	65 (29,0%)	*inedite*	65 (29,0%)
totale	224 (100 %)		224 (100 %)		224 (100 %)

b) rapporti tra epigrafi conosciute e conservate (in museo/altrove).

conservate	182 (81,5%)	*in museo*	142 (63,7%)		142 (63,7%)
		altrove	40 (17,8%)	*nel Friuli-V.G.*	36 (16,0%)
				fuori del F.-V.G.	4 (1,8%)
perdute	42 (18,5%)		42 (18,5%)		42 (18,5%)
totale	224 (100 %)		224 (100 %)		224 (100 %)

c) rapporto tra epigrafi conosciute e conservate (rispetto a *CIL* V + Pais, *S.I.*).

conservate	78 (65,5%)	*in museo*	50 (42 %)		50 (42,0%)
		altrove	28 (23,5%)	*nel Friuli-V-G.*	24 (20,1%)
				fuori del F.-V.G.	4 (3,4%)
perdute	41 (34,5%)		41 (34,5%)		41 (34,5%)
tot. (*CIL*+Pais)	119(100 %)		119 (100 %)		119 (100 %)

aquileiese e quelli in altra sede, mi è parzialmente possibile attraverso l'esame di un campione ridotto, ma sicuramente quantificabile: le iscrizioni di cui sto curando l'edizione per uno dei fascicoli aquileiesi delle *Inscriptiones Italiae* (la sezione riguardante magistrati municipali, seviri e augustali, opere pubbliche, collegi, arti e mestieri di età imperiale). Dall'esame della tabella schematica [Tav. I] risulta, tra l'altro, che il 78% delle iscrizioni conservate è attualmente nel Museo aquileiese e del 22% in diaspora il 90% è ancora nel luogo di rinvenimento, di reimpiego o comunque in musei e collezioni nel Friuli-Venezia Giulia, mentre il 10% si trova in musei al di fuori della regione; le percentuali mutano però significativamente se si assume soltanto quanto pubblicato nei *Corpora:* i pezzi nel Museo aquileiese scendono infatti al 64% e quelli in diaspora raggiungono il 36% del patrimonio epigrafico conservato. Anche il semplice dato percentuale permette dunque di cogliere le diverse vicende delle epigrafi prima e dopo la costituzione del Museo pubblico ([5]). Una riprova di questi dati viene dallo spoglio del materiale epigrafico raccolto in *CIL* V e nei *Supplementa* del Pais, compiuto per impostare la presente ricerca. Su un totale di 1475 iscrizioni considerate (dalle 1800 schedate nei *Corpora* sono state sottratte le 325 cristiane) risultano infatti attualmente collocate in Musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia più o meno una sessantina, a seconda che si accettino o meno alcune attribuzioni congetturali [cfr. App. I], con una percentuale oscillante tra il 3,7 e il 4,6% che corrisponde abbastanza bene al 3,4% costituito dalle

([5]) Sulla necessità di iniziare già subito dopo la pubblicazione di *CIL* V e dei relativi *S.I.* del Pais una nuova raccolta delle epigrafi aquileiesi, che tenesse conto delle «difficoltà, cagionate in parte dallo sperpero dei monumenti aquileiesi ne' secoli anteriori al nostro, in parte dalla tendenza subentrata a' dì nostri di raccogliere in musei ed altre collezioni i monumenti prima dispersi», si veda E. MAIONICA, *Le antiche epigrafi aquileiesi,* in *AT* XV (1889), p. 281. Per una stima della consistenza del patrimonio epigrafico aquileiese si vedano E. MAIONICA, *Triest, Pola, Aquileia,* in *AEM* I (1877), pp. 36-72, e *Epigraphisches aus Aquileia,* Görz-Wien, 1885, pp. 3-31; da ultimo G. BRUSIN, *Le epigrafi di Aquileia,* in *RAL* 21 (1966), pp. 29-30: 4000 iscrizioni apprestate per i fascicoli aquileiesi delle *Inscriptiones Italiae* (più del doppio rispetto alle 1800 conosciute al momento della costituzione del Museo).

4 iscrizioni su 119 del piccolo campione sopra considerato [cfr. Tav. I, c]. La coincidenza incoraggia una prudente proiezione dei dati offerti dal campione per ottenere un'indicazione (largamente orientativa, in attesa di cifre più precise derivanti dall'indagine capillare del materiale contenuto nei *Corpora* epigrafici) circa l'ammontare delle iscrizioni ancora oggi conservate fuori del Museo aquileiese: applicando dunque alle 1475 iscrizioni dei *Corpora* la percentuale del 23,5% riscontrata nel campione, avremmo in diaspora circa 350 pezzi. È interessante notare che questa stima ampiamente ipotetica trova riscontro anche nel computo empirico dei dati sulla consistenza del patrimonio epigrafico aquileiese effettuato dal Maionica: se si sottraggono infatti alle 2000 iscrizioni date allora per note le circa 900 perdute e le circa 700 confluite nel Museo pubblico, risulterebbero fuori del Museo Archeologico circa 400 iscrizioni, comprese però anche le cristiane (6).

0.2. - La valutazione cui per varie vie si perviene circa la consistenza dei monumenti epigrafici aquileiesi conservati al di fuori del Museo Archeologico suggerisce, come appare ovvio, di affrontare per gradi la ricerca sulle vicende del patrimonio epigrafico aquileiese in diaspora, e di suddividere il materiale da esaminare sulla base delle caratteristiche e delle aree di dispersione: 1) grande diaspora dell'età del collezionismo erudito; 2) diffusione per vari canali e diversi motivi nell'ambito della «provincia friulana»; 3) grandi collezioni aquileiesi dei secc. XVIII e XIX (7).

(6) Cfr. E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia, cit.*. Un'idea della diaspora si ricava dall'esame del campione qui preso ad esempio: delle 28 iscrizioni conservate fuori del Museo aquileiese 9, già nella collezione Zandonati, sono nel Lapidario dei Civici musei di Trieste; 5, della collezione Toppo, a Villa Florio di Buttrio; 4, reimpiegate in antico, nella Basilica di Aquileia; 4 inserite in edifici sacri e profani (a S. Canzian d'Isonzo, Cervignano, Villa Vicentina, Borst); 1 conservata nel Battistero aquileiese; 1 al Museo Civico di Udine; 4 in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia (a Este, Verona, Graz, Vienna).

(7) L'opportunità di un censimento sistematico del materiale epigrafico disperso in Friuli era esigenza avvertita già dal Bertoli (che nella *Prefazione* alle *Antichità di Aquileia* affermava, a proposito delle lapidi trascritte, di aver preso in copia «non solamente quelle, che sono sparse per la misera città di Aquileja,

Come primo contributo ho scelto (quasi in negativo rispetto al tema di questa XIII Settimana) di esaminare i monumenti epigrafici di certa o probabile origine aquileiese approdati in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia. Un'indagine che mi si prospetta suggestiva anche per la possibilità di ricondurre ad un'origine aquileiese monumenti finora di incerta o diversa attribuzione. Senza avere la pretesa di scrivere la storia variegata e complessa dell'epigrafia aquileiese, mi sforzerò di metterne in luce i fili conduttori più significativi, dalle origini dell'interesse per le epigrafi antiche fino agli ultimi sprazzi del collezionismo privato e alla costruzione dei musei pubblici, dove, come vedremo, i pezzi superstiti alla «grande diaspora» hanno trovato via via collocazione definitiva ([8]).

Nella difficile scelta di ripartire l'esposizione dei diversi filoni della fortuna (e sfortuna) delle epigrafi aquileiesi, illuminante mi è sembrata la distinzione introdotta dal Mommsen: «nemo mirabitur titulos Aquileienses quasi turbine quodam dispersos ubivis fere inveniri, scilicet ablatos inde partim medio aevo *aedificandi causa,* partim recentiore tempore *propter studia litterarum*» ([9]).

1.0 - Che il cavar pietre dal suolo dell'antica Aquileia per far calcina o ricavare materiali da costruzione fosse operazione del tutto normale e diffusa in ogni tempo, dal secolo VIII, da cui ci giunge il lamento di Paolino di Aquileia sulla profanazione dei

e nelle Chiese, e Case campestri all'intorno, ma tutte le altre ancora, che sono sparse per la vasta Provincia del Friuli») e dal Mommsen (che, presentando lo stato della tradizione delle iscrizioni aquileiesi, concludeva: «Hoc vellem licuisset accuratius explorare agrum Aquileiensem et Utinensem; necque enim dubium est in villarum latibulis non paucos titulos adhuc superesse, quos edere debui fide aliena, ego autem non vidi fere nisi qui servantur Butrii apud comitem Toppi antiquitatis patronum strenuum, cuius hospitium grato animo recordor. Itaque sperandum est, ut post me veniant alii quibus datur eiusmodi peregrinationibus vacare» *CIL* V, p. 83).

([8]) Un quadro riassuntivo delle linee di dispersione delle epigrafi aquileiesi è fornito dalla Tav. II e dalle appendici che corredano il presente lavoro. Le caratteristiche della diaspora a breve raggio saranno oggetto di una successiva ricerca.

([9]) Cfr. *CIL* V, p. 82 (la sottolineatura è mia).

sepolcri a scopo di lucro ([10]), fino a tempi assai più vicini a noi (se dobbiamo ammettere che ancora nel 1844 si impiegarono pietre aquileiesi per edificare la cattedrale di Terzo e che, a memoria d'uomo, cavatori di frodo e scalpellini «preferivano rifornirsi alla cava inesauribile di Aquileia tanto più a buon prezzo e tanto più vicina di quella di Aurisina») ([11]), è fenomeno noto e ampiamente studiato ([12]). Di qualche raro salvataggio di pietre iscritte dalla destinazione senza ritorno nelle calcare veniamo a conoscenza casualmente negli scritti degli eruditi dei secoli scorsi ([13]). Del reimpiego di lapidi iscritte ad Aquileia e negli immediati dintorni e di «riscoperte» moderne di monumenti epigrafici rimasti a lungo

([10]) Cfr. PAULIN. AQUIL., *Versus de destructione Aquilegiae* (=*MGH, Poet. Lat. Medi Aevi* I, pp. 142 ss.), vv. 75-76: «proiciuntur pro venali marmore corpora tumbis». Si veda A. DE NICOLA, *I versi sulla distruzione di Aquileia*, in *SG* 50 (1979), pp. 7-31.

([11]) Così G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica artistica*, Udine 1929, p. 79, e in *RAL, cit.*, p. 28.

([12]) Si vedano G. PERUSINI, *Aquileia... cava di pietre*, in *AN* 24-25 (1953-54), coll. 141-142; G. BRUSIN, in *RAL, cit.*, p. 28; M. BUORA, *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, in *AN* 50 (1979), coll. 471-473. Non è certo casuale l'addensarsi in documenti aquileiesi dei secc. XIII e XIV di indicazioni quali «domus Petri calcificis», «statio magistri Zili calcificis», «casa di Alberto calcifice» (cfr. *Necrologio di Aquileia*, ms. Arch. Cap. di Udine, esaminato da G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, in *AN* 2 (1931), coll. 7, 11, 12), che richiama assai da vicino la situazione nota per Roma, dove «marmorarii, calciaiuoli, e cavatori di antichità furono mestieri specifici ed ebbero, i primi, officine sopra o accanto agli edifici più grandiosi, come per esempio le «botteghe oscure» del circo Flaminio, le cave del Colosseo, le Terme di Diocleziano, il Palazzo di Tiberio sul Palatino» (I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1974, p. 85; una ricca documentazione in R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, vol. I, Roma 1901, pp. 8-15, 22-29).

([13]) Così, nell'epistolario del Bertoli leggiamo che l'iscrizione *CIL* V 1244, per cui il lemma del *Corpus* fornisce semplicemente l'indicazione «in museo Bertoliano, nunc Cassis», fu da lui acquistata «da certi uomini, che cavavan sassi per ridurli poi in calcina»: cfr. *Lettere Ms. del S.r Co. Can. Bertoli*, vol I, p. 39, in A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 427; il testo fu esaminato da G. Brusin nella collezione Rota a S. Vito al T.. Si veda anche G. VALE, *Gian Domenico Bertoli, cit.*, p. 29.

celati in edifici sacri e profani non vi è bisogno di fornire particolare illustrazione: ne sono sufficiente testimonianza i numerosi esempi ancora visibili in situ e le notizie ricavabili anche da una rapida scorsa dei lemmi di *CIL* V ([14]).

2.0. - Ma accanto a ricuperi che non pongono problemi circa la zona di origine dei monumenti reimpiegati si deve constatare anche l'asporto di monumenti epigrafici *aedificandi causa* ben al di fuori dell'area urbana o periurbana di Aquileia antica ([15]).

Di queste pietre, date le circostanze e le motivazioni «incuriose» del trasporto, non è quasi mai possibile ripercorrere con sicurezza il cammino e risulta pertanto difficile individuare la provenienza, ricostruibile solo per congettura o per via meramente indiziaria (in base ad elementi interni all'iscrizione, alla tipologia del monumento, al luogo di rinvenimento). Naturalmente si tratta sempre o quasi di proposte di attribuzione molto problematiche e discutibili e va tenuto presente il fatto che il margine di errore aumenta in presenza di asporti molto lontani nel tempo, di molteplici e successivi trasferimenti (accertati o presunti) dei pezzi in esame, di antiche attribuzioni prive di reale fondamento e perciò fuorvianti.

([14]) Per lo più si tratta di materiale di demolizione di chiese e conventi caduti in abbandono oppure secolarizzati nel corso del '700. Non sarebbe di scarso interesse tentare una raccolta sistematica del materiale di spoglio allo scopo di ricostruire attraverso una «topografia del reimpiego» un'approssimativa collocazione originaria dei monumenti epigrafici riutilizzati. Non sono rari casi di lapidi iscritte inserite in antico in edifici poi demoliti e in seguito nuovamente murate in costruzioni di età moderna: cfr. ad es. le case coloniche erette sull'area e col materiale delle rovine dell'abbazia della Beligna, per cui *CIL*, V 1203, che per attestazione del Cortenovis, figura «Belignae rep. 1780 inter rudera ecclesiae», si trova in realtà ancora ivi murata nella parete di una stalla (M. Buora, *art. cit.*, col. 484).

([15]) Inevitabile il richiamo ai più celebri esempi di Ostia antica e, naturalmente, di Roma, da cui furono tratte lapidi riutilizzate nelle cattedrali di Pisa e di Lucca, nel S. Giovanni di Firenze, nel S. Andrea di Amalfi, a Montecassino, a Ravenna, nel Duomo di Spoleto e di Orvieto, e in costruzioni anche più lontane, fino in Francia e a Costantinopoli: cfr. R. Lanciani, *op. cit.*, pp. 17-22.

2.1. - L'origine prima della dispersione di monumenti aquileiesi si individua nell'attività edilizia che interessò nell'Alto Medioevo i centri della laguna veneta, tanto da poter dire che «da Aquileia a Venezia» non fu soltanto un itinerario ideale, un'eredità storica e culturale, ma per molti monumenti rappresentò un itinerario concreto: Eraclea, Equilum, Torcello, Venezia e altri centri minori (soprattutto abbazie e monasteri edificati ai margini della laguna) crebbero alimentati dalle grandi imbarcate di sassi provenienti dai centri romani antichi della costa nordadriatica (Altino, Concordia, Oderzo, Aquileia, Grado, le città istriane) ([16]).

2.2. - Monumenti aquileiesi dispersi per questa via sono stati a più riprese e con diversi argomenti individuati tra i rinvenimenti della laguna veneta, quasi sempre partendo dalla valutazione di elementi interni al testo delle iscrizioni. Così già il Mommsen ricondusse ad Aquileia la dedica a Silvano Augusto (*CIL* V 827) rinvenuta nel 1785 «ex ruderibus Civitatis Novae» [Eraclea - Cittanova] «propterea quod idem homo nominatur n. 832, 833», ed il frammento di iscrizione onoraria di T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano (*CIL* V 865) «propter simul repertum titulum omnino origine Aquileiensem n. 827» ([17]).

([16]) Vale per tutti l'esempio della fabbrica di S. Marco, per la quale ricorre negli antichi documenti la tradizione che «molti zentelomini et populari mandano a tuor marmori in Aquileia et Ravenna»: cfr. *Cronica Anonima* del sec. XV (cod. Marc. 324, cl. VII), citata in G. Caprin, *Lagune di Grado*, Trieste 1890 [rist. Roma 1977], p. 34, nt. 1. Una recente sintesi sull'origine dei centri lagunari in L. Bosio-G. Rosada, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 509-567, cui rimando anche per l'esauriente bibliografia. Da vedere anche il capitolo dedicato a *Le «città» delle lagune*, in A. Carile-G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 198-212.

([17]) Cfr. rispettivamente *ILS* 3551 e 1069. Entrambe pervennero poi (dopo una sosta a Ceggia e ad Oderzo) a Verona: la prima al Lapidario Maffeiano; la seconda, data per dispersa dal Mommsen e dal Gregorutti (*AT* XII, 1886, pp. 202-203, ni 1 e 2: ribadisce la provenienza aquileiese dei due pezzi), attualmente al Museo Civico del Teatro romano. L'attribuzione di quest'ultima ha trovato ampia conferma (oltre che da *CIL* V 866), da altre dediche allo stesso personaggio di più recente rinvenimento ad Aquileia: forse

2.2.1. - Ancora alla congettura del Mommsen si deve l'inserzione tra le aquileiesi di un'altra dedica a Silvano Augusto, del tutto simile nella struttura compositiva e nel formulario alla precedente, in cui compaiono due liberti della *gens Etuvia* (ben rappresentata ad Aquileia) entrambi qualificati *IIIIl vir Aquil(eiae)* (*CIL* V 821), e dell'ara funeraria di *M. Vocusius Crescens*, in cui nella formula finale, che tutela il monumento, è detto che chiunque sarà sorpreso a violarlo *poen(ae) nom(ine) dabit rei p(ublicae) Aquil(eiensi) (sextertium) (virginti milia) n(ummos)* (*CIL* V 952): le due iscrizioni, rinvenute «alla Cava Zuccherina» [*Equilum* - Jesolo], offrono eccellenti argomenti per concludere che «sine dubio ablatae sunt ex ruderibus Aquileiae medio aevo» ([18]). Un sospetto avanzato anche per *CIL* V 2211, che però non offre altro argomento se non l'essere stata rinvenuta insieme con 821: pertanto il Mommsen, con la solita prudenza, preferì lasciarla tra le altinati,

CIL V 8312, e certamente *AÉ* 1934, 247 e 1957, 135 (si veda lo studio complessivo di G. BRUSIN, *Il console Tito Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano e le sue parentele in Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I, Milano 1956, pp. 259-272. Sulla provenienza per lo più opitergina dei ritrovamenti romani di Eraclea-Cittanova si vedano B. FORLATI TAMARO, *Epigrafi inedite delle Tre Venezie*, in *Atti del III Congr. di Epigr. Gr. e Lat.*, Roma 1957-1959, pp. 151 ss. e S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, pp. 79-80 (che richiama la possibile origine aquileiese di *CIL* V 827). Sulla fondazione di Eraclea (e la sua ricostruzione come Cittanova) cfr. G. ROSADA, *Portus Liquentiae: i dati e i problemi*, in *AN* 50 (1979), col. 198 e nt. 82; e ancora L. BOSIO-G. ROSADA, in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, a nt. 16.

([18]) Opinione ribadita da C. GREGORUTTI, in *AT* XII (1886), pp. 202 ss. n[i] 3 e 4. Le due iscrizioni si trovano oggi a Venezia (*CIL* V 821 al Museo Nazionale Archeologico; *CIL* V 952=*ILS* 8239 al Museo del Seminario Patriarcale), Sulla provenienza cfr. B. FORLATI TAMARO, *Le iscrizioni greche e latine a Venezia e la loro provenienza*, in *Actes du II[e] Congrès d'Épigr. Gr. et Lat.*, Paris 1952 [1953], p. 294, e EAD., *Il museo archeologico del Palazzo Reale a Venezia*, Roma 1953, p. 28. Si veda anche F. SARTORI, *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Jesolo*, in *AIV* CXVI (1957-58), pp. 252-254. In generale sulle vicende di *Equilum*-Jesolo si vedano la sintesi e la bibliografia nei lavori di Bosio e Rosada citt. a nt. 17.

pur con l'indicazione «origine fortasse Aquileiensis» ([19]). Di un'altra iscrizione, attribuita nel *Corpus* ad *Altinum* (*CIL* V 2160: *cursus* di un *Gavius Aquilo*) e rinvenuta a Jesolo, il Gregorutti propose l'origine aquileiese in base al confronto, in verità non del tutto stringente, con *CIL* V 916 (vi si menziona un *Q. Gavius Q. f. Aquila*) e *CIL* V 8291 (della lettura tramandata, *L. Gavius L.f. Alquino,* già il Mommsen ammoniva «vide ne interpolata sit») ([20]).

2.2.2. - Anche il Pais, nei *Supplementa Italica* a *CIL* V, nel pubblicare nella sezione altinate due cippi areali (*S.I.* 477, 478) rinvenuti presso la borgata di Cavazuccherina, riutilizzati in una casetta di proprietà di quello stesso parroco Guiotto che già aveva provveduto al salvataggio di *CIL* V 821 e 2211 ([21]), annotava, a proposito del secondo, «originem prae se fert ex Aquileia»; e del frammento della dedica a *P. Clodius Quirinalis,* ritrovato tra i ruderi dell'antica basilica di Jesolo (*S.I.* 474) e per il quale recentemente è stata proposta una possibile origine tergestina, suggeriva «origine fortasse Aquileiensis» ([22]).

2.2.3. - Il problema della provenienza dei monumenti romani di Jesolo ha conosciuto un momento di vivace dibattito con la scoperta dell'ara, riccamente decorata, di *C. Varius Priscus,* rinvenuta nel 1910 in località «le Mure», dove sorgevano sia il monastero di S. Mauro sia, più antica, una basilica in stile italo-bizan-

([19]) Cfr. Pais, *S.I.* 468. È un coperchio di sarcofago oggi al Museo Nazionale Archeologico di Venezia.

([20]) C. Gregorutti, in *AT* XII (1866), p. 202 ss., n° 5. Il monumento è al Museo Nazionale Archeologico di Venezia.

([21]) Di lui si ricorda G.B. Guiotto, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava-Zuccarina,* Venezia 1855. L'origine aquileiese dei due cippi, ora dispersi, rimane naturalmente ipotetica. Si vedano le perplessità di F. Sartori, *op. cit.,* p. 253, nt. 4.

([22]) In base al confronto con *CIL* V 533 (=*ILS* 2702, *I.I.* X, 4, 32) lo Sticotti ripubblicò l'iscrizione, oggi purtroppo dispersa, tra le tergestine incerte (=*I.I.* X, 4, 397). Per un'origine aquileiese, o forse anche tergestina, si sono pronunciati anche A. Degrassi, in *AIV* CXXIII (1964-65), pp. 353 ss. [=*Scr. vari* III, pp. 311 ss.] e C. Gatti, in *Atti CeSDIR* IV (1972-73), p. 87, nt. 24.

tino ([23]). Il monumento, pubblicato dal Conton, che ne affermò l'origine dal sito stesso della scoperta e sostenne (portando a testimonianza tutto il materiale epigrafico fin qui esaminato ed alcuni altri pezzi rinvenuti nella zona) la romanità della «Cava Zuccarina» ([24]), fu trasportato dall'on. Gaetano Rossi, proprietario del fondo da cui fu cavato, nella sua casa di Schio, ed in seguito donato dallo stesso all'effimero Antiquario colà sorto ([25]). Riconosciuto come aquileiese dal Brusin, (soprattutto per il fatto che, diversamente dal padre, iscritto alla tribù *Scaptia, C. Varius Priscus* figlio appare iscritto alla *Velina,* la tribù di Aquileia, cui è iscritto anche un altro personaggio che ritroviamo nell'iscrizione, ma anche in considerazione delle caratteristiche tipologiche e artistiche della decorazione, che ricorda assai da vicino altre are aquileiesi), il monumento trovò infine la sua collocazione nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia ([26]).

2.3. - Forse ancora al reimpiego in edifici medievali nei centri della laguna veneta si deve la presenza a Magnadola (in comune di Cessalto, 12 km a SE di Oderzo) di due lapidi, segnalate già dagli *auctores* della fine del sec. XV e degli inizi del XVI (Tomitano, Manuzio), «in domo Lucae Giuntae», il quale «avevale

([23]) G. BRUSIN, *Ara-ossuario di provenienza aquileiese trovata a Jesolo,* in *AtVen* CCXXXIII (1942), pp. 131-135, con foto. Su ulteriori rinvenimenti di iscrizioni romane nell'area della basilica cfr. F. SARTORI, *art. cit.,* pp. 241-263, che pubblica, tra l'altro, una dedica di *magistri* per la quale non potrebbe essere esclusa, in alternativa con quella altinate, l'origine aquileiese.

([24]) L. CONTON, *Le antichità romane della Cava Zuccarina,* in *AtVen* XXXIV (1911), pp. 43-48, che polemizza con quanti vogliono far derivare i monumenti romani di Jesolo da Altino o da Aquileia.

([25]) G. BRUSIN, in *AtVen, cit.,* p. 132.

([26]) Inv. 51.438. Cfr. *AÉ* 1948, 23; V. SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane,* Roma 1972, p. 132, nº 378. Per confronti aquileiesi con la decorazione dei fianchi (due eroti specularmente identici, a cavallo di un mostro marino) cfr. P. GUIDA, *Una nuova tomba scoperta nella necropoli di levante,* in *AN* 34 (1963), coll. 6-8; H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der Oberitalischen Sarkophage,* Bonn 1973, p. 65, nt. 245; F. REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'alto Adriatico,* in *AAAd* 13 (1978), p. 230, fig. 12. Nessuno degli studiosi citati mette in dubbio la provenienza aquileiese dell'ara.

fatte incastrare ne' muri del suo Palagio: ma essendosi l'anno 1619 ristorato il Palagio stesso furono le suddette pietre spezzate, e di esse formaronsi bancali di finestre e gradini di scale» ([27]). Perduti gli originali, va considerato l'inserimento tra le aquileiesi proposto dal Mommsen, indubbiamente in base al contenuto ([28]): *CIL* V 1011a presenta infatti un *C. Turanius C.f. Aquileien(sis); CIL* V 1127 è posta a *Bellico / colo[nor(um) / A]quileien(sium) (servo)*. Anche se non risulta positivamente che a Magnadola (che si trova in territorio appartenuto in età romana ad *Opitergium*) siano state trasportate iscrizioni da Aquileia ([29]), mi sembra non del tutto da escludere la possibilità, confortata dall'esempio sopra riportato di *CIL* V 827 e 865 (rinvenute ad Eraclea e conservate a Ceggia «in aedibus vicarii», prima di approdare al Lapidario Maffeiano), che si possa ricostruire congetturalmente per le due epigrafi un itinerario simile a quello di altri monumenti fin qui considerati: da Aquileia ai nuovi centri di Eraclea o *Equilum* e di là in collezioni private o in dimore patrizie, senza che si avesse più la coscienza della loro reale provenienza. Va notato, per maggior chiarezza, che Magnadola, Ceggia, Oderzo distano tra loro pochissimi chilometri e che costituivano i luoghi naturali di approdo delle antichità riscoperte lungo la fascia lagunare.

2.4. - Appunto ad Oderzo si riferisce probabilmente il monumento sepolcrale con i busti dei tre defunti entro un'edicola sormontata da timpano con leoncini acroteriali, inserita in un primo tempo dal Mommsen, tra le aquileiesi «quoniam frequentes ibi sunt Barbii» (*CIL* V 1126a: *Barbia M'.f. Maxuma / v.f. sibi et / C. Barbio L.f. Nigro / et C. Barbio C.f. Tertio*), ma ripresa anche tra le iscrizioni di *Opitergium* in base alla testimonianza di alcuni *auctores* (*CIL* V 1985) e infine considerata definitivamente opitergina (*CIL* V, 2, p. 1066). L'esame del monumento (visto dal

([27]) La notizia viene dalle carte asquiniane: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, pp. 95 e 97.

([28]) Cfr. *CIL* V, 2, p. 1095 (*ad* 1011a e *ad* 1127): «propter argumentum rettuli inter Aquileienses».

([29]) Cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 95.

Mommsen a Verona nella collezione Smania ed ora al Museo Civico veronese), che trova puntuali confronti in numerosi esemplari di provenienza opitergina piuttosto che nelle tipologie più tipicamente aquileiesi, sembrerebbe confermare l'ultima scelta del Mommsen e suggerirebbe di cancellare l'epigrafe dalle possibili aquileiesi in diaspora ([30]). Il sospetto di una origine aquileiese sfiora comunque un'altra iscrizione reimpiegata a Oderzo «in gradu exteriore eccl. de Carmelo» (*CIL* V 1983: *P. Aiacio / P.l.*), che il Maionica ha confrontato con la nota iscrizione di *L. Aiacius / P.l. Dama / Iudaeus por / tor,* rinvenuta ad Aquileia alla fine del secolo scorso ([31]). Anche qui, comunque, in mancanza di un possibile riscontro sull'originale, che sembra perduto, non si va oltre a una pura possibilità.

2.5. - Assai delicato, e tuttora in parte irrisolto, in mancanza di un'indagine sistematica del materiale di spoglio che permetta di accertarne, per quanto possibile, la fortuna e la provenienza ([32]), è il problema dell'attribuzione delle iscrizioni ritrovate in opera in edifici di Venezia e delle isole della laguna, sulle quali, in mancanza di notizie precise o di indizi probanti, continuerà a pendere l'ombra del dubbio assunto a metodo dal Mommsen; nell'attribuire infatti generalmente ad *Altinum* tutte le epigrafi della laguna veneta, egli

([30]) Ulteriori notizie in S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 122 (che la inserisce tra le opitergine, come anche J. ŠAŠEL, *Barbii,* in *Eirene* 5 (1966), pp. 117-137. La foto è in G. MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese,* Verona 1972, tav. XI, 22. Per confronti con monumenti opitergini si veda B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo,* Treviso 1976, ni 22, 26, 29, 40.

([31]) E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia, cit.,* pp. 20-21, dà la provenienza di *CIL* V 1983 da Aquileia «nicht sicher, aber sehr wahrscheinlich». Si veda la foto dell'iscrizione sicuramente aquileiese in *Da Aquileia a Vanezia, cit.,* fig. 604.

([32]) Si possono citare, ad esempio, alcuni lavori recenti: G. TRAINA, *I pilastri romani di S. Donato a Murano,* in *AN* 50 (1979), coll. 293-312; M. VECCHI, *Un tempio romano nell'isola dei Borgognoni a Torcello?, ibidem,* coll. 585-592; G. ROSADA, *Una stele romana con medaglione dai restauri di S. Donato a Murano,* in *AN* 51 (1980), coll. 205-216. Per Venezia un quadro aggiornato è offerto nel volume miscellaneo *Le origini di Venezia,* Venezia 1980.

precisava: «nam supra iam observabimus hoc capite plerosque titulos comprehendi non origine Altinates, sed per medium aevum advectos Venetias ex Aquileia aliisque oris vicinis» ([33]).

2.5.1. - Senza problemi sembra l'origine aquileiese della dedica al Sole scoperta nel 1829 nella cappella del battistero di S. Marco «ubi fuit pro mensa altaris» (*CIL* V 764, ora al Museo del Seminario Patriarcale): il dedicante è infatti lo stesso *Q. Baienus Proculus* che compare in due altre iscrizioni aquileiesi (*CIL* V 763 e 37*, quest'ultima sospetta al Mommsen perché di tradizione asquiniana e recentemente riabilitata dal Panciera) ([34]). Il confronto con un frammento rinvenuto sicuramente ad Aquileia (*CIL* V 8235: *in[- - -] / Libero [et Liberae?] / et Pa[rcis?] / Aria [- - -] / piscin[am - - - et] / sign[a - - -]*) ha suggerito inoltre alla Forlati Tamaro di ricondurre ad Aquileia anche una dedica mutila che si trova al Museo archeologico di Venezia e che il Mommsen aveva a suo tempo pubblicato tra le patavine (*CIL* V 8838: *Libero / [- - -] Ariae l[- - -] / [- - -] aquar[- - -]*). La congettatura ha buone probabilità di cogliere nel segno, oltre che per l'evidente analogia tra i due testi, anche perché vi sono eccellenti ragioni di pensare ad un asporto molto antico ricollegabile agli esempi di attività edilizia in area lagurare sopra esaminati. Il pezzo proviene infatti dagli scavi effettuati tra il 1873 ed il 1876 (anno in cui Tommaso Luciani inviò al Mommsen copia dell'iscrizione, da lui vista «alla Malcontenta» presso il marchese Ludovico Saibante) tra i ruderi dell'abbazia benedettina di S. Ilario, fatta erigere – come è noto – nell'819 dal doge Partecipazio sul bordo sud-occidentale della laguna ([35]). È da chiedersi se, per le medesime ragioni, non si possa

([33]) *CIL* V, 205; cfr. anche sopra a nt. 4. Cenni sommari offre B. Forlati Tamaro, in *Actes du II Congrès, cit.*, pp. 291-298.

([34]) Cfr. B. Forlati Tamaro, *Una pietra di Aquileia a Venezia*, in *ACh* I (1954) 2, pp. 35-36, fig. 1, e *Actes du II Congrès, cit.*, p. 294 (=*ILS* 4251); S. Panciera, *Un falsario, cit.*, pp. 36-41.

([35]) B. Forlati Tamaro, *ibid*, p. 294, e Ead., *Il museo archeologico, cit.*, p. 34, n° 4 e p. 39. È possibile pensare anche a una riutilizzazione per S. Ilario di un monumento già reimpiegato in un primo tempo a *Equilum*, almeno a giudicare dal testamento del doge Giustiniano Partecipazio dell'a. 829, dove

supporre un'origine aquileiese anche per il frammento *CIL* V 8839 (che reca resti di poche lettere), rinvenuto insieme con il precedente e riportato anch'esso dal Mommsen tra le iscrizioni patavine.

2.5.2. - Su terreno assai più incerto ci muoviamo nel prendere in considerazione una possibile provenienza aquileiese di altre epigrafi ricuperate in Venezia. Molto probabilmente di reimpiego (data la precocità della segnalazione «Venetiis apud S. Samuelem in domo Carnaria» contenuta nel codice Rediano di Alessandro Strozzi che si data verso il 1474, prima cioè che si cominciassero a trasportare pietre aquileiesi a Venezia a scopo di collezionismo) (36) va considerata *CIL* V 1008a, la cui origine però è oggetto di discussione: aquileiese per il Mommsen «propterea quod nominatur in titulo via Annia, quae redit in altero Aquileiensi edendo inter miliarios» (37) e per il Gregorutti, che osservava che i Corner erano proprietari della Casa Bianca presso Aquileia, da dove avrebbero potuto far trasportare l'iscrizione (38), fu considerata concordiese dal Panciera e rimane tuttora un punto controverso dell'epigrafia delle Venezie (39). Assai discusse anche le quattro dediche a Beleno (*CIL* V 2143, 2144, 2145, 2146), su cui ha

era disposto che per le costruzioni di S. Ilario e S. Marco in Venezia si ricavasse materiale «de petra que habemus in Equilo» (cfr. R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, in *Testi e documenti di storia e letteratura latina medievale*, I, 1, Padova 1940, pp, 93 ss). Si vedano in merito anche F. Sartori, *art. cit.*, p. 246, nt. 6; G. Rosada, in *AN* 50 (1979), col. 191; A. Carile-G. Fedalto, *Le origini di Venezia,* Bologna 1978, p. 211.

(36) Si vedano i paragrafi 3 e ss.

(37) Cfr. *CIL* 7992 e 7992a.

(38) C. Gregorutti, in *AT* XII (1886), p. 171. Cfr. E. Maionica, *Fundkarte von Aquileia,* Görz 1893, p. 49; A. Calderini, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. CXIII e p. 151. Vedi *ILS* 5375.

(39) S. Panciera, in *Atti del III Congr. di Epigr. Gr. e Lat.*, Roma 1957 [1959], pp. 317-318 (cfr. *AÉ* 1959, 273). L'attribuzione riveste notevole importanza per la topografia aquileiese e concordiese: circa l'ubicazione del teatro di Aquileia si vedano L. Bertacchi, in *AAAd* 1 (1972), p. 54 e G. Cuscito, in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, p. 580 e 589. Il testo di *CIL* V 1008a = *ILS* 5375 ci viene così tramandato: *L. Terentius T.f. / IIvir i.d. / monimentum fieri iussit / ea pecunia d.d. / viae stratae sunt / ab Annia ad murum / et post cryptam ad theatrum.*

pesato a lungo il giudizio del Mommsen: «ne temere credas Aquileia delatos Venetiam, observa Augustales vix unquam reperiri Aquileiae» ([40]), ma che studi successivi hanno più volte ricondotto ad un'origine aquileiese ([41]): a parte il fatto che la schiacciante maggioranza delle dediche a Beleno è di sicura provenienza aquileiese ([42]), va notato che si tratta di monumenti reimpiegati in epoca piuttosto antica (la prima è inserita nel campanile di Torcello; delle altre tre, due furono registrate prima del 1561 dal Manuzio come esistenti in Venezia e furono poi riscoperte nel 1855 in una casa sita suggestivamente «in Campiello del Tagliapietra»; l'ultima fu vista, sempre a Venezia, già nel XV sec.).

2.5.3. - Uno sguardo sistematico alle iscrizioni riportate nel *Corpus* tra le altinati, con particolare attenzione ai monumenti di spoglio segnalati in edifici veneziani situati nei nuclei più antichi dell'insediamento sulle isole della laguna (Olivolo-Castello, S. Marco, Rialto), indurrebbe, superando l'atteggiamento prudente del Mommsen, a suggerire congetturalmente per parecchi di essi una

([40]) Cfr. *CIL* V 2143. In realtà troviamo *Augustales*, uniti o no a seviri, in parecchi documenti epigrafici aquileiesi: *CIL* V 827, 828, 832, 985, 1004, 1012, 1758, 1768, 8301; Pais, *S.I.* 152, 209, 210; *AT* 1895, p. 182, nº 2; *AE* 1934, 232 e 242; 1935, 9 = 1964, 12; *AN* 5-6 (1934-35), coll. 81-84; Brusin, *Scavi* (1934), pp. 77-78 e *Nuovi monumenti* (1942). p. 28; Inv. n. 2470 (inedita).

([41]) Già E. Maionica, in *Xenia Austriaca* I, p. 303, e A. Calderini, *Aquileia romana, cit.*, p. 101. Più di recente F. Maraspin, in *Atti CeSDIR* I (1967-68), p. 151. In particolare propende per un'origine aquileiese di *CIL* V 2143, inserita nel campanile di Torcello, M. Vecchi, in *AN* 50 (1979), col. 592, nt. 12 (contro G.D. Weber, ms. in *Cod. Cicogna* 3351/XV dell'Arch. del Museo Correr, riportato da G. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, Venezia 1936, p. 112, che supponeva un culto di Beleno a Torcello, e B. Forlati Tamaro, in *Actes du II Congrès*, cit., p. 292, che ipotizzava l'iscrizione di provenienza altinate e citava curiosamente a sostegno di un santuario di Beleno ad Altino la dedica a Beleno posta ad Aquileia da *L. Iunius Successus, domu Altinas* (*CIL* V 745). Sul problema G. Brusin, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, in *AN* 10 (1939), coll. 1-26, che coglie la contraddizione tra quanto Mommsen afferma a *CIL* V 2143 e l'osservazione generale a *CIL* V 732, che i tituli di Beleno «extra Carnos autem reperti, ut Venetiae complures... eo translati videntur ex Aquileiae ruderibus».

([42]) Si veda l'elenco in F. Maraspin, loc. cit..

possibile, quanto indimostrablie, provenienza aquileiese ([43]). Senza soffermarmi su alcune vaghe possibilità, ritengo di poter proporre di acquisire al patrimonio epigrafico aquileiese almeno due iscrizioni, di cui conserviamo documentazioni di un reimpiego antico in Venezia: in entrambi i casi, anche in seguito a scoperte successive alla pubblicazione di *CIL* V che forniscono l'aggancio con documenti ritrovati ad Aquileia, la provenienza aquileiese sembra non potersi più mettere in dubbio.

Si tratta di *CIL* V 2157 (*C. Aratr[ius - - -] / praef. fabr. do[- - -] / et basilicae fac[- - -]*, segnalata per la prima volta dal Manuzio «Venetiis in ecclesia divi Pauli», posseduta poi dal Ramusio e dai Contarini, ed ora al Museo Nazionale Atesino) e di *CIL* V 2198 (*L. Aratrius L.[- - -] / L. Aratrius L. li[b. - - -] / vivus [- - -] / L. (Aratrius) L. l. Diog[- - -] / L. (Aratrius) L. l. Arrius*, vista dagli *auctores* del XV e XVI sec. «Venetiis in solo ecclesiae S. Marci» ovvero «in solo chori ecclesiae S. Pietri de Castello», ed ora perduta).

La constatazione che la *gens Aratria* non risulta finora attestata fuori di Aquileia (con l'unica eccezione di una presenza a Pola, probabilmente di un liberto) ([44]), che per tutti i membri conosciuti ricorrono solamente i prenomi *Gaius* e *Lucius*, che la struttura di

([43]) Sui primi insediamenti nell'arcipelago veneziano si veda il quadro sintetico in L. Bosio-G. Rosada, in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, pp. 548-557, con la relativa bibliografia. Segnalo qui alcuni casi suggestivi, in cui si combinano il dato di rinvenimento ed elementi onomastici e monumentali che potrebbero rinviare all'ambiente aquileiese: *CIL* V 2225 («in fundamentis S. Petri de Castello in campanili» Antiqui; «in turri sacra Olivolensi» Manut.): *Ennia, Trosius, Saufeius;* 2280 («ad S. Petri in Castello in pulpito Manut.): *Veidius*; 2269 («ad S. Mariae Formosae Cicogna et Reliqui): *Stati;* 2209 («in porticu S. Steni» Red., Auct. Iuc.): *Barbiae, Etuvius;* 2169 («in domo Nicolai Salomonis Hieronymi f.» Manut.): *Barbius*. Sono naturalmente elementi troppo labili per poterne trarre conclusioni positive.

([44]) *I.I.* X, 1, 107: *L. Aratrius Primus*, sepolto insieme con *P. Cannutius Optatus IIIII vir Augustalis*. Per gli *Aratrii* ad Aquileia si vedano: *CIL* V 883 (da Grado, ora al Museo Nazionale di Este), 1092 (da Belvedere, ora a Buttrio), 1093 (a Buttrio), 1094, *MCC* XXIII (1897), p. 71, nº 45. Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., p. 456. Esistono anche alcuni bolli laterizi segnati C. Aratri: *CIL* V 8110, 47; Gregorutti, in *AT* XIV (1888), ni 11 e 12 (da

CIL V 2198 richiama assai da vicino un tipo di monumento tardorepubblicano con omissione dei gentilizi assai ben rappresentato ad Aquileia (tra l'altro anche da un'altra epigrafe della *gens Aratria* (cfr. *CIL* V 1092) (45), che infine l'accenno a dei lavori che riguardano la basilica in *CIL* V 2157 trova suggestiva corrispondenza in un'altra testimonianza di evergetismo privato degli *Aratrii* recentemente venuta alla luce negli scavi a sud della basilica forense di Aquileia (un'iscrizione frammentaria da cui si apprende che *[Ara]tria C. f. / [G]alla / [dec]umanum a / [fluvi]o ad portam / [mari]nam testament(o) / [silice] sterni iussit*) (46), mi sembra fornire argomenti sufficienti per supporre un trasporto antico dei due monumenti a Venezia dal territorio aquileiese.

2.6. - Come si vede, l'indagine sui monumenti epigrafici andati dispersi *aedificandi causa* lungo tutto l'arco del medioevo è un capitolo tuttora aperto che può ricevere sempre nuovi apporti sia dalla ricerca archeologica che in tempi recenti ha interessato sempre più di frequente i centri lagunari, nella prospettiva di acquisire elementi di chiarificazione sull'origine e le vicende edilizie degli insediamenti tardoantichi e altomedievali della fascia costiera e delle isole, sia dalle nuove scoperte epigrafiche nella città e nell'agro di Aquileia, che possono fornire, come si è potuto constatare, preziose conferme per rivendicare l'origine aquileiese di iscrizioni in diaspora di incerta attribuzione.

L'utilizzo come materiale da costruzione non è però l'unico motivo, anche se certamente il più importante e il meno valutabile dal punto di vista quantitativo, a causa delle numerose perdite di

Monfalcone e da Castel Porpetto). Agli *Aratrii* aquileiesi dedicherò un prossimo lavoro.

(45) È un tipo di monumento che meriterebbe uno studio più approfondito; un cenno in S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 151. Si veda ora anche la nt. 15 del contributo di G. Bandelli in questo volume.

(46) Do qui la lettura di L. BERTACCHI, in *AN* 51 (1980), col. 14, che accenna anche al rinvenimento avvenuto nel 1889 all'estremità opposta del decumano, presso il porto, di un'altra iscrizione, molto frammentaria, che reca lo stesso testo: cfr. anche L. BERTACCHI, in *AAAd* 1 (1972), p. 46, in *ACh* 25 (1978), pp. 4-8, e in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, p. 104, fig. 82.

materiale di cui non resta traccia, della dispersione a largo raggio del patrimonio epigrafico aquileiese.

3.0. - Gli *studia litterarum:* ecco, secondo il Mommsen, il secondo ciclone che sparpagliò in ogni direzione i monumenti epigrafici aquileiesi. Il fascino della *vetusta civitas,* alimentato dalle tradizioni leggendarie e romanzate sulla sua distruzione da parte degli Unni (cfr. Iord. *Goth.* 42: «vix eius vestigia ut appareant reliquerunt»), ed effettivamente ridotta a «ruderum et veprium deplorandus acervus», come apparve all'Orsato che la visitò alla metà del '600 ([47]), attirò i primi compilatori di sillogi epigrafiche, primo tra tutti Ciriaco d'Ancona, che vi trascrisse personalmente iscrizioni intorno al 1439, come attestano due sue lettere inviate rispettivamente a Poggio Bracciolini e al patriarca d'Aquileia Ludovico ([48]). Testi epigrafici aquileiesi entrarono così fin dal primo momento nella tradizione del codice epigrafico-antiquario. La perdita delle carte di Ciriaco nell'incendio della biblioteca di Pesaro ci impedisce di conoscere con esattezza l'entità delle iscrizioni da lui trascritte: delle aquileiesi sette si tramandano sicuramente come ciriacane (*CIL* V 767, 781, 1071, 1260, 1261, 1386, 7989) ([49]). A queste presto se ne aggiunsero parecchie decine: 42 ne conteneva la silloge del Marcanova, compilata verso il 1460; una quindicina ne aggiunse Felice Feliciano, conservate in un codice marciano redatto verso il 1464; 43 aquileiesi e 26 gradesi confluirono verso il 1474 nel codice trascritto a Venezia da Alessandro Strozzi e appartenuto poi a Francesco Redi.

3.1. - Quanto queste sillogi e quelle successive si fondassero su tradizione cartacea e quanto sull'autopsia diretta è difficile stabilire. Di una lettura diretta sui monumenti abbiamo testimo-

([47]) *De notis Romanorum commentarius,* Patavii, 1672 [=Graevius² XI, p. 507]. Sulle versioni medievali della vita di Attila si vedano A. Carile-G. Fadalto, *Le origini di Venezia,* Bologna 1978, pp. 69-108.

([48]) Si consultino i lemmi di *CIL* V 781 e 7989.

([49]) Cfr. Th. Mommsen, in *CIL* V, 1, p. 78. Sempre da consultare E. Ziebarth, *De antiquissimis inscriptionum syllogis,* in *Ephem. Ep.* IX, 1913, pp. 187-332. Una sintesi recente sul fiorire degli interessi epigrafici in R. Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity,* Oxford 1973, pp. 144-166.

nianza, oltre che per Ciriaco, per Gerolamo da Bologna (1454-1517), che premise alla sua raccolta l'avvertenza «sequuntur Aquileiensia... vetustissima monumenta, quae ipsemet quandoque ruinas illas diligentissime perscrutatus solita curiositate perscripsi» ([50]), per Marino Sanudo, che racconta di avere accuratamente lavato un'antica pietra inserita nel coro della chiesa di S. Maria extra muros (Monastero), onde poter leggere e trascrivere quel che vi era inciso ([51]), per Mariangelo Accursio, che, partito da Venezia il 5 ottobre 1524, giunse ad Aquileia il 3 novembre e vi copiò 32 iscrizioni ([52]).

Un rapido sguardo al materiale così tramandato mostra che per circa un secolo si trascrissero solamente iscrizioni che erano rimaste in vista, murate in edifici sacri e profani: tra quelle riportate dall'Accursio 7 risultano «in ecclesia maiore», 3 «in ecclesia monasterii monalium», 4 «in ecclesia S. Felicis», 2 «in ecclesia S. Stephani», 1 «ad S. Cosmae», 3 nella piazza principale, 5 nella c.d. casa delle torri ovvero «in domo D. Francisci canonici», 1 «in nosocomio», 4 in case non meglio identificate. Interessante anche la disposizione adottata nella silloge «ex variis Foroiulii monumentis», compilata nella prima metà del sec. XVI da Antonio Belloni, notaio del patriarca di Aquileia Marino Grimani: vi si trovano dapprima «ecclesiarum lapides», poi, dal n. LXI, l'indicazione «hec diversis in aedibus Aquileiae antiquitates reperiuntur», infine «tituli suburbani» ([53]).

4. - Ma il turbine doveva ancora incominciare. Infatti, a raccogliere epigrafi, cioè a cercare personalmente o ad acquistare lapidi con epitaffi, are e pezzi comunque iscritti, raramente belli, e spesso difficili da trasportare, si cominciò solamente quando gli studi umanistici avevano creato e diffuso il gusto delle epigrafi

([50]) *Cod. ms. bibl. Tarvisinae,* f. 36sq. Su Gerolamo da Bologna si consulti A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto,* Venezia 1912, pp. 149 ss.

([51]) M. Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana* (1484), p. 145 [ripubblicato dal Kandler, in *L'Istria* IV, 1849, pp. 257 ss.].

([52]) *Cod. Ambros.* O. 125 sup. in fasc. sep. foll. 10: cfr. *CIL* V, 1, p. 79.

([53]) *Cod. Marc. Lat.* XIV, 192: cfr. *CIL* V, 1, p. 79.

stesse e la possibilità della loro utilizzazione» ([54]). La moda, partita ovviamente da Roma, dove già nel sec. XV «non v'era casa o villa benestante che non contenesse iscrizioni» ([55]), si diffuse a tutti i paesi europei e in ambienti molti diversi. A Roma i cardinali Barbo e Grimani avevano appreso quanto contribuisse al prestigio e alla considerazione sociale una splendida collezione d'opere d'arte: così, insieme con le loro collezioni urbane, trasferirono a Venezia, e lasciarono in eredità ai loro successori, il gusto per le raccolte di antichità ([56]).

4.1.1. - Ancora una volta le pietre aquileiesi, e questa volta quelle iscritte e decorate, frutto di una scelta precisa, presero la via della laguna veneta. Nel 1548, infatti, i Savorgnan, feudatari di Belvedere, per ingraziarsi il nuovo patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che godeva di una gran fama di collezionista, fecero effettuare degli scavi nell'area ormai deserta di S. Martino della Beligna ed inviarono a Venezia il gruppo di iscrizioni di Beleno ivi scoperte (*CIL* V 736, 738, 739, 740, 742, 743, 744, 746, 747, 749, 754, cui vanno aggiunti la dedica *Vi divinae, CIL* V 837 e il sarcofago decorato *CIL* V 1115) ([57]). Se si prescinde però da questo preciso episodio, è difficile individuare lapidi sicuramente aquileiesi pervenute alle collezioni Grimani: lo spoglio degli inventari sembrerebbe anzi dimostrare che la maggior parte delle antichità raccoltevi provenivano da Roma e dalla Grecia, non da Aquileia. La nostra difficoltà potrebbe però derivare semplicemente dal fatto generale che «nelle grandi raccolte di antichità le

([54]) I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina, cit.*, pp. 86-87. Cfr. R. Weiss, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in *Rinascimento* IX (1958), p. 181.

([55]) R. Lanciani, *op. cit.*, p. 100. In generale cfr. K. Pomian, s.v. *Collezione*, in *Enc. Einaudi*, Torino 1978, p. 344.

([56]) Una sintesi in F.H. Taylor, *Artisti, principi, mercanti*, Torino 1954, spec. p. 60. In particolare si vedano C.A. Levi, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai giorni nostri*, vol. II, Venezia 1900; P. Paschini, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, in *RPAA* s. III, 5 (1926-27), pp. 149-190.

([57]) Da ultimo vedi M. Buora, in *AN* 50 (1979), col. 479.

iscrizioni sono generalmente materiale secondario, raramente menzionate come tali negli inventari» ([58]), e dalla circostanza particolare che, con l'estinzione della famiglia nel 1864, il patrimonio antiquario che non era stato assicurato ai musei pubblici (come era avvenuto per i marmi famosi lasciati nel 1586 da Giovanni Grimani alla Signoria Veneta) andò venduto a più riprese e finì disperso, per lo più all'estero ([59]). Ovviamente non mancavano ai Grimani occasioni di attingere alle antichità aquileiesi che in quegli anni venivano frequentemente alla luce, né facevano loro difetto corrispondenti fedeli e competenti che potessero trascegliere e inviare a Venezia i pezzi migliori. Abbiamo già incontrato il Belloni, notaio del patriarca Marino e redattore di una silloge epigrafica; tra i familiari del cardinale Domenico figura il canonico di Aquileia Stefano Illigio, che non doveva essere digiuno di antichità, se gli venne lasciato per testamento dal suo protettore «librum de disignis seu retractis antiquitatum Urbis» ([60]); antichità provenienti dal territorio friulano (soprattutto medaglie) procurava Giacomo Marocco da Udine al patriarca Giovanni, il quale, comunque, doveva possedere una ricca raccolta di epigrafi, come dimostra il fatto che Fulvio Orsini, il quale preferiva i manoscritti e le iscrizioni ai busti e a simili antichità, in una lettera al Pinelli del 30 gennaio 1574, dice che scambierebbe volentieri col patriarca Grimani dei busti con iscrizioni ([61]).

Per uno di questi canali, se non già con le lapidi donate dai Savorgnan, dovette giungere ai Grimani l'unico altro monumento epigrafico che risulta essere stato in loro possesso: si tratta della c.d. ara di *Eupor*, ora esposta nella sala IV del Museo Archeologico di Aquileia (*CIL* V 833), un pezzo molto famoso e studiato per i fini rilievi di tradizione ellenistica relativi al culto di Priapo che ne decorano i due fianchi superstiti ([62]). Anche se abbastanza note,

([58]) I. Calabi Limentani *Epigrafia latina*, *cit.*, p. 87.
([59]) Cfr. C.A. Levi, *op. cit.*, pp. 61-62.
([60]) Cfr. P. Paschini, *art. cit.*, p. 152.
([61]) *ibidem*, p. 165.
([62]) Analisi e storia del pezzo in E. Di Filippo, *L'ara di Eupor nel museo di Aquileia*, in *Venetia II* (1970), pp. 13-126 e nella recensione di M. Borda,

ne riassumo qui le vicende, in quanto offrono un'efficace esemplificazione della tormentata fortuna (purtroppo non sempre ricostruibile) degli oggetti antichi che entrano nel turbine del collezionismo privato.

Vista in Aquileia dagli *auctores antiqui* tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec. (ancora l'Accursio nel 1524 la dice «in ecclesia S. Felicis in loco aquae benedictae» e la descrive come «urna quadrata cum cultissimis sculpturis in tribus lateribus», e allo stesso modo la danno il Ramberti e il Belloni), viene data per dispersa dal Bertoli (che la riprende dal Ramberti con la postilla «il qual marmo però ora non si sa dove sia»); (63) una chiosa al ms. Marucelliano della silloge del Ramberti fornisce la nuova collocazione: «Venetiis in museo Grimani». Certo è che nel 1776 o 1783 fu vista nel cortile del palazzo Grimani-Spago presso S. Maria Formosa, già resecata e priva del lato posteriore (64), dove rimase fino alla metà dell'800 (65). Il Mommsen, nel 1872, concludeva seccamente la scheda del CIL con un «nuper veniit». E infatti la nostra ara (in un momento in cui la nobiltà veneta finiva di alienare le case e le suppellettili di città e si trasferiva nelle ville di terraferma) venne acquistata nel 1850, insieme ad un blocco di marmi Grimani, dall'antiquario Richetti e rivenduta al conte Berchtold, che, secondo il costume dell'ufficialità austro-ungarica del regno Lombardo-Veneto di istallarsi nelle dimore patrizie veneziane, abitava nel palazzo Contarini «degli scrigni» (66). Partiti gli austriaci e rivenduto il palazzo Contarini, l'ara fu vista prima a Ca' Giustinian, venne poi in mano all'antiquario Clerle, il quale la rivendette a Michelangelo Guggenheim; da questi, infine, per interessamento del Benndorf, fu ceduta, per la somma di 1335 fiorini e 65 corone (pari a 3000 lire di allora) al Museo Statale di Aquileia, dove, dal 28 dicembre del 1895, è rimasta esposta (67).

in *AN* 44 (1973), coll. 233-237. Cfr. anche V. Scrinari, *Catalogo, cit.*, p. 181, nº 554.

(63) G.D. Bertoli, *Le antichità, cit.*, p. 64, nº XXXIX.

(64) J. Zoega, *Li bassirilievi antichi di Roma,* II, Roma 1808, pp. 167-168.

(65) Vista dal Milles, dall'Osann, dal Cicogna: cfr. *CIL* V 833.

(66) Cfr. *MCC* XXII (1896), p. 120 e 228; C.A. Levi, *op. cit.*, p. CLXXV.

(67) Cfr. *MCC* XXIII (1897), p. 79. Contemporaneamente venne ricupe-

Non sappiamo quando vennero alienate le dediche a Beleno della collezione Grimani: certo è che oggi risultano tutte perdute ([68]). Ancora l'antiquario Richetti trattò *CIL* V 742 e 746, quest'ultima spedita in Austria alla contessa Zichy poco prima del 1867; nello stesso anno il Mommsen potè vedere *CIL* V 749, unica tra tutte ancora a palazzo Grimani. *CIL* V 738 e 740 dovevano aver preso già qualche anno prima la strada di Verona, dove il Mommsen le vide, come vedremo, in casa Gazzola ([69]). Il sarcofago *CIL* V 1115 fu visto in casa Suarez e poi nella collezione Nani, sempre a Venezia: andò poi evidentemente disperso nel progressivo smembramento di quella notevolissima raccolta ([70]). Delle rimanenti epigrafi possiamo solo intuire che seguirono la sorte delle fortune dei Grimani, andarono cioè disperse alla chetichella ([71]).

4.1.2. - Migliore fortuna arrise alle lapidi che i Savorgnan andarono via via raccogliendo nel loro palazzo veneziano, cavandole, fino agli inizi del '700 nei possedimenti contigui alla loro villa di Belvedere (*CIL* V 752, 753, 908, 965, 1136, 1351add., 1364, 1426add.). Di esse siamo in grado di seguire le vicende fino ai giorni nostri (salvo che per il cippo *CIL* 1351 add. ed il sarcofago *CIL* V 1364, visti per ultimo dal Grisellini nel palazzo dei Savorgnan a Cannaregio): ([72]) *CIL* V 753 passò prima nella collezione Nani, nel palazzo di S. Trovaso a Venezia, e poi seguì le peripezie della raccolta in terraferma, nella villa di Legnaro (Padova), dei Busanello e poi ereditata dai Pagani, e infine (sfuggita al progressivo saccheggio subito anche in tempi recenti per i frequenti cambiamenti di proprietà e il lungo abbandono delle antichità naniane senza custodia) nella villa ex Camerini, ora Simes,

rato, sempre sul mercato veneziano, il bassorilievo con la c.d. lotta marina: cfr. A. Calderini, *Aquileia romana*, cit., p. LXII.

([68]) Cfr. *CIL* V, 2, p. 1025.

([69]) Cfr. qui sotto al paragrafo 6.2.2.

([70]) Ne riassume le vicende N. Agostinetti, *La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)*, in *Archeologia Veneta* III (1980), pp. 163-192.

([71]) Notizie in C.A. Levi, *op. cit.*, pp. 61-62.

([72]) Cfr. *CIL* V, 2, 1025.

di Piazzola sul Brenta, dove si conserva attualmente ([73]); *CIL* V 1426, transitando per la collezione del marchese Obizzi al Catajo, e le altre tre, in seguito al passaggio del palazzo veneziano dei Savorgnan ai duchi di Modena, finirono, con la rimanente eredità estense, a Vienna, dove giunse anche, sempre passando dal Catajo, dopo aver peregrinato per varie dimore veneziane (Grasolari, Bartoletti, Emo), *CIL* V 796 ([74]).

Esaurito così il filone veneziano, che si può praticamente riassumere nella linea Savorgnan-Grimani e successive diaspore ([75]), passiamo ad altri itinerari delle lapidi aquileiesi.

4.2.1. - Forse la più antica testimonianza di un trasporto di monumenti aquileiesi a Padova è rappresentata dall'iscrizione entro *tabula ansata CIL* 3063 (*Veturia Primigenia / Ti. Veturi Fusci liberta / annorum XXIIII / hic sita est / C. Synaecio Aprili*), vista prima del 1547 nella dimora padovana dei Bassani, dove, a partire dalla fine del XV secolo, si era venuta costituendo una ricca collezione di antichità, comprendente epigrafi per lo più patavine, ma anche tergestine (*CIL* V 520), atestine (*CIL* V 2496) e ravennati (cfr. *CIL* V 335*). A queste si può aggiungere anche la nostra iscrizione (passata nel 1825 al Museo Civico di Padova con il resto della collezione Bassani), la quale, pubblicata dal Mommsen tra le patavine, trova in realtà la prova di una sua origine aquileiese dal confronto con una dedica rinvenuta a Monastero (e conservata al Museo Archeologico di Aquileia), in cui – come hanno a suo tempo osservato il Maionica e il Pais – compare lo stesso personaggio (*S.I.* 159: *Isidi / sacrum / Ti. Veturius / Fuscus vestiar(ius) / tenuarius IIIIl vir / beneficio ordinis*). Naturalmente, anche se l'attribu-

([73]) Cfr. N. Agostinetti, *art. cit.; in particolare* M.S. Bassignano, *Iscrizioni latine,* in C. Semenzato, *Villa Simes, già Contarini. XVI secolo,* Calliano, 1978.

([74]) Le vicende sono riassunte in C. Cavedoni, *Indicazioni dei principali monumenti antichi del reale museo estense del Catajo,* Modena 1842, e in R. Noll, *Griechische und Lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung,* Wien 1962.

([75]) Sulla dispersione dei patrimoni veneziani e la fioritura dei centri di terraferma, in ispecie in territorio padovano, e sui riflessi di ciò nell'800 anche per le collezioni di antichità cfr. C.A. Levi, *op. cit.,* pp. CLXXV-CLXXVI.

zione congetturale coglie nel segno, nulla sappiamo delle circostanze del trasferimento della pietra; le motivazioni erudite di tre generazioni di Bassani si ricavano invece in modo evidentissimo, da un breve passo, giunto a noi per tradizione indiretta, dei commentarii «de numismatibus XII primorum Caesarum» di Alessandro Bassani iunior: «in aedibus meis... Annibal avus in primis, deinde eius frater Alexander, tertio Livius parens meus vetustatis cultores eiusque inquisitores ac instauratores diligentissimi omnes perantiqua ex marmore monumenta congessere, quorum inscriptiones in huiusce operis nostri calce descriptae visuntur» ([76]).

Ad ogni modo l'esempio delle collezioni dei Bassani non rimase a Padova un fenomeno isolato.

4.2.2. - Nella loro dimora padovana presso S. Pietro, Giovanni Battista Ramusio e poi specialmente suo figlio Paolo costituirono, nel corso del sec. XVI, una collezione epigrafica di tutto rispetto, in parte con monumenti locali, in parte attraverso acquisti effettuati in vari luoghi. Tra le iscrizioni raccolte dal padre non sembra vi fossero esemplari aquileiesi, mentre sicuramente ne vennero al figlio, il quale scriveva il 19 ottobre 1575 ad Aldo Manuzio: «ho avuto questi giorni tre sassi antichi d'Aquileia con inscrittioni, due delle quali intendo io et la terza non bene et è l'infrascritta ([77]). Nei lemmi del *Corpus* risulta che altre pietre iscritte aquileiesi si trovarono in possesso del Ramusio (*CIL* V 759, 779, 870, 883, 1052) e che parecchie passarono poi in proprietà ai Contarini, che in seguito le fecero trasferire da Padova nella collezione che erano venuti costituendo nella loro villa presso Este; di là, «non paucis incuria hominum interim absumptis»,

([76]) La citazione del *Ms. bibl. Pat. munic.* 605, vol. 1, p. 225 è riportata dal Mommsen in *CIL* V, 1, p. 264. *CIL* V 3063 è riprodotta in G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate,* Padova 1847, p. 409, nº 543, tav. XXXVII; sulla sua probabile origine aquileiese si vedano E. Maionica, in *AEM* 4 (1880), p. 92 ed E. Pais in *S.I.* 159 e 596. Una foto di *S.I.* 159 è in *Da Aquileia a Venezia, cit.,* fig. 522.

([77]) Cfr. *CIL* V 828: le altre due non si sa quali fossero. L'origine aquileiese era stata congetturata da G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate,* Padova 1847, p. 28, n° 26.

passarono al Museo Municipale estense ed ora sono al Museo Nazionale Atestino ([78]). Abbiamo già visto come, oltre alle epigrafi pacificamente riconosciute di origine aquileiese, giungesse al Museo atestino *CIL* V 2157: sempre attraverso il Ramusio e i Contarini, è approdata alle raccolte estensi un'altra iscrizione, *CIL* V 2876 (*C. Vennonius / C.l. Primus / IIIII vir / Petronia M.f. Marcella*), tradizionalmente considerata patavina, ma che, come quella degli *Aratrii,* dev'essere riconosciuta di provenienza aquileiese. Tale infatti essa apparve già al Cicogna dall'esame del codice vaticano di Aldo Manuzio dove è trascritta in appendice ad una lettera del Ramusio al Manuzio riguardante un'altra iscrizione aquileiese; una tradizione non limpida, e il parere di altri *auctores* (soprattutto il Gruter e il Furlanetto, non alieni , come sappiamo, da attribuzioni poco scrupolose) fecero poi propendere il Mommsen per l'inserzione tra le patavine, non senza l'annotazione «Aquileia venisse Patavium indicat Cicogna errore». Ancora una volta un dato illuminante viene da alcune scoperte epigrafiche successive alla pubblicazione di *CIL* V: all'unica testimonianza di *Vennonii* fino ad allora conosciuta in Aquileia (*CIL* V 1444) se ne aggiunsero infatti due estremamente significative, che permettono di ricondurre senza dubbio anche *CIL* V 2876 all'ambiente aquileiese (*MCC* XXIII, n. 37: *Memoriae / Albi Vitalis / IIIII viri / C. Vennonius / Primus amicus ;* n. 38: *C. Vennonius / C.l. Harpastus / VI vir v.f. / Longinae uxori*) ([79]).

Ma il pezzo più famoso transitato per la casa padovana dei Ramusio è indubbiamente la base di L. Manlio Acidino (*CIL* V 873), che il Mommsen riportò tra le aquileiesi «cum propter

([78]) *CIL* V 759, 779, 828 risultano disperse; *CIL* V 870, 883, 1052 si conservano tuttora al Museo atestino. Si vedano G. PIETROGRANDE, *Iscrizioni romane del museo di Este. Catalogo,* Roma 1883; G. DE FOGOLARI, *Il museo nazionale atestino,* Roma 1967³.

([79]) Ancora G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate,* Padova 1837, p. 90 ss., n° XX, dava per certa l'origine padovana, come anche aveva fatto per *CIL* V 2157 (cfr. p. 157, n° LXIV). Qui però pesavano le attribuzioni del Gruter e dell'Orsato, su cui aveva messo già in guardia il Bertoli (cfr. qui sopra a nt. 3). Va notato, a sostegno dell'attribuzione proposta, che in *CIL* V i *Vennonii* sono attestati solo a Torino e ad Aquileia.

argumentum tum quod inde alios titulos constat delatos esse Patavium ad Ramusium». L'epigrafe, ancora intera, passò poi al Tommasini, il quale nel 1640 donò la parte inferiore a Gerolamo Gualdo; portato da questi a Vicenza il frammento passò nel 1782 ai Tornieri e in seguito, per matrimonio, dopo il 1829, agli Orgian. Il pezzo superiore finì invece, non si sa come, nella collezione del Marchese Tomaso Obizzi sita nel palazzo del Catajo presso Battaglia Terme (Padova), da dove, con l'eredità estense giunta in possesso dei duchi di Modena, prese la strada di Vienna; venne infine donato al Museo Statale di Aquileia da Francesco Ferdinando nel giugno del 1899, forse in conseguenza dell'inaugurazione della Galleria lapidaria, avvenuta l'anno precedente, in occasione del giubileo imperiale di Francesco Giuseppe ([80]).

Il ricongiungimento dei due pezzi potè finalmente avvenire nel 1906, in seguito alla donazione della parte ancora a Vicenza da parte della contessa Lucrezia Orgian, alla quale venne dato in cambio il calco dell'intera iscrizione fatto a spese del Museo ([81]).

4.2.3. - Un altro antiquario padovano, Sertorio Orsato, contribuì alla metà del sec. XVII alla diaspora dei monumenti iscritti aquileiesi. Recatosi ad Aquileia a trascrivere iscrizioni per le sue raccolte erudite, egli ne riportò a Padova parecchi esemplari, frutto di ritrovamenti recenti, che, come informa egli stesso, gli vennero donati tra il 1644 e il 1652 dai conti Strassoldo, dalla Badessa Doralice di Maniago, e da Maria Stabile e Domenico Pino, i quali appaiono rispettivamente come sacrestano e mansionario della Basilica (*CIL* V 793, 916, 1211, 1473) ([82]). Probabilmente nel 1680-81 l'Orsato cedette le iscrizioni al conte Camillo Silvestri, che le fece trasportare nella sua collezione di Rovigo, dove rimasero finché il figlio Carlo si risolse a venderle, con altro materiale epigrafico, al Maffei, il quale stava costituendo il primo nucleo del suo Lapidario presso l'Accademia Filarmonica di Verona ed aveva

([80]) Cfr. *MCC* VII (1908), pp. 171-172; *BJÖI* XI (1908), p. 8 ss.; E. MAIONICA, *Guida all'I.R. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna 1911, pp. 40-41; A. CALDERINI, *Aquileia romana, cit.*, p. LXIV.

([81]) Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana, cit.*, p. LXVII, nt. 4.

([82]) Cfr. *CIL* V, 1, p. 266.

perciò già scritto al Silvestri di «voler contribuir qualche cosa ad un bizzarro museo, che ora stiamo qui allestendo» ([83]). Era, per queste lapidi, la fine delle peregrinazioni: approdate in quello che fu il primo lapidario pubblico, esse vi sono infatti rimaste fino ai giorni nostri ([84]).

4.2.4. - Le sorti delle collezioni private, irrimediabilmente soggette a facili dispersioni, non favorirono la conservazione a Padova dei monumenti ivi confluiti tra XVI e XVIII secolo. Migrate altrove, come s'è visto, le raccolte Ramusio e Orsato, uguale destino ebbe l'iscrizione *CIL* V 1032, vista a Padova presso Giovanni Marsili, nella sede dell'Orto botanico, dal Guarnieri tra il 1777 e il 1784, e data già dal Bertoli come proveniente da S. Maria la Longa (Udine) ([85]); più tardi la ritroviamo nella collezione obizziana e quindi a Vienna, dove tuttora si trova ([86]).

4.2.5. - Al Museo Civico di Padova approdarono invece, apparentemente fin dalla sua costituzione nel 1832, due monumemti aquileiesi già conservati nella villa dei Querini ad Altichiero (Padova), dei quali è documentata dagli *auctores* la provenienza da Grado (*CIL* V 748, 816) ([87]).

Certamente aquileiese è, infine, l'iscrizione su capitello di

([83]) S. Maffei, *Epistolario (1700-1755)*, a c. di C. Garibotto, Milano 1955 (lettera a C. Silvestri del 2 sett. 1716, n° 174); cfr. anche *CIL* V, 1, pp. 220, 325. Sul passaggio dei pezzi dall'Orsato al Silvestri e la successiva vendita al Maffei si vedano A. Romagnolo, *Erudizione e archeologia in Camillo Silvestri. Il museo di anticaglie*, in *Padusa* 5 (1969) 3-4, pp. 18-30; E. Zerbinati, *Manoscritti silvestriani d'interesse archeologico al Seminario Vescovile di Rovigo, ibidem* 13 (1977), p. 84, nt. 4 e pp. 87-88, 92-93; G.P. Marchini, *Le istituzioni museali e accademiche*, in *Cultura e vita civile a Verona*, Verona 1979, pp. 519-544 (tutti con ricca bibliografia).

([84]) Cfr. Museo Filarmonico Maffeiano, ni 129, 191, 353, 355. Sul carattere duraturo dei musei pubblici rispetto alle collezioni privete cfr. K. Pomian, s.v. *Collezione*, in *Enc. Einaudi*, Torino 1978, p. 360.

([85]) G.D. Bertoli, *Le antichità, cit.*, p. 227, n° CCLXXXII.

([86]) Per questo itinerario cfr. nt. 74. Vedi *CIL* V, 1, p. 1073.

([87]) Per *CIL* V 748 = *ILS* 4871, cfr. S. Panciera, *Un falsario, cit.*, pp. 87-88; G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine, cit.*, p. 15, n° 12, tav. V e p. 25, n° 25.

colonna *Tampia L.f. Diovei,* gemella di quella notissima conservata nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia (*CIL* V 2799 add): già vista dal Mommsen, «Peragae prope Patavium in coemiterio iuxta ecclesiam», non se ne conoscono gli spostamenti né l'occasione dell'asporto da Aquileia, tanto che lo stesso Mommsen annotava «quo fato Patavium pervenire potuerit parum intellego» (88).

4.3. - Ancora in territorio padovano nacque, tra la fine del sec. XVIII e gli inizi del XIX, il celebrato museo di antichità del marchese Tomaso Obizzi (89): vi confluirono, nel palazzo del Catajo presso Battaglia Terme, anche iscrizioni aquileiesi, per lo più non direttamente ma pel tramite di altre collezioni: *CIL* V 752 e 1426 (già presso i Savorgnan); 796 (già nelle raccolte veneziane dei Grasolari, dei Bartoletti, degli Emo); 1032 (già a Padova presso il Marsili); la parte superiore della base di L. Manlio Acidino (*CIL* V 873, già a Padova). Alla morte dell'Obizzi, nel 1803, le antichità seguirono la sorte dell'eredità estense, pervenuta dapprima ai duchi di Modena e poi a Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, che nel 1896 la fece trasportare a Vienna. Dopo la guerra del '14-'18 l'intera collezione, comprese le lapidi aquileiesi, passò all'Antikensammlung, dove ancora si trova (90).

5. - Due iscrizioni aquileiesi ritroviamo anche a Treviso. La prima, vista dal Mommsen «in atrio curiae» trova testimoniata la sua origine sia dagli *auctores* antichi, che la videro ad Aquileia, sia dallo Scotti che nei *Monumenta Tarvisiana* dichiara di possederla presso di sè «ex Aquileia» (*CIL* V 1064). Meno tranquillo è invece il caso di *CIL* V 830, conservata anch'essa a Treviso, ma di ignota provenienza: l'attribuzione congetturale ad Aquileia proposta dal

(88) Cfr. Pais, *S.I.* 593; *ILS* 2992. Cfr. E. Maionica, *Fundkarte, cit.* Probabilmente nel Rinascimento, il rocchio scanalato e iscritto finito a Padova fu capovolto e ne furono tratti quattro leoni seduti affrontati e sorreggenti una colonna: cfr. G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine, cit.*, pp. 435-436, n° 597 e A. Moschetti, *Il museo civico di Padova,* Padova 1938², p. 375, n° 233 e fig. 279.

(89) Cfr. C. Cavedoni, cit. a nt. 74.

(90) Cfr. R. Noll, cit. a nt. 74.

Mommsen in base alla struttura compositiva e formulare del monumento e all'onomastica dei personaggi che vi compaiono (*Silvano / Aug. / in honor(em) / M. Trosi / Daphni / IIIIl viri / et M. Trosi / Cissi lib(erti) / M. Trosius / Modestus / d(onum) d(edit)*) ci metterebbe di fronte probabilmente ad una delle più antiche iscrizioni uscite da Aquileia «propter studia litterarum» o in genere per collezionismo. Essa risulta infatti già in possesso del trevigiano Gerolamo da Bologna (1454-1517) e quindi «vagata per plures domos et a doctoris qui postremo habuit herede lithotomo vendita pervenit ad Burchelatum»; dal Burchellati, attivo tra XVI e XVII secolo, passò poi in vari manoscritti epigrafici, tra i quali quelli dell'Asquini ([91]).

6.1. - A più riprese ho accennato a iscrizioni aquileiesi pervenute nel celebre Lapidario costituito dal Maffei presso l'Accademia Filarmonica di Verona a partire dal 1716. In definitiva vi confluirono per vie diverse e in diversi momenti nove o dieci monumenti: agli otto già citati (*CIL* V 776 e 1222 dall'abate Belloti; 827 e 865 da Eraclea, per Ceggia ed Oderzo; 793, 916, 1211, 1473 dal Silvestri) va sicuramente aggiunta, infatti, la stele di *Cn. Octavius C.f. Cornicla* (*CIL* V 999=3997), già vista dagli *auctores* più antichi «Aquileiae in platea» ed erroneamente inserita dal Mommsen anche tra le veronesi. L'attribuzione è confortata anche dalla scoperta di un monumento dedicato allo stesso personaggio avvenuta nel 1871 nei possedimenti del conte Toppo «alle Bacchine», presso Aquileia ([92]). Non è infine del tutto esclusa una possibile origine aquileiese dell'ara *CIL* V 1867, anch'essa al Maffeiano, sulla cui provenienza vi è una gran varietà di opinioni tra gli *auctores* ([93]):

([91]) Cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 123. L'interesse di Gerolamo da Bologna per le antichità aquileiesi è rivelato anche dal progetto, mai realizzato (cfr. l'epigramma *Quod Attilani belli describendi materiam sumere formidet*) di comporre un carme epico sulla distruzione della città da parte di Attila: cfr. A. SERENA, *op. cit.*, p. 164, nt. 2.

([92]) Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976², p. 111, fig. 100: è un monumento di datazione molto discussa.

([93]) «Concordiae» COD.RED.; «inter Istriana et Friulana» PEUTINGER, TOMIT.; «Aquileiae» FELIC; «ex Aquileia aut Altino» BEMBUS. Fu vista a Venezia

il gentilizio piuttosto raro (della *gens Opetria* si hanno solamente due altre attestazioni ed entrambe dal territorio aquileiese: *CIL* V 823; 8110, 110) e le tappe ricostruibili delle sue peregrinazioni (Venezia, Padova, Este) fanno propendere piuttosto per un'attribuzione ad Aquileia che per l'inserimento tra le concordiensi scelto a sua tempo dal Mommsen (94).

6.2. - Un altro punto di approdo di iscrizioni aquileiesi fu, sempre a Verona, il Museo Civico (oggi collocato nella sede ricavata nella summa cavea del Teatro Romano) che, dalla sua costituzione nel 1854, sostituì il glorioso Lapidario Maffeiano nella funzione di catalizzatore del materiale epigrafico, sia per quanto riguarda le recenti scoperte nel territorio veronese, sia per quanto riguarda la destinazione della collezioni private (95). E proprio da tre di queste provengono le 20/25 iscrizioni che, a seconda della larghezza dei criteri adottati, si possono far risalire ad Aquileia, ampliando in tal modo di parecchie unità il nucleo di 15 pezzi già individuati con certezza dal Mommsen nella pubblicazione dei volumi di *CIL* V.

6.2.1. - La più cospicua di queste raccolte ottocentesche è quella costituita tra il 1840 e il 1860 dall'avvocato Michelangelo Smania, che, appassionato di epigrafia antica (fu anche «custode» del Museo Filarmonico) radunò nella sua villa alla «Madonnina» di Montorio, poco fuori Verona, 92 iscrizioni (96). Di queste ben 10 sono certamente di provenienza aquileiese (*CIL* V, 770, 884, 909, 929, 950, 1026 add., 1074, 1301, 1327, 1559), quasi tutte di recente rinvenimento e viste ad Aquileia nei primi decenni dell'800 dallo Zuccolo, dal Moschettini, dal Kandler, dallo Steinbüchel (solo *CIL* V 884 e 1301 sono riportate, prima di comparire

(Bembo, Auctarius Iucundi, Manuzio), Padova (Manuzio, Ramusio, Pinelli), Este (Orsato, Gudiano).

(94) Cfr. *CIL* V 1867; sulle motivazioni del trasporto vedi qui sotto al paragrafo 10.3.

(95) Vedi G.P. Marchini, in *Cultura e vita civile a Verona, cit.*, p. 528.

(96) G.P. Marchini, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona 1972, pp. 129-136: si tratta di materiale di provenienza per lo più urbana o aquileiese (cfr. *CIL* V, 1, pp. 38-42).

«apud Smaniam», da auctores del XVII e XVIII sec.: Orsato, Capodagli, Coleti): si puo dunque pensare ad un'acquisizione dei pezzi direttamente da Aquileia verso la metà del secolo scorso.

Non sempre però l'attribuzione può trovare fondamento nelle notizie degli *auctores:* si spiega così la complessa trama di congetture, ripensamenti, aggiunte o correzioni relative al materiale epigrafico raccolto dallo Smania che ritroviamo nelle schede del Corpus mommseniano ([97]). Unica attribuzione finora indiscussa ad Aquileia è quella della dedica a Beleno *CIL* V 735=*IG* XIV 2341, sebbene avverta il Mommsen che «de Aquileiensi origine non constat testimonio diserto» ([98]).

Qualche dubbio aveva invece espresso il Mommsen sull'autenticità di *CIL* V 1026 (probabilmente per la menzione di *L. Cassius Longinus iuris peritus*), diffidando della sola autorità del Kandler: l'autopsia del monumento a Verona fu però occasione di piena riabilitazione (cfr. *CIL* V 1026 add.). Sempre in *CIL* V, 2 il Mommsen riconobbe *CIL* V 3615 identica a *CIL* V 1216 (trascritta tra le aquileiesi dal Kandler), *CIL* V 3651 identica a *CIL* V 1819 (e pertanto assegnata a Gemona) e *CIL* V 3658 venne ripubblicata tra le aquileiesi come *CIL* V 8417 (in quanto rinvenuta ad Aquileia nel 1813 per attestazioni del Moschettini). Per *CIL* V 3869 (cfr. p. 1075) lo stesso Mommsen annotava, senza particolare motivazione, «origine Aquileiensis urbanave».

Un'ultima possibilità di individuare epigrafi aquileiesi tra quelle appartenute allo Smania è offerto la *CIL* V 3756 (per cui Mommsen annotava «de origine non constat»): la presenza di un gruppo di liberti degli *Statii* (con riscontri assai stringenti con *CIL* V 826, 827, 832, 833) permette di suggerire, se pur con prudenza, di ricondurre anche questo monumento all'ambiente aquileiese ([99]).

Tutte le lapidi della raccolta Smania sembrano comunque provenire direttamente da Aquileia nei decenni centrali dell'800 e

([97]) *CIL* V, 1, p. 327 e V, 2, p. 1074.

([98]) Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana, cit.*, p. 101.

([99]) Un suggerimento in questo senso mi sembra di cogliere anche in alcune minute di lettere di G. Brusin conservate nell'archivio del Museo Archeologico di Aquileia.

risultano poi donati dallo stesso Smania al Civico Museo veronese nel 1866, in occasione dell'annessione di Verona al Regno d'Italia: al momento del trasporto effettivo nella sede del Museo, delle iscrizioni aquileiesi mancava solo *CIL* V 884, che non figura nell'inventario ([100]).

6.2.2. - Senz'altro ad Aquileia va attribuito il monumento funerario dei *Fruticii* (*CIL* V 3339) visto dal Mommsen in casa Gazzola e già in *CIL* V, 2 (ad 3339) riconosciuto «origine fortasse Aquileiensis» e supposto identico a *CIL* V 1218 (che ne riprodurrebbe però solo una parte del testo): l'attribuzione, in seguito generalmente accolta, si fonda, come già quella qui sopra proposta per il monumento degli *Aratrii*, sia sugli indiscutibili agganci prosopografici con i *Fruticii* sicuramente aquileiesi (*CIL* V 794, 796, 989, 1219), sia anche sulla forma del monumento e l'impaginazione dell'iscrizione, caratteristici dell'orizzonte epigrafico aquileiese tra fine repubblica e inizio principato ([101]).

Ancora in casa Gazzola il Mommsen vide anche le due dediche a Beleno *CIL* V 738 e 749, già segnalate nella collezione Grimani a Venezia ed oggi perdute. Un'altra prova del passaggio delle collezioni veneziane di antichità nelle ville e nei palazzi di terraferma e del tardivo costituirsi, spesso sulle rovine della nobiltà veneta, di effimere raccolte antiquarie nelle dimore della borghesia ottocentesca ([102]). Per i Gazzola, comunque, il possesso di epigrafi fu solo un episodio legato a un'eredità di un conte Lazise (che invece non doveva essere stato alieno da interessi epigrafici, se in casa sua pervennero – come è stato appurato – anche altre iscrizioni di varia provenienza), al quale si deve con ogni probabili-

([100]) Cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni, cit.*, pp. 134-135; L. FRANZONI, *Il collezionismo dal Cinquecento all'Ottocento,* in *Cultura e vita civile a Verona, cit.*, p. 650.

([101]) Vedi *CIL* I^2 826 = *ILLRP* 440. Sul tipo di monumento valgono le osservazioni di nt. 45, cui si aggiunga, per questo in particolare, G. ALFÖLDY, *Senatores aus den Städten der regio X Italiae (vorläufige Liste),* in *Epigrafia e ordine senatorio* (Coll. AIEGL, Roma, 1981), *Testi-base* I, col. 30. L'aggancio con i *Fruticii* aquileiesi già in T.P. WISEMAN, *New Men in The Roman Senate,* Oxford 1971, p. 231, n° 181.

([102]) Cfr. sopra a nt. 75.

tà l'acquisto dei pezzi aquileiesi. Morto senza eredi, egli lasciò i suoi beni ad una Zilia Giusti, moglie di Giovanni Gazzola, i cui figli, nello spartirsi a loro volta l'eredità materna, si disfecero delle antichità sul mercato antiquario, tramite il quale infine quanto rimaneva pervenne al Civico Museo veronese ([103]).

6.2.3. - Un'altra collezione veronese cui dobbiamo rivolgere l'attenzione è quella appartenuta ad Andrea Monga, il cui nome è legato agli scavi del Teatro romano di Verona ed i cui interessi per le antichità erano assai ampi ([104]). La sua raccolta epigrafica era conservata nella villa di S. Pietro in Cariano, nella Valpolicella, dove rimase per oltre cent'anni dopo la morte del Monga fino al momento dell'acquisto da parte del Museo Archeologico nel 1964. Essa comprendeva un numero abbastanza cospicuo di iscrizioni aquileiesi, per lo più epitaffi di non grande importanza, 5 pagani (*CIL* V 1283, 1458, 1492, 1507, 1572) e 4 cristiani (*CIL* V 1637, 1651, 1704, 1749). Come le epigrafi acquistate dallo Smania (e come *CIL* 3339, se è identica a *CIL* V 1218, vista dal Kandler inserita in una casa ad Aquileia), si tratta anche qui di rinvenimenti ottocenteschi (*CIL* V 1458 risulta ricuperata nel 1852 nella demolizione di S. Giovanni in Foro), a riprova del fatto che, nonostante l'impegno degli studiosi per la costituzione di un primo Museo pubblico e l'esistenza di leggi di tutela (come quella emanata per Aquileia dall'imperatore Carlo VI) materiale archeologico aquileiese continuava ad andare disperso ([105]). Delle epigrafi aquileiesi già in possesso del Monga, mancano oggi all'appello *CIL* V 1283, 1572 e tutte le cristiane, forse reimpiegate, come sembra desumersi da

([103]) G.P. Marchini, *Antiquari e collezioni, cit.*, pp. 137-151.

([104]) *Ibidem*, pp. 173-182.

([105]) Per la legge di Carlo VI cfr. I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina, cit.*, p. 91. Significativa la risposta del Bertoli al Maffei, che gli aveva espresso il desiderio di avere qualche lapide aquileiese (lettera del 2 genn. 1722): «quelli che reggono in nome di sua Maestà Cesarea questo Paese hanno con mio sommo rincrescimento proibita con la comminazione di pene gravissime l'uscita dal medesimo di qualunque sorta di sasso»: cfr. G. Vale, *op. cit.*, p. 31. In realtà non sembra aver frenato l'esodo neanche la costituzione a Trieste nel 1829 di una I.R. Soprintendenza per le antichità: cfr. A. Calderini, *Aquileia romana, cit.*, p. XLI.

alcune testimonianze, in lavori di manutenzione della villa di S. Pietro in Cariano eseguiti alla fine della seconda guerra mondiale ([106]).

6.3. - Per completare il panorama delle iscrizioni oggi a Verona per le quali sia stata avanzata una possibile origine aquileiese, restano da ricordare *CIL* V 3837, identica a *CIL* V 1350 riportata di seconda mano dal Kandler, che il Mommsen, dopo la svista del primo tomo di *CIL* V, ritenne di dover considerare veronese (cfr. p. 1075 ad 3837), e *CIL* V 3407, per cui in base a un confronto con un frammento rinvenuto alle «Bacchine» il Maionica ritenne di poter suggerire che «auch diese sei, so wie viele andere, aus Aquileia nach Verona verschleppt» ([107]). Per entrambe, stando così le cose, è difficile prendere partito, anche se, per entrambe, si possono forse intravvedere flebili indizi sulle circostanze possibili di un loro eventuale trasferimento a Verona per acquisto da parte di collezionisti. Infatti la prima risulta scoperta (o riscoperta?) nel 1822 presso S. Vitale (cfr. *CIL* V 3837), proprio nel quartiere dove si trovava palazzo Moscardo, sicché non è impossibile pensare che essa avesse fatto parte di quella notevole raccolta di iscrizioni che le figlie dell'ultimo conte Moscardo decisero di donare al Museo Lapidario dopo la morte del padre nel 1799, e che, per qualche vicenda a noi ignota vi fosse giunta da Aquileia, dove era stata vista «sopra un deposito trovato alla disciplina dinanzi alla casa Alessi» (cfr. *CIL* V 1350); più difficile immaginare come dal cortile di casa Moscardo, invece di seguire la sorte delle altre lapidi, disperse in vari musei e collezioni ([108]), potesse essere ritrovata in lavori stradali. Della seconda abbiamo attestazione di una presenza a Verona fin dalla metà del XVI sec., ma nessuna notizia sulla provenienza (se si prescinde da una generica indicazione «in Athesi flumine rep.

([106]) È quanto si ricava dagli scarsi indizi esistenti: cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni, cit.*, p. 180.

([107]) E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia, cit.*, p. 12: il confronto è però tutt'altro che sicuro.

([108]) Sul «museo Moscardo» cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni, cit.*, pp. 41-46.

litteris attritis» fornita dal Gruter, della cui scarsa attendibilità circa l'origine delle iscrizioni già il Bertoli si doveva lamentare); la presenza del pezzo «in hortis Giusti», testimoniata dagli autori veronesi e personalmente dal Mommsen, ci riconduce nel mondo dei collezionisti veronesi: un Giusti infatti aveva sposato una delle eredi della raccolta Moscardo; una Giusti (sposata Gazzola) è l'erede delle antichità del conte Lazise (in quanto l'avo paterno di questi aveva a sua volta sposato una Giusti) ([109]).

Le pagine impiegate a districarci, non sempre con qualche positivo costrutto per quanto riguarda precise attribuzioni di lapidi, nel mondo delle collezioni epigrafiche veronesi dei secoli XVIII e XIX, dimostrano se non altro, quanto avesse ragione il Mommsen a procedere con molta cautela «in Aquileiensibus et Veronensibus secernendis». Certo è che Verona, dai primi passi del Lapidario creato dal Maffei fino alle ultime collezioni private ottocentesche e alla costituzione del Museo Civico, ha costituito uno dei più frequenti approdi dei monumenti epigrafici irradiati da Aquileia.

7.1. - All'opposto polo geografico troviamo le epigrafi pervenute nelle collezioni epigrafiche viennesi. Abbiamo già ricordato quelle trasportatevi nel 1896 in seguito al passaggio dell'eredità degli Asburgo-Este, duchi di Modena (in particolare la collezione di Tomaso Obizzi d'Este e le antichità del palazzo già Savorgnan di Venezia), nelle mani di Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este ([110]). Altri monumenti aquileiesi erano però già in precedenza confluiti nelle imperiali-regie raccolte nel corso del '700 e dell'800. Non sappiamo se vi fossero epigrafi tra le antichità che Carlo VI (lo stesso che fece emanare una legge di protezione per evitare la dispersione del materiale archeologico aquileiese!) si fece inviare a Vienna in occasione di una sua visita a Trieste nel 1728 ([111]); certo vi confluirono numerose iscrizioni ad opera del Moschettini e dello Steinbüchel: oltre alle cristiane (*CIL* V 1198 e 8280, ancora all'Antikensammlung, e *CIL* 1643 e 1717, restituite in base al

([109]) *Ibidem*, pp. 143 e 146.
([110]) Cfr. la bibliografia a nt. 74.
([111]) Vedi R. Noll, *op. cit.*, p. 9.

trattato di pace del 1921), vanno segnalate la famosa stele della mima Bassilla (*CIG* III 6750=*IG* XIV 2342), la dedica al senatore *A. Platorius A.f. Serg. Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio* (*CIL* V 877), la dedica a Silvano Augusto del seviro aquileiese *L. Titius Onesimus* (*CIL* V 829) e infine ancora un'iscrizione greca (*CIG* IV 9883). Tutti questi pezzi furono riconsegnati nel 1921 al Museo Archeologico di Aquileia in seguito al trattato di S. Germain; le epigrafi aquileiesi della collezione estense invece (a differenza di quelle istriane e tergestine che vennero invece curiosamente «restituite») confluirono nel 1923 nella Antikensammlung del Kunsthistorisches Museum, dove tuttora si trovano ([112]).

7.2. - A completamento del quadro delle iscrizioni aquileiesi conservate in Austria va ancora ricordata la tabella di bronzo *CIL* V 8254 conservata al Museum Ioanneum di Graz, cui è pervenuta dalla collezione di Antonio Steinbüchel-Rheinwall (1798-1883), che fu a lungo direttore del Museo Archeologico di Vienna e si occupò attivamente di antichità aquileiesi ([113]).

8.0. - Gli ultimi due itinerari al seguito delle epigrafi aquileiesi in diaspora ci portano in territorio lombardo.

8.1. - Il primo pezzo è la dedica Θεοῖς καταχθονίοις (*IG* XIV 2380) conservata al Museo Archeologico di Milano e tradizionalmente ritenuta provenire dagli scavi di Lodi Vecchio, nonostante l'esplicita indicazione *Utini* fornita già dal Marini (Vat. 9133, f. 311). La prova dell'effettiva provenienza dal Friuli è stata fornita dall'esame delle carte di Girolamo Asquini compiuto dal Panciera: se ne ricava che l'aretta, decorata su tre lati (il che aveva suscitato l'interesse del Siauve che scrisse all'Asquini proponendogli di fargliela avere in cambio di un bassorilievo), fu trovata a Castions

([112]) R. Noll, *op. cit.*, ni 199 (=*CIL* V 752), 200 (=796), 201 (=903), 202 (=955), 203 (=1032), 204 (=1136), 206 (=1426).

([113]) Su un lato: *Salbo soda/licio Feli/x Heliodo/rius*, sull'altro: due busti di adolescenti (cfr. A. De Steinbuechel-Rheinwall, *Tavoletta votiva aquileiese*, in *AT* III (1875), pp. 227-234. Sullo Steinbuechel cfr. *CIL* V, 1, p. 82 e A. Hortis, in *AT* X (1884), p. 439.

di Strada, fu poi a Udine in casa Asquini, venne quindi inviata a Milano al Consigliere Mainoni con i buoni uffici del Labus, capitò infine a Lodi Vecchio «dove, perdutasi la nozione della sua reale provenienza, fu considerata un trovamento locale» ([114]).

8.2. - Ancora ad una fase assai precoce della diaspora «colta» dei monumenti epigrafici aquileiesi ci riporterebbe la stele figurata vista a Mantova nel Museo dell'Accademia dal Mommsen, che, per il contenuto, l'attribuì in un primo momento ad Aquileia (*CIL* V 1027: *Cn. Coponius Felicio / ereptus fato est Aquileiae Tiburi / natus / frater de functum (!) voluit venerare sepulchro*), salvo poi, in seguito all'esame delle schede del Manuzio (Vat. 5237, f. 469), che segnala l'iscrizione già nel XVI sec. a Mantova «nella casa di C. Mucio Capilupo, hora del Signor Francesco Tonnino», sollevare qualche implicito dubbio, osservando che «tituli simul adservati speciem prae se ferunt urbanorum» (cfr. *CIL* V, 2, p. 1025, ad 1027) ([115]).

9.0. - Testimoniata la sorprendente mobilità dei monumenti epigrafici aquileiesi, riserviamo qualche cenno ai modi del loro trasporto e alle motivazioni che lo provocarono.

Naturalmente è solo per caso che veniamo informati nei dettagli di come le pietre iscritte e decorate giungessero alla loro destinazione, ed è altresì ovvio che il mezzo più comodo e meno costoso dovesse essere la via d'acqua. Così possiamo immaginare che per i canali endolagunari, che, fin dall'antichità, con varie vicende e diversa agibilità, tenevano collegati i centri dell'arco settentrionale dell'Adriatico, si fossero irradiate quelle barcate di sassi, cavati dalle rovine dei centri romani progressivamente abbandonati nel corso dell'alto medioevo, che servirono a costruire le nuove città della laguna veneta: Cittanova-Eraclea, Equilum-Iesolo, Caorle, Torcello, Venezia dimostrano con i loro resti medievali ed i ricuperi di marmi e pietre antiche come questo

([114]) S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, pp. 133-136. Cfr. anche qui sotto al paragrafo 9.3.

([115]) *CLE* 406. L'epigrafe è data come aquileiese da S. PANCIERA, *Aquileiesi in Occidente ed Occidentali in Aquileia*, in *AAAd* XIX (1981), p. 127. È edita, con foto, da A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo ducale di Mantova*, Roma 1931, p. 79, n° 169, tav. LXXXIX.

materiale avesse navigato e avesse servito a costruire edifici sacri e profani ([116]).

Che la via d'acqua, per quanto possibile, fosse la preferita anche più tardi per il trasporto di oggetti ingombranti e pesanti quali i monumenti epigrafici, è confermato da significative testimonianze che si riferiscono esemplarmente all'inizio e alla fine del traffico di antichità a scopo collezionistico.

9.1. - Un primo indizio lo troviamo negli addenda del Mommsen a *CIL* V 759 e 779 (due dediche, alle *Aures* ed a *Isis,* già presso il Ramusio e i Contarini e infine disperse), dove lo studioso, che aveva già attribuito per congettura i monumenti ad Aquileia, riporta l'annotazione «ex Aquileia in Portu Naonis» da lui ritrovata per entrambe nelle carte del Valvasone consultate in Inghilterra (cfr. *CIL* V, 2, p. 1024). Come fossero giunti i monumenti a Pordenone e per quale via proseguissero poi per Padova possiamo soltanto ipotizzarlo: non è da escludere che, a causa dei persistenti conflitti che interessavano la zona di Grado e di Marano in seguito alla ripartizione della fascia costiera tra l'Austria e Venezia, dopo il trattato di Worms (1521), si sia preferito far viaggiare la merce lungo il tradizionale percorso «alto» (corrispondente all'antica Postumia), per avviarla poi forse a destinazione per via d'acqua, secondo una prassi accertata per altri trasporti di questo tipo ([117]).

9.2. - Meglio informati siamo delle circostanze e delle modalità del trasporto della nota iscrizione dei *magistri vici* di *Iulium Carnicum,* ora al Museo Archeologico di Este (*CIL* V 1830). I dettagli ci vengono da una lettera di Paolo Ramusio del 13 aprile 1583, in cui il dotto padovano, chiedendo che gli venga concesso dal Sig. Curtio Colloredo il sasso proveniente da Zuglio Carnico

([116]) G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana,* in *AAAd* XIII (1978), pp. 45-80; L. Bosio-G. Rosada, in *Da Aquileia a Venezia, cit.,* pp. 509-567; A. Carile-G. Fedalto, *op. cit.*

([117]) Su questo percorso si vedano A. Grilli, *Aquileia: il sistema viario romano,* in *AAAd* XV (1979), pp. 243-246 con discussione della bibliografia; una recente sintesi in L. Bosio-G. Rosada, in *Da Aquileia a Venezia, cit.* L'importanza di questo tracciato in epoca tardoantica è sottolineato da L. Bosio, in *Athenaeum,* fasc. spec. 1976, p. 156.

che si trova nel suo palazzo in Udine «appresso alcun'altre pietre destinate ad uso di fabbrica», precisa che la pietra va inviata «a Porto Gruaro», come prima le strade siano acconce, per esser poi imbarcata per qua» ([118]).

9.3. - Infine, dall'epistolario di Girolamo Asquini, proficuamente indagato dal Panciera, apprendiamo che egli, volendo far dono dell'aretta agli dei inferi (*IG* XIV 2380), e di altre lapidi di provenienza friulana, al Consigliere Mainoni, lo pregava (tramite il Labus, cui inviava «un esatto disegno in giusta misura, che potrà darli un'idea del loro peso per il trasporto»), di fargli sapere «a chi in Udine o in Venezia poter far capo, onde incassate mandarle per via d'acqua sino a Milano» ([119]).

Oltre a questi esempi, più facilmente reperibili, è probabile che altre puntuali indicazioni sulle modalità pratiche della diaspora degli antichi monumenti aquileiesi verso le dimore degli antiquari e dei collezionisti potrebbero ricavarsi dall'esame sistematico degli epistolari ancora poco esplorati e delle opere erudite non pubblicate a stampa.

10.0. - Prima di concludere vorrei dedicare qualche osservazione alle motivazioni che stanno alla radice dell'asporto delle pietre iscritte aquileiesi. Del reimpiego come materiale da costruzione si è già detto sopra a sufficienza. Resta da fornire un quadro esemplificativo degli interessi degli eruditi e dei collezionisti, che mi sembra emergano chiaramente dall'esame dei monumenti in diaspora.

10.1. - Anzitutto colpisce il numero di iscrizioni sacre: il che non stupisce, se pensiamo al diffuso interesse per il mondo religioso del paganesimo antico fiorito con gli studi degli umanisti. Un esempio particolarmente calzante, perché riferito proprio a un'iscrizione aquileiese, ci viene dalla già citata epistola di Ciriaco de' Pizzicolli a Poggio Bracciolini, in cui, a proposito di una dedica

([118]) G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, Padova 1937, pp. 10-11: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 116.

([119]) S. PANCIERA, *ibidem*, p. 134. Cfr. anche qui sopra al paragrafo 8.1.

alle Iunones da lui trascritta ed acclusa, precisa: «Et olim ex Aquileia vetusta civitate compertam eiusdem generis inscriptionem ad te misisse scio, qua prima in parte IVNONIBVS · SACRVM erat, quod te non facile credidisse sum memor, sed putabas ab me errorem sumptum et IVNONI · BIS · SACRVM in lapide scriptum opinarier et dixisse cognovimus» ([120]). In perfetta corrispondenza con la problematica lumeggiata nel passo ciriacano, notiamo che le divinità che attrassero per quattro secoli dotti e antiquari sono quasi esclusivamente quelle meno note o addirittura peculiari del panteon aquileiese: troviamo infatti soprattutto rappresentati Beleno ([121]) (una quindicina di dediche, di cui ben dieci perdute nella dispersione delle raccolte Grimani) e Silvano ([122]), cui si aggiungono le dediche *Libero, Libero et Liberae, D(eo) Aet(erno), Feroniae, M(atri) D(eum) M(agnae) Cereriae, Fortunae Aug(ustae), Diovei, Auribus B(onae) D(eae), Isi, Vi Divinae, Soli,* Θεοῖς καταχθονίοις ([123]).

10.2. - Sempre motivazioni di carattere erudito giustificano la migrazione da Aquileia di iscrizioni che menzionano personaggi noti e interessanti: al primo posto sta naturalmente la base del triumviro fondatore *L. Manlius Acidinus* (venuta in possesso del Ramusio ed utilizzata in seguito dall'Orsato per illustrare i brevi cenni sulla colonia latina alla voce *AQL=Aquileia* nel suo *'De notis Romanorum commentarius'*) ([124]); ma suscitarono per vari motivi inte-

([120]) Cfr. *CIL* V 781.

([121]) L'elenco in A. Calderini, *Aquileia romana, cit.*, pp. 93-110; cfr. anche G. Brusin, in *AN* 10 (1939), coll. 1-39; F. Maraspin, in *Atti CeSDIR* I (1967-68), pp. 145-161.

([122]) Si veda A. Calderini, *op. cit.*, pp. 111-118. Sono in diaspora *CIL* V 816, 821, 827, 828, 829, 830.

([123]) L'interesse per i culti precristiani negli eruditi dei secc. XV-XVIII è testimoniato da numerosi trattatelli, per cui rinvio a S. Piussi, *Bibliografia aquileiese*, in *AAAd* XI (1978), p. 114, ni 1191-1194; cfr. anche le schede dedicate alle iscrizioni sacre dal Bertoli (cfr. *Le antichità, cit.*, pp. 1-118). In generale si veda J. Seznec, *La survivance des dieux antiques*, London 1940. Sono nell'ordine, *CIL* V 793, B. Forlati Tamaro, *Il museo, cit.*, p. 34, n° 4, *CIL* V 770, 776, 796, 1867, 2799 add., 759, 779, 837, 764, *IG* XIV 2380. Notizie in A. Calderini, *op. cit.*, pp. 119 ss.

([124]) Cfr. qui sopra a nt. 47.

resse, al momento della loro scoperta, anche le epigrafi di *Fabianus cos.*, del senatore *A. Platorius A.f. Serg(ia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio* (bellissimo esempio di polionimia di età imperiale), e, con ogni probabilità quella dei *Fruticii* di età tardorepubblicana con la menzione del *cursus* senatorio di *M. Fruticius M.f. pr(aetor) aed(ilis) tr(ibunus) pl(ebis)* ([125]). È inoltre molto probabile che si giustifichi con gli interessi dell'Orsato per le abbreviazioni e le sigle epigrafiche la migrazione di due cippi che presentano sequenze di lettere allora di problematica interpretazione: L. M. FLAVIORVM Q.Q.V.P.L.; L. M. E. SEX. L. H. IN F. P. XIIX IN A. P. XXXII ([126]).

Curiosità erudite generiche o semplicemente la presenza sul mercato aquileiese di lapidi vagamente «interessanti» possono spiegare la presenza di diversi pezzi aquileiesi nelle raccolte del Ramusio (lista di appartenenti a un collegio e, forse, l'iscrizione di *C. Vennonius C.l. Primus IIIIl vir,* oggi entrambe al Museo di Este) ([127]), dell'Orsato (il cippo, oggi perduto, che segnava il *Locus Sepulturae Gentilium Veteranorum*) ([128]), dello Smania e del Monga, in cui approdarono però soprattutto iscrizioni, anche frammentarie, senza evidenti motivi di interesse (ad esclusione di quella di *Q. Cassius Longinus iuris peritus* che deve essere stata un'acquisizione di non scarso interesse per l'avvocato Smania) ([129]).

10.3. - Una sorta di campanilismo erudito non fu certo estraneo (nella città che poteva vantare ancora *in situ* l'arco dei *Gavii*) alla scelta di far pervenire a Verona, trascegliendole dalla collezione del Silvestri, le due iscrizioni di *Gavii* aquileiesi in origine fatte arrivare a Padova dall'Orsato per tutt'altre ragioni ([130]). E fu una spinta non dissimile, trasferita sul piano privato e familiare («farsi credere discendente degli antichi Romani»,

([125]) Cfr. qui sopra a nt. 101.
([126]) *CIL* V 1211 (=*ILS* 8318) e 1473 (al Lapidario Maffeiano di Verona: cfr. nt. 141).
([127]) Cfr. qui sopra a nt. 79.
([128]) *CIL* V 884 (=*ILS* 2471) (già nella collezione Smania).
([129]) *CIL* V 1026.
([130]) *CIL* V 793 e 916.

secondo un vezzo che fu assai diffuso nel Rinascimento e che «portò a vedere in innumerevoli antichi epitaffi o in altre iscrizioni i nomi dei propri lontani ascendenti») ([131]), che spiega verosimilmente la presenza a Venezia «in domo Marini Silvestrii, in qua olim Franciscus Feletus disertissimus causarum patronus habitabat» (secondo la notizia del Manuzio) dell'ara votiva alla *Fortuna Augusta* dedicata da *C. Opetrius Philetus* ([132]).

10.4. - Ma la molla più importante dell'acquisizione per collezionismo di pietre iscritte fu indubbiamente la presenza sui monumenti di decorazioni e raffigurazioni.

Tali sono, tra il materiale aquileiese in diaspora, i monumenti pervenuti in vari momenti nelle collezioni veneziane tramite i Savorgnan (oltre alla c.d. ara di *Eupor,* vanno citati l'ara di *Ti. Claudius Astylus, dolabrarius col(legi) fabr(um),* che reca sui fianchi le rappresentazioni a figura intera del defunto e della moglie ([133]), la dedica *M.D.M. Cereriae,* con sui fianchi *patera* e *urceus* ([134]), e i due sarcofagi (perduti, ma descritti dagli *auctores* come riccamente ornati) *CIL* 1115 e 1164. Decorata è anche l'ara (ridotta poi a vera da pozzo) pervenuta al Museo estense dalle raccolte Ramusio e Contarini, con la dedica [- - -] *Quartio IIIIl vir accens(us) co(n)s(ulis) Aratria C.l. Salvia uxor,* che «in ciascuno dei suoi quattro lati ha un simile encarpo e nei quattro angoli le stesse figure donnesche con doppia cintura ai fianchi, con canestro sulla testa ripieno di frutta ch'esse reggono con una mano, mentre con l'altra si rialzano

([131]) I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina, cit.,* p. 76.

([132]) *CIL* V 1867. Cfr. qui sopra a nt. 93 e 94. Si vedano gli analoghi motivi che provocarono il trasporto a Cividale «in casa Paciani» (via Aquileia 10: cfr. S. Panciera, *Un falsario, cit.,* p. 100) di *CIL* V 1401 (*D.M. / A. Terenti / Pacciani* ecc.) e a Udine «ad Camillum Gorgo» di *CIL* 1438 (dove il dedicante è un *Iulius Gorgonius*); sospetta al Mommsen era *CIL* V 995, che riposa sull'unica autorità di Jacopo Valvasone di Maniago, dove sono menzionati due personaggi denominati *C. Lucius C.f. Maniacus.* In generale inquadrano il fenomeno J. Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien,* Leipzig 1928, pp. 171 ss., e G. Billanovich, *Il Petrarca e i retori latini minori,* in *IMU* 5 (1962), pp. 158 ss.

([133]) *CIL* V 908 (=*ILS* 7246) (a Vienna: cfr. Noll, n° 201).

([134]) *CIL* V 796 (=*ILS* 4101) (*ibidem* n° 200).

alquanto la lunga veste» ([135]). Ambito pezzo da collezione, come si è visto, era l'aretta in marmo bianco greco con dedica Θεοῖς καταχθονίοις inviata a Milano dall'Asquini: essa porta infatti sulle tre facce libere da iscrizione tre figure scolpite a bassorilievo: Caronte sulla navicella infernale, Ermete Psicopompo, probabilmente Dioniso ([136]). L'eccezionale rilievo fece destinare al «k.k. Münz - und Antikenkabinett» di Vienna, probabilmente per tramite del Moschettini (sul cui ruolo nella dispersione nelle antichità aquileiesi anche in altre direzioni, specialmente a Verona, trapelano numerosi indizi) ([137]), la fronte di sarcofago rinvenuta nel 1817 a Fiumicello: la lastra è partita da quattro colonne a rilievo in tre nicchie, di cui le laterali, chiuse da un arco, racchiudono due rappresentazioni del fanciullo novenne defunto (a sin. stante con *rotulus* nella mano sinistra e un cinghiale ai piedi; a destra seduto in posa di meditazione su una *sella*), e in quella centrale, completata in alto da un timpano, contiene l'iscrizione rubricata ([138]).

La medesima destinazione a Vienna ebbe anche la stele della mima Bassilla (con busto della defunta in nicchia ed iscrizione greca), ora di nuovo al Museo Archeologico aquileiese ([139]). Una singolare decorazione dei fianchi attirò certamente l'attenzione sull'ara di *C. Cornelius Successus,* già nella collezione Smania ed ora al Museo Civico di Verona, in cui il defunto è rappresentato a destra come *miles* e a sinistra nell'atto di sventrare un maiale appeso a un gancio ([140]). Sempre nella stessa raccolta si conserva

([135]) *CIL* V 883; cfr. G. Furlanetto, *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate,* Padova 1937, p. 56, n° IX.

([136]) Analisi e discussione delle raffigurazioni in A. Calderini, *Di un'ara greca dedicatoria agli dei inferi esistente nel Museo Archeologico di Milano,* Milano 1907, pp. 33 + 4 figg. (che naturalmente, la considera ancora proveniente da Lodi Vecchio).

([137]) Si veda anche il giudizio negativo di A. Calderini, *Aquileia romana, cit.,* p. XXXIX.

([138]) *CIL* V 1198 = *ILCV* 560 (a Vienna; cfr. Noll, n° 205).

([139]) *IG* XIV 2342 = W. Peek, *Griech. Versinschr.* I, 675. Si veda l'analisi di C. Corbato, *L'iscrizione sepolcrale di una mima ad Aquileia romana,* in *Dioniso* X (1947) 3, pp. 188-203.

([140]) *CIL* V 909; si veda la foto di un fianco in *Da Aquileia a Venezia, cit.,* fig. 602.

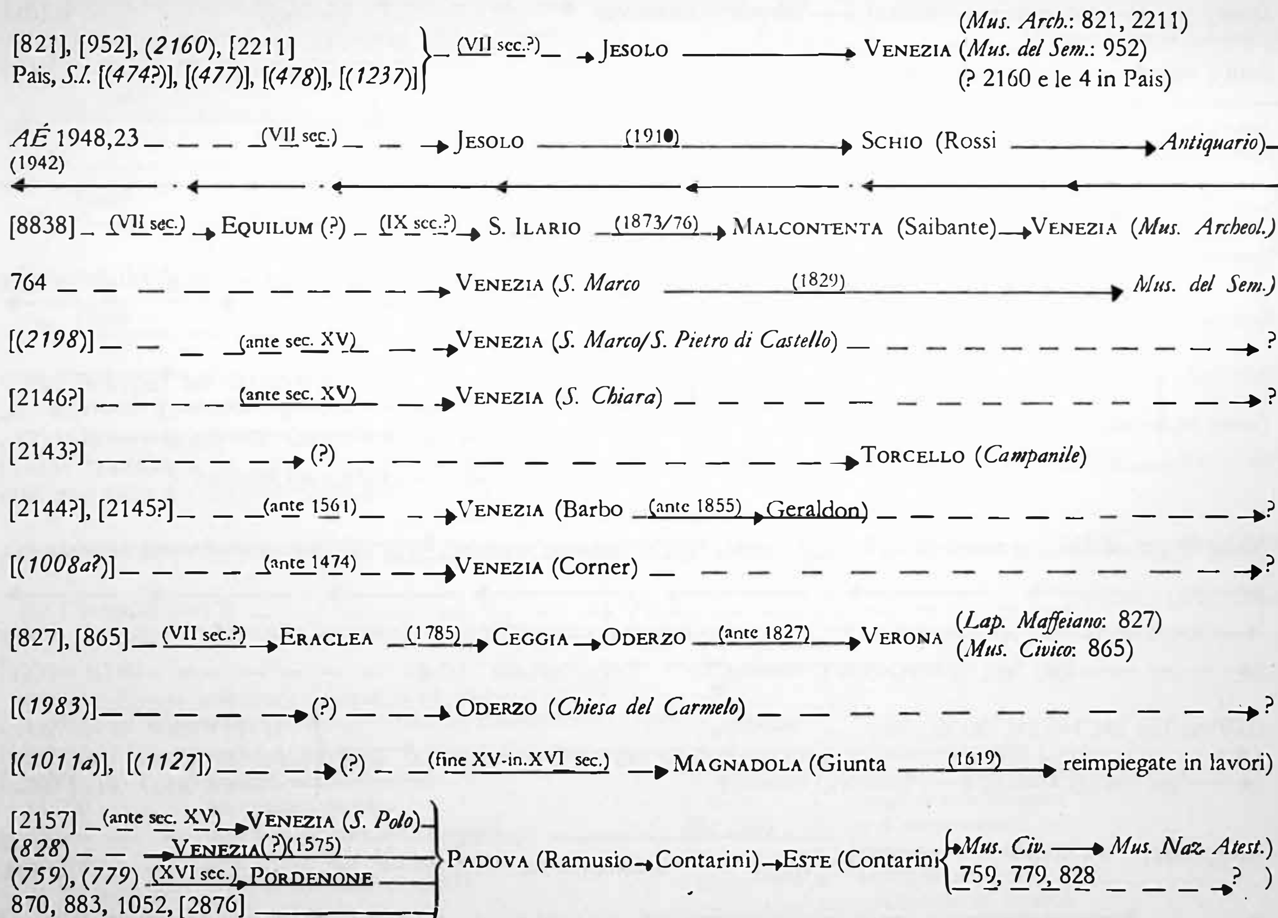
la stele con i busti di tre *Barbii* in edicola conchiusa internamente ad arco ed esternamente finita da un timpano con leoncini acroteriali, per la quale però non è da escludere un'origine opitergina ([141]). Infine, fu certo l'aspetto artistico, unito alla peculiarità del monumento, che promosse il trasporto di tre pezzi sulle cui vicende nulla o quasi ci è stato tramandato: la stele figurata di *Cn. Octavius Cornicla,* con il busto togato del defunto in edicola, ora al Lapidario Maffeiano di Verona ([142]); il capitello con sul colletto la dedica *Tampia L.f. Diovei,* conservato a Padova e gemello di quello esposto nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia ([143]); infine, se è aquileiese, la stele figurata («vir stans, sin. cornu tenens, d. fortasse tubam») con iscrizione metrica: *Cn. Coponius Felicio / ereptus fato est Aquileiae Tiburi / natus / frater de functum (!) voluit venerare sepulchro,* vista dal Mommsen a Mantova nel Museo dell'Accademia, ed ora conservata nella collezione del Palazzo ducale ([144]).

([141]) *CIL* V 1126a = 1985; cfr. qui sopra a nt. 30.
([142]) *CIL* V 999 = 3997; cfr. qui sopra a nt. 92.
([143]) *CIL* V 2799 add.; cfr. qui sopra a nt. 88.
([144]) *CIL* V 1027; cfr. qui sopra a nt. 115. Cfr. anche G. LABUS, *Museo della Reale Accademia di Mantova,* Mantova 1837.

Appendice I: Iscrizioni conservate attualmente in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia, di cui è certa, probabile o possibile un'origine aquileiese (A: Provenienza documentata dagli *Auctores;* B: Provenienza congetturale in *CIL* V; C: Provenienza giudicata possibile in *CIL* V; D: Provenienza proposta dopo l'uscita di *CIL* V; E: Provenienza proposta in questa sede).

	A	B	C	D	E .	Tot.
ESTE (Mus. Naz. Atest.)	CIL V 870, 883, 1052				CIL V 2157, 2876	5
GRAZ Museum Joanneum)	CIL V 8254					1
MANTOVA (Palazzo Ducale)			CIL V 1027 add.			1
MILANO (Mus. Archeol.)				IG XIV 2380		1
PADOVA Mus. Civico	CIL V 748, 816	CIL V 2799 add.		CIL V 3063		4
PIAZZOLA SUL BRENTA (Villa Simes)	CIL V 753					1
TORCELLO (Campanile)				CIL V 2143		1
TREVISO (Mus. Civico)	CIL V 1064	CIL V 830				2
VENEZIA (Mus. Archeol.)		CIL V 821	CIL V 2211	CIL V 2144, 2145, 2146, 2160, 8838		7
VENEZIA (Mus. del Sem.)		CIL V 764, 952				2
VERONA (Lap. Maffeiano)	CIL V 776, 793, 916, 1211, 1222, 1473	CIL V 827, 3997 = 999 add.			CIL V 1867	9
VERONA (Mus. Civico)	CIL V 770, 909, 929, 950, 1026, 1074, 1301, 1327, 1458, 1492, 1507, 1559, 3658 = 8417	CIL V 735 = IG XIV 2341, CIL V 865	CIL V 3339 = 1218, 3651 = 1819, 3837 = 1350, 3869	CIL V 1126a = 1985, 3407, 3756		23
VIENNA (Antikensammlung)	CIL V 752, 908, 965, 1032, 1198, 1426	CIL V 796 add., 1136				8
Totale	34	11	6	11	3	65

Appendice II: Schema sinottico riassuntivo delle vicende delle iscrizioni aquileiesi (*).



[3063] — — — — — (ante 1547) — — → PADOVA (Bassani ——— (1825) ———→ *Mus. Civico*)

748, 816 — — — — — — — — → ALTICHIERO (Querini) —— (1832) ——}
2799 — — — — — → (?) — — — → PERAGA ————————————} ————→ PADOVA (*Mus. Civico*)

(*736*), (*738*), (*739*), (*740*),
(*742*), (*743*), (*744*), (*746*), (*747*),
(*749*), (*754*), (*837*), (*1115*) } —(1548)→ VENEZIA (Grimani) — (post 1864) →
→ VENEZIA (Richetti) ———→ AUSTRIA (Zichy: 746) — — →?
→ VENEZIA (Suarez ———→ Nani: 1115) — — — — — — — →?
→ disperse: 736, 739, 742, 743, 744, 747, 749, 754, 837?

[3339 = ?1218] — — — — — — — — — → (?) — (metà sec. XIX) — — → VERONA (Lazise-Gazzola: 738, 740) — — — — →?

833 — — (1548?) — — → VENEZIA (Grimani) — (1850) → Richetti → Berchtold — (post 1867) → *Ca' Giustinian* → Clerle → Guggenheim →
← (1895) ← — ┘

753 → VENEZIA (Savorgnan → Nani) — (post 1815) → LEGNARO (Busenello — (1867) → Pagani) — (1901/2) → PIAZZOLA SUL B. (Camerini — (1970) → Simes)

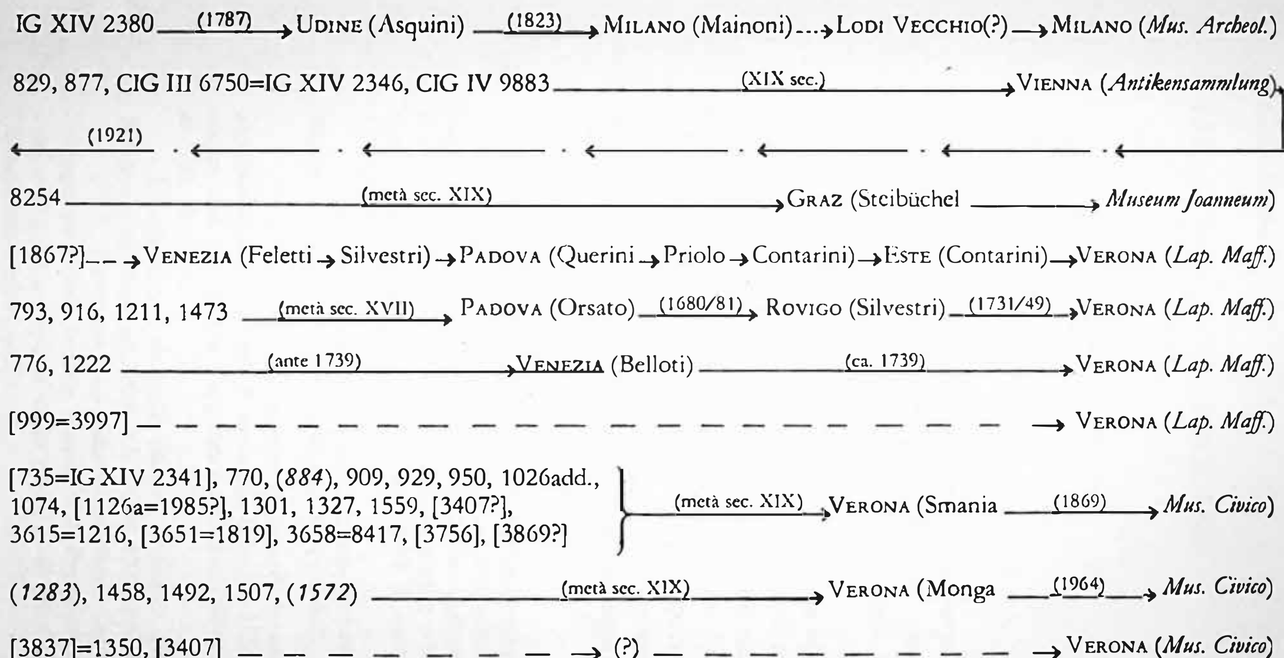
908, 965, 1136
(*1351*), (*1364*) } VENEZIA (Savorgnan ————————————┐
752, 1426 ———→ VENEZIA (Savorgnan) ——┐
796 → VENEZIA (Grasolaro → Bortoletti → Emo) ——→ BATTAGLIA T. (Obizzi ——} Absb.-Modena) — (1896) → VIENNA (Fr. Ferd. → *Ant. Samm.*)
1032 — (post 1739) → PADOVA (Marsili) — (post 1794) ——┘ (*Catajo*: 1789-1803)

← (1899) ← — — — — — — — — — — 873a ← — — — — — — — — — — — — — — 873a ←┘)
873 → PADOVA (Ramusio → Tommasini) {
873b — (1640) → VICENZA (Gualdo — (1782) → Tornieri — (1829) → Orgian) →┐
← (1906) ← — 873b ←┘

1064 ————————— (XVI sec.?) ————————→ TREVISO (Scotti ———→ *Curia* ———→ *Mus. Civico*)

[830] — — — — — (fine sec. XV) — — — — → TREVISO (Bologni ——→ Burchellati ——→ *Curia* ——→ *Mus. Civico*)

[1027] — — — — — — (XVI sec.?) — — — — — → MANTOVA (Capilupo ——→ Tonnino ——→ *Accademia* ——→ *Pal. Ducale*)



(*) Salvo diversa indicazione i numeri si riferiscono a *CIL* V.
Il punto di partenza e di arrivo (a sinistra) è naturalmente Aquileia.

(*884*):	iscrizione perduta	PADOVA:	tappa documentata
[821]:	attribuzione congetturale	Grimani:	possessore documentato
1867?:	attribuzione discussa	*S. Marco* / *Mus. Civico* :	luogo di rinvenimento o di conservazione
(1785):	data documentata del trasporto	——→ :	itinerario documentato
(sec. VII?):	data presumibile del trasporto	– – – – →:	itinerario presunto
– – – – → ?:	ulteriore destinazione ignota	—·—·—→ :	restituzione ad Aquileia

Gino Bandelli

LE ISCRIZIONI REPUBBLICANE

I. La formazione del corpus

1. Nel processo di formazione del *corpus* aquileiese il riconoscimento delle iscrizioni attribuibili al periodo repubblicano è passato attraverso varie fasi e costituisce tuttora un problema aperto.

Tralascerò in questa sede i lavori, sia editi che inediti, antecedenti al 1863, anno di inizio della pubblicazione del *CIL* (¹). Si tratta di un complesso di contributi che richiederebbe un esame sistematico (²). Un libro recente, rimasto finora isolato, dimostra che lo studio di questi materiali può portare all'acquisizione di elementi nuovi anche nel campo che qui interessa (³).

Analizzando la serie di raccolte inaugurata dal primo volume

* Desidero ringraziare Luisa Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, e Silvio Panciera, direttore dell'Istituto di Epigrafia e Antichità romane dell'Università di Roma, che hanno agevolato in ogni modo il mio lavoro. Sono debitore di informazioni, consigli e correzioni a Claudio Zaccaria e a Monika Verzár Bass. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

I numeri in parentesi quadra corrispondono a quelli delle iscrizioni raccolte nell'*Elenco tematico* pubblicato in appendice.

(¹) La rassegna più completa al riguardo rimane quella di A. Calderini, *Aquileia romana - Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, pp. XVII ss.: v. anche, *ibid.*, pp. 423 ss. l'appendice intitolata *Alcune notizie sugli scritti aquileiesi di G.D. Bertoli.*

(²) Un elenco di studi relativi ai singoli autori è dato da S. Piussi, *Bibliografia aquileiese*, «AAAd» XI, Udine 1978, pp. 72 ss.

(³) S. Panciera, *Un falsario del primo Ottocento - Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970. Per la presenza di iscrizioni repubblicane nell'opera asquiniana v., in part., p. 41 (su *CIL* V 39*) [2] e pp. 151 ss. (documento inedito) [43].

dell'impresa berlinese si ricava, a prima vista, l'impressione che il numero delle iscrizioni repubblicane di Aquileia sia cresciuto con un ritmo regolare e soddisfacente. In *CIL* I (1863), curato da Th. Mommsen, le aquileiesi sono undici (4); nella *Sylloge* di R. Garrucci (1877) dodici (5); nel primo fascicolo della *Pars posterior* di *CIL* I² (1918), affidato a E. Lommatzsch, trenta (6).

In realtà la situazione è molto più complessa.

2. Tra la prima e la seconda edizione di *CIL* I materiali aquileiesi erano stati pubblicati, nell'ordine, da Th. Mommsen in *CIL* V,1 (1872), da C. Gregorutti in *Le antiche lapidi di Aquileja* (1877), ancora da Th. Mommsen in *CIL* V,2 (1877), da E. Hübner in *Exempla scripturae epigraphicae Latinae* (1885) e da E. Pais nel primo fascicolo dei *Supplementa Italica* (1888), oltre che da C. Gregorutti, da E. Maionica e da altri in opuscoli ed articoli vari.

a) Sia il Mommsen (7) che il Pais (8) avevano esaminato personalmente

(4) *CIL* I 538 [1], 1435 [18], 1456 [32], 1457 [73], 1458 [46], 1459, 1460, 1461, 1462 [6], 1463 [7], 1464 [27]. Dell'iscrizione n. 1435 non era stata ancora riconosciuta la vera origine. Sulla pertinenza al territorio aquileiese delle iscrizioni nn. 1462, 1463, 1464, trovate a sud-est delle bocche del Timavo, v. § 14. Riproduzioni litografiche delle iscrizioni n. 538 e nn. 1462, 1463, 1464 venivano date contemporaneamente da Fr. Ritschl, *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica*, Berolini MDCCCLXII, rispettivamente a t. XLVIII D, cfr. cc. 40 ss. e a t. LXXI B, C, D, cfr. c. 63.

(5) R. Garrucci, *Sylloge inscriptionum Latinarum aevi Romanae rei publicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima*, Augustae Taurinorum MDCCCLXXVII: alle undici iscrizioni pubblicate in *CIL* I (*CIL* I 538 = *Sylloge* 888; 1435 = 2155; 1456 = 2182; 1457 = 2183; 1458 = 2184; 1459 = 2185; 1460 = 2186; 1461 = 2187; 1462 = 2188; 1463 = 2189; 1464 = 2190) se ne aggiunge una, la n. 2181 [34], *descripta* personalmente dal Garrucci.

(6) *CIL* I² 621 [1], 652 [2], 739 [4], 814 [54], 826 [53], 2171 [18], 2193 [8], 2194 [73], 2195 [28], 2196 [32], 2197 [5], 2198 [11], 2199 [46], 2200 [38], 2201 [40], 2202 [55], 2203 [29], 2204 [52], 2205, 2206, 2207, 2208, 2209 [34], 2210, 2211, 2212, 2213, 2214 [27], 2215 [6], 2216 [7]. Dell'iscrizione n. 826 non era stata ancora riconosciuta l'origine aquileiese.

(7) Il Mommsen visitò a più riprese (nel 1857, 1862, 1866) i maggiori centri della *X Regio* orientale, stabilendo con gli studiosi locali rapporti cordiali e fruttuosi: v. *CIL* V, 1, pp. 2, 7, 35, 83 e *CIL* V, 2, pp. 1015 s., 1024. Il lavoro di riscontro fatto dal Mommsen è segnalato sia in *CIL* I che in *CIL* V dall'uso frequentissimo di formule come *«descripsi»*, *«contuli»* e simili ed è

gran parte delle iscrizioni da loro edite. Per i triestini Gregorutti (9) e Maionica (10) la verifica autoptica non presentava difficoltà: il primo aveva una residenza estiva nel paese di Paperiano (oggi Papariano), a breve distanza da Aquileia, dove custodiva la sua collezione antiquaria; il secondo si era dedicato all'epigrafia aquileiese fin dagli anni universitari e sarebbe divenuto nel 1882 il primo direttore del Museo di cui celebriamo il centenario. Tutti e quattro gli studiosi avevano dunque le carte in regola per fondare l'eventuale inquadramento cronologico dei materiali che venivano pubblicando, oltre che su altri criteri, anche sull'analisi paleografica. È possibile, in effetti, constatare che le loro proposte di datazione, piuttosto rare in *CIL* V e nei *Supplementa Italica,* più frequenti negli scritti del Gregorutti e del Maionica, discendono spesso da questo tipo di esame.

A differenza del suo dinamico (e tanto più geniale) predecessore, E. Lommatzsch, cui era stata affidata fin dal 1902 la *Pars posterior* di *CIL* I^2, non si pose nemmeno il problema di un sistematico riscontro dei pezzi da accogliere nella nuova edizione: per quanto riguarda, in particolare, i *tituli* aquileiesi la

confermato da FR. RITSCHL, *Priscae Latinitatis Monumenta Epigraphica* cit., c. 63. V. anche A. PUSCHI, *Teodoro Mommsen,* in «AT», s. III, v. I (1903), p. 288.

(8) Il Pais battè la Gallia Cisalpina nel corso del 1882: v. la prefazione di D. CARUTTI ai *Supplementa Italica,* p. 5. Testimonianze dei suoi rapporti con gli studiosi friulani e giuliani *ibid.,* pp. 7, 15, oltre che in molti commenti alle singole iscrizioni. Anche il Pais contraddistingue con formule come *«descripsi», «contuli»* e simili i materiali da lui controllati personalmente.

(9) Sugli studi antichistici di C. Gregorutti (1822-1898), avvocato e uomo politico, v. TH. MOMMSEN, in *CIL* V, 2 p. 1024; *Lettera di Tomaso Luciani a Teodoro Mommsen,* in «AT», n.s. 4 (1876-77), pp. 404 ss.; E. PAIS, in *Supplementa Italica,* p. 15; E. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileia,* in *Dreiundvierzigster Jahresbericht des k.k. Staatsgymnasiums in Görz,* Görz 1893, p. 19 (dove un elenco delle pubblicazioni); L. LORENZUTTI, in «AT», n.s. 23 (1899-1900), pp. 418 s. (a nt. 1 una breve polemica contro E. Maionica firmata A.P., cioè, probabilmente, A. PUSCHI); A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., p. LVI (dove un elenco delle pubblicazioni); A. DEGRASSI, in *I.I.* X, 2, pp. XV s.: cfr. ID., in *I.I.* X, 3, p. XVII; B. FORLATI TAMARO, in *I.I.* X, 1, pp. XXI s.; P. STICOTTI, in *I.I.* X, 4, p. XVII.

(10) Su E. Maionica (1853-1916), allievo a Vienna di A. Conze e O. Hirschfeld e direttore del Museo Archeologico di Aquileia dal 1882 al 1913, v. TH. MOMMSEN, in *CIL* V, 2, p. 1024; E. PAIS, in *Supplementa Italica,* p. 15; G. BRUSIN, *Enrico Maionica e la sua opera,* in «AT», s. III, v. XV (1929-30), pp. 407 ss. (dove un elenco delle pubblicazioni); A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., pp. LVI ss. (dove un elenco delle pubblicazioni); B. FORLATI TAMARO, in *I.I.* X, 1, p. XXV.

sua risulta un'opera di compilazione e di selezione fatta completamente a tavolino ([11]).

Una rassegna delle iscrizioni di Aquileia pubblicate o ristudiate dopo l'uscita di *CIL* I rivela che solo una parte di quelle per cui, da autori diversi, era stata proposta, più o meno esplicitamente, una datazione al periodo repubblicano, è confluita in *CIL* I^2. Non è possibile, in questa sede, verificare caso per caso l'attendibilità di tali proposte e la fondatezza delle scelte operate dal Lommatzsch: conviene però fin da ora esporre delle considerazioni di carattere generale e attirare l'attenzione su alcuni casi particolarmente significativi.

Quali furono i criteri cui si attenne il nuovo curatore di *CIL* I^2?

b) Fondamentale, ma non sempre indiscussa, appare l'autorità del Mommsen. Nel primo fascicolo della *Pars posterior* passano quindi anzitutto, oltre alla serie completa delle iscrizioni pubblicate in *CIL* I ([12]), anche gran parte di quelle di *CIL* V,1 che il Mommsen aveva riferito con formule varie all'età repubblicana ([13]). Non vengono però accolti in *CIL* I^2 un certo numero di pezzi che in *CIL* V,1 erano stati inquadrati in termini non molto diversi ([14]). Per taluni di essi la datazione suggerita dal Mommsen appare fondata. È il caso di almeno due documenti: l'iscrizione del *IIII vir* Q. Decius Q.f. Flaccu[s], di sua madre e di sua sorella [39] e quella di quattro Aratrii e una Beria [77]. La seconda in particolare presenta dei caratteri molto spiccati: dal punto di vista paleografico sono da notare soprattutto la C quasi quadrata, l'appendice della Q perfettamente orizzontale, la sopravvivenza di punti quadrangolari accanto a quelli triangolari; dal punto di vista della struttura è indicativo il risparmio

([11]) Le complesse vicende attraverso cui il Lommatzsch portò a termine il suo lavoro sono ricordate nella *Praefatio* a *CIL* I^2, 2, 1, datata all'agosto 1918. Sui criteri generali seguiti dallo studioso v. *ibid.*: cfr. pp. 573 e 705. Per quanto riguarda in particolare le iscrizioni aquileiesi nessuna risulta *descripta* o *collata* da lui.

([12]) *CIL* I 538 = *CIL* I^2 621; 1435 = 2171; 1456 = 2196; 1457 = 2194; 1458 = 2199; 1459 = 2206; 1460 = 2208; 1461 = 2210; 1462 = 2215; 1463 = 2216; 1464 = 2214.

([13]) *CIL* V, 1, 792 (v. nel comm. la nota sull'inversione dei *praenomina)* = *CIL* I^2 2193; 863 *(«titul[us] dedicat[us] Cottae post annum consulatus»)* = 739; 966 *(«litteris antiquis»)* = 2200; 968 *(«litteris magnis et antiquis»)* = 2202; 971 (p. 83: *«titul[us] antiquissim[us]»*) = 2203; 999 (nessuna indicazione) e 3997 *(«litteris vetustis»)* = 2201; 1301 *(«litteris [...] aetatis liberae rei publicae»)* = 2207; 1361 *(«litteris vetustis, quae videntur esse liberae rei publicae»)* = 2212.

([14]) *CIL* V, 1, 916 *(«litteris [...] antiquae aetatis»)*, 922 *(«litteris bonis et antiquis»)*, 983 *(«litteris antiquis»)*, 1092 *(«litteris antiquis fortasse liberae rei publicae»)*, 1356 *(«litteris bonis et antiquis»)*.

dei *nomina*, che l'accomuna ad un complesso di lapidi aquileiesi la cui datazione al periodo repubblicano è acquisita ([15]). Dato il modo di procedere del Lommatzsch era ovvio, infine, che le iscrizioni accolte in *CIL* V,1, sul cui inquadramento cronologico il Mommsen non si fosse pronunciato, venivano *ipso facto* escluse dalla promozione in *CIL* I²: le poche eccezioni riscontrabili si devono all'intervento di fattori esterni ([16]).

c) Dopo la pubblicazione di *CIL* V,1 erano entrati in campo anche il Gregorutti e il Maionica, i cui contributi furono recepiti prima da *CIL* V,2 ([17]) e poi dai *Supplementa Italica* ([18]), ed erano apparsi gli *Exempla* dello Hübner. Posto di fronte a materiali trattati da più autori, il Lommatzsch sembra aver operato la sua selezione in base a dei parametri tipicamente accademici. Infatti: *a)* delle iscrizioni riconosciute per la prima volta come repubblicane dal Gregorutti e/o dal Maionica, o da altri autori locali, passano in *CIL* I² solo quelle per cui tale inquadramento è stato ratificato dal Mommsen o dal Pais ([19]) (anche se, come vedremo, in taluni casi il giudizio di questi ultimi è disatteso);

([15]) Sui punti quadrati v. nt. 25. Per quanto riguarda il risparmio dei *nomina*, le iscrizioni aquileiesi nelle quali il fenomeno è riscontrabile sono le seguenti: *CIL* V, 1, 973 [50]; *CIL* V, 1, 1079; *CIL* V, 1, 1092 [77]; *CIL* V, 1, 1180; *CIL* V, 1, 1291; *CIL* V, 1, 3339 = *CIL* I² 826 = *ILLRP* 440 [53]; GREGORUTTI 87 = *CIL* V, 2, 8320 [68]; GREGORUTTI 183 = *CIL* V, 2, 8436 [78]; PAIS 289 [45]; PAIS 1186; PAIS 1200; S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento* cit., pp. 151 s. e f. 15 [43]; iscrizione relativa a sei Samiarii, inedita (Museo Archeologico di Aquileia, gallerie lapidarie, sezione repubblicana). L'origine aquileiese di *CIL* V, 1, 2198 è sostenuta con buoni argomenti da C. ZACCARIA, *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese*, in questo volume. Sulla datazione del fenomeno v. anche un accenno in S. PANCIERA, *loc. cit.*

([16]) Tra le iscrizioni pubblicate in *CIL* V, 1 e non passate in *CIL* I², che considereremo nella presente ricerca, alcune erano state *descriptae* dal Mommsen (*CIL* V 1002 [51]), altre no (*CIL* V 844 [70]; 913 [47]; 1016 [37]; 1442 [33]). Sui motivi della promozione di *CIL* V, 1, 862, 872, 3339 in *CIL* I², rispettivamente, 814, 2204, 826 v. *infra*, § 2d.

([17]) Rispetto ai materiali pubblicati in C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileja*, Trieste 1877 fu operata una selezione, sui criteri della quale v. TH. MOMMSEN, in *CIL* V, 2, p. 1024. Per l'apporto del Maionica v. *ibid.* Cfr. anche l'*Additamentorum auctarium*, pp. 1096 s.

([18]) Sui contributi offertigli dal Gregorutti e dal Maionica v. E. PAIS, in *Supplementa Italica*, p. 15: cfr., *ibid.*, i commenti alle iscrizioni nn. 62 ss., *passim.*

([19]) GREGORUTTI 66 («dei tempi della repubblica») = *CIL* V, 2, 8298 *(«litteris vetustis»)* = *CIL* I² 2209 [34]; GREGORUTTI 67 («dei tempi della repubblica») = *CIL* V, 2, 8288 *(«litteris vetustis»)* = *CIL* I² 2198 [11]; *CIL* V,

b) qualora la datazione ad epoca repubblicana degli studiosi triestini sia in contrasto con quella, esplicita o implicita, presente in *CIL* V,2 o nei *Supplementa Italica,* prevale l'autorità della raccolta berlinese o di quella lincea; *c)* se ad un riferimento al periodo repubblicano del Gregorutti e/o del Maionica non corrisponde alcuna proposta cronologica da parte del Mommsen e del Pais, tale riferimento viene semplicemente ignorato.

Un controllo sistematico rivela che i giudizi degli studiosi locali avrebbero spesso meritato una migliore considerazione.

Prendiamo in esame degli esempi del caso *b.* L'iscrizione di Cn., M. e C. Plotii [78] presenta secondo il Gregorutti «bellissimi caratteri del tempo della Repubblica»; il Mommsen la caratterizza invece con la formula *«litteris optimae aetatis»,* che sembra implicare una datazione ad età imperiale. Alla lapide di L. Pinarius L.f. Natta padre e figlio [79] il Maionica dedica un'analisi breve ma articolata:«Sowohl die Form der Buchstaben als auch die alterthümliche Sprache (vergl. besonders Z. 4 Cailia-Caelia) deuten auf die Zeit der römischen Republik hin»; in modo più sommario il Gregorutti giunge alla medesima conclusione: «bellissimi caratteri dell'ultimo tempo della Repubblica»; a giudizio del Pais, invece, l'aspetto paleografico sarebbe più recente: *«litteris optimae aetatis».* Con analoga contrapposizione la tabella che ricorda il *por(ti?)tor* L. Aiacius P.l.

2, 8313 = C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 10 (1884), pp. 383 ss., n. 102 («caratteri arcaici, corrispondenti alla prima metà del secolo settimo di Roma») = PAIS 125 *(«litteris antiquis»)* = *CIL* I² 2197 *(«litteris antiquis»)* [5]; D. BARTOLINI, in «NSc» 1884, p. 57 («La forma dei caratteri è arcaica affatto [...]») = PAIS 380 *(«litteris vetustis»)* = *CIL* I² 2195 [28]; E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia,* Wien-Görz 1885, p. 9 («[...] Buchstaben [...] aus republikanischer Zeit») = PAIS 1174 *(«litteris liberae reipublicae»)* = *CIL* I² 2205. La datazione di GREGORUTTI 66 = *CIL* V, 2, 8298 e di GREGORUTTI 67 = *CIL* V, 2, 8288 era stata confermata anche, rispettivamente, da R. GARRUCCI, *Sylloge* 2181 e da E. HÜBNER, *Exempla* 23 *(«aetas Caesaris»).* Passa inoltre in *CIL* I² 2211 un'iscrizione pubblicata per la prima volta da E. MAIONICA, in «AEM» 5 (1881), p. 121, n. 7 senza alcun inquadramento cronologico, ma per la quale successivamente in PAIS 281 non era stata esclusa, sia pure con una formula ambigua *(«litteris optimae aetatis et fortasse liberae rei publicae»),* una datazione ad età repubblicana. Viene accolto infine dal Lommatzsch (*CIL* I² 2213), senza che siano chiariti i motivi di questa scelta, un frammento sulla cui datazione né il Gregorutti (*Le antiche lapidi di Aquileja* 462) né il Mommsen (*CIL* V, 2, 8566) si erano pronunciati. Aggiungo, a questo punto, che anche rispetto alle iscrizioni promosse in *CIL* I² il lavoro di compilazione del Lommatzsch è talvolta manchevole: non risulta, ad es., che della n. 2198 [11] era stata scoperta una seconda copia.

Dama [9], riferita al periodo repubblicano sia dal Gregorutti («caratteri del tempo della dittatura di Giulio Cesare») che dal Maionica («Die Buchstaben [...] dürften aus republikanischer Zeit sein») viene inquadrata dal Pais in termini del tutto diversi (*«litteris optimae aetatis»)*.

Nessuna delle tre iscrizioni è stata accolta in *CIL* I^2. Ma una verifica autoptica, o anche il semplice esame delle riproduzioni fotografiche, porta alle stesse conclusioni degli studiosi triestini: le lettere di tutte e tre le lapidi sono inconfondibilmente repubblicane. Tale datazione è confermata per quella dei Plotii dal fenomeno, già ricordato, del risparmio del *nomen,* per quella dei Pinarii Nattae da una serie di elementi, sia formulari (l'uso del nominativo) che ortografici *(Cailia, uxsor, opsequen[s])* che, se fossero presenti singolarmente, non escluderebbero un inquadramento più tardo, ma che, considerati nel loro complesso, ribadiscono piuttosto i risultati dell'analisi paleografica ([20]).

Prendiamo ora in esame alcuni esempi del caso *c.* Un'iscrizione relativa a cinque personaggi [33], nota al Mommsen solo per tradizione indiretta, fu «riscoperta» dal Maionica e dal Pais. Il primo la definì «noch aus der Zeit der Republik»; il secondo non si pronunciò sulla questione cronologica. Il documento non è passato in *CIL* I^2. Non molto diversa è la vicenda di due iscrizioni [21, 22] incise su dei blocchi comunemente interpretati come sedili del teatro (o del circo) (v. § 15). Alle franche proposte di datazione del Maionica («Die Schrift zeigt den Charakter der republikanischen Zeit») e del Gregorutti (rispettivamente «tempo della repubblica» e «ultimi tempi della repubblica») si contrappongono nel Pais delle formule piuttosto generiche (rispettivamente *«litteris bonis»* e *«in simili gradu»*). Né l'una né l'altra hanno superato la selezione del Lommatzsch.

([20]) Un altro caso in cui la datazione coincidente del Gregorutti («ultimo tempo della Repubblica») e del Maionica («die Buchstaben [...] gehören noch der letzten Zeit der Republik an») sembra in contrasto con quella del Pais *(«litteris optimae aetatis»)* è rappresentato dall'iscrizione di [– O]fellenus P.f. [61]: sull'inquadramento cronologico del documento v. § 17e. Talvolta si riscontrano lievi divergenze di valutazione anche tra il Gregorutti e il Maionica: sull'iscrizione relativa a quattro Fabii (Museo Archeologico di Aquileia, gallerie lapidarie, sezione alfabetica) v. C. Gregorutti, in «AT», n. s. 11 (1885), p. 292, n. 169 («tempo del declinare della Repubblica») = E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia* cit., pp. 12 s. (età augustea) = Pais 1186 *(«litteris optimae aetatis»)*; sull'iscrizione relativa a due Sallustii (Museo Archeologico di Aquileia, gallerie lapidarie, sezione alfabetica) v. C. Gregorutti, *ibid.*, p. 267, n. 136 («ultimi tempi della repubblica») = E. Maionica, *ibid.*, p. 13 (il contesto sembra presupporre una datazione ad età augustea) = Pais 1200 *(«litteris optimae aetatis»)*. In entrambi i casi sia i caratteri paleografici che il risparmio dei *nomina* farebbero propendere per la datazione più alta.

Entrambe le volte il Gregorutti e il Maionica avevano visto giusto. Nei personaggi della prima iscrizione è stato riconosciuto da tempo un collegio di questori della colonia latina (v. § 16); quanto ai *tituli* dei supposti sedili, almeno quelli dei registri inferiori presentano dei caratteri sicuramente repubblicani (v. nt. 147).

Come già rispetto ai materiali pubblicati in *CIL* V,1, così anche rispetto a quelli recepiti in *CIL* V,2, lo stesso giudizio del Mommsen viene, in singoli casi, trascurato dal Lommatzsch. Di una serie di iscrizioni caratterizzate dal primo con formule come «*litteris vetustis*», «*litteris antiquis*» e simili ([21]), solo alcune sono passate in *CIL* I².

Non hanno inoltre superato la selezione alcune lapidi, il cui riferimento al periodo repubblicano, presente talvolta già nel Gregorutti e nel Maionica, veniva suggerito anche dal Pais in termini piuttosto netti. In almeno un caso risulta evidente che tale proposta era fondata. La tabella del monumento funerario di quattro Statii [45], che il Gregorutti definisce «dell'ultimo tempo della repubblica» e che il Pais connota con l'espressione «*litteris vetustis*», è verosimilmente repubblicana sia per la forma di talune lettere (v. soprattutto

([21]) Un certo numero di iscrizioni accolte in *CIL* V, 2 con formule come «*litteris vetustis*», «*litteris antiquis*» e simili non erano state viste personalmente dal Mommsen: di queste tre sono entrate in *CIL* I² (*CIL* V, 2, 8288 = *CIL* I² 2198; 8298 = 2209; 8313 = 2197), quattro no (GREGORUTTI 54 = *CIL* V, 2, 8312; GREGORUTTI 812 = *CIL* V, 2, 8548; GREGORUTTI 814 = *CIL* V, 2, 8549; C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 4, 1876-77, p. 393, n. 10 = *CIL* V, 2, 8982). Tale diversità di trattamento da parte del Lommatzsch si spiega forse col fatto che, mentre per quelle del primo gruppo la datazione ad età repubblicana era stata confermata, rispettivamente, dallo Hübner, dal Garrucci e dal Pais (v. nt. 19), per quelle del secondo il Mommsen si era attenuto probabilmente alle indicazioni del Maionica (*CIL* V, 2, 8312, 8548, 8549: «*Maionica descripsit*») e del Gregorutti (C. GREGORUTTI, in «AT» cit.: «caratteri dei tempi della repubblica»), sicché le formule suddette potevano essere interpretate come semplici parafrasi latine di giudizi degli studiosi triestini. Delle quattro iscrizioni di *CIL* V, 2 non promosse in *CIL* I² ho avuto finora la possibilità di esaminare soltanto la prima (Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione aquileiese, prima campata): si tratta di un frammento che è stato datato con buoni argomenti ad età adrianea (v. G. BRUSIN, *Il console Tito Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano e le sue parentele in Aquileia*, in «Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni» I, Milano 1956, pp. 271 s. e f. 6). A proposito di *CIL* V, 2, 8981*a* = C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 5 (1877-78), p. 333, n. 31 = PAIS 153 v. nt. 22.

la C alquanto schiacciata, la P molto aperta, l'appendice della Q), che per il fenomeno del risparmio dei *nomina* ([22]).

d) A parte comunque le eccezioni appena elencate, la tendenziale adesione del Lommatzsch alle indicazioni degli studiosi più autorevoli trova conferma anche in altri casi. Due lapidi, l'una conservata e *descripta* dal Mommsen [53], l'altra perduta [54], relative a senatori di probabile origine aquileiese (v. § 17b), le quali in *CIL* V non avevano ricevuto alcun inquadramento cronologico, passano in *CIL* I² in considerazione, probabilmente, del *cursus honorum* dei due personaggi, che altrove, e precisamente nello *Staatsrecht,* il Mommsen aveva considerato preaugusteo ([23]). L'iscrizione del *triumvir capitalis* C. Lucilius C.f. [52], sulla cui datazione il Mommsen non si era pronunciato, viene promossa in *CIL* I² evidentemente in seguito al giudizio *(«aetas Caesaris»)* dello Hübner ([24]).

Che il Lommatzsch sottovalutasse l'apporto degli studiosi locali è ribadito invece dalla selezione da lui operata anche nell'ambito dei materiali epigrafici pubblicati o riesaminati dopo il completamento (1884) del primo fascicolo dei *Supplementa Italica.* Eventuali datazioni ad epoca repubblicana del Gregorutti

([22]) Altri casi in cui un'esplicita indicazione dei *Supplementa Italica* è stata disattesa: C. Gregorutti, in «AT», n.s. 5 (1877-78), p. 333, n. 31 («caratteri dei tempi della libera repubblica») = Pais 153 *(«litteris vetustis»)*: cfr. comunque il comm. a *CIL* I² 2212; E. Maionica, in «AEM» 3 (1879), p. 179 (nessuna indicazione) = Pais 294 *(«litteris vetustis»)*; E. Maionica, in «AEM» 4 (1880), p. 94 (nessuna indicazione) = C. Gregorutti, in «AT», n.s. 12 (1886), p. 176, n. 184 (nessuna indicazione) = Pais 1199 *(«litteris vetustis»)*; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 11 (1885), p. 260, n. 123 («caratteri dell'ultimo tempo della Repubblica») = E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia* cit., p. 19 (nessuna indicazione) = Pais 1214 *(«litteris vetustis»)*; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 11 (1885), p. 276, n. 146 («ultimi tempi della Repubblica») = Pais 1177 *(«litteris vetustis»)*; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 11 (1885), pp. 288 s., n. 163 («caratteri della fine della Repubblica») = E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileia* cit., pp. 19 s. (età repubblicana) = Pais 1194 *(«litteris vetustis»)*. Di queste iscrizioni la prima (Museo Archeologico di Aquileia, gallerie lapidarie, sezione *Imperatores domusque eorum*), la penultima (*ibid.*, sezione alfabetica) e l'ultima [80] dovrebbero, sia per i caratteri paleografici che per quelli linguistici, essere ancora repubblicane.

([23]) Cfr. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* I³, Berlin 1887, p. 555, nt. 1: il passo è richiamato anche nel comm. a *CIL* I² 826.

([24]) Nell'opera dello Hübner compaiono anche altre iscrizioni aquileiesi di età repubblicana: cfr. *Exempla* 23 [11] e 25 [38].

e/o del Maionica continuano ad essere ignorate. In almeno un caso, quello dell'iscrizione funeraria di un Pacaenus [81], edita dal Maionica e dal Pais senza alcun cenno alla cronologia, la fondatezza del pur sommario giudizio del Gregorutti («tempo della Repubblica») è confermata dall'analisi paleografica: particolarmente indicativi, in tal senso, la C quasi quadrata, la P molto aperta e l'uso dei punti quadrangolari (25).

e) È passato infine nel primo fascicolo della *Pars posterior* di *CIL* I² l'*elogium* frammentario di C. Sempronio Tuditano [2], la cui parte sinistra, già edita in *CIL* V, dapprima tra le *falsae* [39*], poi tra le autentiche (8270), viene «riscoperta» nel 1903 e la cui parte destra è recuperata nel 1906: le proposte di datazione del documento successive alla sua ricomposizione, per quanto contrastanti, non erano scese oltre la metà del I secolo a. C. (v. § 13).

3. La selezione operata dal Lommatzsch ha avuto delle conseguenze che si possono riassumere in questi termini: molte iscrizioni per le quali era stata proposta con fondamento una datazione ad età repubblicana non sono più state considerate in questa prospettiva.

Alla crescita successiva del *corpus* aquileiese registrata da *CIL* I² ha contribuito soltanto, in misura minima, la scoperta di nuovi documenti: di questi tre [3, 26, 25] sono passati nel fascicolo secondo (1931) e uno [24] nel fascicolo terzo (1943) della *Pars posterior,* affidati al medesimo curatore. In totale quindi i pezzi aquileiesi reperibili in *CIL* I² sono, a tutt'oggi, trentaquattro.

Parecchie iscrizioni venute alla luce negli Anni Venti e Trenta sono state invece, ancora una volta, ignorate o eliminate dallo studioso tedesco. Per almeno due di queste il riferimento al periodo repubblicano, che era stato proposto dal Brusin, è fuori discussione: la prima [23] è un altro dei supposti sedili del teatro (o del circo); tra i caratteri della seconda [59], che ricorda due *mag(istri)* di qualche culto (v. § 17d), spiccano i punti quadrangolari (26).

(25) Sulla P quadrata e i punti quadrangolari come elementi di datazione v. M. Cébeillac, *Quelques inscriptions inédites d'Ostie: de la République à l'Empire,* in «MEFRA» 83 (1971), pp. 46 s.

(26) Aggiungo un elenco di altre iscrizioni per le quali una datazione ad età repubblicana era stata considerata meno sicura: G. Brusin, in «NSc» 1925, p. 26, n. 7 («della fine della repubblica o del principio dell'impero»); Id., in «NSc» 1928, p. 285, n. 2 («del principio dell'Impero, se non d'epoca forse ancora anteriore»); Id., *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, p. 92, n. 20 («della fine della Repubblica o d'epoca augustea»); *ibid.,* p. 233 («forse della fine della Repubblica»); Id., *Beleno, il nume tutelare di Aquileia,* in «AN» 10 (1939), c. 20 (tre iscrizioni vengono attribuite «ancora alla fine del I sec. av. Cr.»; una di

4. Un'impresa che si riteneva dovesse cambiare a breve termine la situazione fu la messa in cantiere, al più tardi alla fine degli Anni Venti, del volume aquileiese delle *Inscriptiones Italiae,* affidato a Giovanni Brusin ([27]). L'aspettazione di quest'opera era destinata ad essere per decenni un motivo ricorrente nelle ricerche storiche sulla metropoli della *X Regio.* «En attendant», la consistenza del *corpus* repubblicano riconosciuto ufficialmente come tale rimaneva, come vedremo, sostanzialmente immutata.

5. La pubblicazione del primo [1957; 1965²] e del secondo volume (1963) delle *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* fa registrare un incremento minimo: il grosso del materiale selezionato da A. Degrassi ([28]) è già presente in *CIL* I²; una sola iscrizione [33], la cui antichità era stata segnalata dal Maionica, ma senza successo (v. § 2c), e sulla quale aveva nuovamente attirato l'attenzione il Brusin, viene definitivamente acquisita ([29]). Altri documenti, la cui datazione al periodo repubblicano trovava in quegli anni nuovi fautori, non ricevono invece la sanzione dello studioso istriano ([30]).

esse, corrispondente alla f. 7 [16], è detta nella didascalia «della fine della Repubblica»).

([27]) Il progetto editoriale delle *Inscriptiones Italiae* era stato impostato già nel 1922: v., ad es., A. Degrassi, *Il nuovo fascicolo delle iscrizioni di Trieste romana,* in «La Porta Orientale» 21 (1951), p. 265 = *Scritti vari di antichità* II, Roma 1966, p. 944. Il primo accenno a me noto, dal quale risulti che il volume aquileiese era già stato affidato a Giovanni Brusin, risale al 1930: v. A. Calderini, *Aquileia romana* cit., p. 398.

([28]) *ILLRP* 195 = *CIL* I² 2171*b* [18]; 199 = 2193 [8]; 242 = 2194 [73]; 243 = 2215 [6]; 244 = 2216 [7]; 261 = 2647 [26]; 262 = 2195 [28]; 306 = 2822 [24]; 324 = 621 [1]; 334 = 2503 [3]; 335 = 652 [2]; 436 = 814 [54]; 487a = 2197 [5]; 492 = 2214 [27]; 536 = 2203 [29]; 537 = 2209 [34]; 538 = 2198 [11]; 539 = 2648 [25]; 540 = 2199 [46]; 541 = 2202 [55]. Di questa serie tutte le iscrizioni conservate passano in A. Degrassi, *Imagines,* Berolini MCMLXV: *ILLRP* 195 = *Im.* 94; 243 = 105; 244 = 106; 261 = 113; 306 = 127; 324 = 143; 334 = 148; 335 = 147; 487a = 208; 492 = 213; 536 = 224; 537 = 225; 538 = 226; 539 = 227; 541 = 228. Nella raccolta del Degrassi viene inclusa anche un'altra iscrizione aquileiese (*ILLRP* 440 = *CIL* I² 826 [53]), la cui vera origine continuava ad essere ignorata (v. nt. 6).

([29]) *ILLRP* 535 = *Im.* 223 [33].

([30]) Cfr., ad es., l'iscrizione del *por(ti?)tor* L. Aiacius P.l. Dama [9], la cui datazione ad età repubblicana, già proposta dal Gregorutti e dal Maionica (v. § 2c), veniva ribadita da G. Brusin, in A. Degrassi, *Il confine nord-orientale*

6. Una nuova iniziativa, potenzialmente di grande rilevanza, è la creazione, nell'ambito delle gallerie lapidarie del Museo Archeologico di Aquileia, di una sezione repubblicana. Organizzata nel 1959 da S. Panciera, essa raccoglie una quarantina di iscrizioni: oltre a quelle di *CIL* I² conservate ad Aquileia (31), un numero considerevole di pezzi sia editi che inediti (32). A causa della mancata pubblicazione di un catalogo analitico del nuovo ordinamento il fatto rimane però senza un'eco adeguata (33): anche studiosi bene addentro nei problemi della storia aquileiese continuano a fare riferimento al Lommatzsch (34).

7. Le ultime difficoltà oppostesi al riconoscimento della consistenza reale del *corpus* repubblicano di Aquileia sono legate alle vicende di due imprese che, avviate a una notevole distanza di tempo l'una dall'altra e rispondenti a esigenze in gran parte diverse, sono state per un certo periodo in qualche rapporto.

dell'Italia romana - Ricerche storico-topografiche, Bern 1954, pp. 16 s., nt. 18 e da S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana,* Aquileia-Venezia 1957, p. 63, nt. 89.

(31) A parte l'iscrizione di L. Manlio Acidino (*CIL* I² 621) [1], conservata nella sala prima del Museo Archeologico, e quelle di Tampia L.f. (*CIL* I² 2171*b*) [18] e di ignoto *sex vir* (inedita) [57], esposte nel primo braccio delle gallerie lapidarie, risultano collocate nella sezione repubblicana *CIL* I² 652 [2], 2196 [32], 2197 [5], 2198 [11], 2200 [38], 2202 [55], 2203 [29], 2204 [52], 2205, 2209 [34], 2822 [24]. Da notare che *CIL* I² 2196 corrisponde al frammento destro di una lapide che oggi si presenta completa grazie al recupero del frammento sinistro, inedito (v. § 9).

(32) *CIL* V 983 [39], 1002 [51], 1021 [12], 1046 [65], 1168 [19], 1180, 1234, 1291, 1442 = *ILLRP* 535 [33], 8328, 8329; Pais 205 [21], 206 [22], 207 [20], 221, 289 [45], 1166 [9]; E. Maionica, in «MCC», N.F. 19 (1893), p. 58, n. 19 [62]; G. Brusin, in «NSc» 1930, p. 447 [23]. Da notare che, mentre in *CIL* V 983 l'iscrizione risulta mutila a sinistra, nella sezione repubblicana essa appare sostanzialmente completa in seguito all'avvenuto recupero della parte mancante (v. § 9). Nella medesima sezione sono raccolti inoltre dei pezzi inediti, alcuni dei quali sono stati considerati nella presente ricerca [58, 63, 64].

(33) Anche le informazioni di S. Diena, *Le iscrizioni raccolte nei Musei di Aquileia,* in «ACh» 10 (1963), maggio-agosto, pp. 6 ss., sono troppo sommarie.

(34) V., ad es., A. Degrassi, *Epigraphica* I, in «MAL», s. VIII, v. XI (1963), p. 146 = *Scritti vari di antichità* III, Venezia-Trieste 1967, pp. 9 s. («Nelle 19 iscrizioni del *Corpus* di età repubblicana [...]») e F. Cassola, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* «AAAd» XII, Udine 1977, p. 72 («il patrimonio epigrafico aquileiese [...] è molto povero per l'epoca repubblicana»).

Nel 1966 venne affidata ad A. Degrassi la preparazione del fascicolo quarto della *Pars posterior* di *CIL* I²: esso doveva recepire, tra l'altro, anche i materiali che G. Brusin aveva elaborato e continuava ad elaborare per le *Inscriptiones Italiae*. Nel 1969, alla morte del suo curatore, il fascicolo era compiuto ([35]): circostanze varie ne hanno impedito finora la pubblicazione, della quale è incaricato H. Krummrey ([36]).

D'altra parte, neppure quello che è stato il *Lebenswerk* di G. Brusin ha visto, a tutt'oggi, la luce. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1976 ([37]), i materiali del volume aquileiese, da lui consegnati all'Unione Accademica Nazionale, sono stati affidati, per i necessari aggiornamenti, ad un gruppo di studiosi coordinato da S. Panciera, che ne prepara la stampa in una serie di fascicoli ([38]).

Nel frattempo i nuovi ritrovamenti e qualche recupero non hanno modificato sostanzialmente la situazione ([39]); ed è stato, per contro, messo in dubbio l'inquadramento cronologico di qualche pezzo ([40]) già recepito in *CIL* I².

([35]) Sulla preparazione del quarto fascicolo della *Pars posterior* v. G. Brusin, *Attilio Degrassi*, in «AN» 40 (1969), c. 210 e F. Sartori, *Attilio Degrassi (1887-1969)*, in *Praelectiones Patavinae*, Roma 1972, p. 86; cfr. Id., *Commemorazione di Attilio Degrassi*, in «AMSIA», n.s. 18 (1970), p. 15, nt. 6.

([36]) Devo questa informazione alla cortesia di S. Panciera.

([37]) Su G. Brusin (1883-1976), che ha dedicato tutta la vita allo studio di Aquileia, v. G. Burtulo e G. Fogolari, in «AN» 48 (1977), cc. 3 ss.; M. Mirabella Roberti, in «SG» 45 (1977), pp. 7 ss. (con un elenco delle pubblicazioni a cura di S. Tavano, pp. 16 ss. (con un elenco delle pubblicazioni a cura di S. Tavano, pp. 16 ss.); S. Panciera, in «Epigraphica» 39 (1977), pp. 179 s.; S. Stucchi, in «MSF» 57 (1977), pp. 11 ss. (con un elenco delle pubblicazioni, pp. 43 ss.).

([38]) Cfr. *Notizie delle* Inscriptiones Italiae, in «Epigraphica» 39 (1977), pp. 185 s.

([39]) Do un elenco di iscrizioni aquileiesi per le quali, nel periodo considerato, era stata proposta, con vario fondamento, una datazione ad età repubblicana: B. Forlati Tamaro, *I nuovi scavi al Foro*, in «ACh» 13 (1966), sett.-dic., p. 6 e f. 3; L. Bertacchi, *Una piccola ara dedicata al Timavo*, in «AN» 38 (1967), cc. 7 ss. [15]: *contra* G. Brusin, *Un tempio del Timavo ad Aquileia*, in «AN» 39 (1968), cc. 24 ss. (dove, c. 23 e f. 4, anche il frammento inedito di un'altra dedica [14], riferita dallo studioso ad età repubblicana); S. Panciera, *Un falsario del primo Ottocento* cit., pp. 151 s. e f. 15 [43]; G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola* I, Assoc. Nazion. per Aquileia 1978, p. 47, n. 5 [57]; F. Maselli Scotti, *Un culto di Saturno al Timavo?*, in «AN» 49 (1978), cc. 9 ss. [74]. V. anche la rassegna di L. Bertacchi, *Il basso Isonzo in età romana - Un ponte e un acquedotto, ibid.*, cc. 47 s.

([40]) V., ad es., *CIL* I² 2201 [40], su cui, da ultimo, G. Bandelli, *Per*

8. Non resta dunque che sperare in una rapida soluzione della lunga vicenda. Quando i materiali raccolti da G. Brusin e da A. Degrassi saranno finalmente disponibili, la ricerca storica su Aquileia repubblicana potrà fondarsi su nuove basi. A chiarimento di tale affermazione è sufficiente un confronto quantitativo: i documenti pubblicati dal Lommatzsch in *CIL* I² sono, come abbiamo visto, poco più di trenta; quelli del fascicolo repubblicano delle *Inscriptiones Italiae* dovrebbero essere oltre duecento ([41]).

In mancanza di un repertorio completo cui fare riferimento e nei limiti di spazio concessimi in questa sede, la mia trattazione non sarà esaustiva. A parte le iscrizioni perdute, ma edite in varie sedi, verranno presi in considerazione, in linea di massima, soltanto i pezzi che ho potuto esaminare personalmente o che, in alcuni casi, ho riscontrato su riproduzioni fotografiche. Inoltre, anche nel loro ambito è stata operata una selezione, i cui criteri risulteranno dalla rassegna che costituisce l'ultima parte della presente ricerca. L'*Elenco tematico* pubblicato in appendice dovrebbe mettere in rilievo con immediatezza i termini quantitativi di tale selezione e la problematica affrontata nel testo.

una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana, App. II, n. 18?, negli Atti del Convegno «Les bourgeoisies municipales italiennes aux IIᵉ et Iᵉʳ siècle av. J.-C.» (Napoli, 7-10 dicembre 1981), in corso di stampa. Ricordo, a questo proposito, che anche sulla datazione ad età repubblicana di *CIL* I² 2823, un'iscrizione riferibile forse ad un notabile aquileiese scoperta a Matrei nel Tirolo, sono stati formulati recentemente fondati dubbi: v., da ultimo, S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, «AAAd» IX, Udine 1976, pp. 159 ss. e G. SUSINI, *Ancora sul cippo da Matrei in Osttirol*, in «Epigraphica» 42 (1980), pp. 202 ss., entrambi con ulteriori indicazioni bibliografiche.

([41]) Per quest'ultimo dato v. S. PANCIERA, in «Epigraphica» 39 (1977), p. 179.

II. Lo stato di conservazione

9. Un certo numero di lapidi repubblicane ci è noto soltanto nella trascrizione di alcuni *auctores* e deve considerarsi ormai perduto (42).

È successo però che singoli documenti, rimasti a lungo di tradizione indiretta, siano stati alfine ritrovati. Così fu, ad es., della parte sinistra dell'*elogium* frammentario di C. Sempronio Tuditano [2], «riscoperta» nel 1903 (v. § 2e). Un caso diverso è quello di un'iscrizione [43] che, individuata grazie allo spoglio di scritti inediti di G. Asquini, risultò poi ancora esistente (43). Non è escluso che un riesame delle molte opere di argomento aquileiese tuttora inedite possa indirizzare al recupero di qualche altro pezzo.

È da segnalare anche la scoperta o l'individuazione di nuovi frammenti, che hanno consentito di completare testi già pubblicati in forma mutila: v., ad. es., l'iscrizione degli *a[i]d(iles)* C. Lucretius V.f. e L. Horatius L.f. [32] e quella del *IIII vir* Q. Decius Q.f. Flaccu[s], di sua madre e di sua sorella [39].

Va deplorato, d'altra parte, che lapidi acquisite in periodi non più pionieristici siano andate perdute o siano state gravemente danneggiate. Della dedica al Timavo di Ti.Poppaius Ti.f. [28], pubblicata nel 1884, si sono quasi subito perse le tracce (44). Un caso limite è rappresentato dal frammento di un'altra iscrizione relativa a C. Sempronio Tuditano [3], trovato a Duino nel 1924, che, dopo esser stato fotografato e pubblicato nella sua integrità, risultò successivamente ridotto a due mozziconi (45).

(42) Delle iscrizioni sicuramente o probabilmente perdute una buona parte [2, 8, 10, 28, 35, 36, 44, 46, 50, 54, 73] è stata considerata anche nella presente ricerca.

(43) Cfr. S. Panciera, *Un falsario del primo Ottocento* cit., p. 151.

(44) Sulle vicende del documento fino alla pubblicazione v. D. Bartolini, in «NSc» 1884, p. 56.

(45) Le prime notizie sul progressivo degrado subito dal monumento sono date da P. Sticotti, nel comm. a *I.I.* X, 4, n. 317*a*: cfr. anche M. Mirabella Roberti, *Notiziario archeologico 1949-1951*, in «AMSIA», n.s. 2 (1952), p. 210. Una riproduzione fotografica del calco dei due mozziconi ricomposti in G. Cu-

Un forte deperimento, dovuto all'azione degli agenti atmosferici, denunciano anche altri pezzi ([46]).

10. La maggior parte delle iscrizioni conservate si trova nel Museo Archeologico di Aquileia. La nascita, nell'ambito delle sue gallerie lapidarie, della sezione riservata ai documenti repubblicani, ha rappresentato un importante elemento di chiarificazione (v. § 6): ma molti materiali sicuramente o probabilmente coevi si trovano in altri bracci delle suddette gallerie, in vari ambienti dei magazzini e nei giardini della direzione. La stampa del fascicolo repubblicano delle *Inscriptiones Italiae* potrebbe, tra l'altro, creare i presupposti per una risistemazione di tutto il complesso.

Iscrizioni aquileiesi di età repubblicana si trovano anche nei lapidari di Trieste, Grado, Cividale, Udine, Padova, Verona e presso privati ([47]).

III. Le pietre delle iscrizioni repubblicane

11. Non disponiamo ancora di una ricerca complessiva sui tipi di pietra impiegati in Aquileia repubblicana. Quanto alla loro distribuzione nelle singole classi di materiali archeologici lo stato attuale delle nostre conoscenze è vario.

Da notizie sparse risulta che in campo edilizio furono usati,

scito, *Revisione delle epigrafi di età romana rinvenute intorno al Timavo*, in *Studi monfalconesi e duinati*, «AAAd» X, Udine 1976, pp. 52 s. e f. 4. Nel Castello di Duino l'originale risulta attualmente irreperibile (comunicazione orale di F. Maselli Scotti, Direttrice archeologa presso la Soprintendenza del Friuli-Venezia Giulia): ho potuto esaminare il calco, custodito nel campanile della chiesa di S. Giovanni in Tuba.

([46]) Appaiono particolarmente minacciate le iscrizioni, aquileiesi e non, esposte allo scoperto nell'Orto lapidario dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste.

([47]) La collocazione attuale di ciascuna delle iscrizioni considerate nella presente ricerca è data nell'*Elenco tematico* pubblicato in appendice. Sulle «migrazioni» dei materiali aquileiesi in generale v. ora C. Zaccaria, *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese* cit.

oltre ai laterizi, la cui produzione su vasta scala è documentata molto precocemente ([48]), anche l'arenaria ([49]) e il calcare carsico e istriano ([50]).

Per quanto riguarda gli elementi elaborati artisticamente (decorazione architettonica, statuaria, ritrattistica ecc.), dopo una serie di studi parziali ([51]), solo recentemente sono apparsi due cataloghi sistematici, che considerano ciascun pezzo anche dal punto di vista litologico: nell'uno le valutazioni sono soggettive e non sempre attendibili ([52]); l'altro riporta, per la prima volta nella storia degli

([48]) Sull'esistenza nel territorio aquileiese di cave di argilla e sul loro sfruttamento per la costruzione delle mura repubblicane e a fini edilizi v., tra i contributi più sistematici, G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia* cit., pp. 55 ss.; Id., *Strutture murarie della romana Aquileia*, in *Carnuntina*, Graz-Köln 1956, pp. 34 ss. (mura) e p. 38 (case private); V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970, *passim;* L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 113 s.

([49]) Per l'impiego di arenaria come materiale da costruzione v., ad es., G. Brusin, *Scavi dell'associazione;* in «AN» 8-9 (1937-38), c. 59 («grandi massi del c.d. macigno giallognolo» adoperati nelle sostruzioni della porta settentrionale). Non risulta su quali elementi si fondi l'affermazione di F. Stener, *Le cave di arenaria a Muggia d'Istria*, in «Pagine muggesane», n. 5, 1971, p. 87, secondo cui tale materiale sarebbe stato impiegato anche per il teatro di Aquileia (sulla datazione di questo ad età repubblicana v. § 15).

([50]) La presenza del calcare carsico ad Aquileia è talmente diffusa che le indicazioni bibliografiche sono superflue. L'utilizzo del calcare istriano risulta, ad es., da G. Brusin, *Strutture murarie* cit., p. 36 (sostruzioni del lato occidentale delle mura repubblicane): cfr. V. Scrinari, v. *Aquileia*, in «EAA» I (1958), p. 512; L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, «AAAd» XV, Udine 1979, p. 273 (lastricatura del canale Anfora).

([51]) V., tra gli altri, V. Scrinari, *I capitelli romani di Aquileia*, Assoc. Nazion. per Aquileia 1952; Ead., *Testimonianze d'arte italica in Aquileia*, in «AN» 23 (1952), cc. 1 ss.; Ead., *Testimonianze di architettura italica in Aquileia*, in *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, Aquileia 1953, pp. 21 ss.; Ead., *Le terrecotte architettoniche del Museo Archeologico di Aquileia*, in «AN» 24-25 (1953-54), cc. 27 ss.

([52]) V. Santa Maria Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia - Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972. Cfr. anche nt. 63.

studi aquileiesi, i risultati di un'analisi petrografica totale ([53]).

In tale situazione si comprende come le teorie sulla cronologia, sul tipo e sulla provenienza delle pietre di Aquileia repubblicana siano spesso contrastanti.

Secondo alcuni studiosi, nei primi decenni di vita della colonia latina, quando i Romani non avrebbero esercitato ancora un sufficiente controllo sull'entroterra carsico, la pietra sarebbe stata importata via mare dalle cave rivierasche dell'Istria e solo dopo la spedizione di C. Sempronio Tuditano (129 a. C.) avrebbe avuto inizio lo sfruttamento del calcare di Aurisina ([54]); secondo altri, solo il definitivo assoggettamento degli Istri, in seguito appunto a tale spedizione, avrebbe messo a disposizione di Aquileia la materia prima di Aurisina e dell'Istria ([55]).

Anche a livello terminologico si riscontra una notevole confusione. Così, con l'appellativo di «pietra d'Istria» o di «pietra istriana» alcuni intendono «la pietra di qualsiasi parte dell'Istria, dunque anche quella di Aurisina» ([56]), altri soltanto quella della penisola vera e propria. Inoltre, nell'ambito di quest'ultima accezione, non sempre si distingue chiaramente l'arenaria, reperibile in una fascia territoriale estesa da Trieste a Pirano, dal calcare, presente più a sud lungo la costa occidentale. Ciò determina talvolta incertezze e contraddizioni ([57]).

([53]) G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana* cit., dove L. Lazzarini, *Note sull'identificazione dei marmi e delle pietre,* p. 201 ss.

([54]) V., ad es., V. Scrinari, *I capitelli romani* cit., p. 11; Ead., *Testimonianze d'arte italica* cit., p. 5; Ead., *Testimonianze di architettura italica* cit., p. 33; Ead., *Catalogo* cit., p. XI. La periodizzazione della Scrinari è ripetuta recentemente da L. Beschi, *Le arti plastiche,* in *Da Aquileia a Venezia* cit., p. 340.

([55]) V., ad es., A. Degrassi, *Aquileia e l'Istria in età romana,* in *Studi aquileiesi* cit., p. 62 = *Scritti vari di antichità* II cit., p. 961.

([56]) A. Degrassi, *ibid.,* nt. 71.

([57]) V. Scrinari, ad es., sottolinea da un lato la presenza in Istria di calcare dalla «costituzione morbida e porosa» (*I capitelli* cit., p. 11), da identificare con la «bianca, tenera pietra d'Istria» (*Catalogo* cit., p. XI), dall'altro di «ottima pietra arenaria» (v. *Aquileia* cit., p. 512): e sembra collegare la particolare tecnica di lavorazione di alcuni elementi architettonici e decorativi aquileiesi, riferiti ad artisti di origine italica, abituati a trattare l'argilla o pietre

In realtà ([58]): l'arenaria si trova anche nella Destra Isonzo, oltre che in Istria ([59]); esistono cave di calcare, sfruttate già in età romana, più vicine ad Aquileia di quelle del Carso triestino ([60]); non tutto il calcare del Carso triestino utilizzato ad Aquileia proviene da Aurisina ([61]); anche il calcare istriano viene coltivato,

tenere come l'arenaria e il tufo, nel primo contesto alle caratteristiche del calcare, nel secondo a quelle dell'arenaria istriani. Un fregio datato alla metà del II secolo a. C., di un materiale che la studiosa definisce «pietra tenera istriana» (*Le terrecotte architettoniche* cit., n. 1), sembra, alla luce delle considerazioni introduttive (*ibid.*: «la lavorazione [...] delle pietre tenere, tufi o arenarie che siano»), debba essere considerato di arenaria: si tratta invece di una varietà di calcare istriano (v. G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana* cit., n. 40: cfr. L. LAZZARINI, *ibid.*, p. 202). C'è da chiedersi, ad ogni modo, se, nonostante le differenze esistenti tra il calcare di Aurisina e il calcare d'Istria (molto enfatizzate in *I capitelli* cit., p. 11), la definizione di «pietra tenera» riferita a quest'ultimo non sia eccessiva.

([58]) I tipi di pietra disponibili nell'ambito territoriale che qui interessa risultano immediatamente, ad. es., dalla *Carta geologica delle Tre Venezie* all'1:100.000, pubblicata dall'Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque di Venezia, fogli 25 (Udine), 26 (Tolmino), 40 (Palmanova), 40A (Gorizia), 53A (Trieste), 65A (Pisino), 77A (Pola), e dalle corrispondenti *Note illustrative* (dove, tra l'altro, sintetiche informazioni sulle cave attivate). Al riguardo v., da ultimo, G.B. CARULLI, *Le rocce, i minerali e le pietre utili*, in «Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia» I, 1, Udine 1971, pp. 197 ss. (in part. pp. 222 ss. e pp. 253 ss.).

([59]) Sull'impiego in età romana di arenaria della Destra Isonzo v., ad es., P. STICOTTI, *Ad Tricensimum*, in «MSF» 9 (1913), p. 373 («pietra arenaria bigia di una cava certo locale» dell'iscrizione relativa alle porte ed alle mura di Tricesimo [25]) e M.J. STRAZZULLA, *Presenze archeologiche nella zona nordorientale del territorio*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità* cit., p. 338 («struttura di blocchi di arenaria sul monte Quarin»). Sull'importazione ad Aquileia di arenaria istriana cenni in F. STENER, *Le cave di arenaria* cit., p. 87.

([60]) Lo sfruttamento del calcare di Medea e del Monfalconese prima di quello di Aurisina era stato ipotizzato già dal Maionica: v. E. REISCH, *Die Statuenbasis des C. Sempronius Tuditanus*, in «JÖAI» 11 (1908), p. 294 (la periodizzazione attribuita allo studioso triestino mi sembra però troppo schematica). Sull'impiego fin dall'antichità della cosiddetta «pietra di Gabria», a ridosso dell'Isonzo, v. ora le osservazioni di L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane* cit., pp. 284 s.

([61]) Da G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana* cit., n.

fin dall'antichità, in luoghi diversi ([62]).

In attesa di poter disporre di elementi più precisi non è prudente indulgere a giudizi impressionistici ([63]): mi atterrò quindi a dei criteri di distinzione molto sommari.

A quanto mi risulta, nel *corpus* repubblicano si riscontra la presenza di tre tipi di pietra: arenaria, calcare e trachite ([64]). Dal punto di vista quantitativo la situazione è la seguente: le iscrizioni su arenaria ammontano a quattro [5, 24, 25, 80] ([65]), tutte le altre sono su calcare, escluse sette, cinque edite [19, 20, 21, 22, 23] e

2, cfr. L. LAZZARINI, *ibid.*, p. 202 risulta importata in Aquileia repubblicana anche pietra di S. Croce.

([62]) Per l'individuazione di alcune delle località di provenienza del calcare istriano impiegato ad Aquileia v. L. LAZZARINI, *ibid.*, pp. 202 s.

([63]) Molto istruttivo è, ad es., il confronto tra le classificazioni litologiche, fondate su questo tipo di valutazione, presenti in V. SCRINARI, *I capitelli* cit. e quelle, derivate dalle analisi di L. Lazzarini, reperibili in G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana* cit. Aggiungo che due telamoni, conservati nel primo braccio delle gallerie lapidarie del Museo Archeologico di Aquileia, che la Scrinari data alla metà del I secolo a. C., sembrano, a vista, non di arenaria (*Catalogo* cit., nn. 22-23), ma di calcare.

([64]) A causa dell'attuale inaccessibilità, dovuta al terremoto, dei materiali conservati nei Civici Musei di Udine non ho potuto verificare la fondatezza dell'affermazione del Cortenovis (v. il comm. a *CIL* V 913), secondo cui l'iscrizione di L., Q. e Sex. Flaminii Histri [47] sarebbe di «marmo di Carrara». Tralascio in questa sede alcuni frustuli, apparentemente di marmo, custoditi nel deposito dei frammenti del Museo Archeologico di Aquileia, sui quali sopravvivono delle lettere che potrebbero essere ancora di età repubblicana. La presenza del marmo tra la fine della repubblica e gli inizi del principato è attestata nella statuaria, dove si riscontrano, ad es., una copia del gruppo pergameno di Menelao e Patroclo e il cosiddetto «navarca di Cavenzano» (v. V. SANTA MARIA SCRINARI,*Catalogo* cit., nn. 70-74 e n. 81 e, da ultimo, M. VERZÁR BASS, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica,* negli Atti del Convegno «Les bourgeoisies municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.-C.» cit.) e nella decorazione architettonica (v. G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana* cit., nn. 26 e 27: cfr. pp. 168 ss.).

([65]) Non computo alcuni frustuli inediti, custoditi nel deposito dei frammenti del Museo Archeologico di Aquileia, che presentano dei caratteri epigrafici ancora repubblicani.

due inedite ([66]), incise su blocchi di trachite.

Data la loro diffusione in ambito regionale, è probabile che l'arenaria e il calcare arrivassero da località non molto lontane da Aquileia: comunque, anche un esame superficiale conferma che sia dell'una che dell'altra sono presenti più varietà. Analisi petrografiche di tipo sistematico consentiranno forse in futuro di precisare le diverse provenienze.

La trachite è arrivata invece da maggiore distanza. La zona più vicina ad Aquileia in cui tale materiale è reperibile sono i Colli Euganei, sicché l'opinione di G. Brusin, che i sette blocchi, comunemente considerati sedili del teatro (o del circo) (v. § 15), siano di trachite euganea, appare fondata ([67]). Il fatto non deve sorprendere, perché il raggio di esportazione di questa era notevolmente ampio ([68]). Resta da spiegare perché, pur disponendo di un ottimo materiale da costruzione come il calcare carsico, largamente utilizzato in altre opere pubbliche, gli Aquileiesi siano ricorsi alla trachite: l'ipotesi più verosimile è che, data la sua particolare resistenza, la pietra euganea venisse considerata ancora più adatta a delle strutture soggette a forte usura quali i gradini di un teatro (o di un circo) ([69]).

IV. I documenti più antichi

12. Il problema dei materiali impiegati per le iscrizioni di età repubblicana ha una certa connessione con quello del riconoscimento delle più antiche tra di esse.

([66]) La serie al completo si trova nel Museo Archeologico di Aquileia, addossata alla sezione repubblicana delle gallerie lapidarie.

([67]) Cfr. G. Brusin, in «NSc» 1930, p. 447.

([68]) L'impiego di trachite euganea è attestato, ad es., a Pavia: v. P. Tozzi-M. Oxilia, *Le pietre di Pavia romana*, in «Boll. Soc. Pavese St. Patria», n.s. 33 (1981), pp. 19 s., cfr. p. 44. I due studiosi ipotizzano che il materiale arrivasse alla città sul Ticino per via fluviale: è molto probabile che con un percorso fluviale ed endolagunare questo raggiungesse anche Aquileia.

([69]) Come a Pavia (*ibid.*, p. 19), anche ad Aquileia l'impiego della trachite è attestato, ad. es., nei basolati: v., da ultimo, L. Bertacchi, *Architettura e mosaico* cit., p. 104 (a proposito del cosiddetto «decumano di Aratria Galla»).

Secondo alcuni studiosi il primato spetterebbe alla stele di arenaria [5] che contrassegnava il *deverticulum* tra la *Via Postumia* e il *forum pequarium* (v. § 15): essa è datata dal Gregorutti alla «prima metà del secolo settimo di Roma», cioè alla seconda metà del secondo secolo a. C., ed è considerata dal Brusin «forse il più antico monumento di Aquileia fin qui [a. 1929] riapparso» (70).

Secondo altri, invece, tale qualifica andrebbe riservata all'iscrizione su calcare di L. Manlio Acidino [1]. Già il Bertoli la giudica «la più antica»; il Mommsen ritiene che risalga a non molto dopo la fondazione della colonia; lo Hülsen, pur escludendo che sia contemporanea alla deduzione, la definisce «das älteste Monument A.s»; la tesi del Mommsen è ribadita da uno studioso dell'autorità del Degrassi (71). A tale inquadramento non sono mancate le obiezioni (72). Sia i sostenitori di esso che i loro critici hanno comunque ignorato o trascurato il fatto che, nella forma attuale, solo la metà inferiore della lapide, comprendente le rr. 2-4, presenta l'aspetto originario (v. § 13). Ma, anche prescindendo da tale particolare, giova rilevare subito che nessuno degli argomenti

(70) C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 10 (1884), p. 383, n. 102; G. BRUSIN, *Aquileia - Guida storica e artistica*, Udine 1929, p. 247.

(71) G. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileja profane e sacre* I, Venezia 1739, p. 283, n. CCCXCIX; TH. MOMMSEN, nel comm. a *CIL* I 534: cfr. *CIL* I² 621 («*[...] non multum post annum coloniae deductae titulum hunc incisum crediderim [...]*»); CHR. HÜLSEN, v. *Aquileia*, in «RE» II, 1 (1895), c. 318; A. DEGRASSI, nel comm. a *ILLRP* 324 *(«Basim [...] non multo post coloniam deductam positam esse Mommsen putavit neque iure de tituli aetate Hülsen [...] dubitavisse mihi videtur»)*. La datazione del Mommsen e del Degrassi è ripetuta da molti.

(72) V., ad es., G. BRUSIN, *L'origine e la fondazione di Aquileia*, in *Nel XXI Centenario della fondazione di Aquileia*, Venezia 1919, p. 31; ID., *Aquileia* cit., pp. 90 s.; A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., p. 16 («Caratteri d'età repubblicana, ma non necessariamente contemporanei alla fondazione della colonia; ma piuttosto prodotto di onoranze postume [...]»). Alle valutazioni del Brusin e del Calderini sono riconducibili quelle di parecchi autori successivi: v., da ultimo, M.J. STRAZZULLA, in E. MANGANI-F. REBECCHI-M.J. STRAZZULLA, *Emilia, Venezie*, «Guide archeologiche Laterza» 2, p. 241 («fine II sec. a. C.»). Un tentativo di compromesso sembra di cogliere in una didascalia della sala prima del Museo Archeologico di Aquileia, che presenta l'iscrizione come «presunta copia d'una più antica, repubblicana».

addotti a favore di una datazione così alta è cogente. Il fatto, sottolineato già dal Bertoli, che il documento si riferisca alla fondazione della colonia (181 a. C.), non esclude naturalmente che questo sia stato inciso anche molto più tardi; quanto al *terminus post quem non* per l'uso del nominativo in un'iscrizione considerata onoraria, esso è parecchio più recente di quello che credeva il Mommsen ([73]).

Un confronto tra le due lapidi evidenzia la maggiore antichità di quella su arenaria rispetto a quella su calcare. Dal punto di vista paleografico è da notare che, mentre nella prima la L è ancora leggermente uncinata ([74]), particolare che di per sé alza di molto la cronologia (v. *infra*), anche nella parte originaria della seconda la L è perfettamente ortogonale e che, mentre l'una contiene ulteriori elementi spiccatamente arcaici (P molto aperta, forma della Q e della R ecc.), le rr. 2-4 dell'altra sono composte di lettere che presentano una notevole regolarità e simmetria. Nell'iscrizione della *Via Postumia* sono da sottolineare inoltre dei fenomeni linguistici e ortografici *(meisit, senatous, pequarium)* che, pur ammettendo, presi singolarmente, anche una datazione relativamente recente ([75]), considerati nel loro complesso confermano piuttosto l'impressione di vetustà offerta dal monumento.

In conclusione: l'idea di riferire al 148 a. C., anno della *Via Postumia*, o ad una data di poco posteriore, anche la costruzione del *deverticulum* che collegava la grande arteria transpadana col *forum pequarium* di Aquileia ha un certo fondamento ([76]); mentre è

([73]) V. le osservazioni di R. Garrucci, nel comm. a *Sylloge* 888: cfr. E. Lommatzsch, nel comm. a *CIL* I² 621.

([74]) Da notare che la presenza di una L ad angolo acuto nell'iscrizione della *Via Postumia* non risulta dal fac-simile riprodotto in G. Brusin, *Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari*, in «AIV» 114 (1955-56), t. IV, f. 4 e, data la particolare difficoltà di ottenere una buona riproduzione fotografica, non si coglie nemmeno in *Im.* 208.

([75]) La forma *meisit* per *immisit* si riscontra anche nella *Lex municipii Tarentini* e nella *Lex coloniae Genetivae Iuliae:* cfr. A. Degrassi, nel comm. a *ILLRP* 487a. Il genitivo *senatous* (Diehl⁵ 432 e *ILLRP* 487a danno per errore *senatuos*) mi risulta essere un *unicum*.

([76]) A tale data sembra riferire la costruzione del *deverticulum* G. Brusin,

assolutamente da escludere che l'iscrizione relativa a L. Manlio Acidino, anche nella sua prima stesura, risalga al periodo della fondazione della colonia.

Mi chiedo, a questo punto, se non sia possibile fare qualche altra proposta.

L'iscrizione su arenaria di L. Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. [24] presenta due L ad uncino (la prima delle quali particolarmente accentuata) e punti diacritici quadrangolari. Sulla base di queste due caratteristiche, oltre che di altre considerazioni paleografiche, il Brusin ha proposto una datazione «al 90 circa av. Cr.», che è stata accolta dal Degrassi ([77]). Caratteri molto arcaici presenta anche un'iscrizione su calcare [32], che ricorda una coppia di *a[i]d(iles)* della colonia latina ed ha quindi come *terminus ante quem* il 90 a. C. (v. § 16). Vi si riscontrano in particolare tre L ad uncino, due delle quali, incise sulla parte sinistra, inedita, sono piuttosto acute.

Se, come è stato affermato recentemente, la L ad uncino non scende oltre la metà del II secolo a. C. ([78]), le due iscrizioni dovrebbero datarsi addirittura ai primi decenni di vita della colonia, sarebbero cioè anteriori anche alla stele della *Via Postumia*, il cui *terminus post quem* è il 148 a. C.

Sulla base degli elementi messi in evidenza è possibile trarre alcune conclusioni che, data la scarsità della documentazione e le difficoltà di un suo preciso inquadramento cronologico, sono da considerarsi ipotetiche e provvisorie.

Ad Aquileia l'impiego di arenaria per iscrizioni di carattere

Epigrafi aquileiesi cit., p. 286: cfr. la didascalia di t. IV, f. 4. Non è chiaro su quali elementi si fondi la datazione, molto più bassa («*Saec. I fere ineuntis*»), proposta da A. Degrassi, nel comm. a *Im.* 208.

([77]) G. Brusin, in «NSc» 1933, pp. 115 s.; A. Degrassi, nel comm. a *ILLRP* 306 («*Saec. I in.*»): cfr. *Im.* 127.

([78]) Cfr. H. Solin, *Analecta epigraphica* II, in «Arctos» 6 (1970), pp. 185 s. (dove, però, si ammettono alcune eccezioni) e, ancora più radicale, F. Coarelli, *Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona*, in *Mélanges Heurgon* I, Roma 1976, p. 160, nt. 7. Quando il problema verrà, secondo l'auspicio del Coarelli, «considerato su basi statistiche serie, prendendo in esame *tutta* la documentazione», andranno tenute presenti anche le tre iscrizioni aquileiesi.

Fig. 1
Elenco tematico, 31 (0,29×0,49×0,18).



Fig. 2
Elenco tematico, 32 (0,49×0,64×0,15).



Fig. 3
Elenco tematico, 13 (0,16×1,03×0,35).



Fig. 4
Elenco tematico, 12 (0,45×1,19×0,30).

Fig. 5
Elenco tematico, 22 (0,77×0,93×0,31).



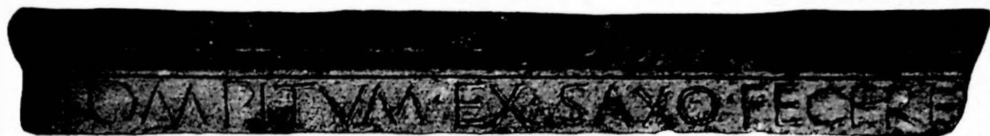


Fig. 6
Elenco tematico, 70 (0,14×1,10×0,36).

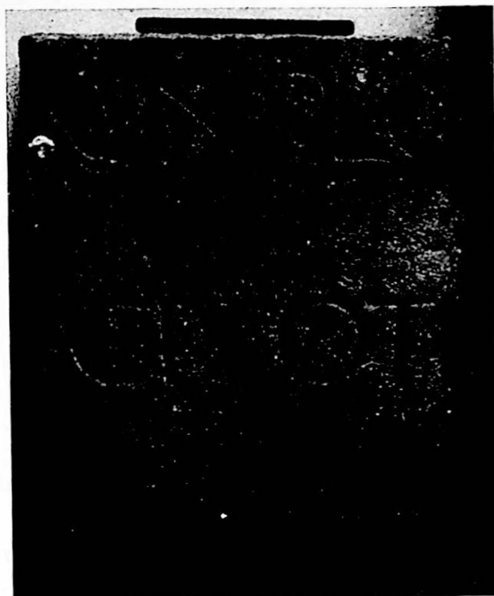


Fig. 8
Elenco tematico, 78 (0,59×0,48×0,11).



Fig. 7
Elenco tematico, 75 (alt. 0,71, diam. 0,58).

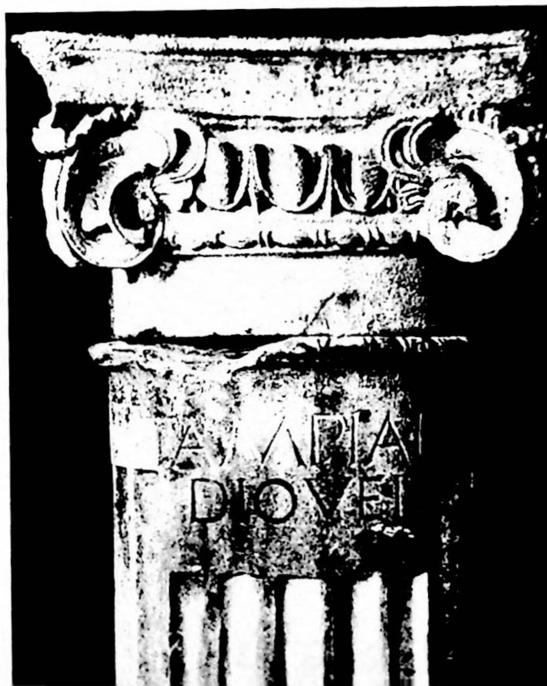


Fig. 9
Elenco tematico, 18 (alt. 1,12, diam. 0,52).



Fig. 10
Elenco tematico, 57 (collarino: alt. 0,08, diam. 0,38).

Fig. 11
Elenco tematico, 34 (0,81×1,65×1,10).

pubblico, attestato dalle lapidi di L. Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. e della *Via Postumia*, sembra cessare poco dopo la metà del II secolo a.C.: l'iscrizione relativa alle porte e alle mura di Tricesimo [25], variamente datata nell'ambito del secolo successivo, costituisce un caso a parte, essendo probabilmente su pietra locale ([79]). Anche tra le private l'utilizzazione dell'arenaria è più unica che rara ([80]). Non appare più indiscutibile, d'altra parte, l'affermazione del Brusin, secondo cui «i più antichi [monumenti di Aquileia] sono incisi nell'arenaria» ([81]): l'iscrizione della coppia di *aidiles* documenta un ricorso molto precoce al calcare.

Sulla provenienza dell'arenaria e del calcare impiegati nel periodo più antico della colonia non abbiamo per ora dati sicuri. L'importazione della prima dall'Istria appare di per sé probabile: l'arenaria istriana è certamente migliore di quella friulana e il trasporto via mare era più semplice e meno costoso di quello via terra. Per quanto riguarda il calcare, si potrebbe riprendere la teoria che in un primo tempo venisse coltivato in località prossime all'Isonzo, donde poteva essere facilmente trasferito per via fluviale ed endolagunare, e che solo più tardi, consolidato il controllo del territorio ad est del fiume (in seguito alla spedizione di C. Sempronio Tuditano?), i coloni abbiano cominciato a sfruttare le cave di Aurisina e di S. Croce.

Solo un'analisi petrografica del complesso delle iscrizioni più antiche ([82]) potrà confermare, o smentire, tali ipotesi.

([79]) Una rassegna delle diverse proposte di datazione in G. BANDELLI, *Per una storia della classe dirigente* cit., *App.* II, n. 20. Sulla provenienza dell'arenaria v. nt. 59.

([80]) Oltre a qualche frustulo non considerato in questa ricerca (v. nt. 65), il solo caso a me noto è quello dell'iscrizione di L. Minatius L.P.l. Dama [80].

([81]) G. BRUSIN, *Strutture murarie* cit., p. 35.

([82]) Sarebbe necessaria un'analisi sistematica di tutti i materiali riferibili al periodo della colonia latina (181-90 a. C.). Nel giugno 1981 ho chiesto che si procedesse intanto all'esame di un primo gruppo di pezzi conservati ad Aquileia, la maggior parte dei quali sono stati sopra discussi [1, 5, 24, 32, 80]. L. Bertacchi, direttrice del Museo Archeologico, ha cortesemente acconsentito, ma difficoltà varie hanno finora ritardato l'effettuazione di tali analisi.

V. Le iscrizioni come fonti

13. Nell'ambito del *corpus* aquileiese di età repubblicana un piccolo gruppo di documenti si riferisce ad esponenti del governo romano legati, a vario titolo, alla storia della città.

L'iscrizione di L. Manlio Acidino [1] presenta, oltre a quelli che abbiamo già esaminato, anche altri problemi. La maggior parte degli studiosi ritiene che facesse parte della base di un monumento onorario ([83]); ha incontrato invece scarso seguito l'idea che si tratti di un *terminus* relativo alla centuriazione del 181 a. C. ([84]). Un fatto, notato da E. Reisch ([85]) ma in seguito, credo, mai più ripreso in considerazione, è che la parte superiore della pietra ha subito una rilavorazione. A quanto è dato di vedere, potrebbero esser state scalpellate le prime quattro righe del *titulus* originario, che ne avrebbe quindi contato in tutto sette: lo spazio dell'ultima riga cancellata sembra sia stato levigato di nuovo per ospitare la prima del testo attuale ([86]).

Due iscrizioni ricordano C. Sempronio Tuditano, *cos.* 129 a. C. La loro presenza nel territorio di Aquileia è da collegare al fatto che in quell'anno la città fu la base di partenza di una serie di operazioni militari condotte dal console e dai suoi legati contro

([83]) V. tra gli altri, Th. Mommsen, nel comm. a *CIL* I 538: cfr. *CIL* I² 621; Chr. Hülsen, v. *Aquileia* cit., c. 318; G. Brusin, *L'origine e la fondazione di Aquileia* cit., p. 31 (lo studioso ribadisce la sua tesi in molti contributi successivi); A. Degrassi, nel comm. a *ILLRP* 324. V., da ultimo, M. Verzár Bass, *Commento archeologico relativo alle iscrizioni repubblicane di Aquileia con particolare riguardo ai problemi architettonici*, in questo volume (solo «il riuso [della lapide] [...] per una statua onoraria di L. Manlio Acidino»).

([84]) V. W. Kubitschek, in E. Reisch, *Die Statuenbasis* cit., p. 294, nt. 53: cfr. Fr. Münzer, v. *L. Manlius Acidinus Fulvianus*, in «RE» XIV, 1 (1928), c. 1165. Osservazioni decisive contro questa tesi in G. Brusin, *L'origine e la fondazione di Aquileia* cit., p. 31.

([85]) Partendo dal presupposto che si tratti di un *terminus* E. Reisch, *loc. cit.*, ritiene che la parte superiore della pietra potesse riportare «eine Bestimmung der Grenzen [...], die nach der späteren Erweiterung der Kolonie nicht zutraf und daher ausgemeisselt wurde [...]».

([86]) Su tutta la questione v. ora M. Verzár Bass, *loc. cit.*

Istri, Taurisci, Giapidi e, probabilmente, Carni e Liburni ([87]).

Il primo documento, di provenienza urbana, è inciso su due blocchi diversamente mutili: si tratta della parte superstite (sei versi) di un *elogium* in saturnii [2]. Anche il secondo, rinvenuto nel castello di Duino, è frammentario: quanto rimane di esso (la parte superiore) consta di due righe comprendenti il nome e la titolatura del personaggio, cui seguiva forse la menzione delle sue gesta [3].

Le due iscrizioni pongono tutta una serie di interrogativi, cui, in questa sede, è possibile solo accennare.

Caduta l'ipotesi che facessero parte di un complesso unico ([88]), prevale l'opinione che debbano essere riferite a monumenti distinti, posti l'uno nel foro di Aquileia, l'altro presso il santuario del Timavo ([89]): è tuttora aperta, comunque, la discussione sul tipo di tali monumenti ([90]).

A proposito della cronologia le posizioni sono contrastanti. La maggioranza degli studiosi ritiene che l'*elogium* risalga al 129 a. C. o ad un periodo di poco posteriore ([91]): ma non sono mancate anche delle proposte di datazione molto più basse ([92]). Quanto

([87]) Al riguardo v., tra i contributi più recenti, M. Gwyn Morgan, *Pliny, N.H. III, 129, the Roman Use of Stades and the Elogium of C. Sempronius Tuditanus (cos. 129 B.C.)*, in «Philologus» 117 (1973), pp. 29 ss.; J. Šašel, *Miniera aurifera nelle Alpi orientali*, in «AN» 45-46 (1974-75), cc. 147 ss.: cfr. Id., *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi orientali e nei Balcani occidentali*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale* cit., pp. 79 ss.; R.F. Rossi, *Il periodo romano*, in «Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia» III, 1, Udine 1978, p. 61: cfr. Id., *Dai Gracchi a Silla*, «Storia di Roma», IV, Bologna 1980, pp. 79 s.

([88]) V. la ricostruzione proposta da P. Sticotti, in *I.I.* X, 4, n. 317.

([89]) Un bilancio della questione in G. Brusin, *Un tempio del Timavo* cit., cc. 15 ss.

([90]) V. ora le osservazioni di M. Verzár Bass, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana* cit.

([91]) V., ad es., A. von Premerstein, *Ein Elogium des C. Sempronius Tuditanus (Cos. 625/129)*, in «JÖAI» 10 (1907), p. 267; A. Degrassi, nel comm. a *I.I.* XIII, 3, n. 90: cfr. *ILLRP* 335; G. Brusin, *Un tempio del Timavo* cit., c. 19.

([92]) Riprendendo le conclusioni di autori precedenti, che avevano datato

all'iscrizione duinate, la sua prima editrice ha ritenuto di inquadrarla «agli inizi dell'età di Augusto» (93): altri non escludono che possa essere contemporanea o vicina agli avvenimenti cui si riferisce (94). L'analisi dei due documenti dal punto di vista paleografico (95) sembra a favore della datazione più alta: particolarmente indicativi, in entrambi, la P del tutto aperta e l'uso dei punti quadrangolari (96).

Lo stato frammentario dell'*elogium* è quello che ha maggiormente sollecitato l'acume (e talvolta la fantasia) di epigrafisti e filologi (97); ma anche del testo della base duinate sono state presentate ricostruzioni diverse (98).

il frammento sinistro, il solo allora conosciuto, ad età augustea, G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien,* Leipzig 1877, lo aveva riferito a P. Silius, *pro cos.* 16 a. C. Dopo la «riscoperta» di questo (1903) e il recupero del frammento destro (1906) E. REISCH, *Die Statuenbasis* cit., p. 295 aveva ritenuto di poter collocare l'iscrizione al più tardi alla metà del I secolo a. C.: per un giudizio analogo cfr. B. FORLATI, in «NSc» 1925, p. 13.

(93) B. FORLATI, *loc. cit.:* cfr pp. 17 s. (dove l'ipotesi che si tratti di una copia di età augustea dell'originale andato distrutto). All'opinione della Forlati si avvicina G. BRUSIN *Un tempio del Timavo* cit., c. 20 («fine circa della repubblica»).

(94) V., ad es., l'opinione di S. PANCIERA, in M. BORDA, *I ritratti repubblicani di Aquileia,* in «RM» 80 (1973), p. 39, nt. 23 («attribuibile, per i suoi caratteri, ancora al II sec. a. C.»).

(95) Tralascio di sottolineare gli arcaismi linguistici e ortografici dell'*elogium,* che, partendo dal presupposto che quella in nostro possesso sia una copia, potrebbero attribuirsi al fatto che in quest'ultima il testo originale sia rimasto inalterato.

(96) A giudizio di B. FORLATI, in «NSc», p. 13, nt. 2 la forma della P non esclude la data molto bassa da lei proposta: cfr., però, M. CÉBEILLAC, *Quelques inscriptions inédites d'Ostie* cit., pp. 46 s. (nessuno degli esempi enumerati, per ciascuno dei quali, peraltro, la datazione è ipotetica, scende oltre la fine del II secolo a.C.). Per i punti quadrangolari v. ancora M. CÉBEILLAC, *loc. cit.* (nessuno degli esempi, alcuni dei quali, peraltro, hanno una datazione ipotetica, supera i primi decenni del I secolo a. C.).

(97) Per una rassegna delle diverse proposte di integrazione v. B. FORLATI, *art. cit.,* pp. 11 ss.; A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., pp. 24 ss.; A. DEGRASSI, nel comm. a *I.I.* XIII, 3, n. 90; P. STICOTTI, nel comm. a *I.I.* X, 4, n. 317.

(98) V. B. FORLATI, *art. cit.,* p. 15 (testo del supposto seguito dell'iscrizio-

Per quanto riguarda l'importanza dell'*elogium* come fonte storica mi limiterò qui a sottolineare due dati: solo da esso risulta che tra le popolazioni attaccate dal Tuditano ci furono anche i Taurisci; risale ad esso la più antica testimonianza pervenutaci del culto del Timavo (v. § 17f).

Sotto il profilo letterario è interessante la scelta di un verso arcaico come il saturnio in un periodo nel quale è già attestato, in componimenti analoghi, il distico elegiaco ([99]). Che il saturnio fosse in quegli anni ancora vitale è dimostrato comunque dai *carmina* in tale metro dedicati dal poeta Accio a D. Bruto Callaico: essi furono composti dopo il trionfo di quest'ultimo, celebrato tra il 136 e il 133 a. C., e incisi sulle pareti del tempio di Marte da lui fatto costruire ([100]). La vicinanza cronologica tra il trionfo di D. Bruto Callaico e quello di C. Sempronio Tuditano e la supposta affinità dei componimenti hanno indotto il Dessau ad ipotizzare che Accio fosse l'autore anche dell'*elogium* di Aquileia ([101]): il Reisch e il Degrassi hanno pensato invece per quest'ultimo allo stesso Tuditano, le cui attitudini letterarie sono ben note ([102]).

ne, che sarebbe stato inciso sulla parte perduta della base); M. MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico 1949-1951* cit., p. 210 (integrazione *[C.n.]* all'inizio della seconda riga conservata): cfr. G. CUSCITO, *Revisione delle epigrafi* cit., p. 53 e f. 4.

([99]) V. l'*elogium* di Cn. Cornelio Scipione Ispano (*CIL* I² 15 = *ILLRP* 316), *praetor peregrinus* nel 139 a. C. e morto verosimilmente poco dopo. Sul personaggio e sull'iscrizione v., da ultimo, F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, in «DdA» 6 (1972), *passim*.

([100]) CIC., *Pro Archia* 11, 27; VAL.MAX. 8, 14, 2. Che i *carmina* di Accio fossero in metro saturnio risulta da SCHOL. BOB., pp. 164 s. Hildebrandt = p. 179 Stangl. L'opinione comune che si trattasse di un *elogium* di D. Brino Callaico deve essere verificata: sull'argomento mi propongo di ritornare in altra sede. Per la data del trionfo v. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic* I, New York 1951, p. 487. Sul tempio dedicato da D. Bruto Callaico v., da ultimo, F. ZEVI, *L'identificazione del tempio di Marte «in Circo» e altre osservazioni*, in *Mélanges Heurgon* II, Roma 1976, pp. 1047 ss. (in part. pp. 1061 s.).

([101]) H. DESSAU, in «Archäologischer Anzeiger» 1908, cc. 512 s.

([102]) E. REISCH, *Die Statuenbasis* cit., p. 283; A. DEGRASSI, nel comm. a *I.I.* XIII, 3, n. 90: cfr. *ILLRP* 335.

L'ipotesi del Dessau mi sembra del tutto improbabile. Non sappiamo nulla di preciso sui rapporti politici intercorrenti tra il Callaico e il Tuditano, ma alcuni indizi fanno pensare che questi non fossero buoni. Da Liv., *Per.* 59 risulta che nel corso della campagna del 129 a. C. il primo fu *legatus* del secondo: il passo lascia intravvedere l'esistenza di un filone annalistico favorevole al Callaico e ostile al Tuditano (*C. Sempronius consul adversum Japydas primo male rem gessit, mox victoria cladem acceptam emendavit virtute D. Bruti, eius qui Lusitaniam subegerat*). A questa tradizione sembra contrapporsi, nell'*elogium* di Aquileia, il vanto del Tuditano di aver fatto tutto da sé (*[sueis] signeis consi[lieis]*, secondo le convincenti integrazioni del Bücheler). Se tra i due esisteva già da prima o si determinò dopo la campagna del 129 a. C. una rivalità, non è pensabile che Accio, dopo aver composto dei *carmina* in onore del *patronus*, accettasse di scrivere un *elogium* per il suo avversario.

Quanto all'ipotesi del Reisch e del Degrassi, di per sé non improponibile, essa è destinata a rimanere tale per la mancanza di elementi precisi a suo favore ([103]).

Un'ultima iscrizione di questo gruppo, scomparsa [4], è riferita comunemente a M. Aurelio Cotta, *cos.* 74 a. C.

Benché tra gli *auctores* che la tramandano sia presente anche l'Asquini, il Mommsen, notoriamente prevenuto nei suoi confronti, sottolinea i vari elementi che depongono a favore dell'autenticità del documento ([104]). A questi va forse aggiunta la considerazione che non si vede quale movente potesse indurre un falsario locale a scegliere una figura relativamente minore della classe politica romana.

Se il personaggio ricordato dall'iscrizione di Aquileia in quanto *pro cos.* è il M. Aurelius M.f. Cotta che ricoprì tale carica nel 73 a. C., rimane oscuro il suo legame con la città: le notizie di cui disponiamo attestano che in quell'anno egli fu impegnato in

([103]) A. Degrassi, *loc. cit.*, ritiene improbabile che l'*elogium* aquileiese sia da attribuire ad un autore locale. Che nell'Aquileia della fine del II secolo a. C. vi fosse una certa attività letteraria non è però del tutto escluso: un'ipotesi in tal senso in G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 13.

([104]) Th. Mommsen, nel comm. a *CIL* V 863: cfr. *CIL* I^2 739.

operazioni militari contro Mitridate svoltesi in Asia Minore ([105]). Nel 74 a. C. e forse anche agli inizi del 73 fu invece presente nella Gallia Cisalpina, come proconsole, suo fratello C. Aurelius M.f. Cotta ([106]): è possibile che una delle sue basi fosse Aquileia. Alla luce dei dati messi in evidenza acquista rilievo il fatto, finora sottovalutato, che nella tradizione relativa al documento aquileiese il *praenomen* del proconsole non è presente dovunque: che questo fosse *M.* appare soltanto dalla trascrizione del Rodari, mentre nel Pirona e nell'Asquini la prima riga dell'iscrizione risulta mutila a sinistra, priva cioè del *praenomen* e dell'inizio del *nomen* del personaggio ([107]). Tutta la questione sembra dunque meritevole di un riesame.

14. Altri dati che interessano in una prospettiva più ampia, oltre che ai fini della storia locale, sono offerti da iscrizioni relative a strutture dello stato romano presenti nel territorio aquileiese.

L'ipotesi, già avanzata dal Mommsen, che la *Via Postumia* da Genova arrivasse fino ad Aquileia ([108]), è stata confermata dal blocco di arenaria [5] che ricorda la costruzione di un *deverticulum* tra la strada consolare e il *forum pequarium* della colonia. Ad esso si accompagnava probabilmente un altro blocco, che riportava il nome del magistrato della città incaricato dell'esecuzione dell'opera ([109]).

Molto bene documentato in sede epigrafica è quello che in

([105]) Cfr. T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic* II, New York 1952, p. 111. Sulla famiglia del personaggio v. anche E. Badian, *Caepio and Norbanus - Notes on the Decade 100-90 B.C.*, in «Historia» 6 (1957), p. 322, nt. 31 = *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, p. 64, nt. 31. Per la sua posizione politica v. B. Twyman, *The Metelli, Pompeius and Prosopography*, in «ANRW» I, 1, Berlin-New York 1972, pp. 854 ss. e E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, *passim*.

([106]) Cfr. T.R.S. Broughton, *ibid.*, pp. 103 e 111.

([107]) V. il comm. a *CIL* V 863: cfr. *CIL* I² 739.

([108]) Th. Mommsen, in *CIL* V, p. 827: cfr. p. 946; Id., nel comm. a Pais 125.

([109]) G. Brusin, *Epigrafi aquileiesi* cit., pp. 286 s.

un passo ciceroniano, la cui integrazione sembra sicura (*Pro Fonteio* 1,2), viene definito l'*Aquileiense portorium* (110). È probabile che i punti di riscossione fossero più di uno, sia per le merci provenienti via terra, lungo itinerari differenti, dal Norico e dall'Illirico (111), sia per quelle approdanti ai diversi scali del sistema portuale aquileiese (112). Ad una *statio portorii* situata ai confini tra la Cisalpina e l'Illirico sono comunemente riferite due iscrizioni databili al più tardi ai primi decenni del I secolo a.C. Esse ricordano, rispettivamente, gli schiavi *Agato* [6] e *Abennaeus* [7], promotori a proprie spese *(de suo)* della costruzione o dell'abbellimento di un sacello in onore di Minerva (v. § 15). Il primo dei due si definisce *portitor soc(iorum) s(ervus)*.

Un altro dipendente di una *societas* di *publicani* è lo schiavo *Trae(x?)* [8], autore, insieme ad altri liberti e schiavi, di una dedica ai *Lares* (v. § 17f).

In tale contesto possiamo inserire forse anche il giudeo L. Aiacius P.l. Dama, ricordato da una lapide [9], la cui datazione ad età repubblicana, proposta già dal Gregorutti e dal Maionica, è senz'altro da accogliere (v. § 2c). Parecchi studiosi hanno considerato il termine *portor*, non altrimenti attestato, che lo qualifica, come equivalente del sostantivo *portitor* o come forma abbreviata di esso. In base a tale presupposto, che non tutti condividono, i più

(110) Riferimenti all'*Aquileiense portorium* si possono trovare nelle opere di R. Cagnat, M. Rostovzev. T. Frank, E. Polaschek, A. Dobó, S.J. De Laet, G. Brusin, F. Vittinghoff e altri citate in A. Degrassi, *Il confine nord-orientale* cit., pp. 16 ss. e in S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., pp. 61 ss. V., da ultimo, anche F. Scotti Maselli, *Il territorio sudorientale di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia* cit., pp. 354 s. e p. 361; S. Panciera, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia, ibid.*, pp. 397 s.; R.F. Rossi, *Aspetti amministrativi dei centri urbani del territorio aquileiese, ibid.*, p. 545.

(111) Un quadro complessivo delle direttrici dei traffici da e per il Norico e l'Illirico, cui si sovrapposero, a partire dalla metà del I secolo a. C., le strade romane, è dato da L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 145 ss.

(112) Sul sistema portuale di Aquileia v. ora G. Schmiedt, *Contributo della fotografia aerea alla conoscenza del territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia* cit., pp. 145 ss.

hanno collegato, a mio giudizio con fondamento, l'attività del personaggio alla dogana aquileiese; è rimasta invece isolata la posizione del Frey, secondo cui *portor* = *portitor* significherebbe battelliere ([113]).

Va considerato infine il caso di P. Caesius P.f., ricordato da un'iscrizione perduta [10], per la quale S. Panciera ha recentemente proposto una datazione agli ultimi anni dell'età repubblicana o, al più tardi, ai primi di quella augustea. L'appartenenza alla tribù *Romilia* e la carica di *aedilis* ricoperta a Sora escludono che il personaggio fosse un cittadino di Aquileia. Sulla base della qualifica di *publicanus Romae,* che risulta dall'iscrizione, lo stesso Panciera ha formulato la convincente ipotesi che si tratti di un grosso esponente di una *societas* con sede a Roma, la quale avrebbe avuto in appalto l'*Aquileiense portorium* ([114]).

15. Una serie di iscrizioni documenta alcuni aspetti della realtà urbanistica di Aquileia repubblicana.

La più antica è quella relativa al *deverticulum* che portava dalla *Via Postumia* al *forum pequarium* [5]. È stato notato che la sua larghezza, probabilmente *p(edes) XXX[X],* «non è eccessiva per una strada destinata ad essere percorsa in ordine molto relativo da ovini e bovini» ([115]). Il *forum pequarium* è di incerta localizzazione ([116]). L'esistenza, almeno dalla metà del II secolo a. C., cui sembra risalire il documento (v. § 12), di un mercato del bestiame

([113]) Una rassegna delle diverse opinioni in S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., p. 63, nt. 89.

([114]) S. Panciera, *Aquileiesi in Occidente e Occidentali in Aquileia,* in *Aquileia e l'Occidente,* «AAAd» XIX, Udine 1981, pp. 118 ss.

([115]) G. Brusin, *Epigrafi aquileiesi* cit., p. 287.

([116]) Non mi è chiaro cosa intenda dire G. Brusin, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia e all'Isonzo,* in «Archivio Veneto» 79 (1966) p. 5, quando afferma che l'iscrizione «si riferisce al raccordo della Postumia nell'ambito della città ed il mercato bovino dell'agro». Sul problema v. anche L. Bertacchi, *Topografia di Aquileia,* in *Aquileia e l'alto Adriatico* 1, «AAAd» I, Udine 1972, p. 52. Per una possibile localizzazione del *forum pequarium* in una zona di mercato posta fuori dalla cinta muraria, a sud-ovest della città, v. ora L. Bertacchi, *Architettura e mosaico* cit., p. 145.

come struttura a sé stante è un fatto non consueto ([117]). Il collegamento con la *Via Postumia*, che proveniva da ovest ([118]), sembra attestare che esso era importato originariamente dall'entroterra veneto e friulano. Non è escluso, però, che il *forum pequarium* venisse presto utilizzato anche per il bestiame proveniente dalle regioni nord-orientali: l'afflusso di βοσκήματα, oltre che di altre merci, dall'Illirico risulta da un noto passo di Strabone (V,1,8) ([119]).

Per quanto riguarda il sistema difensivo è documentato in sede epigrafica il rifacimento della porta orientale delle mura repubblicane [11], che sul terreno non è stata ancora identificata ([120]).

La città dovette assumere presto dei caratteri urbanistici peculiari: conosciamo, ad es., l'esistenza di una *porticus duplex* [12] e di una *porticus* [13], databili tra la fine del II secolo a. C. e gli inizi del I ([121]).

Anche per quanto riguarda gli edifici di culto più antichi, sui quali sappiamo poco ([122]), alcuni elementi sono forniti dalle iscrizio-

([117]) Per un inquadramento generale del problema v. E. Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, in «SCO» 24 (1975), pp. 141 ss. (in part. p. 145, nt. 8), dove ulteriori indicazioni bibliografiche. Oltre a quella di Aquileia la sola attestazione epigrafica a me nota di un *forum pecuarium* di età repubblicana è quella di un'iscrizione di Atina nel Lazio (*CIL* X 5074 = Dessau 5367 = *CIL* I² 1533 = *ILLRP* 551), il cui *terminus post quem* è il 54 a. C.

([118]) Sull'andamento dell'ultimo tratto della *Via Postumia* v., da ultimo, L. Bosio, *Itinerari e strade* cit., p. 38 e pp. 61 ss. e G. Radke, *Viae Publicae Romanae*, in «RE» Suppl. XIII (1973), cc. 1601 s. (tr. it. Bologna 1981, pp. 270 ss.). Una ripresa di teorie del Fraccaro in A. Grilli, *Aquileia: il sistema viario romano*, in *Il territorio di Aquileia* cit., pp. 244 s.

([119]) Sul passo di Strabone v., da ultimo, S. Panciera, *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in *Aquileia e l'alto Adriatico* 2, «AAAd» II, Udine 1972, pp. 99 s.: cfr. pp. 106 s.

([120]) Al riguardo v. L. Bertacchi, *Topografia* cit, p. 46: cfr. Ead., *Architettura e mosaico* cit., p. 115.

([121]) Sui due edifici v. M. Verzár Bass, *Contributo alla storia sociale* cit.: cfr. Ead., *Commento archeologico* cit.

([122]) Sulle fondazioni di un tempio repubblicano parzialmente scavate nel 1963 v. L. Bertacchi, *Topografia* cit., p. 53. A proposito di una serie di frammenti di decorazione fittile riferibili a un edificio sacro v., da ultimo, L.

ni. Un frammento, inquadrabile ancora in età repubblicana [14], e un'arula, la cui datazione è controversa [15], hanno confermato la teoria che anche in zona urbana esistesse un tempio del Timavo (v. § 17f). Alcune dediche a Beleno, dai caratteri che sembrano preaugustei [16, 17], trovate insieme a molte altre nel fondo Rosin, hanno fatto ipotizzare l'esistenza nel sito di un santuario del dio risalente ad un periodo molto antico ([123]). Un altro documento epigrafico [18] si riferisce ad un sacello di Giove costruito con finanziamento privato (v. § 17c) ([124]).

Probabilmente al primo secolo a. C. risale una struttura dalla quale proviene la serie di blocchi, cinque editi [19, 20, 21, 22, 23] e due inediti, che vengono comunemente interpretati come sedili. Si è pensato di collegarli al teatro, edificio la cui localizzazione è tuttora incerta ([125]), o al circo. Le iscrizioni incise su di essi pongono dei problemi sui quali ritorneremo (v. § 17c).

Parecchi dati epigrafici sono in relazione con monumenti o centri abitati presenti nel territorio aquileiese.

Una serie di reperti si colloca lungo l'asse viario che da Aquileia saliva verso il nord ([126]). L'iscrizione di L. Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. [24], scoperta a Ponte Orlando sull'Aussa, in prossimità di resti monumentali di controversa interpretazione ([127]), è da connettere forse col santuario di un'altra divinità epicoria, il

BERTACCHI, *Aquileia - Restauro terrecotte architettoniche*, in «AN» 51 (1980), cc. 391 s. e M. VERZÁR BASS, *Contributo alla storia sociale* cit., entrambe con ulteriori indicazioni bibliografiche.

([123]) V. A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., p. 106: *contra* G. BRUSIN, *Beleno* cit., cc. 14 ss. (in part. c. 16, nt. 1). La tesi del Calderini è ripresa da ultimo da F. MARASPIN, *Il culto di Beleno-Apollo ad Aquileia*, in «Atti CeSDIR» 1 (1967-68), p. 153.

([124]) Sul sacello dedicato da Tampia L.f. a Giove v., da ultimo, M. VERZÁR BASS, *Contributo alla storia sociale* cit.: cfr. EAD., *Commento archeologico* cit.

([125]) Al riguardo v., da ultimo, L. BERTACCHI, *Topografia* cit., p. 54.

([126]) Sull'itinerario da Aquileia verso il nord, che sarebbe stato successivamente ricalcato dalla cosiddetta Via Giulia Augusta, v. L. BOSIO, *Itinerari e strade* cit., pp. 145 ss.

([127]) Sul problema v. L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane* cit., pp. 271 s.

culto della quale continuò in età romana (v. § 17f). Il potenziamento, databile alla metà del I secolo a. C., del centro fortificato (un *castellum?*) di Tricesimo *(ad tricensimum)* ([128]) è attestato da una nota iscrizione [25]: ne accenno in questa sede perché i quattro magistrati che vi compaiono, due *pr(aefecti?)* e due *q(uaestores)*, sono comunemente considerati aquileiesi (v. § 16). Tralascio invece alcuni documenti di Zuglio *(Iulium Carnicum)*, riferibili ad un periodo in cui il centro della valle del Bût, dapprima probabilmente un *castellum*, poi sicuramente un *vicus*, dipendeva amministrativamente da Aquileia: i due meglio conservati ricordano dei *mag(istri) vici* locali ([129]).

Nel territorio ad est di Aquileia i dati epigrafici di età repubblicana si concentrano nella zona delle risorgive del Timavo ([130]). La base duinate di C. Sempronio Tuditano [3] era probabilmente in relazione con il santuario che sorgeva in prossimità di esse. Dalla medesima località proviene anche un'arula dedicata al dio fluviale [26], databile alla fine della repubblica o agli inizi del principato ([131]). Due iscrizioni [6, 7] rinvenute nella zona di Prepotto, qualche chilometro a sud-est, attestano l'esistenza nei paraggi di un sacello di Minerva e, probabilmente, di una *statio* dell'*Aquileiense portorium* (v. § 14). Non è dato invece di sapere dove si trovava

([128]) Sul *castellum* di Tricesimo v., da ultimo, S. PANCIERA, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia* cit., pp. 396 s. e C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in *Castelli del Friuli* V, Udine 1980, p. 71, entrambi con ulteriori indicazioni bibliografiche.

([129]) Secondo P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956 tre iscrizioni sono databili ad età ancora repubblicana: due, ridotte ad un frammento ciascuna, andrebbero riferite al periodo del *castellum* (n. 14, p. 207: cfr. f. 2, p. 34 e n. 73, p. 233: cfr. f. 3, p. 35), una appartiene già al periodo del *vicus* (*CIL* V 1829: cfr. p. 1053 = DESSAU 5443 = MORO n. 1, pp. 198 ss.: cfr. f. 6, p. 45). La seconda iscrizione dalla quale *Iulium Carnicum* risulta essere ancora un *vicus* (*CIL* V 1830: cfr. p. 1053 = MORO n. 2, p. 199: cfr. f. 7, p. 46) sembra databile, in base ai caratteri paleografici, alla prima età augustea.

([130]) Sui dati archeologici relativi alla zona v., da ultimo, F. SCOTTI MASELLI, *Il territorio sudorientale* cit., pp. 354 ss.

([131]) V. A. DEGRASSI, nel comm. a *ILLRP* 261 *(«Nescio an ara tribuenda sit imperatoriae aetati ineunti»)*.

la *via precaria*, a contrassegnare la quale era stata apprestata un'iscrizione [27] che poi, a causa forse di un errore *(vieam)* commesso dal lapicida, rimase nella cava di Aurisina.

Al di fuori dell'*ager* della colonia si colloca la dedica al Timavo di Ti.Poppai(us) Ti.f. [28], da Montereale Valcellina nella Destra Tagliamento ([132]).

Un esame sistematico di tutti i dati relativi alla provenienza dei materiali epigrafici di età repubblicana farà emergere di certo nuovi elementi. Per quanto riguarda la zona urbana e suburbana il lavoro è in gran parte da fare; per quanto riguarda il territorio disponiamo già di un primo contributo ([133]).

16. Il *corpus* di Aquileia repubblicana consente di ricostruire in modo abbastanza completo l'evoluzione della sua struttura amministrativa.

Fondata come colonia latina nel 181 a. C., essa divenne *municipium* probabilmente nel 90 a. C. Il mutamento di stato giuridico determinò alcune modifiche al sistema delle magistrature locali ([134]).

Quelle della colonia latina risultano molto meglio documentate di quanto comunemente si ritenga. Sono state prese in considerazione finora ([135]) soltanto due iscrizioni, relative, rispettivamente, ad una coppia di *duomviri* [29] e ad un collegio di cinque *quaestores* [33]. Un'altra menzione del duovirato è contenuta forse in un frammento edito da tempo [30] ([136]). Due lapidi, la prima fino ad

([132]) Sui problemi posti dall'iscrizione v., da ultimo, G. Brusin, *Un tempio del Timavo* cit., cc. 21 ss.

([133]) S. Panciera, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia* cit.

([134]) Sull'evoluzione delle strutture amministrative di Aquileia repubblicana v., da ultimo, A. Degrassi, *Epigraphica I* cit., pp. 139 ss. = pp. 2 ss.: cfr.G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 5 e nt. 32.

([135]) V., ad es., A. Degrassi, *L'amministrazione delle città*, in *Guida allo studio della civiltà romana antica* I², Napoli 1959, p. 318 = *Scritti vari di antichità* IV, Trieste 1971, p. 84.

([136]) Con riferimento ai dubbi espressi in G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., *App.* II, n. 8 (?) sulla riferibilità dell'iscrizione al periodo

oggi sottovalutata [31], la seconda leggibile ormai nella sua integrità [32], ricordano, rispettivamente, una coppia di *censores* e una di *aidiles*. Completano la rassegna dei documenti riferibili a magistrati della colonia latina l'ara di T. Plausurnius T.f., *quaestor* [34], la dedica di L. Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. [24], la cui carica non è ricordata, e la stele del *deverticulum* che collegava la *Via Postumia* al *forum pequarium* [5], fatta costruire da un personaggio del quale non risulta né il nome né la qualifica ([137]).

Dei magistrati del *municipium* repubblicano ([138]) conosciamo un buon numero di *quattuorviri iure dicundo* e *quinquennales* [11, 35, 36, 37], di *quattuorviri* [38, 39, 40-41] ([139]) e di *quaestores* [25, 43, 44, 45]. Un'iscrizione [25], riferita di solito ad esponenti del governo aquileiese, menzionerebbe una coppia di *pr(aefecti)*, cioè di magistrati straordinari con un compito specifico (nella fattispecie la costruzione delle porte e delle mura di Tricesimo), accanto ad una coppia di *q(uaestores)* ([140]).

Dei sacerdozi locali sono attestati da documenti di età repubblicana il pontificato [46], il flaminato [44] e l'augurato [37, 47].

della colonia latina e quindi sulla lettura *duu[mvir]* S. Panciera (comunicazione epistolare) suggerisce la possibilità che la carica duovirale sia stata esercitata dal personaggio in un centro diverso da Aquileia.

([137]) Non è escluso che possano riferirsi a magistrati della colonia latina anche le due iscrizioni concernenti, rispettivamente, la *porticus duplex* [12] e la *porticus* [13]. Per quanto riguarda la prima v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., *App.* II, n. 10 (?). A proposito della seconda mi chiedo se, oltre alla lettura *[- - - sua imp]ens(a) porticu[m - -]* (*ibid.*, *App.* IV, n. 3), non sia proponibile anche la lettura *[- - - c]ens(ores) porticu[m - - -]*.

([138]) Il tentativo di distinguere i magistrati del *municipium* di età repubblicana da quelli del *municipium* di età protoimperiale comporta delle difficoltà sulle quali v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 5.

([139]) È incerto se la carica del P.Sa[- - -] ricordato da un'iscrizione frammentaria [42] sia stata quella di *quattuorvir iure dicundo* o di *quattuorvir*.

([140]) V., da ultimo, A. Degrassi, *Epigraphica I* cit., pp. 142 ss. = 4 ss. Un invito a riconsiderare il problema viene ora da L. Margetić, *Riflessioni sull'iscrizione di Curicum CIL III 13295 = Dessau ILS II 5322,* in «AN» 50 (1979), cc. 153 ss.

Numerose le lapidi che ricordano il senato aquileiese [5, 11, 25, 48, 49] ([141]) o singoli *decuriones* [50, 43, 51] ([142]).

17. Un campo di ricerca nel quale le iscrizioni repubblicane di Aquileia sono destinate ad avere un ruolo decisivo è quello della storia sociale ed economica.

In attesa che la pubblicazione del fascicolo quarto della *Pars posterior* di *CIL* I^2 e di quello repubblicano delle *Inscriptiones Italiae* mettano a disposizione un complesso di dati definito, che consenta un'indagine sistematica, mi limito, in questa sede, da un lato ad indicare delle prospettive di lavoro, dall'altro ad evidenziare alcuni dei fenomeni salienti. Anche entro questi termini la rassegna, a causa di alcune difficoltà oggettive (dispersione e, in singoli casi, irreperibilità delle iscrizioni, problemi non risolti di datazione ecc.) non potrà essere completa.

a) Le iscrizioni aquileiesi offrono anzitutto dei dati onomastici. Rispetto ad essi il repertorio compilato da A. Calderini ([143]) risulta, a distanza di oltre cinquant'anni dalla sua pubblicazione, ampiamente superato. Ai fini del suo aggiornamento bisognerà tener conto anche dei materiali inediti di età repubblicana. Una ricerca limitata ai *nomina* delle famiglie appartenenti all'aristocrazia locale ha portato all'identificazione di due nuovi gentilizi, Horatius e Sepstinius ([144]). È certo che un esame complessivo del *corpus* repubblicano concorrerà ulteriormente all'incremento in assoluto dell'*onomasticon* aquileiese.

([141]) Un riferimento al senato locale è contenuto forse anche in un'altra iscrizione, molto frammentaria [49]. In alternativa all'ipotesi che si tratti dell'*elogium* di un notabile locale (v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., *App.* IV, n. 5). S. Panciera (comunicazione epistolare) propone di «orientare la ricerca piuttosto verso l'ipotesi di un *carmen* sepolcrale».

([142]) La qualifica di decurione di un Metellus Optatus [48] è molto dubbia: v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 11a, nt. 56: cfr. *App.* II, n. 27 (?).

([143]) Cfr. A. Calderini, *Aquileia romana* cit. pp. 444 ss.

([144]) Cfr. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 9.

La disponibilità di un elenco aggiornato dei *nomina* di età repubblicana, da confrontare con quello complessivo, consentirà di impostare su basi più sicure un problema cui si è accennato molte volte, ma che non è mai stato realmente affrontato, quello dell'*origo* dei coloni dedotti nel 181 (Liv. 40, 34, 2-3) e nel 169 a. C. (Liv. 43, 17, 1). La citata ricerca sull'aristocrazia locale ha evidenziato la presenza, accanto agli elementi latini ed italici, di famiglie di provenienza cisalpina. Solo un esame globale potrà eventualmente confermare la teoria, continuamente ripetuta, dell'estrazione prevalentemente italica dei primi coloni e definire meglio la consistenza numerica della componente «indigena» ([145]).

Non è escluso poi che l'indagine onomastica consenta di ricostruire, sia pure a grandi linee, il progressivo modificarsi dell'assetto primitivo della popolazione aquileiese. In tale prospettiva appare molto promettente anche l'esame del ricchissimo repertorio dei *cognomina* (tra i quali sono numerosi quelli di tipo venetico, celtico, illirico, grecanico e orientale).

b) Anche per quanto riguarda la struttura sociale e la sua dinamica gli studi sono appena agli inizi.

Sono stati individuati una quarantina di *nomina*, la cui appartenenza all'aristocrazia locale di età repubblicana è certa o probabile. La quasi totalità di essi ci viene dalle fonti epigrafiche ([146]). Nell'ipotesi che il complesso o una parte delle iscrizioni incise sui supposti sedili del teatro (o del circo) si riferisca a notabili aquileiesi, tale numero risulterebbe notevolmente accresciuto ([147]).

Attraverso l'analisi dei dati epigrafici è possibile seguire l'asce-

([145]) Sul problema dell'*origo* dei coloni aquileiesi v. *ibid.*, § 10, dove ulteriori indicazioni bibliografiche.

([146]) Cfr. *ibid.*, § 8.

([147]) Un cenno al complesso in G. Brusin, *La romanità di Pola nelle sue iscrizioni*, in «AIV» 106 (1947-48), p. 169, n. 145 è piuttosto generico («sono tutte molto antiche»). A quanto mi sembra, nell'ambito delle iscrizioni si possono distinguere vari gruppi, riferibili a momenti diversi: ad età repubblicana risalgono comunque almeno quelle dei registri inferiori. Una prima impostazione del problema in G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., nt. 25. Sui sedili iscritti in generale v. M. Verzár Bass, *Commento archeologico* cit.

sa di un certo numero di queste famiglie, o cogliere la fase finale di essa. Delle molte che certamente riuscirono a superare i confini locali ne sono identificabili alcune. Conosciamo almeno tre Aquileiesi, la cui appartenenza al rango equestre è probabile: si tratta dei *tribuni militum* L., Q. e Sex. Flaminii Histri, ricordati da un'iscrizione databile al più tardi agli inizi del principato augusteo [47] ([148]). Solo in sede epigrafica sono attestati anche tre dei senatori espressi da Aquileia repubblicana: C. Lucilius C.f. [52], M. Fruticius M.f. [53] e C. Appulleius M.f. [54] ([149]).

Un esame diacronico delle iscrizioni rivela, d'altra parte, la decadenza e/o la scomparsa di un numero notevole di *nomina* appartenenti all'aristocrazia locale originaria ([150]).

c) Come in molti centri dell'Italia repubblicana, anche ad Aquileia l'ideologia del ceto dominante si espresse, tra l'altro, attraverso manifestazioni di evergetismo. Il fenomeno, piuttosto precoce e caratterizzato in taluni casi da un notevole impegno finanziario, può essere colto, ancora una volta, solo grazie alla documentazione epigrafica [13, 18, 55, 56] ([151]).

d) Questa rivela anche l'esistenza di istituzioni, per così dire, intermedie e di gruppi sociali organizzati. Un'iscrizione databile alla prima metà del I secolo a. C. ricorda un *sex vir* [57]: se tale datazione è corretta ([152]), si pone il problema della funzione del

([148]) Sugli *equites Romani* di origine aquileiese v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 14. S. Panciera (comunicazione epistolare), facendo riferimento ad un suo scritto di prossima pubblicazione negli Studi in onore di Piero Treves (S. Panciera, *In operis publicis esse - Tra Cremona, Concordia e l'Asia Minore sul finire dell'età repubblicana*), ritiene che «dovrebbe forse accostarsi all'ordine equestre» anche il C. Aufidius C.f., *scr(iba) l(ibrarius)* e, ad Aquileia, *q(uaestor)* e *decu(rio)*, di un'iscrizione repubblicana conservata a Tapogliano [43].

([149]) Sui senatori di origine aquileiese v. G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit., § 15.

([150]) Per un'analisi del fenomeno v., *ibid.*, § 11b.

([151]) Sugli atteggiamenti ideologici dell'aristocrazia aquileiese di età repubblicana v. *ibid.*, § 13.

([152]) Il capitello, sul collarino del quale è incisa l'iscrizione, viene datato alla prima metà del I secolo a. C. da V. Scrinari, *I capitelli* cit., n. 4 e da G.

sevirato in Aquileia repubblicana ([153]). Altri documenti si riferiscono a *collegia* di *magistri* [2,8,59, 60] addetti a culti diversi.

e) Per quanto riguarda le *artes* e gli *officia privata* ([154]) i dati epigrafici sono in discreto numero.

L'attività meno documentata è quella agricola, che aveva certamente un ruolo fondamentale nell'economia aquileiese. In due iscrizioni inquadrabili la prima [38] in età ancora repubblicana, la seconda [61] al più tardi nel periodo augusteo, che menzionano, rispettivamente, un M. Alfius M.f. e un [– O]fellenus P.f., entrambi i personaggi presentano la qualifica di *colonus* ([155]). Secondo G.

Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana* cit., n. 5. Dal punto di vista paleografico l'iscrizione può essere agevolmente riferita allo stesso periodo. Che l'abbia fatta incidere il committente o il responsabile dell'esecuzione del monumento è del resto la cosa più ovvia. Il nome di quest'ultimo si trovava probabilmente sul collarino di un secondo capitello. Per la tipologia v. anche M. Verzár Bass, *Commento archeologico* cit.

([153]) Ad età repubblicana può forse datarsi anche un'altra iscrizione inedita di Aquileia: *L. Gavius L.l. Licin(us?) / sex vir* [58]. In tale contesto è da citare inoltre *T. Caesernius Assupae l. Diphilus, definito Aquileiae sex vir* in un documento di *Emona* (*AIJ* 176), sulla cronologia del quale v. J. Šašel, v. *Emona,* in «RE» Suppl. XI (1968), c. 562. In A. Calderini, *Aquileia romana* cit., pp. 177 ss. si considera comunque soltanto il servirato d'età imperiale. *Sex viri* sono attestati anche in altri centri dell'Italia repubblicana: v. Garrucci 2118 = *CIL* IX 5156; = *CIL* I² 1909. Nessun accenno al servirato d'età repubblicana ho trovato in contributi: v. ad es., R. Duthoy, *Recherches sur la répartition géographique ed chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et servir dans l'Empire romain,* in «Epigrphische Studien» 11, Köln 1976, pp. 143 ss.; Id., *Les Augustales,* in «ANREW» II, 16, 2 (1978), pp. 1254 ss.; P. Kneissl, *Entstehung und Bedeutung der Augustalität,* in «Chiron» 10 (1980), pp. 291 ss. (ai quali rimando per la bibliografia e la problematica).

([154]) Sull'economia di Aquileia in generale v. S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit. e G. Cuscito, *Economia e società,* in *Da Aquileia a Venezia* cit., pp. 569 ss.

([155]) Contro la lettura *Colonus,* cioè contro l'interpretazione del termine come *cognomen,* riscontrabile in Th. Mommsen, *Indices* di *CIL* V, seguito da A. Calderini, *Aquileia romana* cit., p. 276 e p. 449 *Alfii* 2 e da J. Kajanto, *The Latin Cognomina,* Helsinki/Helsingfors 1965, p. 321, v. le osservazioni di G. Brusin, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia,* in «AN» 7-8 (1936-37), c. 43, condivise da A. Degrassi, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum,* in «RFIC», n.s. 16 (1938), p. 139 = *Scritti*

Brusin il termine è sinonimo di *«deductus in coloniam»* e M. Alfius e [– O]fellenus avrebbero fatto parte di un contingente inviato ad Aquileia al momento della sua trasformazione da *municipium* in colonia romana, che lo studioso tende a collocare in età augustea; secondo A. Degrassi, che inquadra tale cambiamento «nell'età di Claudio o Nerone», l'epiteto significherebbe semplicemente «colui al quale è assegnato un terreno» e non sarebbe da collegare ad una recente deduzione ([156]). La questione ha delle implicazioni cui, in questa sede, è possibile solo accennare. Se infatti si accoglie, almeno per l'iscrizione di M. Alfius, una datazione ad età repubblicana e, seguendo il Brusin, *colonus* viene inteso come *«deductus in coloniam»,* ne deriva che la trasformazione di Aquileia in colonia romana andrebbe collocata in un periodo antecedente (cesariano? triumvirale?) a quello, già relativamente alto, proposto dallo studioso. Comunque sia, la posizione sociale dei due personaggi dovette essere di un certo rilievo: M. Alfius fu *IIII vir,* [– O]fellenus acquistò un'area sepolcrale destinata ad accogliere anche i suoi liberti e le sue liberte. Sembra quindi esclusa una terza possibile accezione del termine, quella indicante un'attività agricola svolta alle dipendenze di altri.

Attestate in sede epigrafica sono alcune attività di trasformazione di rilevanza economica varia. Si riscontrano un *clavarius* [62] e un *ferr[arius]* o *ferr[eolus]* o *ferr[ius]* [63] ([157]), una *lanifica circlatrixs*

vari di antichità I cit., p. 92: cfr. Id., *Il confine nord-orientale* cit., p. 19, nt. 17. Ritornando sul problema, S. Panciera (comunicazione epistolare) dichiara di non essere «convinto affatto che *colonus* non sia *cognomen*». «Si dovrebbe in ogni caso – egli argomenta – spiegare l'anteposizione di *colonus* a *quattuorvir,* spiegazione che mi sembra particolarmente difficile nell'ipotesi Degrassi. La mia impressione è che *Colonus* abbia qui il valore di *cognomen* e che questo a sua volta non sia del tutto inconsapevole del significato della parola, come in molti altri casi della fine della Repubblica e inizio Impero».

([156]) Cfr. G. Brusin, *loc. cit.* (dove, tra l'altro, un inquadramento cronologico delle due iscrizioni) e A. Degrassi, *loc. cit.*

([157]) In generale sulla lavorazione del ferro ad Aquileia ed in particolare sulle due iscrizioni v. G. Brusin, *Aquileia* cit., p. 51, nt. 6; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., p. 30, nt. 45; G. Brusin, *Aspetti della vita economica e*

[64] ([158]) e un *pistor* [65] ([159]). Ad età repubblicana risalgono, a giudizio del Gregorutti, anche alcuni bolli di *tegularii* ([160]).

Per quanto riguarda il commercio abbiamo già avuto occasione (v. § 14) di citare una serie di documenti relativi all'*Aquileiense portorium* [6, 7, 8, 9, 10]. Nei limiti cronologici di questa rassegna rientra probabilmente anche l'iscrizione di un *nummularius* [66] ([161]).

Tra i titolari di attività che diremmo professionali si possono ricordare un *medicus* [67] e un *medicus ocularius* [68] ([162]).

f) All'età repubblicana è databile una serie di iscrizioni che lasciano intravvedere come il *pantheon* aquileiese presentasse fin dalle origini una notevole complessità ([163]).

Sono attestate parecchie divinità latine e italiche come *Hercules* [69] ([164]), *Iupiter* [18], i *Lares compitales* [8, 70] ([165]), *Mens* [71,

sociale di Aquileia, in *Aquileia e l'alto Adriatico* 1 cit., p. 17; J. Šašel, *Barbii,* in «Eirene» 5 (1966), p. 122, n. 46; G. Cuscito, *Economia e società* cit., p. 617. Per quanto riguarda la seconda iscrizione S. Panciera, *loc. cit.,* p. 617. Per quanto riguarda la seconda iscrizione S. Panciera, *loc. cit.,* preferisce leggere *Ferr[ius]* o *Ferr[eolus],* considerando il termine un *cognomen:* cfr. anche J. Šašel, *art. cit.,* p. 129, nt. 17.

([158]) Cfr. G. Brusin, *Mestieri antichi sulle lapidi di Aquileia,* in «Le Vie d'Italia», 1948, p. 344; S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., p. 24, nt. 8; G. Brusin, *Aspetti* cit., p. 15; G. Cuscito, *Economia e società* cit., p. 611.

([159]) Cfr. S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., p. 45, nt. 134.

([160]) Cfr. C. Gregorutti, in «AT», n.s. 14 (1888), nn. 34 e 38: cfr. anche J. Šašel, *Barbii* cit., p. 121, nn. 10 e 38 e p. 129, nt. 16.

([161]) Cfr. S. Panciera, *Vita economica di Aquileia* cit., p. 93, nt. 260.

([162]) Cfr. G. Brusin *Aquileia* cit., p. 122, n. 26; P. Caracci, *Medici e medicina in Aquileia romana,* in «AN» 35 (1964), cc. 87 ss.; V. Nutton, *Roman oculists,* in «Epigraphica» 34 (1972) 1-2, pp. 16 ss. (in part. p. 19, n. 6); I. Di Stefano Manzella, *Un'iscrizione sepolcrale romana datata con la seconda dittatura di Cesare, ibid.,* pp. 105 ss. (in part. pp. 125 ss., nt. 57); G. Cuscito, *Economia e società* cit., p. 650.

([163]) Sul *pantheon* aquileiese l'unico repertorio complessivo rimane quello, inevitabilmente superato, di A. Calderini, *Aquileia romana* cit., pp. 91 ss.: cfr. anche C.B. Pascal, *The Cults of Cisalpine Gaul,* Bruxelles 1964, *passim.* Per un'analisi più specifica ed aggiornata, ma circoscritta ad alcuni aspetti, v. I. Chirassi Colombo, *I culti locali nelle regioni alpine,* in *Aquileia e l'arco alpino orientale* cit., pp. 173 ss.

([164]) Per un altro documento di età repubblicana con doppia dedica ad Ercole v. ora M.J. Strazzulla, *Onocles Dindi Ti. s(ervus) - Alcune note su presenze*

72] ([166]), *Minerva* [6, 7, 73], *Saturnus* [74]. È però probabile che in taluni casi il nome celi una situazione sincretistica, cioè un'*interpretatio* romana di culti epicorii ([167]).

Non sorprende che sia presto documentata [16, 17] la più importante divinità locale, cioè Beleno ([168]). Al sostrato appartengono anche alcuni culti fluviali: così quello del Timavo, praticato sia alle risorgive di S. Giovanni in Tuba [3, 26], che ad Aquileia [14, 15] ([169]), e, forse, quello cui si riferisce l'iscrizione di L.

prenestine ad Aquileia in età repubblicana, di prossima pubblicazione in «ArchClass». All'attività di mercanti romani e italici nel territorio aquileiese è stata collegata la cosiddetta «stipe di Gretta», che comprende anche una serie di bronzetti raffiguranti l'Ercole italico: v. P. CASSOLA GUIDA, *Bronzetti a figura umana dalle collezioni dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste,* Electa Editrice 1978, pp. 9 ss.

([165]) Sul culto dei *Lares* ad Aquileia v. A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit, pp. 167 s. e C.B. PASCAL, *The Cults* cit., pp. 71 s. Per le forme assunte dal culto dei *Lares compitales* v. M. VERZÁR BASS, *Commento archeologico* cit.

([166]) Oltre al culto della *Bona Mens* è attestato quello di *Atamens*. L'etimologia e il significato di quest'ultimo termine, che è un *unicum,* sono discussi. Su tutta la questione v. A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., p. 111, nt. 4; C.B. PASCAL, *The Cults* cit., pp. 31 s.; M. MELLO, *Mens Bona - Ricerche sull'origine e sullo sviluppo del culto,* Napoli 1968, pp. 95 s.: cfr. anche la nt. 167.

([167]) Sulle potenzialità sincretistiche del culto di Ercole v. C.B. PASCAL, *The Cults* cit., pp. 159 ss. (che peraltro, p. 164, non lo ritiene documentato ad Aquileia); R. CHEVALLIER, *Un aspect de la personnalité de l'Hercule Alpin,* in «Atti CeSDIR» 7 (1975-76), pp. 137 ss.; I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia di culti alpini, ibid.,* pp. 162 ss. L'ipotesi che il culto di *Atamens* sia frutto di un sincretismo celtico-romano, suggerita da A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., p. 111, nt. 4, trova scettico M. MELLO, *Mens Bona* cit., pp. 95 s. Sul culto di Minerva come *interpretatio* di un culto epicorio v. A. DEGRASSI, nel comm. a *ILLRP* 242 e I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali* cit, pp. 204 ss. Su Saturno in generale v. I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia* cit., pp. 172 ss.; sul culto ad Aquileia v. F. MASELLI SCOTTI, *Un culto di Saturno al Timavo?* cit., cc. 15 ss.: cfr. EAD., *Il territorio sudorientale* cit., pp. 372 ss.

([168]) Sul culto di Beleno in Aquileia repubblicana v. G. BRUSIN, *Beleno* cit., c. 14: cfr. *supra* nt. 26. Sul culto di Beleno in Zuglio repubblicana v. P.M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)* cit., pp. 45 ss.: cfr. *supra* nt. 129. Tra i contributi di carattere generale v., da ultimo, F. MARASPIN, *Il culto di Beleno-Apollo* cit.; O. IANOVITZ, *Il culto solare nella 'X Regio',* Milano 1972, pp. 40 ss.; I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali* cit., pp. 175 ss.

([169]) Tra gli studi più recenti v. G. BRUSIN *Un tempio del Timavo ad*

Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. [24], ritrovata a Ponte Orlando sull'Aussa. Un nume indigeno era probabilmente anche il destinatario della dedica di C. Lucretius V.f. e L. Horatius L.f. [32] ([170]).

Da sottolineare la precoce presenza ad Aquileia di culti orientali. È ormai acquisito che un'iscrizione di notevole antichità [75] (presenta, tra l'altro, una P completamente aperta e punti diacritici quadrangolari) si riferisce ad *Attis Pater* ([171]). È stata invece recentemente contestata l'attribuzione al *Dominus Sol* di un altro documento, i cui caratteri paleografici sono, comunque, repubblicani ([172]).

Non abbiamo infine alcun elemento per stabilire a quale culto sia da collegare l'ara di T. Plausurnius T.f. [34] ([173]).

g) Resterebbe da esaminare un complesso di materiali che non rientra in nessuna delle categorie fin qui definite. Si tratta delle iscrizioni funerarie, per così dire, comuni, che superano da sole il numero di tutte le altre ([174]). La grande quantità di dati onomastici e sociologici offerti da esse impone di rimandarne l'analisi ad altra occasione.

Aquileia cit; L. BERTACCHI, *Una piccola ara dedicata al Timavo* cit.; I. CHIRASSI COLOMBO, *I culti locali* cit.

([170]) Per alcune ipotesi sui monumenti riferibili alle iscrizioni di L. Babrinius L.f. e K. Vibius K.f. e di C. Lucretius V.f. e L. Horatius L.f. v. M. VERZÁR BASS, *Contributo alla storia sociale* cit.: cfr. EAD., *Commento archeologico* cit.

([171]) L'iscrizione è stata molto discussa. Degli interventi al riguardo mi limito a citare A. CALDERINI, *Aquileia romana* cit., pp. 121 s.; G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana,* in «AN» 24-25 (1953-54), cc. 64; O. IANOVITZ, *Il culto solare* cit., p. 48, nt. 102: ad essi rimando per ulteriori indicazioni bibliografiche.

([172]) Sull'iscrizione v., da ultimo, O. IANOVITZ, *Il culto solare* cit., p. 52, nt. 118. Data l'antichità del documento allo studioso sembra improponibile sia la lettura *[D]omin[o] / S(oli) s(acrum)* del Gregorutti, che comporterebbe un riferimento a Mitra, sia la lettura *[D]omin[o] / S(arapidi) s(acrum)* del Pascal.

([173]) Sull'ara di T. Plausurnius T.f. v. ora M. VERZÁR BASS, *Commento archeologico* cit. Ad un monumento sacro è riferita anche, *ibid.,* l'iscrizione di T. Apolonius C.f. e P. Babrinius M.f., *duomviri* [29].

([174]) Un problema a parte è costituito da un gruppo di iscrizioni che, per la loro estrema frammentarietà (quanto resta si riduce talora a singole lettere), sono difficilmente classificabili.

ELENCO TEMATICO DELLE ISCRIZIONI ESAMINATE

Le 81 schede che seguono presentano tutte il medesimo schema. *a)* Nella prima parte vengono messi in evidenza gli aspetti dell'iscrizione che sono stati oggetto di analisi. Quando il documento è considerato più volte, i richiami ad esso, contrassegnati con un (v.), fanno riferimento ai singoli elementi che interessano nel contesto specifico. Le indicazioni in parentesi quadra rimandano alle parti del testo e alle note in cui l'iscrizione è citata ed, eventualmente, alla riproduzione fotografica delle tavole. *b)* La seconda parte segnala se, e in che misura, l'iscrizione è pubblicata o inedita. Quando i luoghi di edizione siano più di uno, il loro elenco segue l'ordine cronologico: in generale esso è limitato, per i pezzi già presenti negli *auctores* più antichi, ai vari *corpora* apparsi da *CIL* I compreso in poi, per quelli acquisiti più di recente, al luogo della prima edizione ed, eventualmente, ai *corpora* suddetti. Una buona parte delle schede rinvia inoltre alle appendici di G. Bandelli, *Per una storia della classe dirigente* cit. [= G. Bandelli, *App.*], dove sono reperibili indicazioni bibliografiche più complete. Altre indicazioni si troveranno nelle note alla presente ricerca. Data la rilevanza, ai fini della datazione, dell'analisi paleografica ed, eventualmente, tipologica, si è fatto riferimento, oltre alle opere che offrono riproduzioni di vario tipo dei documenti (Ritschl, Hübner, *Inscriptiones Italiae, Imagines*), al ricco apparato illustrativo del volume *Da Aquileia a Venezia* cit. [= *Da Aquileia a Venezia*], che comprende anche pezzi, sia editi che inediti, di cui è pubblicata per la prima volta una fotografia. A questo proposito va infine precisato che le tavole accluse alla presente ricerca, che accrescono comunque la serie delle iscrizioni aquileiesi riprodotte, assommano, per motivi diversi, ad un numero molto inferiore a quello che sarebbe stato desiderabile. *c)* Nella terza parte si precisa se l'iscrizione esiste ancora o è da considerare sicuramente o probabilmente perduta. Nel primo caso viene segnalato il luogo dove essa è attualmente conservata (quando questo non appare, si tratta del Museo Archeologico di Aquileia): ho ritenuto opportuno offrire sempre delle indicazioni dettagliate. Per i pezzi che non ho avuto l'opportunità di vedere o non mi è stato dato di ritrovare, contrassegnati rispettivamente con le formule *Non vidi* e *Frustra quaesivi,* viene ripetuto quanto risulta dall'editore più recente: di tutti ho potuto esaminare delle riproduzioni fotografiche, alcune edite, le più inedite (archivi del Museo Archeologico di Aquileia e/o dell'Istituto di Epigrafia e Antichità romane dell'Università di Roma). *d)* La quarta parte concerne i problemi di datazione. Essa non è presente, salvo casi particolari, nelle schede relative alle iscrizioni il cui inquadramento in età repubblicana si considera acquisito, cioè quelle pubblicate in *CIL* I^2 e/o *ILLRP* e quelle raccolte nella sezione repubblicana del Museo Archeologico di Aquileia. Per le altre rimando alle valutazioni espresse dai vari studiosi o alle considerazioni da me svolte in G. Bandelli, *App.* e nel testo e nelle note della presente ricerca: quando non si diano né l'una né l'altra circostanza, i criteri di datazione vengono enunciati nella scheda stessa, in una forma che, dati i limiti di spazio, è risultata inevitabilmente apodittica.

MAGISTRATI DEL POPOLO ROMANO ATTESTATI IN AQUILEIA REPUBBLICANA

1. L. Manlio Acidino, *triu(m)vir Aquileiae coloniae deducundae* 183 a. C. [§§ 12, 13]. RITSCHL XLIII D; *CIL* I 538; *CIL* V 873; GARRUCCI 888; *CIL* I² 621; WARMINGTON p. 130, n. 3; DIEHL⁵ 278; *ILLRP* 324; *Im.* 143; *Da Aquileia a Venezia,* p. 26, f. 6. Sala prima.

2. *Elogium* aquileiese di C. Sempronio Tuditano, *cos.* 129 a. C. [§§ 2e, 13]. *CIL* V 39* e 8270; DESSAU 8885; *CIL* I² 652, cfr. pp. 725, 834; BÜCHELER-LOMMATZSCH 1859; *I.I.* XIII 3,90; WARMINGTON p. 132, n. 5; *I.I.* X 4 317*b,c*; DIEHL⁵ 201; *ILLRP* 335; *Im.* 147; *Da Aquileia a Venezia,* p. 28, f. 12. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

3. Base duinate di C. Sempronio Tuditano, *cos.* 129 a. C., probabilmente dal santuario del Timavo di S. Giovanni in Tuba (Duino-Aurisina) [§§ 13, 15]. B. FORLATI, in «NSc» 1925 p. 4, f. 2; *CIL* I² 2503; *I.I.* X 4, 317*a*; DIEHL⁵ 203; *ILLRP* 334; *Im.* 148. Duino, Castello dei Principi di Torre e Tasso. *Non vidi* (cfr. nt. 45).

4. *M.(?) Aurelius M.f. Cotta, pro cos.* (73 a. C.?) [§ 13]. *CIL* V 863; *CIL* I² 739. Perduta.

STRUTTURE DELLO STATO ROMANO PRESENTI IN TERRITORIO AQUILEIESE

5. Iscrizione su arenaria relativa al *deverticulum* dalla *Via Postumia* al *forum pequarium,* fatto costruire *de senatous sente(ntia)* da un magistrato ignoto della colonia latina [§§ 12, 14, 15, 16]. *CIL* V 8313; C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 10 (1884), pp. 383 ss., n. 102; PAIS 125; DESSAU 5366; *CIL* I² 2197; WARMINGTON p. 178, n. 36; DIEHL⁵ 432; *ILLRP* 487a; *Im.* 208; G. BANDELLI, *App.* II, n. 9. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

6. Dedica di *Agato portitor, soc(iorum) s(ervus)* a Minerva, dalla *statio portorii* (?) di Prepotto (Duino-Aurisina) [§§ 14, 15, 17f]. RITSCHL LXXI D; *CIL* I 1462; *CIL* V 703; GARRUCCI 2188; DESSAU 1851; *CIL* I² 2215; WARMINGTON p. 90, n. 96; *I.I.* X 4,303; *ILLRP* 243; *Im.* 105. Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione tergestina.

7. Dedica di *Abennaeus Catti M(arci) s(ervus)* a Minerva, dalla *statio portorii* (?) di Prepotto (Duino-Aurisina) [§§ 14, 15, 17f]. RITSCHL LXXI C; *CIL* I 1463; *CIL* V 704; GARRUCCI 2189; DESSAU 5410; *CIL* I² 2216; WARMINGTON p. 90, n. 97; *I.I.* X 4,304; DIEHL⁵ 181; *ILLRP* 244; *Im.* 106. Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione tergestina.

8. Dedica di un *collegium* di *ma[g(istri)]*, tra i quali *Trae(x?), soc(iorum) (servus) por[titor]*, ai *Lares* [§§ 14, 15, 17d,f]. *CIL* V 792; *CIL* I² 2193; *ILLRP* 199. Perduta.

9. *L. Aiacius P.l. Dama, Iudaeus, por(ti?)tor* [§§ 2c, 14, nt. 30]. C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 11 (1885), p. 284, n. 158; E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileja*, Wien-Görz 1885, pp. 20 s.; PAIS 1166; J.B. FREY, *Corpus Inscriptionum Judaicarum* 643; *Da Aquileia a Venezia*, p. 645, f. 604. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana. Sulla datazione v. anche § 2c, nt. 30.

10. *P. Caesius P.f. Rom(ilia), aedilis Sorae, publicanus Romae* [§ 14]. *CIL* V 976; DESSAU 1469. Perduta. Sulla datazione v. § 14.

ASPETTI URBANISTICI

5 (v.). *Deverticulum* dalla *Via Postumia* al *forum pequarium*.

11. Due copie (*A* e *B*) dell'iscrizione di *M. Annaus Q.f., IIIIvir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis)*, relativa al rifacimento *ex s(enatus) c(onsulto)* della porta orientale [§§ 15, 16]. GREGORUTTI 67 (*A*); *CIL* V 8288 (*A*); C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 5 (1877-78), pp. 340 s., n. 43 (*B*); HÜBNER 23 (*A*); PAIS 121 (*A* e *B*); *CIL* I² 2198 (*A*); WARMINGTON p. 178, n. 37 (*A*); DIEHL⁵ 375 (*A*); *ILLRP* 538 (*A* e *B*); *Im.* 226 (*B* e *A*); *Da Aquileia a Venezia*, p. 28, ff. 14-15 (*B* e *A*); G. BANDELLI, *App.* II, n. 11. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

12. *Porticus duplex*, fatta costruire da personaggio(-i) ignoto(-i), magistrato(-i) o privato(-i) [§ 15, nt. 137; fig. 4]. *CIL* V 1021; G. BANDELLI, *App.* II, n. 10 (?). Gallerie lapidarie, sezione repubblicana. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

13. *Porticus*, fatta costruire (a proprie spese?) da personaggio(-i) ignoto(-i), magistrato(-i) o privato(-i) [§§ 15, 17c, nt. 137; fig. 3]. Inedita: cfr. G. BANDELLI, *App.* IV, n. 3. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

14. Frammento di dedica al Timavo, probabilmente da un tempio urbano della divinità [§§ 15, 17f]. G. BRUSIN, *Un tempio del Timavo ad Aquileia*, in «AN» 39 (1968), c. 23, f. 4. Aquileia, Battistero della Basilica. Sulla datazione v. G. BRUSIN, *loc. cit.* («lettere della fine della repubblica»).

15. Dedica al Timavo, probabilmente da un tempio urbano della divinità [§§ 15, 17f]. L. BERTACCHI, *Una piccola ara dedicata al Timavo*, in «AN» 38 (1967), cc. 7 ss., ff. 1-2. Magazzini, sala delle iscrizioni sacre. Sulla datazione v. L. BERTACCHI, *loc. cit.*, («lettere [...] caratteristicamente repubblicane»): *contra* G. BRUSIN, *Un tempio del Timavo* cit., c. 25 («siamo in epoca già imperiale»).

16. Dedica di *A. Barbius A.l. P(h)arnax* a Beleno, dal fondo Rosin [§§ 15, 17f]. E. Maionica, in «AT», n.s. 21 (1896-97), pp. 335 s., n. 56; G. Brusin, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia,* in «AN» 10 (1939), f. 7. Magazzini, sala delle iscrizioni sacre. Sulla datazione v. G. Brusin *loc. cit.* («della fine della Repubblica»).

17. Dedica di *L. Pinn[i]u[s] L.l. Sop(h)ilus* a Beleno, dal fondo Rosin [§§ 15, 17f]. E. Maionica, in «AT», n.s. 21 (1896-97), p. 347, n. 74. Magazzini, sala delle iscrizioni sacre. Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici.

18. Due iscrizioni identiche (*A* e *B*) su due colonne diverse di un sacello dedicato da *Tampia L.f.* a Giove [§§ 15, 17c,f; fig. 9]. *CIL* I 1435 (*A*); *CIL* V 2799, cfr. p. 1073 ad n. 2975 [corr. 2799] (*A*); Garrucci 2155 (*A*); C. Gregorutti, in «AT», n.s. 5 (1877-78), p. 339, n. 41 (*B*); Pais 593; Dessau 2992 (*B*) e 2993 (*A*); *CIL* I[2] 2171; A. Moschetti, *Il Museo Civico di Padova*[2], Padova 1938, p. 369, f. 279 (*A*); Diehl[5] 123; *ILLRP* I 195, cfr. II, p. 382; *Im.* 94 (*B*); *Da Aquileia a Venezia,* p. 28, n. 16 (*B*); G. Bandelli, *App.* IV, n. 2. Padova, Museo Civico (*A*): *non vidi*; Aquileia, Museo Archeologico, gallerie lapidarie, sezione degli elementi architettonici (*B*).

19. Gradino iscritto del teatro (o del circo), trachite [§§ 11, 15, 17b]. *CIL* V 1168; E. Maionica, in «MCC», N. F. 17 (1891), p. 39, n. 22. Gallerie lapidarie, addossato alla sezione repubblicana (quinto da sinistra). Sulla datazione di tutto il complesso v. G. Brusin, in «NSc» 1930, p. 447: cfr. anche G. Bandelli, nt. 25.

20. Gradino iscritto del teatro (o del circo), trachite [§§ 11, 15, 17b]. C. Gregorutti, in «AT», n.s. 5 (1877-78), p. 337, n. 38; Pais 207. *Ibidem* (quarto da sinistra). Sulla datazione v. il n. 19.

21. Gradino iscritto del teatro (o del circo), trachite [§§ 2c, 11, 15, 17b]. E. Maionica, in «AEM» 3 (1879), pp. 178 s., n. 6; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 6 (1879-80), pp. 337 s., n. 76; Pais 205; *Da Aquileia a Venezia,* p. 582, f. 518. *Ibidem* (settimo da sinistra). Sulla datazione v. il n. 19: cfr. anche, in part., il § 2c.

22. Gradino iscritto del teatro (o del circo), trachite [§§ 2c, 11, 15, 17b; fig. 5]. E. Maionica, in «AEM» 3 (1879), pp. 178 s., n. 7; Pais 206; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 13 (1887), p. 164, n. 233. *Ibidem* (primo da sinistra). Sulla datazione v. il n. 19: cfr. anche, in part., il § 2c.

23. Gradino iscritto del teatro (o del circo), trachite [§§ 2c, 11, 15, 17b]. G. Brusin, in «NSc» 1939, p. 447, f. 12. *Ibidem* (secondo da sinistra). Sulla datazione v. G. Brusin, *loc. cit.,* («lettere [...] d'epoca repubblicana»).

ISCRIZIONI DAL TERRITORIO

24. Dedica su arenaria di *L. Babrinius L.f.* e *K. Vibius K.f.*, titolari di una carica non precisata, ad una divinità ignota, probabilmente indigena, da Ponte Orlando (Terzo di Aquileia) [§§ 11, 12, 15, 16, 17f]. G. BRUSIN, in «NSc» 1933, pp. 115 s., f. 1; WARMINGTON p. 126, n. 156; *CIL* I² 2822; *ILLRP* 306; *Im.* 127; G. BANDELLI, *App.* II, n. 4. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

25. Iscrizione su arenaria di *Ti. Carminius Ti. f.* e *P. Annius M.f.*, *pr(aefecti?)*, e di *P. Annius Q.f.* e *Sex. Terentius C.f.*, *q(uaestores)*, del *municipium* di Aquileia, relativa alla costruzione *ex s(enatus) c(onsulto)* delle porte e delle mura di Tricesimo [§§ 12, 15, 16]. P. STICOTTI, in «MSF» 9 (1913), pp. 374 ss., t. IX; *CIL* I² 2648; DIEHL⁵ 361; *ILLRP* 539; *Im.* 227; *Da Aquileia a Venezia*, p. 29, n. 17; G. BANDELLI, *App.* II, n. 2●. Cividale del Friuli, Museo Archeologico, atrio.

3 (v.). Base duinate di C. Sempronio Tuditano, *cos.* 129 a. C., probabilmente dal santuario del Timavo di S. Giovanni in Tuba (Duino-Aurisina).

26. Dedica al Timavo, probabilmente dal santuario di S. Giovanni in Tuba (Duino-Aurisina) [§§ 15, 17f]. B. FORLATI, in «NSc» 1925, p. 3, f. 1; *CIL* I² 2647; *I.I.* X 4,318; DIEHL⁵ 202; *ILLRP* 261; *Im.* 113; *Da Aquileia a Venezia*, p. 28, n. 13. Trieste, Orto lapidario, ripiano tergestino.

6 (v.). Sacello di Minerva e *statio portorii* (?) di Prepotto.

7 (v.). Sacello di Minerva e *statio portorii* (?) di Prepotto.

27. *Terminus* di una *via precaria*, dalla Cava Romana di Aurisina [§ 15]. RITSCHL LXXI B; *CIL* I 1464; *CIL* V 700; GARRUCCI 2190; DESSAU 6010; *CIL* I² 2214; *I.I.* X 4, 309; DIEHL⁵ 468; *ILLRP* 492; *Im.* 213. Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione tergestina.

28. Dedica di *Ti. Poppai(us) Ti.f.* al Timavo, da Montereale Valcellina (Destra Tagliamento) [§§ 9, 15]. D. BARTOLINI, in «NSc» 1884, p. 56; PAIS 380 (con disegno); DESSAU 3900; *CIL* I² 2195; *ILLRP* 262. Perduta. Sulla datazione v. anche nt. 19.

MAGISTRATI E MAGISTRATURE DELLA COLONIA LATINA

28. *T. Apolonius C.f.*, *P. Babrinius M.f.*, *duomvirum* [§ 16]. *CIL* V 971; PAIS 78; *CIL* I² 2203; *ILLRP* 536; *Im.* 224; *Da Aquileia a Venezia*, p. 28, n. 11; G. BANDELLI, *App.* II, n. 1. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

30. *Duu[mvir?]* [§ 16, nt. 136]. GREGORUTTI 600; G. BANDELLI, *App.* II, n. 8 (?). Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione aquileiese. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*: cfr. anche *supra* nt. 136.

31. *[–] Vibius K. [f.], [–] Gavillius [– f.], cens(ores)* [§ 16; fig. 1]. E. MAIONICA, in «MCC», N.F. 16 (1890), p. 127, n. 15; G. BANDELLI, *App.* II, n. 2. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

32. Dedica, spezzata in due parti (*a* e *b*), la sinistra delle quali (*a*) inedita, di *C. Lucretius V.f., L. Horatius L.f., a[i]d(iles),* ad una divinità ignota, probabilmente indigena [§§ 9, 12, 16, 17f; fig. 2]. *CIL* I 1456 (*b*); *CIL* V 840 (*b*); GARRUCCI 2182 (*b*); *CIL* I² 2196 (*b*); G. BANDELLI, *App.* II, n. 3 (*a* e *b*). Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

33. *P. Veiedius Q. [f.], C. Postumiu[s–f.], M. Allius P.f., L. Capenius L.f., Q. Gem[i]nius Pe.f., q(uaestores)* [§§ 2c, 16]. *CIL* V 1442; E. MAIONICA, in «AEM» 4 (1880), p. 93, n. 3; PAIS 103; *ILLRP* 535; *Im.* 223; *Da Aquileia a Venezia,* p. 27, n. 8; G. BANDELLI, *App.* II, n. 5. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

34. Ara di *T. Plausurnius T.f., q(uaestor)* (§§ 16, 17f; fig. 11). GREGORUTTI 66; *CIL* V 8298; GARRUCCI 2181; PAIS 65; *CIL* I² 2209; *ILLRP* 537; *Im.* 225; G. BANDELLI, *App.* II, n. 6. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

24 (v.). *L. Babrinius L.f.* e *K. Vibius K.f.,* titolari di una carica non precisata.

5 (v.). Magistrato e magistratura ignoti.

MAGISTRATI E MAGISTRATURE DEL *MUNICIPIUM* REPUBBLICANO

11 (v.). *M. Annaus Q.f., IIIIvir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis).*

35. *[–] Fruticius M.f., IIIIvir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis), IIIIvir i(ure) d(icundo)* [§ 16]. CIL V 989; G. BANDELLI, *App.* II, n. 12?. Perduta. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

36. *L. Titius M.f., IIIIvir i(ure) d(icundo) quinq(uennalis)* [§ 16]. *CIL* V 1010; G. BANDELLI, *App.* II, n. 14?. Perduta. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

37. Tre personaggi, tra cui *T. Vibius T.f. Ruso, IIIIvir i(ure) d(icundo), IIIIvir quinq(uennalis)* e *T. Vibius T.f. Ruso, augur* [§ 16]. *CIL* V 1016; PAIS 81; G. BANDELLI, *App.* II, n. 15. Gallerie lapidarie, sezione *magistratus et sacerdotes.* Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

38. Due personaggi, tra cui *M. Alfius M.f., colonus, IIIIvir* [§§ 16, 17e]. *CIL* V 966; HÜBNER 25; *CIL* I² 2200; G. BRUSIN, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia,* in «AN» 14-15 (1936-37), cc. 41 s., f. 16; G. BANDELLI, *App.* II, n. 16. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

39. Iscrizione spezzata in una (*a*) + sei (*b*) parti, la prima delle quali (*a*) inedita, relativa a tre personaggi, tra cui *Q. Decius Q.f. Flaccu[s], IIIvir* [§§ 2a, 9, 16]. *CIL* V 983 (*b*); G. BANDELLI, *App.* II, n. 17 (*a* + *b*). Gallerie lapidarie, addossata alla sezione repubblicana. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*: cfr. anche *supra* § 2a.

40. *Cn. Octavius C.f. Cornicla, IIIvir* [nt. 40, § 16]. *CIL* V 999 e 3997, cfr. p.1025 ad n. 999; *CIL* I² 2201; R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma - La fine dell'arte antica,* Milano 1970, p. 113, f. 100; G. BANDELLI, *App.* II, n. 18?. Verona, Museo Maffeiano. *Non vidi.* Sulla datazione v. comunque G. BANDELLI, *loc. cit.*: cfr. anche *supra* nt. 40.

41. *Cn. Octavius C.f. Cornicula, IIIvir* [§ 16]. GREGORUTTI 72; *CIL* V, p. 1025 ad n. 999; G. BANDELLI, *App.* II, n. 19?. Buttrio, ex Villa Florio? *Frustra quaesivi.* Per l'identità del nome e della carica C. GREGORUTTI, *loc. cit.*, identifica il personaggio con quello del n. 40.

42. *P.Sa[- - -], IIIv[ir - - -]* [§ 16, nt. 139]. PAIS 199; C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 13 (1887), p. 192, n. 309; G. BANDELLI, *App.* II, n. 24. Nei magazzini del Museo Archeologico di Aquileia? *Frustra quaesivi.* Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

25 (v.). *Ti. Carminius Ti. f.* e *P. Annius M.f., pr(aefecti?)*, e *P. Annius Q.f.* e *Sex. Terentius C.f., q(uaestores).*

43. Quattro personaggi, tra cui *C. Aufidius C.f., scr(iba) l(ibrarius), q(uaestor), decu(rio)* e *T. (Aufidius) C.f., q(uaestor)* [§§ 9, 16, nt. 148]. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento-Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie,* Roma 1970, pp. 151 ss., f. 15; G. BANDELLI, *App.* II, n. 21. Tapogliano, murata sopra l'ingresso originario della casa di via Udine 1-3. Sulla datazione v. S. PANCIERA, *loc. cit.*

44. *L. Lucilius C.f., fl(amen), q(uaestor)* [§ 16]. *CIL* V 1277; GREGORUTTI 161; *CIL* V 8293; G. BANDELLI, *App.* II, n. 22?. Perduta. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

45. Quattro *Statii,* tra cui *P. (Statius) P.f., q(uaestor)* [§§ 2c, 16]. PAIS 289; C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 13 (1887), p. 194, n. 314; G. BANDELLI, *App.* II, n. 23. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana. Sulla datazione v. anche § 2c.

SACERDOTI E SACERDOZI

46. Due personaggi, tra cui *C. Appulleus C.f. Tappo, pontufex* [§ 16]. *CIL* I 1458; *CIL* V 861; GARRUCCI 2184; *CIL* I² 2199; DIEHL⁵ 591; *ILLRP* 540; G. BANDELLI, *App.* II, n. 25. Perduta.

44 (v.). *L. Lucilius C.f., fl(amen), q(uaestor).*

37 (v.). *T. Vibius T.f. Ruso, augur.*

47. Cinque personaggi, tra cui *L. Flaminius L.f. Hister, aug(ur), tr(ibunus) mil(itum), Q. Flaminius L.f. Hister, tr(ibunus) mil(itum)* e *Sex. Flaminius L.f. Hister, tr(ibunus) mil(itum)* [nt. 64, §§ 16, 17b]. *CIL* V 913; G. BANDELLI, *App.* II, n. 29. Udine, Musei Civici. *Non vidi* (cfr. nt. 64). Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

SENATO LOCALE E SINGOLI DECURIONI

5 (v.). *De senatous sente(ntia).*

11 (v.). *Ex s(enatus) c(onsulto).*

25 (v.). *Ex s(enatus) c(onsulto).*

48. *[-] Metellus [-] f. Optatus, [lect]us dec(urionum) s(ententia)* [§ 16, nt. 142]. *CIL* V 713; C. GREGORUTTI, in «AT», n.s. 18 (1892), p. 40, n. LXXX; *I.I.* X 4,314; G. BANDELLI, *App.* II, n. 27 [(?)]. Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione tergestina. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

49. Frammento di *elogium* (?), contenente forse una menzione del *[sen]atus* [§ 16, nt. 141]. E. MAIONICA, in «MCC», N.F. 19 (1893), p. 113, n. 1; G. BANDELLI, *App.* IV, n. 5. Nei magazzini del Museo Archeologico di Aquileia? *Frustra quaesivi.* Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

50. Quattro personaggi, tra cui *[-] (Attius) Sex. f. Vel(ina), dec(urio)* [nt. 15, § 16]. *CIL* V 973; G. BANDELLI, *App.* II, n. 26?. Perduta. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

43 (v.). *C. Aufidius C.f., scr(iba) l(ibrarius), q(uaestor), decu(rio).*

51. Due personaggi, tra cui *M'. Petronius M'. f. dec(urio)* [§ 16]. *CIL* V 1002; G. BANDELLI, *App.* II, n. 28. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

EQUITES ROMANI?

43 (v.). *C. Aufidius C.f., scr(iba) l(ibrarius), q(uaestor), decu(rio).*

47 (v.). *L. Flaminius L.f. Hister, aug(ur), tr(ibunus) mil(itum), Q. Flaminius L.f. Hister, tr(ibunus) mil(itum)* e *Sex. Flaminius L.f. Hister tr(ibunus) mil(itum).*

SENATORI ROMANI DI ORIGINE AQUILEIESE

52. *C. Lucilius C.f., triumvirum cap(italium)* [§§ 2c, 17b]. *CIL* V 872; HÜBNER 24; *CIL* I^2 2204; G. BANDELLI, *App.* II, n. 32. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

53. Sei *Fruticii,* tra cui *M. Fruticius M.f., pr(aetor), aed(ilis), tr(ibunus) pl(ebis)* [§§ 2c, 17b]. *CIL* V 3339, cfr. p. 1095; *CIL* I^2 826; *ILLRP* 440; G. BANDELLI, *App.* II, n. 33. «Veronae, in domo hominis privati» *(ILLRP). Non vidi.* Sulla datazione v. anche nt. 15.

54. *C. Appulleius M.f. Tappo, pr(aetor), aed(ilis), tr(ibunus) pl(ebis), q(uaestor), iudex quaesitionis rerum capital(ium)* [§§ 2c, 17b]. *CIL* V 862; DESSAU 906; *CIL* I^2 814; *ILLRP* 436; G. BANDELLI, *App.* II, n. 34. Perduta.

EVERGETISMO

13 (v.). *Porticus* fatta costruire (a proprie spese?) da personaggio(-i) ignoto(-i), magistrato(-i) o privato(-i).

18 (v.). Sacello dedicato da *Tampia L.f.* a Giove.

55. Monumento donato da *C. Annius T.f.* da *Interamna* al *municipium* di Aquileia [§ 17c]. *CIL* V 968; *CIL* I^2 2202; *ILLRP* 541; *Im.* 228; *Da Aquileia a Venezia,* p. 27, f. 10; G. BANDELLI, *App.* IV, n. 1. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

56. Finanziamento privato (?) di un'opera pubblica [§ 17c]. GREGORUTTI 280; G. BANDELLI, *App.* IV, n. 4. Trieste, Orto lapidario, muro di cinta, sezione aquileiese. Sulla datazione v. G. BANDELLI, *loc. cit.*

SEX VIRI

57. *Sex vir* ignoto [§ 17d, nt. 152; fig. 10]. Inedita come iscrizione. G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola* I, Assoc. Nazion. per Aquileia 1978, n. 5. Gallerie lapidarie, sezione degli elementi architettonici. Sulla datazione v. nt. 152.

58. *L. Gavius L.l. Licin(us?), sex vir* [§ 17d, nt. 153]. Inedita. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

MAGISTRI

2 (v.). *[Magist]rei* del culto del Timavo, menzionati nell'*elogium* aquileiese di C. Sempronio Tuditano.

8 (v.). *Collegium* di *ma[g(istri)]* del culto dei *Lares*.

59. Due *mag(istri)* di un culto non specificato [§§ 3, 17d]. G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 89, s., n. 15 (con disegno). Nei magazzini del Museo Archeologico di Aquileia? *Frustra quaesivi*. Sulla datazione v. § 3.

60. *Collegium* di *magistri* di un culto non specificato [§ 17d]. Gregorutti 34, cfr. p. 248; *CIL* V 8252; Pais 118. Gallerie lapidarie, sezione *magistratus et sacerdotes*. Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici e a due casi di inversione del *praenomen* (rr. 8 e 9): per quest'ultimo fenomeno cfr. i nn. 7 e 8 [esso è attestato peraltro anche in età protoimperiale: v. A. Oxé, *Zur älteren Nomenklatur der römischen Sklaven*, in «RhM», N.F. 59 (1904), pp. 123 ss.].

ARTES ET OFFICIA PRIVATA

38 (v.). *M. Alfius M.f., colonus, IIIvir.*

61. *[–O]fellenus P.f., colonus* [nt. 20, § 17e]. C. Gregorutti, in «AT», n.s. 11 (1885), p. 295, n. 173; E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileja* cit., p. 15; Pais 1190; G. Brusin, *Il problema cronologico* cit., c. 44, f. 17. Gallerie lapidarie, sezione alfabetica. Sulla datazione v. nt. 20 e § 17e.

62. *L. Vibius M.f., clavarius* [§ 17e]. E. Maionica, in «MCC», N.F. 19 (1893), p. 58, n. 19; *Da Aquileia a Venezia*, p. 622, f . 542. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

63. *[– Ba]rbius A.l. [– – –], ferr[– – –]* [§ 17e, nt. 157]. Inedita, ma citata più volte (cfr. nt. 157). Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

64. *Trosia P. Hermonis l. Hilara, lanifica circlatrixs* [§ 17e, nt. 158]. Inedita, ma citata più volte (cfr. nt. 158). *Da Aquileia a Venezia*, p. 583, f. 521. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

65. *Sex. Samiari(us) Sex. l. Andronicus, pistor* [§ 17e]. *CIL* V 1046. Gallerie lapidarie, sezione repubblicana.

6 (v.). *Agato portitor, soc(iorum) s(ervus).*

7 (v.). *Abennaeus Catti M(arci) s(ervus)*, probabilmente un *portitor*.

8 (v.). *Trae(x?), soc(iorum) (servus), por[titor].*

9 (v.). *L. Aiacius P.l. Dama, Iudaeus, por(ti?)tor.*

10 (v.). *P. Caesius P.f. Rom(ilia), aedilis Sorae, publicanus Romae.*

66. *Q. Aebutius Q.l. Scitus, nummularius* [§ 17e, nt. 161]. Gregorutti 86; *CIL* V 8318; Pais 126. Buttrio, ex Villa Florio, murata nella facciata dell'ala

sinistra. Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici e linguistici.

67. *Medicus* [§ 17e, nt. 162]. Inedita, ma citata più volte (cfr. nt. 162). *Da Aquileia a Venezia,* p. 647, f. 611. Gallerie lapidarie, sezione *artes et officia privata.* Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici e alla tipologia del monumento.

68. *Medicus ocularius* [nt. 15, § 17e]. GREGORUTTI 87; *CIL* V 8320. Villa Vicentina, ex Villa Baciocchi? *Frustra quaesivi.* Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici e al risparmio dei *nomina*: per quest'ultimo fenomeno cfr. nt. 15.

DII DEAEQUE

69. *H(erculi) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* [§ 17f]. GREGORUTTI 17; *CIL* V 8220. Trieste, Orto lapidario? *Frustra quaesivi.* Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici.

18 (v.). *Diovei.*

8 (v.). *Larib(us).*

70. *Compitum* [§ 17f; fig. 6]. *CIL* V 844; DESSAU 5394. Gallerie lapidarie, sezione delle iscrizioni sacre. Una datazione al periodo repubblicano è proponibile in base ai caratteri paleografici.

71. *Bonai Menti* [§ 17f]. E. MAIONICA, in «AEM» 19 (1896), pp. 205 s., n. 1 (con foto); ID., in «AT», n.s. 21 (1896), p. 348, n. 75 (con foto). Gallerie lapidarie, sezione delle iscrizioni sacre. Datazione. E. MAIONICA, *loc. cit.*: età augustea; A. CALDERINI, *Aquileia romana - Ricerche di storia e di epigrafia,* Milano 1930, p. 111: «forse repubblicana». I caratteri paleografici sembrano a favore della datazione più alta.

72. *Atamenti* [§ 17f]. E. MAIONICA, in «AEM» 19 (1896), pp. 206 s., n. 2 (con foto); ID., in «AT», n.s. 21 (1896), p. 349, n. 76 (con foto). Sulla datazione v. *supra* n. 71.

6 (v.). *Menervai.*

7 (v.). *Minervae.*

73. *Menervae* [§ 17f]. *CIL* I 1457; *CIL* V 799; GARRUCCI 2183; *CIL* I^2 2194; *ILLRP* 242. Perduta.

74. *Numen Saturni* [§ 17f]. F. MASELLI SCOTTI, *Un culto di Saturno al Timavo?,* in «AN» 49 (1978), cc. 9 ss., ff. 2-3. Trieste, Soprintendenza del Friuli-Venezia Giulia. Sulla datazione v. F. MASELLI SCOTTI, c. 10 («epoca repubblicana o [...] prima età augustea»).

16 (v.). *B(eleno) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*

17 (v.). *B(eleno) d(at).*

2 (v.). *Timavo.*

14 (v.). *[Tem]avo* o *[Tim]avo.*

15 (v.). *Temavo.*

26 (v.). *Temavo.*

28 (v.). *Temavo.*

24 (v.). Divinità indigena (?) sconosciuta.

32 (v.). Divinità indigena (?) sconosciuta.

75. *Atte Papa* [§ 17f; fig. 7]. *CIL* V 766; Pais 64. Gallerie lapidarie, sezione delle iscrizioni sacre. Sulla datazione v. § 17f.

76. *[D]omin[o] S(oli?) s(acrum)* [§ 17f]. C. Gregorutti, in «AT», n.s. 4 (1876-77), p. 392, n. 7; *CIL* V 8970. Magazzini, sala delle iscrizioni sacre. Datazione. C. Gregorutti, *loc. cit.*: «dei tempi di Augusto». Dal punto di vista paleografico l'iscrizione potrebbe essere ancora repubblicana.

VARIE

77. Quattro *Aratrii* e una *Beria* [§ 2c, nt. 15]. *CIL* V 1092. Buttrio, ex Villa Florio, murata con altri materiali romani presso la sponda del laghetto superiore. Sulla datazione v. § 2c.

78. Tre *Plotii* [§ 2c; fig. 8]. Gregorutti 183; *CIL* V 8436. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. § 2c.

79. *L. Pinarius L.f. Natta,* padre e figlio [§ 2c]. E. Maionica, in «MCC», N.F. 9 (1883), p. LV, n. 1; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 10 (1884), p. 410, n. 112; Pais 275. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. § 2c.

80. Iscrizione funeraria di *L. Minatius L.P.l. Dama* e di altri, arenaria [nt. 22, § 11]. C. Gregorutti, in «AT», n.s. 11 (1885), pp. 288 s., n. 163; E. Maionica, *Epigraphisches aus Aquileja* cit., p. 20; Pais 1194. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. nt. 22.

81. Un *Pacaenus* [§ 2c]. E. Maionica, in «AEM» 4 (1880), p. 95; C. Gregorutti, in «AT», n.s. 12 (1886), pp. 173 s., n. 178; Pais 266. Magazzini, sala alfabetica. Sulla datazione v. § 2c.

M. Verzár Bass

ISCRIZIONI REPUBBLICANE

CONSIDERAZIONI ARCHEOLOGICHE E ARCHITETTONICHE

Oltre a preziose informazioni di carattere storico, onomastico, prosopografico e topografico, le iscrizioni come anche i loro supporti possono alle volte dare delle indicazioni molto importanti su certi edifici o monumenti in generale. Non mi riferisco soltanto a menzioni esplicite nell'epigrafia stessa, ma anche a caratteristiche significative del supporto, come il tipo di pietra, le dimensioni, la forma, eventuali decorazioni ecc. In seguito saranno brevemente illustrati ed interpretati alcuni esempi particolarmente interessanti della collezione epigrafica di età repubblicana di Aquileia [1].

La maggior parte delle iscrizioni è incisa su semplici blocchi o lastre che non permettono di risalire con esattezza al monumento (parlo naturalmente di ritrovamenti con contesto perduto), ma nonostante questo fatto, il materiale non dovrebbe essere scartato del tutto per un'analisi archeologica. Il ricco repertorio di iscrizioni funerarie su lastre da inserire in un sepolcro dà per esempio un'idea della grande quantità di monumenti funerari nel primo secolo a. C., di cui alcuni evidentemente di dimensioni molto ragguardevoli, databili agli ultimi anni della repubblica o in periodo protoaugusteo. Questo materiale molto abbondante trova una corrispondenza in numerosissimi frammenti di architettura e scultura funeraria di questo periodo, prendendo inizio, come sembra, al principio del I sec. a. C.

[1] Questo contributo costituisce il commento archeologico relativo a una parte del materiale esaminato da G. Bandelli nella stessa sede a p. xx ss. Considerazioni più ampie su aspetti archeologici di Aquileia repubblicana sono state esposte in occasione del convegno su «Bourgeosie municipale en Italie», Centre J. Bérard, Napoli dicembre 1981, in corso di stampa. Riferimenti alle comunicazioni di G. Bandelli e mia saranno citati in seguito come Bandelli, *Napoli* o Verzar, *Napoli*.

Non più ricostruibili sono inoltre molti monumenti di cui sono rimaste le iscrizioni dedicatorie, come è il caso dell'epigrafe di C. Annio di Interamna (²) o di L. Manlio Acidino (³), rimaneggiata in periodo antico. L'abrasione di tre righe iniziali, che contenevano forse i nomi di tutti e tre i triumviri che partecipavano alla fondazione della colonia (⁴), e la successiva reincisione di uno dei tre ancora in periodo repubblicano (vedi Bandelli p. 404), fa pensare ad una storia complessa del monumento. Unica cosa che si può dire con certezza è che il carattere del monumento di cui faceva parte l'iscrizione, nella sua prima utilizzazione doveva essere diverso da quello della sua seconda utilizzazione. Il riuso poteva essere stato ad esempio quello per una statua onoraria di L. Manlio Acidino; per la prima fase si potrebbe pensare ipoteticamente ad un altare.

Altari. Dovevano essere quasi sicuramente i monumenti ai quali appartenevano due delle più antiche iscrizioni, una di L. Babrinio e K. Vibio (⁵), su un grande blocco di arenaria scoperto presso un tempio repubblicano a Ponte Orlando, fuori città (vedi Bandelli p. 406) (⁶). L'altra ricorda due edili, P. Lucrezio e L. Orazio per le loro dediche «de doneis» (vedi Bandelli p. 397) (fig. 2) (⁷). La lastra piccola rettangolare non dà nessuna informazione specifica per quanto riguarda la forma e il tipo del monumento al quale doveva appartenere, come tutto sommato si può dire anche per il blocco di dimensioni eccezionalmente grandi di Babrinio e Vibio; probabilmente si trattava di un altare composto di grandi blocchi monolitici o forse di un donario.

(²) *CIL* V 968 = *CIL* I² 2202 = *ILLRP* 541; cfr. BANDELLI, *Napoli*, p. 203.

(³) *CIL* V 873 = *CIL* I² 621.

(⁴) LIV. XXXIX 55,5-6 e XL 34,2-3.

(⁵) *CIL* I² 2822 = *ILLRP* 306. Per la scoperta, G. BRUSIN, «Not. Sav.» 1933, p. 115 ss. Cfr. BANDELLI, *Napoli*, p. 184 s., VERZAR, *Napoli*, p. 206.

(⁶) Per il ritrovamento del santuario, cfr. L. BERTACCHI, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, «AAAd» XV, 1, 1979, p. 271 s.

(⁷) Pubblicato fin'ora soltanto la parte destra: *CIL* V 840 = *CIL* I² 1456. Cfr. BANDELLI, *Napoli*, p. 194.

Vaghe rimangono anche le ipotesi che si possono fare su funzione e forma originale del monumento o edificio di cui è rimasta una grande lastra curva con la dedica dei duoviri T. Babrinio e T. Apollonio (vedi Bandelli p. 433) (8). Il blocco, rinvenuto fuori città, proviene molto probabilmente da un santuario extraurbano. Non è da escludere che si tratti anche in questo caso di un altare – di forma circolare, come per esempio quelli di Ercole a Roma, sia quello davanti al tempio di *Hercules Musarum* sia molto probabilmente l'*Ara Maxima* secondo alcune rappresentazioni monetarie oppure un'ara di Ercole del II sec. a. C. da Rieti (9). Il culto di Ercole è inoltre attestato anche in Aquileia. Altra possibilità sarebbe quella di un donario come quello di Marco Fulvio Flacco a Sant'Omobono, eretto dopo il trionfo su Volsinii (10). Proposte per monumenti per i quali si potrebbe immaginare una parte curva della costruzione, possono essere *tholoi*, fontane, nicchie, esedre e puteali.

Ugualmente fuori le mura era collocata anche l'ara di T. Plausurnius (11) (fig. 11), probabilmente anch'essa appartenente ad un complesso di santuario più grande (vedi Bandelli p. 428). Il tipo di altare rettangolare con base e cornice di coronamento (qui mancante), recante l'iscrizione, su un lato lungo, doveva essere assai frequente nel periodo tardo-repubblicano. Esempi paragonabili – anche per quanto riguarda le sagome – possiamo vedere nei due altari di Largo Argentina, di cui quello di Aulo Postumio Albino davanti al tempio C, databile alla metà del II sec. a. C., ci

(8) *CIL* V 971 = *CIL* I² 2203 = *ILLRP* 536.

(9) Altare davanti al tempio di *Hercules Musarum*: G. Carrettoni, A.M. Colini, L. Cozza, G. Gatti, *La pianta marmorea di Roma antica*, Roma 1960, tav. 29, n. 31, p. 92. La forma circolare della *ara maxima* potrebbe essere proposta su base di una moneta: D. van Berchem, *Sanctuaires d'Hercule-Melqart*, «Syria», 44, 1967, p. 336 ss., e tav. 16. L'ara di Rieti, cfr. G. Bodei Giglioni, *Pecunia fanatica*, in Studi su Praeneste, Perugia 1980, p. 23.

(10) M. Torelli, «Quad. Ist. Topografia», Roma, 5, 1968, p. 71 ss.; L. Mercando, «Bull. Com.» 79, 1963/4, (1966) p. 35 ss. *Catalogo della Mostra Roma medio-repubblicana*, Roma 1973, scheda 89.

(11) *CIL* V 8298 = *CIL* I² 2209 = *ILLRP* 537; cfr. Bandelli, Napoli, p. 182 s.

è giunto ben conservato ([12]); forse di pochi anni più antica è l'ara di un Cornelio Cethego (forse il console del 160 a. C.) eretta nel santuario di Giunone a Gabii ([13]). Contemporaneo a questo sembra un altare rinvenuto recentemente nel santuario di Esculapio a *Fregellae* ([14]). Questo tipo di altare ha abbandonato la forma tradizionale a U dell'Italia centrale adottando invece il nuovo tipo più semplice diffuso in ambiente greco-ellenistico e tipico per i santuari ellenistici centro-italici del II sec. a. C. L'altare di Plausurnius è del tipo con cornici semplici con *kyma recta* come gli esempi citati di Roma, *Fregellae,* Pietrabbondante ([15]), ma anche come un grande altare a Rimini ([16]). Frequenti sono inoltre esempi di questo genere con fregio dorico (Vastogirardi, o i numerosi monumenti funerari a forma di altare) ([17]) o con dentelli (*Gabii, Fregellae*) ([18]), quest'ultimo presente anche ad Aquileia databile quasi certamente al tardo II sec. a. C. I blocchi ritrovati di quest'altare provengono dal letto del Natissa ([19]), e quindi si tratta ancora di un santuario extraurbano; essi sono però privi di iscrizioni.

Tra le are è da citare un tipo circolare con sagome simili a

([12]) G. MARCHETTI LONGHI, *L'area sacra del Largo Argentina,* Roma 1960, p. 38 s., inoltre F. COARELLI, in AA.VV., *L'area sacra di Largo Argentina, Le iscrizioni,* I, Roma 1981, p. 15.

([13]) Per Gabii, cfr. F. COARELLI, *Dintorni di Roma,* Guide archeologiche Laterza, Bari 1981, p. 170. Cfr. sulla nuova interpretazione dei frammenti come appartenenti all'altare: M. ALMAGRO ed altri, *Risultati degli scavi spagnoli a Gabii,* in corso di stampa.

([14]) F. COARELLI, *Fregellae, la storia e lo scavo,* Roma 1981, p. 31.

([15]) L'altare di Pietrabbondante: J.M. STRAZZULLA, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante,* Roma 1972, p. 29 e tav. 10. A. LA REGINA, *Il Sannio,* Hellenismus in Mittelitalien, Convegno Göttingen 1974 (1976), I, p. 225 ss. Di un altare si tratta forse anche a Vastogirardi: J.-P. MOREL, *Vastogirardi,* Hellenismus in Mittelitalien, cit., p. 256.

([16]) Per l'altare di Rimini: cfr. A. DEGRASSI, *Imagines,* tav. 231, n. 321.

([17]) Per Vastogirardi: J.-P. MOREL, cit. a nota 15. Il tipo di altare con fregio dorico viene spesso rappresentato come monumento funerario: cfr. M. TORELLI, *Monumenti funerari con fregio dorico,* «Dial. Arch.» 1968, 2,1, p. 32 ss.

([18]) Vedi nota 13 per Gabii, nota 14 per Fregellae.

([19]) Ringrazio la dott.ssa L. Bertacchi per la gentile informazione. Un accenno generale a ritrovamenti repubblicani in questa zona, senza riferimento specifico si trova in «AAAd» XV, 1, cit. p. 276.

quella di Plausurnius, con dedica di un personaggio illirico a Attis (Atte Papa, vedi Bandelli, p. 428) ([20]) (fig. 7). Il monumento sembra essere databile ancora al II sec. a. C. sia per il suo aspetto tipologico-formale, sia per il carattere dell'iscrizione e gli elementi paleografici. Il monumento meriterebbe una pubblicazione per l'importanza della precoce introduzione del culto di *Magna Mater* in questa colonia.

Architettura sacra. Pochi sono gli elementi con iscrizioni di età repubblicana che appartengono con certezza all'architettura sacra. Di particolare interesse è tuttavia una coppia di due colonne di cui una ancora con il capitello ionico pertinente con una dedica a Giove da parte di Tampia L.F. (vedi Bandelli, p. 432) incisa su una tabella risparmiata sul fusto della colonna, immediatamente al di sotto del collarino superiore ([21]) (fig. 9). Come è già stato constatato sia la forma a «Diovei» che il gentilizio Tampius rimandano a eventuali legami con Praeneste ([22]). Ma la scelta di collocare l'iscrizione dedicatoria su una parte lasciata liscia sul fusto della colonna non trova confronti tra gli esempi di architettura ellenistica in Italia.

L'unico monumento paragonabile è una colonna votiva singola con un capitello ionico del I sec. a. C. che portava un orologio ed era sistemata davanti al tempio di Apollo a Pompei ([23]). La colonna di Pompei con l'iscrizione di due duoviri si rifà a una tradizione microasiatica di colonna singola onoraria, che in genere portava una statua sopra il capitello ([24]). L. Robert chiama il tipo

([20]) Vedi Verzar, *Napoli,* p. 211.

([21]) Cfr. Verzar, *Napoli,* p. *208 s.,* *CIL* I² 1435 (Padova), *CIL* V 2799 = *ILLRP* I, 195 (Aquileia).

([22]) F. Crevatin, Note a *CIL* I² 2171 b = V 2799, «AqN», 45/6, 1974/5, p. 159 ss.

([23]) E. La Rocca e A. e M. De Vos, *Guida archeologica di Pompei,* Milano 1976, p. 101. L'iscrizione di L. Sepunius L.F. Sandilianus e M. Herennius Epidianus è edita in *CIL* X 802. L'iscrizione che menziona lo stesso personaggio e la sua dedica di un *horologium,* collocato secondo un vecchio disegno sulla colonna «à cartouche» si trova in: *CIL* X 831.

([24]) L. Robert, *La Carie II,* Paris 1954, p. 111. Cfr. i N.N. 11 e 15 di Tabai.

«colonne à cartouche». Interessante è il caso di una colonna di questo tipo eretta in onore di un romano a Claros, il proconsole Sex. Appuleius, databile secondo Tuchelt al 23-21 a. C. ([25]); in realtà questa data costituisce un *terminus ante quem* per il monumento stesso, poiché si tratta di una colonna riutilizzata come dimostra l'abrasione sotto l'iscrizione e il capitello databile forse ancora alla fine del II sec. a. C. Da notare che il gentilizio degli Appulei è ben attestato ad Aquileia in epoca repubblicana; in tre casi si tratta di liberti di un ramo dei Sexti Appulei ([26]); ma certo il legame con il ramo della famiglia del proconsole ricordato sul monumento a Claros non può essere altro che ipotetico.

Il monumento di Tampia di Aquileia doveva essere senz'altro un piccolo edificio, stando al tipo di dedica e al fatto che ci siano due colonne con due dediche uguali. Considerando le dimensioni ridotte si doveva trattare di un piccolo saccello ([27]). La colonna «à cartouche» usata per l'architettura vera e propria ha senza dubbio le sue origini nei *pinakes* votivi appesi nei santuari, moda spesso rappresentata sulla pittura di secondo e terzo stile ([28]), ma descritti anche nell'Antologia Palatina (1. III) come appesi sulle colonne (στυλοπινάκια) nel tempio di Apollo a Cizico ([29]). È evidente che il quadretto con iscrizioni dedicata ha la stessa origine strutturale e

([25]) K. Tuchelt, *Frühe Denkmäler Roms in Kleinasien,* Teil 1, *Roma und Promagistrate,* «Ist. Mitt.» Beiheft 23, 1979, scheda Klaros 09, e p. 60. A proposito delle iscrizioni dei Sextii Appuleii in Asia Minore, cfr. U. Weidmann, in «AA» 1965, p. 446 ss.

([26]) *CIL* V 1079.

([27]) W. Ehlich, *Bild und Rahmen im Altertum,* Lipsia 1955, p. 50 s., 60 ss. id. in *E.A.A.,* s.v. cornice, p. 859.

([28]) G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola,* Padova 1978, p. 48, n. 2 sostiene, che la colonna faceva parte di un «sostegno colonniforme per un ex-voto». Il fatto però che si tratta di due colonne uguali con la stessa dedica sembra un indizio contro una ricostruzione come monumento singolo votivo come quello di Pompei. Che la divinità venerata sia Giove (con il nome al dativo), messo in dubbio nella stessa nota, mi pare indiscusso dopo le precisazioni di Crevatin (nota 22).

([29]) Cfr. una discussione su quest'argomento: Atti del convegno su *«Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche»,* Siena 1976, Firenze 1977, F. Coarelli a p. 169 e F.-H. Pairault Massa, a p. 172.

tipologica delle *pinakes* illustrate, o a rilievo o dipinte. Il tipo di capitello ionico ellenistico che corona la colonna può essere datato ancora alla fine del II secolo o all'inizio del I sec. a. C. ([30]), periodo in cui membri della famiglia dei Tampii (poco attestati in generale) erano impegnati nel commercio con l'Oriente greco ([31]). Il lavoro artistico potrebbe essere dovuto a scalpelli centro-italici, ipotesi che viene rafforzata dal confronto con il capitello simile e fusto di colonna che reca alla sua sommità l'iscrizione Sex. Vir (fig. 10) ([32]), opera, come pare, di una bottega locale.

Attenzione merita inoltre un piccolo architrave con la seguente iscrizione repubblicana: [...] *compitum ex saxo fecere* ([33]) (fig. 6). L'elemento architettonico faceva parte di un'edicoletta collocata ad un incrocio stradale. Queste edicole dovevano essere molto diffuse non solo a Roma a partire dal 7 a. C. ma probabilmente anche nei municipi sia fuori che dentro città, anche se sono rari gli esemplari archeologicamente noti ([34]). Quello meglio conosciuto e studiato è il *compitum Acilii* del 5 a. C. scavato nei pressi della basilica di Costantino al bivio della Via sacra tra Clivus ad Carinas, Palatino e Velia ([35]). Contemporaneamente, con la suddivisione in *regiones* e *vici* di Roma, nel 7 a. C., viene anche ristabilito il culto dei *Lares compitales,* come culto pubblico, assimilato a quello del genio

([30]) Confronti per il capitello ionico: M. NAPOLI, *Il capitello ionico a quattro facce a Pompei,* in *Pompeiana,* Raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei, Napoli 1950, p. 230 ss.

([31]) Secondo J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique,* Paris 1919, p. 104, nota 2, un L. Tampius Liberalis a Iasos è databile ancora al I sec. a. C.

([32]) G. CAVALIERI MANASSE, *cit.,* p. 47, n. 5.

([33]) *CIL* V 844 (da piazza di Capitolo).

([34]) Schol. Persii, 4, 28 «... compita sunt non solum in urbe loca sed viae publicae ac diverticula aliquorum confinium ubi aediculae consecrantur patentes». Per gli inizi del culto compitalicio, cfr. G. NIEBLING, *Laribus Augustis Magistri primi. Der Beginn des Compitalkultes der Lares und des Genius Augusti,* «Historia» 5, 1956, p. 303 ss. Il tema è stato trattato recentemente in maniera molto ampia e con la bibliografia aggiornata da: J.M. FLAMBARD, *Clodius, les collèges, la plèbe et les esclaves,* «MEFRA» 89, 1977, p. 126 ss.

([35]) A.M. COLINI, *Compitum Acili,* «Bull. Com.» 78, 1961/2, p. 161 ss. per l'iscrizione: A.M. TAMASSIA, *Iscrizioni del Compitum Acili, ibid.,* p. 158 ss.

dell'Imperatore. Curatori delle edicole e del culto erano i ministri (o magistri) dei *collegia compitalicia* che erano prevalentemente schiavi e liberti. Questi collegia, ritenuti focolai pericolosi di sommosse popolari erano stati proibiti nel 64 a. C., riammessi da Clodio nel 61 a. C. con la legge Clodia, ma presto riaboliti da Cesare ([36]); effettivamente le testimonianze sicure del ricco materiale riferentesi al culto compitalico (specialmente altari e iscrizioni che menzionano i ministri e magistrati) ([37]) sono rarissimi tra il 64 e il 7 a.C. Da Roma si conoscono forse tre sole testimonianze certe del periodo repubblicano, di cui una datata al 47-46 a. C., altre sono forse da Verona ([38]) e una dell'epoca di Cesare a Pompei ([39]) (conservate solo le iscrizioni).

Il culto è strettamente collegato con l'attività commerciale – *collegium mercatorum* – e non a caso troviamo dei competaliasti a Delo ([40]), nella agorà degli Italici. A Capua si trovava la tomba di un competaliasta, *mercator* di vino a Delo nel 94 a. C. ([41]). L'interpretazione e l'identificazione di questi *competaliastai*, ricordati epigraficamente, con i membri dei *collegia competalicia* è già stata proposta dal Mommsen, ma più tardi respinta frequentemente per insufficienza di prove sicure. Per il termine traslitterato in greco, e la sua comparsa in un contesto come è quello dell'agorà degli Italici, non potrebbe però essere provato nessun altro significato.

Per quanto riguarda il piccolo architrave del *compitum* di Aquileia si può dire che probabilmente si trattava di un'edicoletta,

([36]) G. NIEGLING, *cit.*, p. 308 ss., cfr. anche S. ACCAME, *La legislazione romana intorno ai collegi nel I sec. a.C.*, «Bull. Com.» 1942, p. 13 s.

([37]) Per altari: cfr. P. ZANKER, *Ueber die Werkstätten augusteischer Larenaltäre und damit zusammenhängende Probleme der Interpretation*, «Bull. Com.» 1970/1 (1975), p. 147 ss. H. BLOCH, *A Monument of the Lares Augusti in the Forum of Ostia*, «Harvard Theol. Review» 55, 1962, p. 211 ss. G.K. BOYCE, *Corpus of the Lararia of Pompei*, «MAAR» 14, 1937, p. 7 ss. G.R. HOLLAND, *The Shrine of the Lares Compitales*, «Trans, Am. Ph. Ass.» 68, 1937, p. 428 ss. J. HEURGON, *Les «magistri» des collèges et le relèvement de Capoue*, «MEFRA» 56, 1939, p. 5 ss.

([38]) Iscrizione a Verona: *CIL* V 3257.

([39]) Iscrizione a Pompei: *CIL* IV 60.

([40]) Sul aspetto corporativistico: J.M. FLAMBARD, *cit.*, a nota 34.

([41]) J. HEURGON, *cit.*, p. 17, nota 3.

simile a quella degli Acilii, ma, dato il carattere piuttosto arcaico delle lettere dell'iscrizione, si potrebbe forse proporre una datazione anteriore al 64 a. C. ([42]). Il fatto che l'edicola sia stata edificata in pietra, fatto messo in evidenza nell'iscrizione (di questo periodo conosciamo un monopteros di pietra a Delo eretto dal collegio degli Ermaisti) ([43]) è indice per una notevole ricchezza senz'altro dovuta all'attività commerciale di certi personaggi aquileiesi.

Edifici pubblici civili. Due iscrizioni, databili con molta probabilità ancora alla fine del II sec. a. C. o al più tardi all'inizio del I (per motivi paleografici ancora prima dell'età sillana), menzionano due *porticus.* Una di esse doveva essere di dimensioni assai piccole stando alle misure del blocco conservato e alle lettere dell'iscrizione (vedi Bandelli p. 415, fig. 3); l'altra invece apparteneva secondo il frammento dell'epigrafe, ad una *porticus duplex* con un fregio dorico di dimensioni molto grandi (vedi Bandelli p. 416) ([44]) (fig. 4). È indiscusso in questo caso che si tratta di un'architettura tipicamente ellenistica, molto diffusa nella Grecia orientale. Così Vitruvio ricorda (6.1.1.) *«Graeci in quadrato amplicissimis duplicibus porticis fora constituunt».* Non del tutto certo mi sembra l'interpretazione di Coulton ([45]) che si tratti di una *porticus* doppia nel senso di due file di colonne in opposizione a quello italico che quindi sarebbe a due piani. Oltre all'ovvio uso di un portico duplice intorno al foro, Vitruvio parla anche di un altro uso nelle palestre greche e come *«porticus post scaenam»* (5.11.1, 5.11.2). Dal passo 5.11.2, dove Vitruvio precisa che le colonne esterne (e tutto l'ordine quindi) dovevano essere doriche, risulta che *duplex* per Vitruvio è da interpretare in senso orizzontale e non verticale. Da scartare è

([42]) Chiaramente di un'edicola si tratta anche nel caso del compitum di Verona, cfr. nota 38, un'iscrizione da Cales è ugualmente su un piccolo architrave: *CIL* X 4634, un'altra epigrafe di Aquileia è anche incisa su un piccolo architrave. Gli esempi devono essere molto numerosi, ma il materiale non è mai stato raccolto.

([43]) F. Salviat, *Dédicace d'un Tryphaktos par les Hermaïstes déliens,* «BCH» 87, 1963, p. 252 ss.

([44]) Cfr. Verzar, *Napoli,* p. 209.

([45]) J.J. Coulton, Διπλῆ στοά, «AJA» 75, 1971, p. 183 ss.

inoltre la proposta che si tratti di un portico a due *alae* (46). Bisogna però ammettere che nell'oriente greco, dove sicuramente sono attestate *porticus duplices* a due file di colonne, a Pergamo un portico a due piani (ancora conservato) viene chiamato nell'iscrizione appartenente: ... οἰκίδιον διπλόν (47). A quest'unica menzione sicura dove *diplós* indica doppio nel senso verticale è stato dato forse troppa importanza come argomento contrario all'interpretazione di στοὰ διπλῆ come portico a due file di colonne (48). Anche se l'edificio conservato rassomiglia a un portico mi pare indicativo che nell'iscrizione non si parli di στοά ma di οἰκίδιον. Lo stesso si può dire per il noto passo di Lisia 1.9. e forse quello di Pausania 2.10.2 dove si parla di οἰκίαι, cioè di edifici a due piani che sono strutturalmente senz'altro diversi dalle *stoaí*; ma forse anche la loro funzione è un'altra. Una *stoá* doppia nel senso orizzontale che si trovava a Corcira invece è descritta da Pausania (6.24.5): «... κατὰ μέσον δὲ αὐτῆς οὐ κίονες ἀλλὰ τοῖχος ὁ ταύτῃ τὸν ὄροφον ἀνέχων εστίν ...».

Probabilmente l'introduzione del primo portico doppio in Italia è quella di Ottavio dopo il trionfo su Perseo nel 167 a. C. (49). Mentre il citato passo vitruviano (5.11.2), secondo Gros, si riferisce a un modello teorico più antico, dell'inizio del II sec. a. C. Tuttavia, anche se si tratta di un tipo assai diffuso nelle città greco-orientali, secondo Gros Ottavio potrebbe aver avuto l'idea dopo il suo viaggio di propaganda nel Peloponneso ed in Epiro (170-169 a. C.). In Italia il tipo è stato probabilmente poco conosciuto, forse anche per l'alto costo della costruzione. Un portico doppio intorno ad un santuario, vicino il foro è stato costruito ancora nel II secolo a. C. a Minturno (50), un altro

(46) J.J. Coulton, *cit.* alla nota precedente.

(47) P. Jacobsthal, *Die Arbeiten zu Pergamon, II, Die Inschriften,* «AM» 33, 1908, p. 412 s., N. 49.

(48) T. Wiegand, H. Schrader, *Priene,* Berlin 1904, p. 216. M. Holleaux, *Etudes d'épigraphie et histoire grecque,* 3, 1942, p. 107, n. 3.

(49) Cfr. P. Gros, *Les premiers générations d'architects héllenistiques à Rome,* in *Hommage à J. Heurgon,* I, Roma 1976, p. 387 ss.

(50) Su Minturnae: J. Johnson, *Excavation at Minturnae,* I, Philadelphia 1935, pp. 44 ss.

esempio di santuario, in questo caso extraurbano, è conosciuto a Monterinaldo, nel territorio di *Firmum* (51), zona che intratteneva intensi rapporti multipli con Aquileia, ma che forse ha avuto anche qualche impulso diretto dalla Grecia (cfr. Mercando per Ancona in Hellenismus), situazione quindi simile a quella della città altoadriatica.

Infine vorrei brevemente accennare ad una serie di iscrizioni sui gradini di un edificio di spettacolo (fig. 5). Esse contengono nomi propri e dovevano quindi indicare posti riservati di persone singole. Alcuni provengono da una zona definita come zona del teatro, ma ci sono anche due sedili (CIL V 1023 e uno inedito) che vengono detti dall'anfiteatro (vedi Bandelli p. 432).

Sia Livio (34.44. e 54) che Valerio Massimo (II.4.3 e IV.5.1) insistono sul fatto che un tempo non esisteva una suddivisione e non c'erano posti fissi negli edifici di spettacoli, in particolare nei teatri a Roma. La prima volta che il senato occupò posti seduti, separati dal popolo, fu in occasione dei primi giochi Megalensi, istituiti dagli Edili A. Atilio Serrano e L. Scribonio Libone nell'anno 194 a. C. (Liv. 34.54). Ma il provvedimento, come precisa Livio nello stesso passo, sarebbe stato proposto da Scipione Africano quando questi era console. Sorprende che lo scrittore affermi nella polemica intorno a questa innovazione, riferita nello stesso libro, che nessuna altra nazione avrebbe conosciuto una simile istituzione. Invece l'uso era diffuso nei teatri greci (52) e la maggior parte dei teatri imperiali con indicazione di nomi o magistrature sui gradini si trova in ambienti geografici di tradizione greca (53).

(51) L. MERCANDO, *L'ellenismo nel Piceno,* in Hellenismus, cit., p. 171 s.

(52) Per le iscrizioni sui sedili in teatri greci è particolarmente famoso l'esempio del teatro di Dioniso ad Atene, cfr. M. MAASS, *Die Prohedrie des Dionysostheaters in Athen,* «Vestigia» 15, 1972, per le iscrizioni di epoca tardo-repubblicana, vedi p. 53 s. Per un aggiornamento bibliografico: E. PÖHLMANN, *Die Prohedrie des Dionysostheaters im 5. Jh. und das Bühnenspiel der Klassik,* «Mus. Helv.» 1981, 3, p. 137 s. W. WURSTER, *Die neuen Untersuchungen am Dionysostheater in Athen,* «Architectura» 9, 1979, p. 58 ss.

(53) L'esempio citato già da E. HÜBNER, *Iscrizioni esistenti sui sedili di teatri ed anfiteatri,* «Mon. Ant. ed Annali Ist.» 28, 1856, p. 60 s., così anche nel teatro

Ma anche a Roma, già prima di questo riordinamento del 194 a. C. – Valerio Massimo (IV.5.1) dà i nomi dei consoli P. Scipione Africano e Tiberio Longo –, dovevano esistere regole precise. Il fatto è illustrato nello stesso passo di Valerio con un racconto relativo a L. Flaminino, fratello di Tito Flaminino. All'inizio furono riservati ai senatori i primi gradini che forse solo con la legge Roscia (Orazio Ep. IV.54) di L. Roscius Otho, la quale prevedeva quattordici gradini riservati per gli *equites,* i senatori presero posto nell'orchestra. Questa disposizione valeva probabilmente soprattutto per Roma, poiché Cicerone (*ad fam.* X 32) racconta che Cornelio Balbo avrebbe concesso ai cavalieri di *Gades* quattordici gradini come a Roma. La legge Tullia di Cicerone era, come sembra, destinata ad impedire abusi che si erano verificati nell'assegnazione di posti riservati a singoli ([54]). Mentre poco si sa relativamente a posti riservati a singole persone, sappiamo invece che gran parte dei cunei inferiori doveva accogliere gruppi di persone secondo certe categorie, al più tardi in epoca augustea, così per le Vestali, i *fratres Arvales, apparitores,* cohorti pretoriane e urbane, *vigiles, equites singulares,* corporazioni, collegia ecc. ([55]). Di alcune siamo informati anche per quanto riguarda l'epoca repubblicana, così per esempio era previsto dalla legge *pagi Herculanei* del 93 a. C., che ci fossero posti fissi per le corporazioni nel teatro di Capua ([56]). Per quanto riguarda gli anfiteatri e i circhi, la legge Roscia non si estendeva ad essi; unici ad avere un posto fisso nell'anfiteatro in periodo augusteo erano i senatori. L'ultimo trattato ampio e specifico che si è occupato di questo problema è

di Siracusa (iscr. in latino). Hübner si basa in gran parte sulle ricerche e le osservazioni di F. WIESELER, *Theatergebäude und Denkmäler des Bühnenwesens bei den Griechen und Römern,* Göttingen 1874. Cfr. inoltre O.A.W. DILKE, *The Greek Theater Cavea,* «ABSA» 43, 1948, p. 181 ss. Si veda inoltre gli esempi citati da B. SARIA, *Das Theater in Stobi,* «ÖJh» 32, 1940, Beiblatt p. 31 s.

(54) G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani,* Hildesheim 1962, *Lex Tullia de ambitu* 691/63, p. 379. CIC., *Pro Mur.,* 34, 72. Hübner cit., p. 55 s.

(55) SUET. *Aug.* 40, Hübner, cit., p. 61 ss.

(56) G. CARRETTONI, «Not. Scav.» 1943,p. 154 ss. Iscrizione in: *CIL* X 3772, per la legge *pagi Herculanei,* HÜBNER, *cit., p. 66.*

costituito da due contributi di Hübner ([57]) della metà del secolo scorso. L'autore raccolse già un numero esiguo di esempi di teatri ed anfiteatri, ma dei teatri egli conosce soltanto quello di Taormina, in area greca quindi, con due iscrizioni in latino contenenti nomi personali sui gradini. Da allora si sono aggiunti pochissimi esempi, ma manca purtroppo una raccolta dei materiali, in Italia unico caso sicuro di nomi di personaggi singoli riferentesi a posti riservati (secondo gli scavatori forse dalla tribuna), è quello del teatro di Volterra ([58]), dove questi sembrano però databili per lo più in periodo tardo. Fuori d'Italia, e, come già è stato detto e in prevalenza in zone d'influenza greca, l'uso di scalpellare i nomi propri sui gradini si fa sentire di più. Interessante per la sua vicinanza geografica è il teatro di Stobi ([59]), con una ricca lista di nomi, databili al periodo alto- e tardo-imperiale. Di iscrizioni tarde si tratta nella maggior parte dei casi provenienti da anfiteatri (Pola, Rimini, Fermo, Colosseo a Roma, Pozzuoli, Capua, Siracusa, Leptis Magna, Arles, Lyon, Nîmes, Aspendos, Lambesis) ([60]).

Se alcune delle iscrizioni ancora repubblicane ad Aquileia provengono veramente dal teatro possiamo pensare, considerando la singolarità del fenomeno per un teatro in Italia, che si tratti forse di un diretto influsso greco, mentre in Italia, in genere, venivano indicati i cunei per gruppi di persone. Eventuali posti singoli riservati, che dovevano esistere proprio in periodo ciceroniano, erano forse indicati in un altro modo, probabilmente con i nomi dipinti o scritti su *tesserae*.

([57]) Hübner, *cit.*, a nota 53, una nota aggiuntiva sulle iscrizioni dell'anfiteatro di Pola si trova in «Ann. Ist.» 21, 1859, p. 128 ss.

([58]) E. Fiumi, «Not. Scav.» 1955, p. 143 ss.

([59]) B. Saria, *cit.* a nota 53. Inoltre: E. Dyggve, «Rev. Arch.» 1958, p. 137 ss.

([60]) Maggior parte degli esempi sono già contenuti nello Hübner, cit., p. 70 ss.; cfr. inoltre per il Colosseo: A. Chastagnol, *Le sénat romain sous le règne de Odoacre,* Bonn 1966, p. 64 ss., Capua: G.F. Carrettoni, «Not. Scav.» 1943, p. 154, *CIL* X 3772, Pompei: M. Girosi, *L'anfiteatro di Pompei,* «Mem. Acc. Arch. Napoli» 5, 1936, p. 29 ss. e 43 ss., *CIL* X 853-7, Pola: P. Stancovich, *Dell'anfiteatro di Pola, dei gradini marmorei del medesimo,* Venezia 1822, Lambaesis: *CIL* VIII 3293, Arles: J. Formigé, *L'amphitéâtre d'Arles,* «Rev. Arch.» 1, 1965, p. 1 ss.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Géza Alföldy

SU ALCUNE EPIGRAFI IMPERIALI DI AQUILEIA

Fra il ricco materiale epigrafico di Aquileia, conservato per la maggior parte nel locale Museo Archeologico, compete una particolare importanza, quali documenti storici, alle epigrafi che nominano imperatori romani e che testimoniano sia delle attenzioni dei sovrani a favore della città sia della lealtà dei suoi abitanti nei confronti dei sovrani.

Negli anni sessanta e settanta del nostro secolo questi testi furono riuniti da G. Brusin, che molti anni fu benemerito studioso di Aquileia, per un'edizione delle epigrafi di questa città nelle *Inscriptiones Italiae*, edizione che fosse più completa di quella di coloro che pubblicarono le raccolte più antiche di epigrafi. La pubblicazione delle epigrafi imperiali – insieme con quelle dei senatori, di eminenti cavalieri, di membri della *familia Caesaris* e di altri funzionari dell'amministrazione imperiale, in unione con quelle che si riferiscono a costruzioni di strade e con le pietre miliari – è prevista in un fascicolo a parte del volume «Aquileia» nelle *Inscriptiones Italiae*. Durante i lavori di preparazione di questo fascicolo per la stampa, le iscrizioni che lì dovevano essere raccolte furono ancora una volta esaminate (1). Così facendo risultò che

(1) Ringrazio molto cordialmente la *Commissione per le Inscriptiones Italiae* e specialmente il suo segretario il signor prof. dr. Silvio Panciera, per l'onorifico incarico di preparare per la stampa il citato fascicolo. Ho potuto studiare le iscrizioni pertinenti ad Aquileia durante una visita nell'autunno del 1977 e soprattutto durante un soggiorno di ricerca nell'autunno del 1981. La *Deutsche Forschungsgemeinschaft* e la *Commissione per le Inscriptiones Italiae* resero possibili questi viaggi di ricerca. Devo ringraziare inoltre la direttrice del Museo Archeologico di Aquileia, la sig.ra prof.ssa dr. Luisa Bertacchi per l'aiuto datomi durante i lavori nel Museo e inoltre il sig. dr. W. Kuhoff sia per le fotografie qui pubblicate sia per la collaborazione in sede di revisione delle epigrafi. Tutte le

non pochi di questi testi devono essere letti, completati o interpretati in modo differente da come finora sia stato fatto – il che non stupisce considerando che le epigrafi sono spesso conservate in modo incompleto. In questo articolo vengono discusse esaurientemente tre dediche in onore di sovrani. Si tratta di testi che erano già noti a precedenti editori di iscrizioni aquileiesi, fra questi anche a Th. Mommsen, l'editore del V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* testi che però fino ad ora non furono pubblicati in forma adeguata. L'analisi esauriente di tali documenti epigrafici in questa sede viene fatta da un lato per mettere a disposizione della ricerca un testo già da ora emendato, dall'altro per risparmiare la dettagliata motivazione della ricostruzione di questi testi nel fascicolo citato delle *Inscriptiones Italiae.*

1.

La prima iscrizione, di cui si conservano solo poche lettere, si trova su di un frammento di lastra di calcare grigio (v. dis. 1 e fig. 1). Una parte del bordo a cornice profilata è conservata solo a destra; la lastra, il cui retro non è lavorato, è spezzata sopra, sotto e lungo il lato sinistro. L'altezza complessiva del documento è di cm 49, la larghezza complessiva di cm 28, lo spessore di cm 18. L'altezza delle lettere diminuisce da cm 4,5 nella prima riga conservata fino a cm 3,2 nelle tre ultime righe esistenti. Delle tre righe superiori conservate la prima è quasi del tutto erasa e del tutto invece le due sottostanti; in alto è riconoscibile inoltre l'abrasione di un'ulteriore riga. Quando e dove venne ritrovato questo documento è ignoto. Fu citato per la prima volta nel 1877 da C. Gregorutti nel suo catalogo delle iscrizioni aquileiesi. Allora il documento si trovava nell'antica raccolta di Aquileia (Collezione Cassis) ([2]).

Secondo Gregorutti sul frammento dopo tre righe di scrittu-

epigrafi imperiali qui esaminate vengono conservate oggi nel Museo Archeologico di Aquileia (numero d'inventario 2179, Inv. Racc. Com. 72 e numero d'inv. 20). Ringrazio molto per la traduzione italiana di questo articolo la dott. Frida Riedel.

([2]) C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileia,* Trieste 1877, 28, n. 57.

ra erase si trova quanto resta del testo *TPII / SSIM / /II.* Mommsen, che si rifà al Gregorutti per l'edizione del testo nel supplemento per il V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* dette una lettura ancor più precisa dei resti esistenti *!!!!!!! / !!!!!!! / !!!!!!! / T·PII / SSIM / LI;* come *lectio varia* egli riporta l'iscrizione nell'Inventario dell'antica raccolta archeologica (Nr. 148), secondo la quale si dovrebbero leggere nella penultima riga solo le lettere SIM, e nell'ultima riga conservata le lettere IC (³). Differentemente dai precedenti studiosi, che non arrischiarono alcuna ricostruzione dei resti conservati, Brusin – nel suo manoscritto lasciatoci delle iscrizioni di Aquileia per le *Inscriptiones Italiae* – considerò la possibilità della seguente integrazione: [*Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *M. A*]*urel*(*io*) / [*Antonino Pio Felici Aug*(*usto*) / *pont*(*ifici*) *max*(*imo*) *trib*(*unicia*) *pot*(*estate*) --- *co*(*n*)*s*(*uli*) ---/ *Divi Magni An*]*t*(*onini*) *Pii* / [*filio nobili*]*ssim*[*o* / *res pub*]*lic*[*a* / *Aquileiensis* ---]. A tal riguardo egli osservò quanto segue: «Titulum ergo refero ad Antoninum qui et Elagabalus (218-222 p. Chr.), num recte nescio, nam etiam ad Alexandrum Severum (222-235 p. Chr.) pertinere potest». Del resto, aggiunse al testo solo la breve nota – e molto giusta – che le lettere, contrariamente al giudizio di Mommsen espresso nel *Corpus Inscriptionum Latinarum,* non sono affatto «litterae optimae».

Per l'esatta ricostruzione del testo frammentario sono decisive le osservazioni di Brusin: egli riconobbe giustamente che quanto rimane del testo [---]*T·PII* in una iscrizione imperiale, della quale dovrebbe trattarsi considerando i lunghi spazi erasi, può venir completato soltanto nel modo [*An*]*t*(*onini*) *Pii,* mentre il genitivo non può essere appartenuto che alla filiazione del sovrano nominato nell'epigrafe. Anche la sua opinione – non motivata dettagliatamente – che nell'iscrizione, per ragioni di spazio, fosse citato tra gli antenati del sovrano solo il padre divinizzato colpiva sicuramente nel segno. In tal modo questo «Antoninus Pius» divinizzato, come padre di un imperatore il cui nome fu più tardi

(³) *CIL* V 8268. MOMMSEN trattando dell'epigrafi imperiali parlò del frammento senza una specifica attribuzione; GREGORUTTI, *op. cit.,* presumeva potesse trattarsi di un'iscrizione in onore di Geta.

eraso, non può essere stato Antonino Pio, ma dovrebbe corrispondere al *Divus Magnus Antoninus Pius* = *Caracalla,* il presunto padre dell'imperatore Elagabalo e di Severo Alessandro. È ugualmente persuasiva la ricostruzione proposta da Brusin dei resti chiaramente riconoscibili LIC nella forma [*res pub*]*lic*[*a* /*Aquileiensis*]. Le osservazioni di Brusin su questa iscrizione devono essere modificate solo in quanto l'imperatore citato, a mio parere, non du quasi sicuramente Severo Alessandro, ma di fatto Elagabalo e inoltre perché il testo dovrebbe venir ricostruito nei dettagli differentemente che secondo Brusin. La ricostruzione del testo più sostenibile, dovrebbe suonare così (vedi anche fig. 1):

[| [*Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*)] |]
[| [*Marco Aure*]*lio* |]
[| [*Antonino P*(*io*) *F*(*elici*) *Aug*(*usto*)] |],
[| [*pont*(*ifici*) *max*(*imo*), *tr*(*ibunicia*) *pot*(*estate*), *co*(*n*)] *s*(*uli*), [*p*(*atri*) *p*(*atriae*)], |]
[*Divi Magni An*]*t*(*onini*) *Pii*
[*fil*(*io*), *indulgenti*]*ssim*(*o*)
[*principi, res pub*]*lic*[*a*]
[*Aquileiensis*].

Le considerazioni che seguono mi inducono a riferire l'iscrizione a Elagabalo. Si è già accennato che nella filiazione non poteva essere nominato Antonino Pio. Si potrebbe difficilmente prendere qui in considerazione Marco Aurelio, il padre divinizzato di Commodo: concorderebbe sì con il resto dell'epigrafe qualora vi fosse stato nominato Commodo – un imperatore il cui nome è eraso in molte iscrizioni e che fu figlio del *Divus Marcus Antoninus Pius* ([4]) –; in un'iscrizione di Commodo però, come sovrano unico, nella quale venisse accennato all'origine di quest'imperatore, dovremmo aspettarci, oltre al nome del padre, anche tutta la serie degli antenati ([5]). D'altra parte Elagabalo e

([4]) In appoggio: v. anche *ILS* III 1, p. 284.
([5]) In appoggio: v. anche *ILS, loc. cit.; CIL* III 6985 e 11965; *CIL* V 4318 e 4867; *CIL* VIII, *Ind.* p. 134.

Severo Alessandro hanno in numerose epigrafi solo l'indicazione della filiazione *Divi Antonini filius*, o simili, senza che vi compaia la parte del nome *Divi Severi nepos* (6). Ora però, nel nostro caso Severo Alessandro in contrapposizione ad Elagabalo, non può essere preso in considerazione. In primo luogo perché nelle iscrizioni di Severo Alessandro veniva erasa di norma solo la nomenclatura dell'imperatore, o addirittura solo il nome *Alexander*, mentre si procedette spesso più energicamente con Elagabalo cancellando il ricordo – fino al punto che in certi casi veniva erasa la completa titolatura di quest'imperatore, eccettuata la serie degli antenati, come appare evidente in questo nostro esempio (7). In secondo luogo il nome del sovrano – *M. Aurelius Antoninus* o *M. Aurelius Severus Alexander* – deve essersi trovato nella nostra epigrafe nella seconda e nella terza riga, mentre alla fine della seconda riga si riconosce ancora evidentemente ciò che resta del nome gentilizio *Aurelius* (8); con i cognomina *Severus* e *Alexander* la terza riga, se confrontata con quella precedente nella quale dovrebbero essere stati solo il praenomen e il gentilicium, sarebbe però lunga. La ricostruzione del cognomen *Antoninus* non contrasterebbero invece con quanto lo spazio concede.

Nella prima riga deve venir integrata evidentemente solo la parte della titolatura *Imp(eratori) Caes(ari)*, che qui sembra occupare l'intera linea iniziale come per esempio in un'iscrizione di Antonino Pio, anch'essa di Aquileia (9). Nella seconda riga il praenomen dell'imperatore non sembra essere solo abbreviato, come del resto è usuale, bensì sembra essere inciso per intero, cosa questa che non manca di paralleli (10). Nella terza riga deve essere completato dopo il nome dell'imperatore, come è di norma

(6) Elagabalo: *CIL* VIII 22427 = *ILS* 5853; *CIL* VIII 22438, 22504, 22521. Alessandro: *CIL* VIII 10401 = 22506 = *ILS* 5854.

(7) V. anche G. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, «Madrider Forschungen», 10, Berlin 1975, n. 83.

(8) Sono visibili i resti delle lettere ṆỌ; dopo l'ultima lettera e alla fine della riga susseguente non dovrebbe essere eraso alcun carattere ma soltanto dovrebbe essere stata erasa un'interpunzione.

(9) *CIL* V 855 (cfr. Pais, *Suppl. Ital.* 1115).

(10) *CIL* XIII 8811 e *ibidem* 9104 = *ILS* 472.

della titolatura, *Pius Felix Augustus* con le usuali abbreviazioni; l'erasione al posto dèll'ultima lettera di questa riga accenna con maggior probabilità a un carattere tondeggiante, come potrebbe essere una G ad esempio. Nella quarta riga comparivano certamente le cariche del sovrano; se noi completassimo, per esempio, invece di *pont. max.* soltanto *p.m.*, il che è senz'altro immaginabile, allora resterebbe spazio anche per le cifre iterative che seguono l'indicazione della potestà tribunicia e del consolato. L'indicazione che segue, quella cioè della filiazione, sarebbe per ragioni di spazio ricostruibile secondo la formula più volte documentata e comune *Divi Magni Antonini Pii filius* (11). A tale indicazione della filiazione seguiva nel testo sicuramente un epiteto al superlativo, ma certamente non l'aggettivo *nobilissimus* integrato da Brusin, poiché tale titolo da Geta Cesare in poi serviva ad indicare il candidato al trono e non l'imperatore regnante (12). Compariva qui piuttosto uno degli usuali epiteti indicanti una delle virtù dell'imperatore insieme con un corrispondente sostantivo come *princeps* o forse *dominus;* fra gli epiteti onorifici documentati nelle epigrafi di Elagabalo, quali *felicissimus, fortissimus, indulgentissimus* e *invictissimus,* sembra chè per ragioni di spazio si adatti meglio il penultimo aggettivo (13). Alla fine del testo veniva poi nominata la comunità cittadina di Aquileia (14) quale dedicante, in un formulario usuale

(11) Per appoggiare questa maniera d'indicare la filiazione: *ILS* III, 1 p. 292. Ci sono anche altre epigrafi nelle quali gli antenati di Elagabalo sono nominati immediatamente dopo il titolo gerarchico di *pontifex maximus,* p. es. *CIL* VIII 2564 = *ILS* 470 e *CIL* VIII 21723 = *ILS* 6878.

(12) H.U. Instinsky, in *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte, Festschrift für Rudolf Egger,* I, Klagenfurt 1952, p. 98 e ss.

(13) Elagabalo come *indulgentissimus princeps* o *dominus: CIL* III 6900 = *ILS* 467; *CIL* VI 1082 e 31349; *CIL* VIII 10304 = *ILS* 471; *CIL* VIII 10308 e 22385; per quanto concerne gli altri titoli citati vedi *CIL* II 4766, 4767 e 4769; *CIL* VI 1077, 1079 e 1082; *CIL* VIII 10304 = *ILS* 471; *CIL* VIII 10308 e 22385. Per il titolo *indulgentissimus* v. E. De Ruggiero, DEp IV 1 (1924), p. 51, e inoltre la bibliografia in K. Dietz, *Senatus contra principem. Unterschuchungen zur senatorischen Opposition gegen Kaiser Maximinus Thrax,* «Vestigia», 29, München 1980, p. 91, nota 222.

(14) Sull'uso del concetto *res publica* in casi simili, cfr. A. Mócsy, in *Acta Ant. Hung.,* 10 (1962), p. 367 e ss.

nel III secolo: *res publica Aquileiensis*; seguiva forse ancora una forma conclusiva.

Da quanto esposto non ci dovrebbero essere dubbi che il frammento qui citato sia da riferirsi all'imperatore Elagabalo e sia databile agli anni 218-222. La lastra, a cui apparteneva il frammento, può essere stato parte in origine del rivestimento anteriore di una base per la statua dell'imperatore. Tali lastre ci sono note in Aquileia e nelle città vicine ([15]).

2.

Il secondo documento epigrafico che qui viene analizzato è un possente basamento di statua in calcare grigio con cornice profilata non solo lungo il campo dell'iscrizione, ma anche lungo i due lati stretti (dis. 2 e fig. 2). Il plinto è alto cm 144, largo cm 66 e spesso cm 68; l'altezza delle lettere misura nella prima riga cm 8 e diminuisce fino a cm 4,5 nelle ultime quattro righe. La sesta riga però e nuovamente un po' più alta delle tre precedenti. Delle undici righe dell'iscrizione sono erase, eccetto alcuni resti, le prime sette righe, ma in qualche caso l'eresione accenna più o meno alla forma della lettera cancellata. Apprendiamo dal Gregorutti che la base fu rinvenuta nel 1876 «entro il terreno contermine spettante al benefizio della Cappella Puppi di Aquileia» ([16]). Che su questa base si possa leggere anche una precedente iscrizione col testo *L. Safinius L. f. / Sabellio pater,* come affermano Mommsen nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* e dopo di lui anche Brusin nel suo manoscritto per le *Inscriptiones Italiae,* è un errore del tutto incomprensibile. Quest'iscrizione non ha nulla a che fare col monumento qui esaminato ([17]).

([15]) In Aquileia: *CIL* V 855 (cfr. Pais, *Suppl. Ital.* 1115); *CIL* V 8972; *CIL* V 875 (cfr. p. 1025) = *ILS* 1374; *CIL* V 877 (cfr. p. 1025) = *ILS* 1052; *CIL* V 930, inoltre probabilmente anche 879; per simili monumenti anche a Concordia v. G. Alföldy, in «AqN», 51 (1980), col. 272 (la maggior parte dei monumenti lì enumerati corrispondono allo stesso tipo).

([16]) C. Gregorutti, in «AT», 5 (1877/78), p. 331 e s., n. 30. L'annotazione di Brusin sulla provenienza dell'epigrafe («ubi effossa sit non indicatur») dovrebbe probabilmente fondarsi su una svista.

([17]) Anche l'epigrafe citata fu pubblicata nel Supplemento al volume V

Il testo fu studiato e pubblicato dapprima da Gregorutti e quindi anche da E. Maionica e da E. Pais; i primi tentativi di ricostruzione della parte erasa del testo furono fatti da Gregorutti e da Mommsen ([18]). Da ultimo Brusin nel suo manoscritto diede una lettura ricostruttiva dell'epigrafe ([19]). Le ultime quattro righe non presentano difficoltà; vi si legge *Félicis Aug(usti) / Aquileiénses / devoti numin(i) / maiestatiq(ue) eius*. Un rompicapo maggiore offrono invece le linee erase. Le proposte di lettura e i tentativi di ricostruzione finora fatti sono qui contrapposti in uno schema sinottico:

Gregorutti (Lettura):	Gregorutti (Ricostruzione):	Maionica (Lettura):
C/////	IVL VERO	//// ////
//////	MAXIMO	////////////
C/////	GÉRM	/ /////
//////	NÓBIL·CAES	/ /////////
5 ////CVS	5 PRINC·IVV·COS	5 /////////COS
//////	FILIO	////////////
//////	MAXIMINI·PII	////////////

Pais (Lettura):	Mommsen (Ricostruzione):	Brusin (Ricostruzione):
///V////	C·IVL·VERO	M·IVLIO
M///////O	MAXIMO	PHILIPPO

del *CIL*: *CIL* V 8981,a; MOMMSEN scrive a tal proposito: «In eodem lapide legitur postea incisa n. 8971». BRUSIN sembra aver confuso l'epigrafe *CIL* V 8981,a anche col testo simile in *CIL* V 1361 = *CIL* I² 2212.

([18]) G. GREGORUTTI, *op. cit.* (nota 16), da qui anche *CIL* V 8971, vedi anche O. HIRSCHFELD, in «Arch.-Epigr. Mitt.», 2 (1878), p. 83 e PAIS, *Suppl. Ital.* 149; E. MAIONICA, apud O. HIRSCHFELD, *op. cit.*; PAIS, *op. cit.*, qui anche con la ricostruzione del testo fatta da MOMMSEN.

([19]) Cfr. a questo riguardo già G. BRUSIN, in «AIV», 99 (1939-40), p. 1018.

IMP·CAES
MARCO·AVRELIO·
ANTONINO·P·F·AVG·
PONT·MAX·TR·POT·COS·P·P·
DIVI·MAGNI·ANT·PII
FIL·INDVLGENTISSIM
PRINCIPI·RES·PVBLICA
AQVILEIENSIS

Dis. e fig. 1
Aquileia, Museo Archeologico. Iscrizione di Elagabalo.

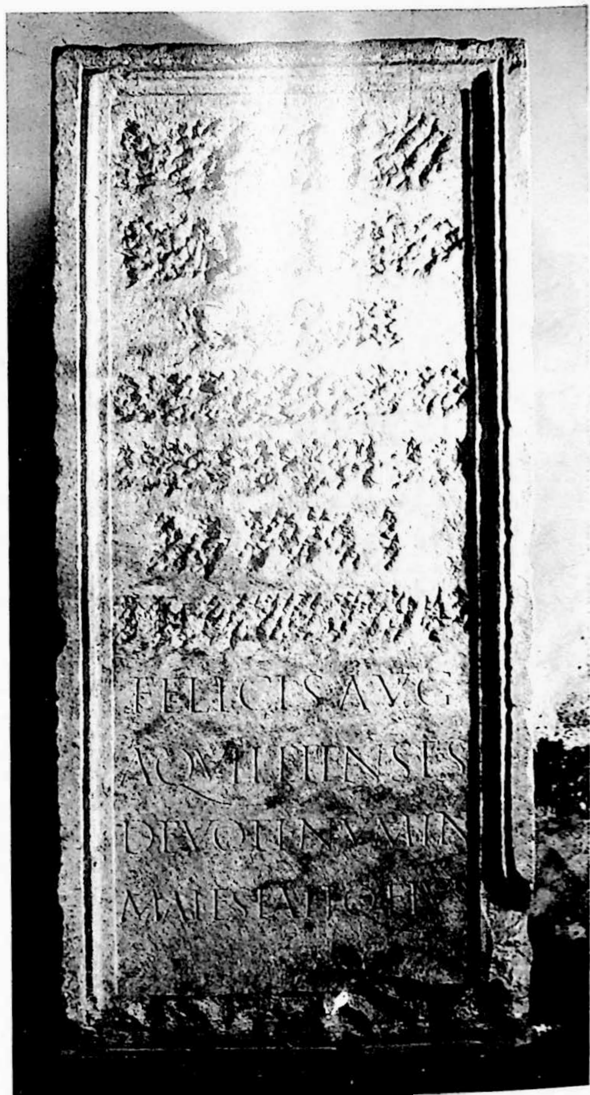


IMP·CAES·FLAVIO
CONSTANTINO·MAX
PIO·FEL·AVG·VICTORI
AB·INITIO·FELICISSIMI
IMPERII·SVI·HOSTIVM
SEDIBVS·BELLIS·INLATIS
REPORTATISQVE·SVA·
VIRTVTE·ET·DIVINA
DISPOSITIONE·VICTORIIS
ET·FL·CONSTANTINO
ET·FL·CONSTANTIO



Dis. e fig. 3
Aquileia, Museo Archeologico. Iscrizione di Costantino Magno e dei suoi figli.

M·IVLIO
PHILIPPO
CÁESARI
NÓBILISSIMO
FILIO·IMP·CAES
M·IVLI
PHILIPPI·PII
FÉLICIS·AVG
AQVILEIÉNSES
DEVOTI·NVMIN
MAIESTATIQ·EIVS



Dis. e fig. 2
Aquileia, Museo Archeologico. Iscrizione di Filippo Cesare.

CAESARI	CAESARI	CAÉSARI
/////////	PRINCIPI IV	CÓS·PROCOSVLI
////////CIS	VENTVTIS·COS	FILIO·IMP·CAES
////////O	FILIO	M·IVLI
/////////	MAXIMINI·PII	PHILIPPI·PII

Citiamo inoltre l'opinione di A. Calderini che ricostruì le prime sette righe in base alle precedenti lezioni, nel modo seguente: [*C.*] *Iul(io) Vero Maximo Germ. nobil. Caes(ari) princ. iuv. cos. filio Maximini Pii* ([20]).

I più antichi tentativi di ricostruzione, i quali partivano dal presupposto che si trattasse di un'epigrafe di Massimo Cesare, figlio di Massimino il Trace, non sono affatto pertinenti. La prima lettera di una dedica a Massimo Cesare, il cui nome completo era *C. Iulius Verus Maximus*, dovrebbe essere una C; l'erasione però della lettera in questione corrisponde piuttosto al tracciato di una M. La nomenclatura di Massimo Cesare non si potrebbe adattare alla nostra epigrafe anche per altri motivi: il nome dell'imperatore onorato doveva comparire nelle due prime righe del testo, poiché nella terza riga si riconosce già la parola *CAESARI* come parte della titolatura; prima di questa però non ci sarebbe lo spazio sufficiente per l'integrazione della nomenclatura completa di Massimo. Non occorre fare speculazioni sull'eventualità di una nomenclatura di forma inconsueta ([21]), perché nelle tre righe l'erasione fa riconoscere il ductus delle lettere scalpellate – come già Brusin osservò acutamente – tanto da non permettere dubbi sull'integrazione del testo *M·IVLIO / PHILIPPO / CÁESARI;* in alcune parti ove l'erasione non fu completamente effettuata, è possibile ancora intravedere parte dei caratteri.

La quarta riga dell'epigrafe fu ricostruita da Brusin secondo la errata formula *CÓS·PROCOSVLI.* Per quanto l'erasione permette di riconoscere, questa riga cominciava probabilmente con

([20]) A. Calderini, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. 60.

([21]) Nelle iscrizioni la nomenclatura di Massimo Cesare viene indicata quasi sempre nella forma completa, cfr. *PIR*² J 620.

una N; l'ultima lettera era, come sembra, una O. La ricostruzione di Brusin è inoltre inaccettabile anche perché Filippo Iuniore, in un'epigrafe riconducibile all'anno 246 – come suppone Brusin – non può essere stato indicato né come console né come proconsole: egli infatti rivestì il consolato per la prima volta appena nel 247 ed ebbe il titolo di proconsole in quello stesso anno in cui ricevette quello di Augusto ([22]). Secondo il mio parere si potrebbe propendere per l'ipotesi che in questa riga fosse erasa la parola *NOBILISSIMO*. In conclusione approdiamo ad una titolatura un po' inconsueta, in quanto la corretta dovrebbe suonare *nobilissimo Caesari* e non dovrebbe invece presentare le parole *Caesar* e *nobilissimus* in una successione inversa. S'impone da sé che si tratti di una discordanza dall'usuale forma della titolatura: *nobilissimo Caesari* non sono compatibili col resto dell'epigrafe perché prima del titolo di Cesare possiamo ricostruire solo il nome di Cesare, senza che ci sia spazio per l'aggettivo *nobilissimus*. La successione delle due parole si spiega probabilmente col fatto che l'aggettivo *nobilissimus* non si riferisce alla parola antecedente *Caesar*, bensì a quella seguente *filius* ([23]). Non ci dovrebbero essere dubbi che questa parola, il nome e la titolatura seguenti dell'imperatore Filippo, in caso genitivo, furono esattamente ricostruiti da Brusin; nella sesta riga s'intravedono nell'erasione soprattutto le lettere *M· IVLI*.

Nel suo complesso il testo è da ricostruire come segue (v. anche fig. 2):

[| *M(arco) I*]*ụḷị*[*o*] |]
[| *P̣ḥ*[*i*]*ḷ*[*i*]*p̣*[*po*] |]
[| *C̣ạẹṣạṛị* |],
[| [*n*]*ọ*[*bilis*]*ṣ*[*imo*] |]

([22]) Cfr. a tal riguardo le indicazioni in *PIR*² J 462.

([23]) Cfr. a tal riguardo *AE* 1933, 216, *ibidem* 1935, 104 e *ibidem* 1950, 128, dove Filippo Iuniore è indicato solo come *Caesar*, senza l'aggettivo *nobilissimus*, inoltre *CIL* III 3049 = *ILS* 512, dove lo stesso principe appare non solo come *nobilissimus Caesar*, ma anche come *nobilissimus princeps iuventutis*. Il titolo di *princeps iuventutis*, che non viene citato nella nostra iscrizione, manca anche in alcune altre epigrafi di Filippo Cesare, cfr. *PIR*² J 462.

[| *[fi]ḷ[io] ị[mp(eratoris)] C̣[ae]ṣ(aris)* |]
[| *[M(arci)] Ị[uli]* |]
[| *[Philippi Pii]* |]
Félicis Aug(usti),
Aquileiénses
devoti numin(i)
maiestatiq(ue) eius.

L'epigrafe fu posta tra il 244 e il 246, dopo la nomina di Filippo Iuniore a Cesare e prima della sua elezione a console nel 247 quando fu anche proclamato Augusto con l'imperium proconsolare (24). I nomi del Cesare e di suo padre furono erasi nel 249, in seguito alla guerra civile contro Decio, o già durante l'avanzata delle truppe di Decio nell'Italia settentrionale, oppure al più tardi dopo la battaglia decisiva presso Verona.

3.

Il terzo monumento, al quale viene dedicato un breve esame, è una lastra di marmo grigio chiaro, il cui bordo è spezzato tutto intorno eccetto un piccolo pezzo del lato sinistro (dis. 3, v. anche fig. 3). L'altezza conservata del documento è di cm 58, la larghezza conservata di cm 68 e la profondità di cm 17. Le lettere sono alte cm 4,5. Il pezzo fu trovato secondo il Gregorutti nel 1855 «in un campo alle Marignane, presso l'antica via Annia, non lontano dalla porta recentemente scoperta che dalla città metteva alla via stessa»; più tardi giunse nel'abitato di Morone fra Aquileia e Terzo, da qui nella raccolta di Gregorutti e infine nel 1894 nel Museo Archeologico (25).

Il testo fu dapprima pubblicato da Gregorutti nel suo Catalogo delle iscrizioni di Aquileia e poi da Mommsen nel Supplemento al volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (26); da ultimo

(24) Cfr. a tal riguardo *PIR*² J 462, inoltre E. Stein, «RE», X, 1 (1919) col. 770 e ss.

(25) Sulla storia dei ritrovamenti vedi C. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileia,* 231 n. 768.

(26) C. Gregorutti, *op. cit.* e *CIL* V 8269.

fu esaminato da Brusin nel manoscritto destinato alle *Inscriptiones Italiae*. La lezione e la ricostruzione del testo nell'opera di questi tre studiosi presenta delle differenze solo in pochi passi:

Gregorutti:	Mommsen:
	[*Imp. Caes. Flavio*]
---]	[*Constantino Maximo*]
[*P*]*io Fel. Aug.* [*depulsis*]	[*P*]*io Fel. Aug.* [*inde*]
ab initio fel[*icissimi*]	*ab initio fel*[*icissimi*]
imperii sui ho[*stibus his*]	*imperii sui ho*[*stium*]
sedibus bellis in[*festis*]	*sedibus bellis in*[*latis*]
[*re*]*portatisque sua*	[*r*]*eportatisque sua*
[*vir*]*tute et divina*	[*vir*]*tute et divina*
[*intui*]*tione victoriis*	[*direc*]*tione victoriis*
[*imp. Const*]*antino*	[*et Fl. Cl. Const*]*antino*
[---	[*et Fl. Iul. Constantio*]
	[*nob. Caess.*]

Il testo di Brusin si differenzia da quello di Mommsen per l'abbreviazione di alcune parole ricostruite e per l'integrazione poco persuasiva del titolo onorifico dei due Cesari nella forma non abbreviata ([27]).

Apportando due correzioni abbastanza notevoli, ma assolutamente necessarie per la esatta comprensione del testo, e in più alcune ulteriori correzioni di un certo rilievo, propongo la seguente lezione ed integrazione (v. anche fig. 3):

[*Imp*(*eratori*) *Caes*(*ari*) *Flavio*]
[*Constantino Max*(*imo*)]
[*P*]*io Fel*(*ici*) *Aug*(*usto*), [*victori*]
ab initio feḷ[*icissimi*]
imperii sui hoṣ[*tium*]
sedibus bellis inḷ[*atis*]
[*r*]*ẹportatisque sua*
[*vir*]*tute et divina*
[*dispos*]*ịtione victoriis,*

([27]) Riga 4: *fel*[*iciss*(*imi*)], riga 6: *in*[*lat*(*is*)], riga 12: [*duobus nobilissimis Caesaribus* ---].

[*et Fl*(*avio*) *Const*]*antino*
[*et Fl*(*avio*) *Constantio*]
[---

Come Mommsen indicò, la data di quest'epigrafe imperiale si può dedurre secondo le seguenti considerazioni: «Tempus tituli inde colligitur, quod secundo loco nominatur Constantinus quidam; id quod non convenit nisi in a. 326-337, per quos proximus ab imperatore Constantino Constantinus Caesar fuit». Tra i figli di Costantino Magno, dopo l'uccisione di Crispo Cesare all'inizio del 326, competeva il primo posto a Costantino Iuniore, il quale dal 317 era insignito del titolo di Cesare; lo seguiva nell'ordine gerarchico Costanzo, Cesare dal 324. Non possiamo constatare se nell'epigrafe oltre a questi due figli di Costantino fosse nominato anche Costante, Cesare dal 333. Per l'integrazione della nomenclatura di Costantino Magno – il cui nome potrebbe certamente essere ricostruito nella prima riga anche nella forma [*Imp. Caes. Fl. Val.*] – ci fornisce il più ovvio parallelo l'iscrizione dell'arco di Costantino a Roma; là, come probabilmente anche nell'epigrafe di Aquileia, il sovrano è chiamato, *Imp*(*erator*) *Caes*(*ar*) *Fl*(*avius*) *Constantinus Maximus P*(*ius*) *F*(*elix*) *Augustus* ([28]). Costantino Iuniore e Costanzo hanno nell'epigrafe o i nomi gentilizi *Flavius Claudius* e rispettivamente *Flavius Iulius* oppure – come sembra darsi nel nostro caso – solo il nome gentilizio *Flavius* ([29]).

Più importante del completamento del nome del sovrano secondo la variante di volta in volta appropriata, è completare correttamente la parola chiave dell'epigrafe che si leggeva alla fine della terza riga, dopo la nomenclatura di Costantino Magno. Secondo la mia opinione là non c'era né [*depulsis*] secondo quanto pensa Gregorutti né [*inde*] secondo il Mommsen. Seguendo queste due integrazioni la costruzione che segue non avrebbe alcuna esatta connessione con l'Ablativo assoluto; inoltre l'avverbio [*inde*] prima del passus *ab initio* non sarebbe necessario, né si adatterebbe in modo corrispondente alla lacuna a fine della terza riga. Forse in questo passo dobbiamo tener conto di un sostantivo o di

([28]) *CIL* VI 1139 = *ILS* 694.
([29]) Cfr. *PLRE*, Constantinus 3 e Constantius 8.

un aggettivo che si riferisca a Costantino e grazie al quale si spiega meglio la costruzione che segue col duplice Ablativo assoluto. Poiché nel testo si parla delle guerre e delle vittorie di Costantino, la ricostruzione della parola [*victori*], che colma esattamente la lacuna, non dovrebbe dar adito a dubbi. Costantino portava, come sappiamo, dal 324 in poi l'appellativo di *Victor* invece di *Invictus* ([30]). Differentemente da quanto finora proposto, dev'essere cambiato l'inizio della nona riga. Mommsen osservò quanto segue in merito a questo passo dell'epigrafe: «*Directionem* posui, quoniam Constantino patri magis destinatio et ordinatio exercituum convenit quam ipse ductus». Quest'integrazione non è appropriata; prima di quanto rimane di tale parola *-tione*, si riconosce ancora la parte superiore di un'asta verticale che non può far parte di una C. La proposta di ricostruzione di Gregorutti nella forma [*intui*]*tione* si accorderebbe con quanto resta visibile del testo, però questa parola sarebbe troppo corta in relazione alla lacuna da colmare. Risulta naturale il completamento qui proposto nella seguente forma [*dispos*]*ịtione*. Il termine tecnico latino per la progettazione e il previdente ordinamento di azioni e di imprese militari con quanto esse comportano, era appunto la parola *dispositio* ([31]), che in Ablativo, s'inserisce perfettamente nella lacuna all'inizio della nona riga dell'iscrizione aquileiese.

Le *virtutes* guerriere e le vittorie di Costantino Magno furono celebrate con grande enfasi nelle epigrafi e nelle monete del suo tempo ([32]). La nostra iscrizione però fa parte a sé per quanto concerne la terminologia: le ampie lodi delle guerre che l'imperatore portò in terra nemica fin dall'inizio del suo regno e quelle delle vittorie che egli conseguì col suo valore e per divina predi-

([30]) A. Chastagnol, in «Latomus», 25 (1966), p. 543 e ss.

([31]) *CIL* III 88 = *ILS* 773; *CIL* III 3653 = *ILS* 775 = *Die römischen Inschriften Ungarns (RIU)*, 3, Budapest-Bonn 1981, 771, cfr. d'altronde anche l'epigrafe *CIL* III 10596 = *ILS* 762 = *RIU, loc. cit.*, 770; *CIL* III 14358,11, 14382, 14450; vedi anche VEGET., *Epit. rei militaris*, 2, 18 (*dispositio imperatoris*); *Paneg.*, 10, 29, 1 (vedi sotto).

([32]) Vedi *CIL* II 482; *CIL* VIII 7006 = *ILS* 688 = *ILALg* II 582; *CIL* VIII 7008 = *ILALg* II 585; *CIL* VIII 17885; *CIL* VIII 8502 = *ILS* 8937; *RIC* VII 754 ss., 759 ss.

sposizione ricordano il linguaggio dei panegirici più che quello delle epigrafi. L'elenco dei parallelismi con passi tratti dai panegirici è veramente impressionante:

Facoltà eminenti dell'imperatore *ab initio imperii:* cfr. a questo riguardo *Paneg.*, 10, 16, 4 *tu, imperator optime, inito principatu, adhuc aevi immaturus, sed iam maturus imperio, ostendisti cursum aetatis non exspectandum in festinatione virtutis.*

Felicissimum imperium: cfr. a tal riguardo *Paneg.*, 3, 16, 1 *imperii vestri felicitas;* 6, 10, 1 *imperium* con *illa viginti annorum continua felicitas;* 7, 10, 1 *tam feliciter adeptus imperium;* 10, 2, 2 *quintum decimum maximus princeps salutaris imperii degit annum, sed auguramur iam vicennalia et venturi fidem superiorum felicitate sancimus.*

Bella hostium sedibus inlata: cfr. a questo riguardo *Paneg.*, 2, 8, 2 *an ipse per te divina tua mente perspexeras ita demum hostes funditus posse subverti, si in propriis sedibus vincerentur ...?;* 7, 6, 2 *quid loquar rursus intimas Franciae nationes iam ... a propriis ex origine sui sedibus atque ab ultimis barbariae litoribus avulsas ...?;* cfr. anche 3, 5, 3 *trophaea Germanica in media defixa barbaria.*

Virtute reportatae victoriae: cfr. a tal riguardo *Paneg.*, 4, 1, 4 *tot postea virtute vestra partae victoriae.*

Divina dispositio: cfr. *Paneg.*, 9, 9, 3 *prospexeras omnia, disposueras universa summi imperatoris officia compleveras;* 10, 29, 1 *praetermittam hoc loco, Constantine maxime, disponendi militis tui miram incredibilemque rationem.* Che le parole *divinus/divina/divinum/* e *divinitas* abbiano gran parte nei Panegirici è ben noto ([33]).

La stretta affinità spirituale fra l'epigrafe di Aquileia e i Panegirici, molti dei quali furono indirizzati a Costantino Magno (6-10), è indiscutibile. Essi rispecchiano non solo lo stesso mondo delle idee, cioè l'ideologia monarchica del tardo impero romano, ma sono tanto affini linguisticamente quanto è possibile che lo siano trattandosi da un lato di testi letterari ben diffusi e dall'altro di succinti testi epigrafici. Forse si potrebbe formulare l'ipotesi che questa epigrafe dedicatoria sia stata ideata in Aquileia da qualcuno che ben conosceva il mondo delle idee e il linguaggio

([33]) Vedi J. Beranger, *L'expression de la divinité dans les Panégyriques latins,* in: *Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine,* Genève 1973, p. 429 e ss.

celebrativo della corte imperiale tardo romana. Potremmo pensare forse a un alto funzionario dell'impero o addirittura a un retore ([34]).

([34]) Sui funzionari tardoantichi in Aquileia cfr. *CIL* V 1555 (lì misconosciuto; rettificato da Brusin); Pais, *Suppl. Ital.* 178; *AE* 1934, 236; a cui si aggiunge ancora l'epigrafe non pubblicata di un *Sept. Theodulus v.c.* Un retore è documentato in Aquileia da una iscrizione più antica; *CIL* V 1028 (cfr. Pais, *Suppl. Ital.* 82).

Giuseppe Cuscito

LE ISCRIZIONI PALEOCRISTIANE DI AQUILEIA

1) Breve storia delle collezioni epigrafiche

Hospes / qui magnae et clarissimae urbis / olim Venetiae principis / fama ductus huc accessisti / ut eius vestigiis oculos pasceres / habeto grates / Iohanni Dominico Bertoli / proximi templi canonico / quod has ruinis superstites tabulas / undique conquisitas / spectandas tibi servaverit / anno salutis MDCCXX.

Tale iscrizione, oggi murata sulla scala del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, fu dettata nel 1720 da Giusto Fontanini e posta da Gian Domenico Bertoli nella sua casa per salutare l'ospite visitatore delle reliquie aquileiesi da lui raccolte (1). Il Bertoli infatti, vissuto fra il 1676 e il 1763 e nominato canonico della Basilica patriarcale nel 1720, fu il primo a radunare gli sparsi avanzi dell'antica metropoli adriatica per conservarli all'ammirazione dei visitatori nella sua casa dell'attuale via Patriarca Poppone. I suoi meriti di raccoglitore sono sufficientemente illustrati dalla presenza di tali reliquie tuttora esposte nel Museo della città che può dirsi virtualmente costituito fin dal 1720, quando egli ebbe il coraggio di salvare dalla dispersione e dalla rovina, tra la malaria e lo scarso interesse dei più, quante epigrafi e quanti monumenti gli fu possibile. *Le antichità di Aquileia profane e sacre* da lui pubblicate a Venezia nel 1739 con l'edizione completa di 665 monumenti, i due volumi autografi e inediti conservati nella Biblioteca del Seminario di Udine, nonché la copia degli stessi predisposta dal pronipote per la stampa in un solo volume, rimasta alla Biblioteca Arcivescovile di Udine, e il cospicuo carteggio

(1) A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. XXX, n. 1.

intrattenuto coi dotti del suo tempo hanno consentito a Giuseppe Vale di stendere la lista dei monumenti da lui salvati, e in modo speciale delle epigrafi (2).

L'opera del Bertoli può essere considerata come quella di topografo, di fondatore di un primo museo privato in Aquileia, e di editore di antichità aquileiesi; ma dallo studio del Vale emerge come egli sia stato anzitutto uno straordinario raccoglitore di epigrafi quasi affannosamente ricercate: gli scavi, che tentò più volte di avviare sul posto o ai quali altri diedero corso, lo interessarono anzitutto con riflesso alle scoperte epigrafiche, che d'altronde erano maggiormente considerate dagli studiosi con cui intratteneva rapporti epistolari.

L'interesse epigrafico e antiquario di Aquileia si era andato risvegliando tra il XVII e il XVIII secolo in seguito a numerosi ritrovamenti, come appare dalla pubblicazione delle prime sillogi di iscrizioni e dagli scambi di lettere con cui il Bertoli, il De Rubeis, il Maffei, il Beretta, il Del Torre e il Seguier si comunicavano scoperte di epigrafi spesso tuttora esistenti (3).

La fioritura di studi e di ricerche che caratterizza la seconda metà del sec. XVIII si riflette anche su Aquileia, ma, dal nostro punto di vista, interessa piuttosto ricordare i continui ritrovamenti di epigrafi avvenuti tra il 1780 e la fine del secolo, di cui si trova eco in due manoscritti della Biblioteca Civica di Udine esaminati dal Mommsen (4). Si collocano in questo periodo la cessione dei beni del convento di Monastero al conte Cassis Faraone (1787) e i primi approcci da parte sua per acquistare la collezione del Bertoli.

(2) G. Vale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia e l'opera sua,* Ass. Naz. per Aquileia 1946. Il Vale realizzava con questo studio un auspicio che era già stato espresso dal Calderini (*Aquilena romana* cit., p. XXX, n. 2). La casa del canonico Bertoli è divenuta ora sede dell'Associazione Nazionale per Aquileia e del Centro di Antichità Altoadriatiche, come si augurava il Brusin nella prefazione al libro del Vale; non credo però che la famiglia Rota abbia esaudito la sua preghiera di cedere all'auspicata istituzione i volumi autografi dell'Epistolario del Bertoli.

(3) A. Calderini, *Aquileia romana,* cit., p. XXXIII, n. 8.

(4) *Ibid.*, p. XXXVI, n. 2. CIL V, 1, p. 81, n. XXIII: si tratta dei manoscritti del Rodari e del Pirona.

L'occupazione napoleonica apre una nuova era per l'archeologia aquileiese, quando si cominciarono a praticare scavi regolari sul territorio e cominciò a farsi strada il progetto di un primo museo pubblico. Dal 1807 fino alla ritirata dei Francesi (1813), il pittore udinese Leopoldo Zuccolo, servendosi anche dei consigli del Cortenovis, prestò la sua opera altamente meritoria rivolta sia agli scavi sia al museo, cioè a quello allora istituito nel Battistero e nella Chiesa dei Pagani e a quello Bertoli-Cassis, passato nelle mani dei conti Cassis Faraone a Monastero.

Dopo la restaurazione, il governo austriaco affidò lo scavo e la custodia dei materiali raccolti a un ingegnere ispettore idraulico, Gerolamo Moschettini, che nel 1822 fece inserire bizzarramente tutte le antichità del Museo sul muro di una stalla; questa fu smantellata nel 1887 e le pietre acquistate dalla contessa Colloredo Mels entrarono a far parte della collezione del Museo statale istituito qualche anno prima.

Nel 1825 arrivò ad Aquileia il farmacista archeologo Vincenzo Zandonati, che, malgrado la sua incompetenza scientifica, raccolse con amore e con tenacia migliaia di oggetti, fra cui 336 iscrizioni quali risultano dall'inventario dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, dove la collezione Zandonati fu accolta nel 1879 dopo la morte del suo raccoglitore.

Negli anni 1872-73, intrapresi i primi scavi ufficiali dal governo austriaco e riuscite vane le trattative per un Museo Governativo, si fondò un Museo comunale per accogliere gli oggetti scavati, mentre usciva la prima parte del volume V del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) dove il Mommsen pubblicava organicamente quanto l'epigrafia aquileiese aveva scoperto fino al 1860: egli aveva esaminato personalmente un notevole numero di *tituli* cristiani e talora aveva controllato qualche lapide persino due volte, come per esempio nel caso dell'epitafio di *Vegetantius* (CIL V, 1717); si accorse inoltre, come precisò nell'introduzione agli *Additamenta* pubblicati nel 1877, di avere riportato più di una volta frammenti anche d'importanza relativa.

Da allora si andarono moltiplicando le pubblicazioni di epigrafi e le relazioni di scavo: così nel 1877 Carlo Gregorutti cercò d'integrare la prima parte del volume V del CIL con la pubblicazio-

ne di 817 iscrizioni e, malgrado queste siano in gran parte riprodotte dal CIL V, 2 e dal *Supplementum* del Pais uscito nel 1888, l'opera di questo studioso locale risulta tuttora utile perché reca indicazioni topografiche più particolari (5): le imprecisioni talvolta anche rilevanti riguardano per lo più le iscrizioni cristiane che allora facevano parte di collezioni diverse dalla sua, mentre per quelle che possedeva personalmente egli risulta così preciso da fornire, se non le misure della lapide, almeno una riproduzione grafica curata ed esatta, la provenienza e l'anno di rinvenimento.

All'attività editoriale del Gregorutti si affiancò quella di Enrico Majonica, entrambi, in modo diverso, efficaci assertori della necessità di costituire una raccolta archeologica aquileiese. Il Gregorutti infatti contribuì a salvare, nella sua villa di Papariano, centinaia di epigrafi che nel 1894 entrarono nel Museo di Stato; questo era stato inaugurato nel 1882 anche grazie all'opera intensa svolta dal Majonica, che ne rimase alla direzione fino al 1913. Le sue pubblicazioni risultano più qualificate e meno dispersive rispetto a quelle del Gregorutti: il Majonica infatti ebbe il merito e la fortuna di essere stato il primo a dar notizia di molte iscrizioni cristiane ora esposte nel Museo di Monastero (6) e di averlo fatto con sobrietà e con competenza (7).

Inoltre proprio in quel giro di anni si registrano i grandi progressi dell'archeologia cristiana di Aquileia in seguito ai primi ritrovamenti dei musaici teodoriani alla base del campanile poppo-

(5) H. PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum Italicum, I, Galliae Cisalpinae,* Roma 1884 [ma 1888] (d'ora in poi PAIS). C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileia,* Trieste 1877: l'opera fu continuata anche successivamente nell'«Archeografo Triestino».

(6) Si veda, ad esempio, il *titulus* di *Stratonice* con la data consolare del 336, per cui si tratta della più antica iscrizione cristiana datata finora rinvenuta ad Aquileia: «Wiener Studien» XXIV (1902), pp. 586-587; ma anche quelli di *Ursus* e di *Iovina:* «Mitt. k.k. Central Commission» 1881, p. 42, n. 103; 1893, p. 113, n. 23.

(7) La sua bibliografia è cospicua; perciò mi limito a segnalare solo due lavori: E. MAJONICA, *Epigrafisches aus Aquileja,* in «Jahresbericht des k.k.Gymnasium in Görz», 1885; ID., *Jahresbericht über des k.k. Archäologisches Staatsmuseum zu Aquileja von 1882 bis 1891,* Wien 1898: vi si trovano tutte le relazioni apparse in «Mitt. k.k. Central Commission» dal 1882 al 1891.

niano, mentre il Wilpert tentava per la prima volta di fissare i caratteri dell'epigrafia cristiana di Aquileia attraverso un'attenta indagine dei titoli più significativi che il Majonica aveva da poco ordinato nel nuovo Museo (8). Questo fu allargato nel 1898 con l'erezione di una galleria lapidaria in un braccio della quale trovarono posto, assieme a svariati materiali, anche le iscrizioni paleocristiane. Lì furono trovate dal Costantini che ne segnalò alcune nella sua guida del 1916 (9) e là erano esposte ancora nel 1929, quando il Brusin pubblicò la sua prima, pregevole guida di Aquileia (10).

Solo molto più tardi, nel 1960, quando si restituì alla basilica paleocristiana di Monastero il suo spazio originario demolendo il muro di spina e provvedendo al restauro di quanto restava del pavimento musivo, si pensò di utilizzare la costruzione tardosettecentesca antistante la basilica, oltre che come osservatorio dell'intero complesso, anche quale museo in cui poter finalmente raccogliere e offrire una degna sistemazione a tutto il materiale paleocristiano fino allora esposto frammisto a quello romano (11).

Però già il Costantini aveva osservato che il Museo non raccoglie tutti i monumenti scoperti ad Aquileia: infatti, poiché mancava in Austria una legge che regolasse gli scavi e impedisse la dispersione dei materiali archeologici, molti oggetti aquileiesi emigrarono prima della fondazione del Museo di Aquileia in quelli di Vienna, di Trieste, di Udine e di Milano, per non parlare di

(8) J. Wilpert, *Die altchristlichen Inschriften Aquileja's,* in «Ephemeris Salonitana», Jaderae 1894, pp. 37-58. E. Majonica (in «Archeografo Triestino» XX n.s., 1895, pp. 171-178) critica i severi giudizi del Wilpert e ne rileva a sua volta le mende e i difetti.

(9) C. Costantini, *Aquileia e Grado. Guida storico-artistica,* Milano s.d. [ma 1916], p. 109 e figg. 106-108.

(10) G. Brusin, *Aquileia. Guida storica e artistica,* Udine 1929, pp. 256-259.

(11) Il Museo Paleocristiano di Monastero fu inaugurato nel luglio 1961; cfr. «Aquileia chiama» VIII, ott. 1961, pp. 3-10. In mancanza di un catalogo scientifico, si vedano B. Forlati Tamaro-L. Bertacchi, *Aquileia. Il Museo Paleocristiano,* Padova 1962 e G. Brusin, *Il Museo cristiano di Aquileia. Notizie,* in «Riv. di Arch. Crist.» (d'ora in poi RAC) XXXVIII (1962), pp. 151-214. È uscita di recente la rapida guida: B. Forlati Tamaro-M. Mirabella Roberti, *I Musei di Aquileia,* Aquileia 1980.

centri anche più lontani come Berlino e Londra ([12]). Del resto si è accennato alla collezione Zandonati passata a Trieste con un cospicuo numero di titoli cristiani aquileiesi ([13]), mentre si registrano numerose segnalazioni bibliografiche circa la presenza di materiali simili in varie collezioni ([14]).

2) Sillogi e studi

Dopo questa rapida premessa sulla storia delle raccolte aquileiesi con particolare riguardo alle collezioni di titoli cristiani e prima di ogni altra considerazione sul tema in parola, va segnalato per chi eventualmente lo ignorasse che a tutt'oggi Aquileia dopo Roma, insieme con Treviri, offre nell'Occidente il maggior numero di epigrafi cristiane fin qui scoperte, nonostante la sparizione dei cimiteri paleocristiani che qui erano tutti *sub divo* e non sottoterra ([15]). Ma questo fatto confortante forse non basta a controbilanciare le dolenti note con cui, per certi versi mi ero espresso nel corso della seconda settimana di Studi Aquileiesi, quando avevo cercato di selezionare formulari e figurazioni simboliche di questo

([12]) C. Costantini, *Aquileia e Grado...*, cit., p. 77.

([13]) C. Kunz, *Il Museo Civico di Antichità di Trieste,* Trieste 1879; G. Bravar, *Nota su una pubblicazione di lapidi figurate aquileiesi e la collezione dei Civici Musei di Trieste,* in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste» VIII (1973-75), pp. 84-85.

([14]) Si vedano, ad esempio, G.C. Menis, *Cimeli paleocristiani aquileiesi conservati a Vienna,* in «Sot la nape» XI (1959), pp. 3-11, con rec. di P.L. Zovatto in «Aquileia Nostra» XXX (1959), col. 98. G. Brusin, *Epigrafe sepolcrale paleocristiana di Aquileia,* in *Strenna aquileiese. Ricordo del IX centenario della Basilica MXXXI-MCMXXXI,* Udine 1930, pp. 51-54. R. Noll, *Vom Altertum zum Mittelalter,* Wien 1974, p. 33, n. 7. G. Piccottini, *Eine frühchristliche Grabplatte aus Aquileia im Stadtmuseum Villach,* in «Aquileia Nostra» LII (1981), coll. 169-176. A. Buonopane, *Una iscrizione cristiana con graffito da Aquileia al Museo Civico di Rovereto,* in «Studi Trentini di Scienze Storiche» LX (1981), pp. 13-18: l'interesse di questa lapide non risiede tanto nel testo quanto nella raffigurazione del delfino, unico esempio sulle lapidi funerarie cristiane di Aquileia.

([15]) G. Brusin, *Nuove epigrafi cristiane di Aquileia,* «RAC» XLIII (1967), pp. 33-34.

cospicuo materiale epigrafico per un'indagine sulla mentalità e sulla vita spirituale dell'antica comunità cristiana di Aquileia ([16]). Già allora infatti ero costretto a lamentare la mancanza di un sicuro punto di riferimento che presentasse allo studioso un'edizione completa, sistematica e aggiornata delle iscrizioni cristiane, tenendo conto di tutti i pezzi a disposizione, oltre che di quei dati strutturali un tempo trascurati. Restiamo infatti ancora in attesa del laborioso fascicolo sulle epigrafi aquileiesi, pagane e cristiane, che il Brusin andava preparando da tempo per la raccolta delle *Inscriptiones Italiae* a cura dell'Unione Accademica Nazionale. Tale attesa, rimasta ancora senza esiti, ha paralizzato per anni ogni iniziativa editoriale in questo prezioso settore, sicché, dopo le sillogi ottocentesche, anche pubblicazioni sporadiche di singole epigrafi sono state piuttosto rare e condotte col criterio dell'occasionalità: intendo riferirmi in particolare alle iscrizioni sepolcrali, dedicate per lo più a persone comuni che non hanno ricoperto in vita ruoli o funzioni pubbliche di rilievo, dal momento che le iscrizioni monumentali e musive sono state oggetto di studio e di edizioni anche recenti, come può dirsi ad esempio per quella mutila di *Parecorius Apollinaris, consularis Venetiae et Histriae,* che costruì qualcosa in onore degli Apostoli ([17]) (fig. 1).

Inoltre, per quanto attiene alle sillogi ottocentesche, esse raccolgono insieme iscrizioni pagane e cristiane, così come gli *auctores* che ce ne hanno tramandato notizia si sono occupati indistintamente delle une e delle altre, riservando però alle pagane forse maggiore attenzione e un'analisi meno affrettata. Ma su questi *auctores* e sugli studi fino al 1860 non credo valga la pena soffermarsi dopo l'indagine del Mommsen apparsa in premessa al

([16]) G. Cuscito, *Valori umani e religiosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico,* in AAAd II (1972) pp. 167-196.

([17]) G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado,* Udine 1957; a pag. 142 si parla della discussa epigrafe votiva di *Parecorius Apollinaris* (CIL V, 1972) e, alle pp. 374-375, del celebre titolo sepolcrale con la scena del battesimo (CIL V, 1722). A Degrassi, *Parecorio Apollinare e la «basilica Apostolorum» di Aquileia,* in «Aquileia Nostra» XXXVI (1965), coll. 135-140.

V volume del CIL [18]. Per alcune pubblicazioni e raccolte a lui sfuggite e per gli studi successivi fino al 1930, basti infine ricordare il rigoroso capitolo introduttivo al volume *Aquileia Romana* pubblicato dal Calderini in quell'anno [19].

Delle circa 500 iscrizioni paleocristiane finora venute in luce nell'agro aquileiese, indipendentemente da distinzioni tipologiche (compresi anche i frammenti e le lastre perdute), quelle raccolte dal Mommsen si aggirano sulle 200 unità, incluse le monumentali, le musive e i piccoli frammenti: esse si trovano distribuite fra il tomo I e il II *(Additamenta)* del V volume del CIL, che, nonostante i limiti inevitabili, resta tuttora la raccolta più vasta e completa a cui poter fare ricorso.

Altre ne seguirono – come si è già ricordato – da parte del Gregorutti, del Majonica e del Pais.

A questi pionieri il Wilpert rimproverava però alcune indicazioni imprecise specie in riferimento alla descrizione spesso troppo sommaria delle figurazioni simboliche; solo il Mommsen ne usciva giustificato in considerazione del vastissimo materiale da lui preso in esame. Quello del Wilpert, come dicevo più su, si può considerare il primo lavoro che abbia studiato le epigrafi sepolcrali di Aquileia cristiana, nel loro complesso. L'indagine, che si valse di un'osservazione diretta e di un'analisi condotta con sistematicità e rigore di metodo su una ventina di *tituli,* ha il pregio di mettere in luce «gli elementi costitutivi del formulario epigrafico ad Aquileia» e di quello che si potrebbe dire il codice simbolico figurativo che distingue nettamente queste epigrafi da quelle non cristiane, facendone emergere l'originalità e l'importanza [20].

In seguito, un breve studio complessivo dell'epigrafia cristiana di Aquileia è stato redatto dal Leclercq [21]: egli tende a svalutare il formulario epigrafico aquileiese, come le iscrizioni in sé, ritenen-

(18) CIL V, pp. 70-80.

(19) A. Calderini, *Aquileia romana* cit.

(20) J. Wilpert, *Die altchristlichen...* cit., pp. 37, 56.

(21) *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* (DACL), I, t. II, Paris 1907, s.v. *Aquilée,* col. 2671: «Les formules épigraphiques d'Aquilée contiennent peu de choses nouvelles».

dole povere di novità e senza grande interesse, mentre talune sue interpretazioni, che non si fondano sull'osservazione diretta dei monumenti, risultano discutibili.

Le dediche funerarie furono invece rivalutate dal Grossi Gondi, che, nel suo *Trattato di epigrafia cristiana*, ne citò parecchie specie per rilevare certe analogie esistenti fra la terminologia africana e quella aquileiese o per documentare singole formule ([22]).

Infine esse furono utilizzate dal Diehl, che le raggruppò nei vari capitoli delle sue *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres* ([23]) in modo estremamente oggettivo, sebbene la conoscenza del materiale da parte sua fosse – come penso – solo indiretta.

Le epigrafi greche sono circa una trentina; il testo però si presenta spesso assai mutilo e scarsamente interpretabile anche perché le letture del Kaibel nelle *Inscriptiones Graecae* sembrano bisognose di revisione ([24]).

Dopo quanto ho rilevato, si capisce come sia arduo ogni sforzo per elaborare i dati più significativi emergenti dall'epigrafia cristiana aquileiese in mancanza di un catalogo che risulti il più completo possibile e corrispondente ai più aggiornati criteri di analisi. Perciò la recente letteratura sull'argomento si limita a singoli aspetti del problema magari per smentire conclusioni affrettate o erronee o per illustrare qualche testo rimasto ancora inedito ([25]).

([22]) F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, *passim*.

([23]) *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, ed. E. Diehl, Berlin 1924-1931 (d'ora in poi Diehl).

([24]) *Inscriptiones Graecae*, ed. G. Kaibel, XIV, Berolini 1890.

([25]) G. Marchi, *Illustrazione d'una lapide cristiana-aquileiese*, Udine 1846. A. Puschi-F. Petronio, *Sarcofago cristiano d'Aquileia in Monfalcone*, in «Archeografo Triestino», III ser., I (1905), pp. 254-258. G. Brusin, *Nuove epigrafi romane e cristiane*, in «Notizie d. Scavi», 1928, pp. 282-294; Id., *Epigrafe aquileiese col refrigerium*, in «Miscellanea Pio Paschini», I, Roma 1948, pp. 69-76; Id., *Il simbolo del pesce in Aquileia*, in «Aquileia Nostra» XXIII (1952), coll. 37-44; Id., *Nuove epigrafi cristiane*... cit. G. Cuscito, *Depositus in hanc piscinam. Morte e risurrezione nell'antico cristianesimo aquileiese*, in «Aquileia Nostra» XLII (1971), coll. 57-64; Id., *Sacramento e dogma in due graffiti figurati di Aquileia*, in «Atti dei Civ. Musei di Storia ed Arte di Trieste» VI (1969-70), pp. 113-125. G. Rinaldi, *Osservazioni sull'epitafio di Restuto*, in AAAd V (1974), pp. 181-189. M. Bonfioli, *Aquileia*

Una rassegna degli studi apparsi in proposito fra il 1965 e il 1975 ci è venuta, assieme a utili indicazioni, da Danilo Mazzoleni (26), che ultimamente, pur nelle difficoltà accennate, ha tentato con rara competenza di fare il punto sull'epigrafia aquileiese del IV secolo (27). Contrariamente a quanto pensava il Brusin, egli ha l'impressione che la gran parte delle lapidi risalga proprio al pieno secolo IV, sebbene non sia facile una datazione dei testi in base a elementi interni o ad altri indizi (28), considerato che tali reperti provengono per lo più da ritrovamenti casuali. Anzi è assodato che dall'esame dei formulari e dall'analisi linguistica non emerge un'evoluzione che consenta di riconoscere le dediche funerarie più recenti: infatti quella con la scena del refrigerio, datata al 352, abbonda di volgarismi che altrove caratterizzano titoli del VI secolo (29). La scrittura adottata dai lapicidi aquileiesi, pur molto varia, è rapportabile al tipo fondamentale della capitale quadrata, come nell'emblematica dedica di *Tertio* (CIL V, 8597) (fig. 2). Talvolta essa assume forme di attuaria elegante, talvolta di rustica, ma non può comunque costituire un indizio cronologico assoluto per riferire una lapide al IV anziché al V secolo (30). Ad ogni modo

e Grado. Nuove testimonianze epigrafiche, in Atti del IX Congr. Intern. di Arch. Crist., II, Città del Vaticano 1978, pp. 89-103; A. CARLINI, *L'Appello di Valentiniano al lettore in un'epigrafe aquileiese perduta (C.I.L. V, 1712),* in M.S.F. LX (1980), pp. 33-41; R. UBALDINI, *Il sarcofago di Valentiniano di Aquileia,* in «Aquileia chiama» XXX (1983), pp. 6-8.

(26) D. MAZZOLENI, *Rassegna di epigrafia cristiana: 1965-1975,* in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa» 1979, 2, pp. 273-286.

(27) ID., *L'epigrafia cristiana nel IV secolo ad Aquileia,* in AAAd XXII (1982), pp. 301-325.

(28) Così, ad esempio, il semplice monogramma cristologico senza lettere apocalittiche, usato in epoca successiva al sec. IV non può costituire un termine di datazione *ante quem* come pensava la Forlati Tamaro; cfr. D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana...* cit., p. 309.

(29) *Ibid.,* p. 304. Per il titolo col refrigerio, si veda G. BRUSIN, *Epigrafe aquileiese col refrigerium* cit. Per i fenomeni linguistici, si veda V. VÄÄNÄNEN, *Introduzione al latino volgare,* Bologna 1971 e, più specificamente, A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria). Fonetica (Vocali in iato e consonantismo),* in «Atti dell'Ist. Veneto di Sc., Lett. ed Arti», cl. di sc. mor., lett. ed arti, CXXVI (1967-68), pp. 77-129.

(30) Rarissima è l'onciale, attestata solo da CIL V, 1700, 8609. Per la

nelle nostre dediche è stato spesso rilevato un contrasto fra l'accuratezza delle lettere e la scorrettezza del testo, imputabile – secondo il Mazzoleni – all'imperizia dei lapicidi più che ai committenti. Dopo aver segnalato l'intestazione *D(is)M(anibus)*, usata almeno fino alla metà del sec.IV ([31]) e qui attestata su una dozzina di titoli senza che questa offendesse la coscienza cristiana perché le due lettere potevano semplicemente indicare lo spirito dei trapassati, il Mazzoleni rileva l'uso dell'*episemon* col consueto valore di 6 in alcune iscrizioni, di cui tre praticamente inedite, come quelle di *Largi [...]s*, di *Iuliane* e di uno sconosciuto, *natus in castello Dardano* nella Troade sull'Ellesponto, cui posero la memoria i *collegae* e i cittadini. Particolare attenzione viene posta ai numerosi volgarismi e ai tanti termini corrotti; all'antroponimia aquileiese, già stata oggetto d'indagine in relazione ai nomi di origine orientale e a quelli barbarici ([32]); ai formulari dell'epigrafia funeraria da noi già altra volta presi in esame ([33]); alle prime risultanze di un'indagine sui dati demografici che ad Aquileia sono tramandati da ben 160 iscrizioni con una percentuale assai alta (oltre il quaranta per cento su quelle esaminate) rispetto a quella di altri luoghi. Così la media dell'età vissuta nel nostro centro adriatico si può computare sui 23 anni anche per il gran numero di fedeli morti a meno di 20 anni, mentre solo due defunti risultano aver superato i 90 anni, *Fl(avius) Aparenta* e *Recius Simplicius* (CIL V, 1652 e 1709).

L'analisi dei nostri testi consente al Mazzoleni di ricavare anche 34 dati relativi alla durata del matrimonio, annotata per lo

metà del sec. V essa si ritrova nell'unica epigrafe superstite del secondo pavimento musivo di Monastero; cfr. G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani*... cit., p. 346. L'onciale, come si sa, è adottata, nell'epigrafia cristiana dalla seconda metà del IV secolo fino al VI-VII e oltre.

([31]) H. Nordberg, *Eléments païens dans les tituli chrétiens de Rome*, in *Silloge Inscriptionum Christianarum Veterum Musei Vaticani*, II, Helsinki 1963, pp. 211-222.

([32]) G. Brusin, *Orientali in Aquileia romana*, in «Aquileia Nostra» XXIV-XXV (1953-54), coll. 55-70. D. Mazzoleni, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della «Venetia et Histria»*, in «Romanobarbarica» I (1976), pp. 159-180.

([33]) G. Cuscito, *Valori umani*... cit.; Id., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977 [ma 1979], pp. 220-232.

più in casi di notevole lunghezza o brevità o di un particolare vincolo di affetto tra i coniugi. Da tali dati puramente indicativi, con valore di limitato campione, il Mazzoleni inclina a ritenere che le fanciulle aquileiesi prendessero marito generalmente più tardi rispetto ai parametri stabiliti per Roma dal Carletti ([34]). Quanto alla compagine sociale, il Mazzoleni rileva l'assoluta mancanza, pur in alcune centinaia di titoli funerari, di esponenti della gerarchia ecclesiastica, altrove invece ampiamente attestati nello stesso ambito del sec. IV; per il secolo successivo invece è noto l'epitafio perduto del vescovo Amanzio, *egregius fidei sanctus mitisq(ue) sacerdos,* e del suo diacono Ambrogio morto nel 423 ([35]). Nonostante la rara attestazione di schiavi e di liberti rilevata dal Testini nelle iscrizioni cristiane, tra i fedeli di Aquileia si segnala la presenza almeno di un liberto, *Romanus* (CIL V, 1680), del figlio di uno schiavo *(verna)* in un frammento perduto (CIL V, 8601) e soprattutto di un defunto più che probo, che, malgrado le sue opere e i suoi meriti, aveva dovuto sottostare all'indegno stato servile (fig. 3); i padroni, *contra votum suum,* gli posero la lapide che, ricomposta da due frammenti, è collocata nel Museo di Monastero senza che nessuno l'abbia mai segnalata prima del Mazzoleni ([36]), cui va pure il merito di aver corretto e completato la lettura del testo sepolcrale di *Victorinus et virgin(i)a sua Verissima* ([37]) e di aver trascritto per la prima volta quello di *Largi [...]s fidelis* ([38]). Su altri aspetti dell'epigrafia funeraria aquileiese il Mazzoleni ha creduto di non doversi soffermare, sia perché in parte già delineati da altri, sia perché converrà affrontarli compiutamente dopo l'auspicata edizione di tutto il materiale.

([34]) C. Carletti, *Aspetti biometrici del matrimonio nelle iscrizioni cristiane di Roma,* in «Augustinianum» XVII (1977), pp. 39-51. A. Degrassi, *Dati demografici in iscrizioni cristiane di Roma,* in *Scritti vari di antichità,* III, Venezia-Trieste 1967, pp. 243-253.

([35]) R. Egger, *Amantius Bischof von Jovia,* in «Jahreshefte des österr. arch. Inst.», Wien, XXI-XXII (1922-24), Beiblatt, pp. 327-341; ma si veda P. Paschini in «Mem. Stor. Forog.» XXII (1926), pp. 106-107.

([36]) D. Mazzoleni, *L'epigrafia cristiana...* cit., p. 323.

([37]) *Ibid.,* pp. 312-313.

([38]) *Ibid.,* p. 313.

Nell'attuale situazione dunque non c'è chi non veda come sia molto imprudente azzardare valutazioni di ordine generale o statistico relativamente alla topografia dei cimiteri e al loro affollamento o all'onomastica, ai dati biometrici, alla composizione etnica dell'antica comunità cristiana di Aquileia e come ogni conclusione non possa che restare precaria o quanto meno limitata e circoscritta a quel ristretto ambito di campionatura che singoli studiosi hanno avuto la possibilità di controllare personalmente di volta in volta: come ho già detto, è quanto avevo tentato di fare già nel 1972, dopo un lavoro di revisione e di controllo del materiale epigrafico che mi aveva consentito di pubblicare un modesto catalogo limitato a 24 iscrizioni sepolcrali ricche di indicazioni per chi, come me, allora andava interessandosi, con metodo interdisciplinare, a un recupero della cultura che aveva connotato l'ambiente cristiano aquileiese tra il IV e il V secolo (39).

Ma, prima di questo tentativo, non vanno dimenticati il catalogo divulgativo del Museo Paleocristiano di Aquileia redatto da Bruna Forlati Tamaro e da Luisa Bertacchi (40) e l'ampia recensione di Giovanni Brusin (41), che non manca di stimolanti revisioni e proposte; tuttavia resta un fatto piuttosto singolare – rilevato di recente anche dal Mazzoleni (42) – che di molte lapidi del Museo di Monastero non sia stata finora pubblicata la completa trascrizione del testo, ma solo un essenziale riassunto; così, solo grazie a un accurato esame delle illustrazioni edite o a personali controlli del materiale esposto, è possibile raccogliere elementi utili per una valutazione più ampia del complesso problema.

Nel 1974 la Forlati Tamaro si era occupata delle iscrizioni cristiane datate di Aquileia (43), di cui solo poche riteneva di poter attribuire con sufficiente probabilità al sec. IV: allora essa ne aveva individuato una decina (comprese quelle perdute) contrassegnate

(39) G. Cuscito, *Valori umani...* cit.

(40) B. Forlati Tamaro-L. Bertacchi, *Aquileia. Il Museo...*, cit.

(41) G. Brusin, *Il Museo cristiano...* cit.

(42) D. Mazzoleni, *L'epigrafia cristiana...* cit., p. 302.

(43) B. Forlati Tamaro, *Le iscrizioni cristiane datate di Aquileia*, in AAAd VI (1974), pp. 201-210.

dalla data consolare e appartenenti a un arco cronologico compreso fra il 336 e il 432. «Datare queste lapidi – scriveva altrove la Forlati Tamaro (44) – non è facile in quanto quasi tutte sono provenienti da ritrovamenti fortuiti perché reimpiegate come materiale di costruzione». Solo di poche si sa che provengono da luoghi vicini alle basiliche *extra moenia* come Monastero, S. Felice, S. Giovanni in Foro e la Beligna, la più ricca di *tituli* sepolcrali cristiani della nostra località (45). Il permanere del *chrismon* spesso di ottima forma in lapidi di esecuzione trasandata, la buona scrittura usata per testi scorretti o viceversa sono dovuti – secondo la Forlati Tamaro – più alla povertà e all'inesperienza del committente o all'imperizia dell'esecutore che non a differenza di date; pare comunque difficile scendere anche per le più recenti oltre la metà del V secolo, cioè oltre l'invasione attilana, quando comincia l'esodo della popolazione verso Grado.

Subito dopo la Forlati avviava un'altra indagine sulle lapidi figurate aquileiesi, completata più tardi da Grazia Bravar per la nota collezione Zandonati del Civico Orto Lapidario di Trieste (46).

I titoli esaminati dalla Forlati e dalla Bravar sono stati divisi in tre gruppi: nel primo compare il solo monogramma costantiniano o la croce monogrammatica; il secondo gruppo comprende figure di piante e di animali; il terzo figure di oranti, singolarmente o raggruppati in scene con architetture o alberi, accompagnati talvolta da pecore e molto frequentemente da uccelli, in particolare colombe. È il tipico repertorio mutuato dal mondo figurativo paleocristiano, a cui rivolgono la loro attenzione iconologi e storici dell'arte (47).

Si può dunque concludere che anche sotto questo profilo è viva l'attenzione degli studiosi alle testimonianze epigrafiche di

(44) EAD., *Epigrafi cristiane sepolcrali con graffiti di Aquileia,* in «Archeologia Classica» XXV-XXVI (1973-74), p. 295.

(45) G. BRUSIN, *Nuove epigrafi cristiane...* cit., p. 36.

(46) B. FORLATI TAMARO, *Le iscrizioni cristiane datate...* cit. G. BRAVAR, *Nota su una pubblicazione...* cit.

(47) Si vedano, ad esempio, M. BONFIOLI, *Aquileia e Grado...* cit., pp. 98-103, e S. TAVANO, *Scultura in Friuli. Il Tardo Antico (fine III sec. - inizi VII sec.),* Schede e bibliografia a cura di C. GABERSCEK, Pordenone 1978, pp. 46-48.

Aquileia paleocristiana, ma è altrettanto vero che la mancanza di un *corpus* aggiornato e completo ne impedisce un'utilizzazione ampia e articolata in sede storica.

Inoltre le fatiche del singolo studioso che voglia sopperire con personali indagini e rilevamenti a tale lacuna sono accresciute dalla dislocazione del materiale in varie raccolte del territorio e fuori, di cui si è già fatto parola in quei rapidi cenni sulla storia delle collezioni aquileiesi.

3) Caratteri dell'epigrafia funeraria cristiana di Aquileia

Dal 1961 un buon numero di iscrizioni – per lo più sepolcrali – ha potuto trovare una degna collocazione nel Museo Paleocristiano di Monastero presso Aquileia, soprattutto al secondo piano dell'edificio, dove oltre un centinaio di dediche sono esposte su telai di legno in modo da favorire la possibilità di confronto e quindi un'analisi comparativa delle lapidi ([48]).

Sono tutte descritte dalla Bertacchi nel citato catalogo del Museo con l'indicazione della bibliografia essenziale, quando c'è; ma non è raro il caso di trovarsi di fronte a *tituli* bisognosi di più attenta lettura o talvolta ancora inediti come molti di quelli che, per mancanza di spazio o ridotti a frammenti di poche lettere, giacciono nel deposito del Museo Archeologico Nazionale.

Altro materiale si trova fuori Aquileia: è il caso delle iscrizioni appartenute alla collezione Zandonati e dal 1874 conservate – come si diceva – nel Civico Orto Lapidario di Trieste; delle cinque iscrizioni cristiane ora a Buttrio (Villa Florio) provenienti dalla collezione de Toppo; delle poche unità conservate nel piccolo chiostro della basilica di S. Eufemia a Grado; di altre nei Musei Civici di Udine e di Rovereto e in musei ancora più lontani, come

([48]) Il Brusin (*Il Museo cristiano...* cit., p. 156) parlava di un'ottantina, mentre la Forlati Tamaro (*Epigrafi cristiane...* cit., p. 281, n. 3) di circa duecento; a tutt'oggi se ne contano, esposte nel Museo di Monastero, complessivamente 148.

a Villaco e a Vienna, secondo le ultime segnalazioni del Noll e del Piccottini più su citati.

Ancora una volta dunque, prima di tracciare un quadro generale dell'epigrafia funeraria di Aquileia cristiana, mi sono trovato a dover avviare un lavoro preparatorio; perciò ho redatto una serie di schede, controllando direttamente sul monumento interpretazioni che ne erano state date, proponendo talora alcune correzioni, talaltra una prima lettura di testi passati inosservati, segnalando le possibili annotazioni circa i materiali, il luogo del ritrovamento, il *ductus* della scrittura, le figurazioni, la simbologia, gli errori dei lapicidi, la terminologia, la lingua, eventuali calchi letterari, possibili analogie tra gruppi di iscrizioni e, quando possibile, la bibliografia, che specie in questi ultimissimi anni ha registrato – come si è visto – apporti settoriali non trascurabili.

Ma ragioni di spazio, di tempo e di opportunità, in fiduciosa attesa del volume delle *Inscriptiones Italiae,* mi hanno persuaso a dare per conosciuti i testi di queste schede epigrafiche, destinando semmai ad altra sede l'edizione di alcune ancora del tutto inedite; non nego però che avrei ritenuto opportuno e utile allegare in appendice alla presente relazione almeno un piccolo catalogo, finalmente curato con criteri scientifici, delle iscrizioni lapidarie esposte nel Museo Paleocristiano di Aquileia. In riferimento al testo e per facilità di identificazione, esse si sarebbero potute distinguere in tre gruppi: quelle consolari, circa una decina, sicuramente datate; i *tituli* di cui è noto il nome del defunto; e i frammenti più significativi in cui il nome del defunto non compare o è troppo frammentario per poter essere integrato.

Ad ogni modo, sulla base di questo lavoro preparatorio, si possono avanzare alcune considerazioni generali circa l'onomastica, la personalità o i meriti del defunto che i sopravvissuti hanno ritenuto di dover porre in rilievo, il modo di concepire la morte e di indicare la sepoltura, tenendo conto anche di quanto altri hanno già scritto.

Quanto ai nomi attestati, vi troviamo riflessi gli sviluppi dell'onomastica che si registrano nel mondo romano già dalla metà del sec. II, quando il *cognomen* era divenuto l'elemento più costante ed efficace, dal punto di vista della identificazione, della formula



Fig. 1
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione commemorativa di *Parecorius Apollinaris* (fine del sec. IV).



Fig. 3
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione sepolcrale di un defunto che *indignum nomen servitutis acceperat.*



Fig. 2
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione funeraria di *Tertio.*



Fig. 4
Aquileia, Museo Paleocristiano: mensa funeraria con l'iscrizione di *Aurelia Maria*.

Fig. 5
Aquileia, Museo Paleocristiano: epigrafe funeraria con la rappresentazione del [illegible]



Fig. 6
Grado, Lapidario del Duomo: fronte di sarcofago con l'iscrizione funeraria dei coniugi *Cervonius* e *Theodora Quartina*.



Fig. 8
Grado, Lapidario del Duomo: iscrizione funeraria di *Aurelia Eustocia*.

Fig. 7
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione funeraria di *Antonius* (336).



Fig. 9
Aquileia, Museo Paleocristiano: probabile mensa funeraria con l'epiteto di *piscina*.



Fig. 10
Udine, Museo Civico: iscrizione funeraria di *Pisinio*.



Fig. 11
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione funeraria con scena di battesimo.



Fig. 12
Trieste, Civico Orto Lapidario: iscrizione funeraria di *Balerius* e *Malisa*.



Fig. 13
Aquileia, Museo Paleocristiano: iscrizione funeraria di *Vincetius*.

onomastica corrente, sia per gli ingenui che per i liberti. Si poteva omettere dunque con facilità il prenome, il cui valore individuale era considerato ormai pressoché nullo; e si poteva tralasciare, almeno in determinati contesti, lo stesso gentilizio; non invece il *cognomen*, che di fatto risulterà l'elemento più persistente della formula onomastica romana al tempo del suo disfacimento ([49]).

A parte dunque la rilevazione dei nomi di origine orientale e di quelli barbarici – come si diceva – già studiati, è significativo notare che, tranne *Furia Firmina Gaudentia* (CIL V, 1661), nessun cristiano di Aquileia risulta provvisto dei *tria nomina*, mentre abbastanza frequente è la presenza dei *duo nomina;* di rilievo la presenza di due soprannomi o *signa* introdotti dalle espressioni del tipo *Caesia Donata, quae et Severa* ([50]).

Nelle nostre lapidi, tra i numerosi e coloriti *cognomina*, credo di poter riconoscere solo pochi gentilizi: quello degli *Annii* degli *Aurelii*, dei *Caesii*, forse dei *Cantii*, dei *Cervonii*, dei *Flavii*, degli *Iulii*, dei *Messii*, dei *Perellii*, dei *Petronii* e dei *Varii*

Il primo è attestato in un'iscrizione perduta della quindicenne *Annia Maxima, virgo fidelis*, che però non porta il gentilizio del padre *Aurelius Maximianus* (CIL V, 8571). Più numerosi gli *Aurelii:* un *Aurelius Flavianus, civis Surus*, forse rimasto due volte vedovo, pose la tomba per *Aurelia Anguilia* e per *Aurelia Firmina coniugibus*, a meno che la prima non fosse una sua consaguinea e *coniugib* non si debba leggere come *coniugi b(enemerenti)* riferito alla seconda (CIL V, 1633; Diehl, 4461). Un'*Aurelia Eustocia*, morta diciottenne e sepolta dal padre, troviamo ricordata in una lastra di Grado (CIL V, 1634). *Aurelia Nigela* invece fu lei a seppellire il marito *Ursus* e il figlio *Ursicinus* ([51]).Ma la più celebre defunta contrassegnata da questo gentilizio è *Aurelia Maria puella virgo innocentissima*, morta a

([49]) S. Panciera, *Lucio Ceio mosaicista aquileiese*, in «Aquileia Nostra» LI (1980), coll. 238-239. H.I. Marrou, *Problèmes généraux de l'onomastique chrétienne*, in *L'onomastique latine. Actes du colloque internationale*, Paris 1977, p. 432. Ch. Pietri, *Remarques sur l'onomastique chrétienne de Rome*, in *L'onomastique*... cit., p. 439.

([50]) D. Mazzoleni, *L'epigrafia cristiana*... cit., p. 315.

([51]) E. Majonica, *Nachrichten über das k.k. Staats - Museum in Aquileja*, in «Mitt. k.k. Central Commission» XIX (1893), p. 115, n. 24. G. Cuscito, *Valori umani*... cit., pp. 191-192, n. 6.

soli sedici anni dopo un fidanzamento di venticinque giorni con un uomo del suo stesso gentilizio, *Aurelius Dama;* a lei diedero sepoltura il padre *Aurelius Ienisireus,* veterano, e la madre *Sextilia* ([52]) (fig. 4). Si possono poi ricordare i genitori *Aurelius* e *Prima* che diedero sepoltura alla figlioletta *Aurelia* di quattro anni (CIL V, 1631); *Aurelius Fortunatus,* veterano della *legio XI Claudia,* che piange la moglie troppo presto mancatagli dopo diciott'anni di matrimonio ([53]); un *Aurelius Helianus Nicomedeus* ([54]) e qualche altro.

Dei *Caesii* resta la lastra di *Caesia Benigna* e di *Caesia Donata,* a cui pose la tomba *contra votum Caesius Carinianus,* rispettivamente marito e padre (CIL V, 1641).

I *Cervonii* sono attestati in due lapidi, quella con la stupenda figura orante della trentacinquenne *Cerbonia* posta dal marito *Fugantius* a lei e al figlio *Pascentius* di tre anni (CIL V, 8966) e quella incisa sulla faccia anteriore di un sarcofago di Grado in cui *Cervonii fratres, Marcellus et Marcellinus, conderunt tumulos* in onore dell'ottimo padre *Cervonius* e della madre *Theodora Quartina* ([55]).

I *Flavii* sono di gran lunga i più attestati; a evitare qui una tediosa e forse incompleta elencazione, presento alcune testimonianze in un modo o nell'altro meritevoli di nota. Così una lastra purtroppo perduta ricorda una *Flavia Leonta* per avere posto *mesam,* cioè una mensa, un sepolcro, alle proprie alunne *bene laborantibus* (CIL V, 1685). Altrove un marito rimpiange la moglie castissima, *Flavia Valentiana* (CIL V, 1657). Lodi e pregi della vita coniugale sono ripresi in altra lapide aquileiese (come la precedente nel deposito del Museo), dove *Flavius Leontius pientissimus* piange la moglie *Maximina que vicsit inculpate cum marito suo* sette anni e *fidelis*

([52]) CIL V, 1636, G. Marchi, *Illustrazione d'una lapide...* cit. G. Cuscito, *Valori umani...* cit., pp. 184, 191, n. 3. L'epigrafe è incisa entro un clipeo al centro di una lapide riconosciuta da Noël Duval come uno degli esemplari aquileiesi di mensa funeraria nella sua relazione tenuta alla XIV Settimana di Studi Aquileiesi (23-39 aprile 1983) in corso di stampa.

([53]) G. Brusin, *Il Museo cristiano...* cit., p. 157.

([54]) Pais, 214. *Nicomedeus* è attributo indicante la provenienza da Nicomedia nella Bitinia; cfr. G. Brusin, *Orientali...* cit. col. 63.

([55]) G. Brusin, *Nuove epigrafi romane e cristiane,* in «Notizie d. Scavi», p. 286. Per la lastra di *Cerbonia* è erronea l'interpretazione di C. Gaberscek in S. Tavano, *Scultura...* cit., p. 46.

recessit a seculo (CIL V, 8587). Fra tanti defunti in giovane età, vale la pena ricordare un *Flavius Aparenta qui vixit annos plus minus nonaginta et nobe* e trovò sepoltura nel 432 durante il consolato di Ardaburio, secondo quanto tramanda l'iscrizione purtroppo perduta (CIL V, 1652). Curiosa anche la lapide dedicata da un *vir ducenarius* (titolo di un grado proprio dei *viri egregii* e *perfectissimi*), *Flavius Firminus,* da *Flavius Caritosus* e dal liberto *Romanus* a *Machrobius eugnuchus palatinus* (CIL V, 1680; Diehl, 357). In una lapide purtroppo perduta i fratelli *Flavii Victorinus, Romana et Celsus* onorano i genitori, detti *patres dulcissimi, Flavius Victorinus* e *Perellia Romana;* il padre, *comes,* porta il titolo di *vir perfectissimus,* mentre i figli tengono a dire di sé che erano *natione Itali* e *cives Aquileienses* (CIL V, 1658). Ma altri *Flavii* sono attestati in lapidi che qui volutamente trascuriamo e in alcuni frammenti inediti dei magazzini: in questi ultimi si legge di un *Flavius Castus* che dà sepoltura a certo *Silvanius* e di un *Flavius Felix* di quattro anni probabilmente deposto nella tomba dalla madre *Pompeia.*

Degli *Iulii,* è attestata una *Iulia Gaudentia* di quattro anni, la quale *loco peregreno e vita decessit* ed ebbe sepoltura dalle *nutriciones contra votum suo* (CIL V, 1676).

Una lapide che documenta i *Messii* è quella di *Messia Cyriaca* (o *Messius Cyriacus*) vissuta in Cristo (CIL V, 1702).

Già si è detto dei *Perellii* a proposito di *Perellia Romana.* Quanto ai *Petronii,* si segnalano tre lapidi. La prima ricorda la sepoltura data dai genitori *Flavius Megetius et Petronia* al figlioletto di cinque anni *Megetiolus* (CIL V, 1689); la seconda ricorda la sepoltura *contra votum* alla figlia *Petronia* di sedici anni da parte dei genitori *Vincentius et Simplicia* (CIL V, 8590); la terza ricorda la morte di *Petronia Urnia, quae vixit super virginium suum annos V* (CIL V, 1696).

Infine dei *Varii* è attestato un *Varius Florentius Zonysas,* che dà sepoltura alla moglie ventitreenne dopo soli due anni di matrimonio, secondo quanto apprendiamo da una lastra della collezione Zandonati nel Civico Orto Lapidario di Trieste (CIL V, 1647).

Altre considerazioni si potrebbero fare sui *cognomina,* molti dei quali sono coniati dal greco e forse appartengono a individui

provenienti dall'Oriente, come quell'*Aurelius Helianus Nicomedeus* già ricordato.

Ricorrenti anche gli antroponimi di autoumiliazione *(nomina humilitatis)* o coniati su quelli di animali che, applicati in un primo tempo a scopo ingiurioso ai cristiani, diventarono in seguito quasi titoli di gloria per loro; tali sono *Asellus, Leontia* e *Leontius, Proiectus, Simplicia* e *Simplicius, Stercorius, Ursa, Ursicinus, Ursulus, Ursus;* altri, di evidente significato cristiano, sono riferibili a virtù o in combinazione col nome di Dio, come *Benigna, Castus, Constantius, Theodorus, Covoideo* (volgarizzazione della perifrasi punica *Quodvultdeus*), *Eusebius, Eutichius, Felix, Fortunatus, Iucundus, Honestus, Honoratus, Iustus* e tanti altri meritevoli di più attenta discussione.

Ma non è detto che tali nomi assegnati a un individuo sin dalla nascita, in seguito alla consuetudine di somministrare il battesimo anche ai fanciulli, riflettessero i reali pregi dello stesso una volta divenuto adulto; perciò i meriti o i caratteri personali, più che dal nome stesso attribuito come buon auspicio *(nomen-omen)*, sono da ricercare in quel ricco e variato repertorio di formule che, quando non sia influenzato da foga retorica nata da una struggente nostalgia del defunto, può offrire indicazioni attendibili o quanto meno apprezzamenti riconosciuti dai superstiti.

Così direi che il pregio di una vita matrimoniale onesta e feconda e le lodi tributate in questo senso da un coniuge all'altro sono tra le note più ricorrenti; ricorderò solo alcune espressioni particolarmente significative, trascurando le numerose dediche del tipo *coniugi benemerenti* o *pientissimae, compari dulcissimo* o *incomparabili*, ovvero del tipo *vixerunt in se* (= vissero tra loro), *vixit super virginium suum* (= visse accanto al suo sposo) ([56]).

Oltre a queste espressioni abbastanza generiche, mi sembra

([56]) Per indicare il consorte il termine più usato è *virginius* o *virginia* che significherebbero *qui virginem duxit* o *quae virgo nupsit* anche secondo la recente interpretazione di H. Nordberg, *Biometrique et mariage*, in *Sylloge Inscriptionum...* cit., p. 209. Ultimamente J. Janssens (*Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma 1981, p. 112) non esclude che *virginius* potesse significare «sposo per la prima volta». D. Mazzoleni, *L'epigrafia cristiana...* cit., pp. 320-321. P. Testini, *Aspetti di vita matrimoniale in antiche iscrizioni funerarie cristiane*, in «Lateranum» n. 1, XLII (1976), 1, pp. 150-164.

interessante la lode della concordia tra coniugi, assai più frequente nelle iscrizioni cristiane che in quelle pagane e suprema aspirazione già presente nella coscienza dei classici, se ricordiamo i versi di Orazio (*Carm.* I, XIII): *Felices ter et ampluius / quos irrupta tenet copula* e quelli che, prima dell'ultimo giorno, un *amor divulsus malis querimoniis* non separerà. Così nella famosa lastra del 352 con la rappresentazione del *refrigerium* il defunto, *natus un Dardania* (l'alta Mesia corrispondente all'odierna Serbia), ricorda la moglie per essere vissuto con lei otto anni *sine ulla querella* ([57]) (fig. 5). Altrove *Valerianus* piange la moglie *Solida* che, *plena pudoris... dederat solacia digna marito* (CIL V, 1710). *Futuro,* che molto dovette viaggiare, celebra la moglie *Sabiniana que per omnes provincias secuta est* (CIL V, 1705). *Flavius Leontius* piange la moglie *Maximina que vicsit inculpate cum marito suo* per sette anni (CIL V, 8587). *Casta* ricorda il marito *Honesimius totius innocentiae ac praedicabilis discip[u]linae* (Pais, 346; Diehl, 4334). Un marito, il cui nome è perduto, loda la *pudicitiam et fidelitatem grandeque caritatem* della moglie *Flavia Valentina* più su ricordata (CIL V, 1657). *Aurelia Isevera* richiede in punto di morte a *Rufinianus, carus virginius suus,* lo stesso sepolcro per entrambi ([58]), così come *Cervonius* e *Theodora Quartina* di un'epigrafe di Grado desiderano che *una domus duobus quiescentia membra teneret* ([59]) (fig. 6).

Ma, a parte i valori della famiglia, altre virtù private vengono celebrate con epiteti o con più diffuse espressioni. *Antonius* della più antica iscrizione datata di Aquileia (336) è ricordato perché *nulli numquam nocuit, sinceriter semper amavit amicos, thalamo suscepit Stratonicenem coniuge iuncta* ([60]) (fig. 7). Allo stesso modo, di *Simplicius* si dice che fu *amicabilis* e *ab omnibus notus* (CIL V, 1709). Dell'undicenne *Gerontia* si dice che era stata *indicium future pudicitie* e *sapientie lumen* (CIL V, 1666). Di *Cerbonia* è ricordato il distacco dai beni di questo mondo nell'espressione *quae nec tantum divitias frunita, complevit lucem aetarnam* (CIL V, 8986; Diehl, 3442).

([57]) G. Brusin, *Epigrafe aquileiese...* cit.

([58]) Id., *Nuove epigrafi cristiane...*, cit., pp. 37-38.

([59]) Id., *Nuove epigrafi romane...* cit., p. 286. G. Cuscito, *Valori umani...* cit., p. 195, n. 20.

([60]) E. Majonica, in «Wiener Studien» XXIV (1902), pp. 586-597. Diehl, 3311. G. Cuscito, *Valori umani...* cit., pp. 193-194, p. 14.

Tra le formule adottate per indicare la morte, le più frequenti sono quelle del tipo *pausat* o *pausavit in pace fidelis, depositus in pace fidelis, recessit a seculo, recessit in pace fidelis, discessit cristianus, dormis cum iis, in requie quiescit, complevit aetatem, quietem heterna pet ‹i› berunt, accepit requiem,* ed altre del genere con riferimento più o meno esplicito alla morte, intesa come sonno o riposo prima della risurrezione ([61]). In quasi tutte è presente infatti il consolante pensiero del riposo e della pace in Cristo al punto che è indicato con esattezza il giorno del trapasso come quello che segna l'inizio della vera vita; questo sonno non è un'immagine della vecchia fantasia mitica per indicare la non-esistenza, ma l'attesa della risurrezione promessa da Cristo ai fedeli ([62]) e simboleggiata anche ad Aquileia nelle storie di Giona. Talvolta però, con un linguaggio più fresco e starei per dire luminoso, la fede nell'immortalità è significata nella luce eterna, come nell'epitafio di *Cerbonia* di cui si dice appunto che *complevit lucem aeternam:* vita e luce sono infatti concetti coincidenti e nella lingua delle iscrizioni sepolcrali diventano sinonimi. Altre volte invece rimbalzano concetti e termini della tradizione classica, come quando al mondo della luce si contrappone quello delle tenebre e all'escatologia cristiana subentra l'ineludibilità del fato: è il caso di un epitafio inedito gradese, dove si legge che le *atrae sedes* hanno rapito l'unico e dolcissimo figlio dodicenne a *Victorinus,* o dell'iscrizione di *Solida quae vixit cum coniuge sancte* ma che ora giace *fatis oppressa sinistris* e *pergit ad occasus,* in quanto una medesima notte recò a lei il sonno e la morte: *hec eadem nox una dedit thalamosque necemque* (CIL V, 1710). Così, all'idea del compimento di un ciclo provvidenziale indicato dalle espressioni del tipo *complevit aetatem,* talora sottentra l'angoscia per il rapimento o per l'inganno subito poiché *sors omnia volvit,* come lamenta ancora l'iscrizione di *Solida; quo fata vocant nullus resistere possit* si legge anche nel celeberrimo epitafio del pellegrino *Restutus* venuto dall'Africa per visitare Aquileia, *invisa tellus* che volle tenersi

([61]) A. Stuiber, *Depositio-catathesis,* in Mullus. Festschrift Th. Klauser, Münster 1964, pp. 346-351. Ch. Pietri, *La mort en Occident dans l'épigraphie latine: de l'épigraphie paienne à l'épitaphe chrétienne IIIe-VIe siècles,* in «La Maison Dieu» CXLIV (1980), pp. 25-48.

([62]) *Io.* VI, 40: *ut omnis qui videt Filium et credit in eum habeat vitam aeternam.*

il suo corpo (CIL V, 1703). Perciò il veterano *Aurelius Fortunatus* scrive sulla lapide dedicata alla moglie morta dopo 19 anni di matrimonio: *non gratulor quod ante tempus me decipisti* ([63]). Eppure anche quando prevale lo struggimento per l'iniqua sorte non scema la certezza del conseguimento del premio celeste, per cui si crede che l'anima già goda della felicità suprema; il luogo o la condizione di questa felicità sono indicati in modi diversi ma per lo più si esprimono con la partecipazione del defunto alla vita dei santi. Così, in una dedica della collezione Zandonati a Trieste, *Eleuterus* e *Ursicina,* dolenti che un altro dei propri figli sia stato loro strappato, si consolano al pensiero che il loro spirito *cum sanctis acceptus est* (CIL V, 1720).

Maximus et Masclina posero *ex dolentiae* il titolo all'anima innocente della figlioletta *Maxentia,* ma tengono a testimoniare la loro fede nell'aldilà, affermando che essa *est accepta ad spirita sancta* (CIL V, 1686). *Aurelia Nigela* raccomanda al marito *Ursus,* morto dopo soli cinque anni di matrimonio, di accogliere anche l'innocente loro figlio *Ursicinus,* sicura della beatitudine di entrambi ([64]). Questo ritorno all'eternità e a uno stato autentico e beato è espresso anche con l'immagine piuttosto singolare degli *iusti Hilicii* (= *Elysii,* la sede dei beati nel regno dei morti secondo la tradizione classica), verso cui si dirige la sedicenne *Aurelia Maria,* affidata al patrocinio dei martiri (CIL V, 1636) (fig. 4).

Il *refrigerium,* che nelle invocazioni funerarie si esprime come augurio di partecipazione a dissetarsi alla fonte della vita, secondo concetti ripetuti in vari luoghi della Scrittura e nell'antica letteratura cristiana, ad Aquileia non rimane attestato da formule particolari ma dalla rappresentazione dello stesso defunto che alza il bicchiere per dissetarsi, nella notissima lapide del 352 già segnalata.

Un'acclamazione assimilabile all'idea del *refrigerium* è quella del tipo *vivas in Deo* documentata in un titolo aquileiese (Pais, 372; Diehl, 2189), oltre che nell'ottagono con l'ariete sul tappeto musivo dell'aula teodoriana settentrionale.

La sepoltura e la tomba sono indicate da espressioni del tipo

([63]) Cfr. *supra* n. 53.
([64]) Cfr. *supra* n. 51.

conderunt tumulo; hoc iacet in tumulo, come si legge nel discusso epitafio del *sacerdos Amantius* (CIL V, 1623); *hos titulos memoriamque locarunt,* come nella ricordata lapide di *Gerontia* (CIL V, 1666); *hunc titulum posuerunt,* come nel menzionato epitafio di *Megetiolus* (CIL V, 1689); *posuit memoria,* come in un'epigrafe di Grado ([65]); *posui tabula,* come afferma di aver fatto *Ienuarius* per la moglie (CIL V, 1671); *felix in Deo depositus,* come si dice di *Geminius* proveniente da *Tusuris* nella provincia d'Africa e figlio di *Restutus* (CIL V, 1662), forse lo stesso pellegrino che la morte aveva colto ad Aquileia; *cuius pater korpus sepulturae tradidit,* come si legge nell'epitafio gradese di *Aurelia Eustocia* (CIL V, 1634) (fig. 8). Talora alcuni già da vivi pensavano alla propria tomba, come *Geminianus et Urbica* che vi provvidero *de Dei data,* cioè con le proprie sostanze ([66]); anche quell'*amicabilis Simplicius* di 93 anni, già ricordato, *se vibu fecit sivi cum sua coniuge memoria* (CIL V, 1709); infine anche i fratelli *Simplicius et Venantianus vivi sibi emerunt* (= si acquistarono da vivi) la tomba *in commune a Venantiana sorore sua* (PAIS, 357; DIEHL, 3790).

Oltre a queste formule piuttosto comuni, merita però rilevare qualche singolarità.

Unici ad Aquileia gli epiteti di *piscina,* di *domus aeterna* e di *ospitium* per indicare il sepolcro: il primo (fig. 9) potrebbe presentare dei significati simbolici in rapporto alla piscina battesimale e alla futura risurrezione, a meno che non voglia alludere alle caratteristiche della mensa funeraria secondo una recente proposta di Noël Duval ([67]); il secondo si ritrova con una certa frequenza senza implicazioni di carattere escatologico, ma solo per distinguere il sepolcro (*domus aeterna* o *aeternalis*) dalla casa di abitazione, usando una sorta di eufemismo già di origine pagana ([68]); il terzo

([65]) G. BRUSIN, *Nuove epigrafi romane...* cit., p. 294.

([66]) DIEHL, 1942. A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *L'esatta lettura dell'iscrizione della «patera» di Canoscio. Considerazioni sulla formula «De donis Dei»,* in «Epigraphica» III (1941), pp. 277-283.

([67]) G. CUSCITO, *Depositus in hanc piscinam...* cit. La relazione del Duval su *Les mensae funéraires à Sirmium, Salonae, Aquileia* sarà pubblicata negli atti della XIV Settimana di Studi Aquileiesi.

([68]) PAIS, 363. H. NORDBERG, *Domus aeterna dans les tituli chrétiens de la*

è stato segnalato per la prima volta dal Brusin su un frammento ora nel deposito del Museo ([69]). Rari i termini *arca* (CIL V, 8606) e *memoria* (CIL V, 1656, 1709), come pure l'espressione *posi mesam* (= *posui mensam*), che ritroviamo nella ricordata lapide di *Flavia Leonta* in memoria delle sue diligenti alunne (CIL V, 1685), sebbene la voce *mensa* sia generalmente piuttosto comune ([70]).

Infine non era raro il desiderio di venir tumulati presso la tomba di un martire o comunque in un luogo santo, come affiora dalla lastra di *Pisinio,* ora a Udine, e da quella di *Leontia:* la prima, proveniente dall'area sepolcrale di S. Felice, rileva che il defunto riposa *in hoc sanctorum loco* (CIL V, 1698) (fig. 10); la seconda tramanda che *Leontia* è accolta in una sede *cui tale sepulchrum sancta beatorum merito vicinia praestat* (= in cui la sacra vicinanza dei beati meritamente assicura il sepolcro); forse la tomba poteva essere fornita di *tegurium* (= tettoia, ciborio), secondo quanto sembra suggerire l'espressione *Leontia benemerita teget haec sedes* (CIL V, 1678).

Per concludere, vorremmo osservare come anche da questa indagine epigrafica risalti la solita dialettica fra *nova et vetera,* l'annosa dibattuta questione fra continuità e discontinuità nel passaggio dalla civiltà classica al cristianesimo. Se da una parte infatti affiorano riflessi e legami con la tradizione del mondo antico, dall'altra questa appare rinnovata nei contenuti e nei significati dalla cultura biblica e patristica che spesso adatta il vecchio linguaggio ai nuovi valori anche per i formulari dell'epigrafia sepolcrale, per le preghiere o per le acclamazioni usate e per i graffiti figurati che talvolta integrano il testo con allusioni al mistero trinitario, indispensabile presupposto della salvezza elargita da Cristo ai suoi fedeli: intendo riferirmi soprattutto al titolo

ville de Rome, in *Sylloge Inscriptionum...* cit., pp. 223-228. D. MAZZOLENI, *L'epigrafia...* cit., p. 317. Il sepolcro è detto *domus* in un'iscrizione di Grado più su ricordata: G. CUSCITO, *Valori umani...* cit., p. 195, n. 20.

([69]) G. BRUSIN, *Nuove epigrafi cristiane...* cit., pp. 38-39. D. MAZZOLENI, *L'epigrafia...* cit., p. 317.

([70]) Per altri riscontri, cfr. DIEHL, III *(indices),* p. 368.

dell'*innocens spiritus* con la celebre scena battesimale del Museo di Monastero e a quello di *Balerius* e *Malisa* del Civico Orto Lapidario di Trieste da me già messi a confronto ([71]). Il primo, oltre a indicare il rito battesimale, potrebbe rivelare l'oggetto stesso della fede, la Trinità, forse adombrata nelle due figure accanto alla battezzanda e nella colomba volitante (fig. 11). Il secondo ci presenta una scena d'oltretomba a cui la madre dei due fratelli defunti, *Simplicia,* nel segno della speranza cristiana, forse immagina di poter partecipare: perciò a lei si svela il Regno dei Cieli, anche altrove raffigurato come un padiglione, ove *Malisa* intercede in atteggiamento di orante. Il monogramma costantiniano, l'uomo con la *fistula* di fronte a *Malisa,* molto simile all'immagine del Buon Pastore, e la colomba che reca nel becco il mistico alimento potrebbero significare la Trinità; l'assenza di *Balerius* dal graffito figurato, nonostante la precedenza nel testo epigrafico, si giustificherebbe invece col fatto che egli doveva essere appena *cristi[anu]s* (= catecumeno) e non ancora *fidelis* (= battezzato) (fig. 12).

Con questa coppia del Buon Pastore e dell'orante, l'arte cristiana contrappone, alle figure dionisiache e dell'Eliso pagano nonché dell'apoteosi terrena, la beata speranza che Cristo venga a prendere l'anima per condurla nel vero Paradiso; all'idea dell'impero si contrappone quella di un regno non terreno come nel *De mortalitate* di Cipriano, dove il santo vescovo esorta i suoi fratelli a rallegrarsi ogniqualvolta il Buon Pastore conduce con sé sopra le nubi un altro cristiano.

Tale concetto riaffiora con immediatezza di segno nell'immagine graffita sul *titulus* aquileiese di *Vincetius,* unico esempio nel suo genere ([72]): un giovane uomo, vestito di corta tunica, vibra un martello con la mano sinistra per rompere un'anfora che tiene nella destra, mentre sopra due colombe portano rami di palma, d'olivo e ghirlande (fig. 13). Non può trattarsi della raffigurazione di un vasaio intento al lavoro, perché *Vincetius* sta per infrangere l'anfora tra le mani; l'interpretazione migliore del graffito sembra allora quella simbolica che fa appello a luoghi scritturali e patristici per

([71]) G. Cuscito, *Sacramento e dogma...* cit.
([72]) Id., *Valori umani...* cit., pp. 177-178.

stabilire un confronto fra l'uomo e il recipiente di terracotta. Qui l'anima, adombrata nelle colombe con la palma della vittoria, con la ghirlanda della vita eterna e con il ramo d'olivo della pace celeste, abbandona il corpo, spezza i legami corporei e si slancia come un uccello nella patria celeste, in alto verso il Cristo, simboleggiato nel monogramma costantiniano.

Giovanni Gorini

LA COLLEZIONE NUMISMATICA

A. Storia della collezione

La collezione numismatica segue le vicende del Museo e in particolare si appunta sulla persona di Gian Domenico Bertoli (1676-1763) il fondatore del Museo Lapidario di Aquileia, iniziatore della raccolta sistematica dei resti del passato della città romana e principalmente tra le altre classi di oggetti delle monete, da lui descritte nel MS *Thesaurus Imperialium Numismatum pretiosiorum Latinorum et Graecorum ex omni metallo et modulo a Iulio Caesare usque ad Heraclium* del 1740, che è un primo catalogo prezioso dei ritrovamenti aquileiesi, anche in considerazione che la sua raccolta fu venduta per devolvere il ricavato a fini di bene (1).

Ignoriamo se il primo Museo pubblico, che fu aperto sotto la dominazione francese nel 1807 con la direzione di Leopoldo Zuccolo, avesse una sezione dedicata alle monete. Dopo il ritorno degli Austriaci (1815) il Museo visse alterne vicende fino alla sua apertura come Museo Statale nel 1882, ovviamente sotto il dominio austro-ungarico, con la direzione del Maionica (dal 1883 al 1914), che nella sua guida in tedesco e poi in italiano (2) dedica due paginette alla descrizione della collezione numismatica, segnalando per primo le monete preromane, celtiche e greche presenti ad Aquileia e la serie abbondante delle emissioni romane repubblicane ed imperiali.

Durante la direzione Brusin (1883-1976), assunta nel 1922 e

(1) G. Viale, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo Lapidario di Aquileia e l'opera sua,* Aquileia 1946, p. 13.

(2) E. Maionica, *Guida dell'I.R. Museo dello Stato in Aquileia,* 1911, pp. 78-79.

tenuta ufficialmente fino al 1952, la collezione si accrebbe del ripostiglio repubblicano pubblicato in «N. Sc.» del 1928 e di un inventario manoscritto molto cursorio, ripreso nel 1955 nel riordino della collezione in vista della esposizione fatta nei nuovi locali all'ultimo piano del Museo nel 1961 (3).

Il Brusin nella sua preziosa Guida del 1929, dedica un capitoletto (4) al Gabinetto delle medaglie, con una breve descrizione dei pezzi più singolari, riferendo l'opinione di Ercole Partenopeo, vissuto nel sec. XVII, che nella sua opera *Descritione della nobilissima patria del Friuli,* 1604, p. 25, ricorda che in Aquileia si trovano tante monete come se fossero state seminate. Un discreto elenco di monete rinvenute ad Aquileia si trova nell'opera sugli scavi di Aquileia del 1934 (5), oltre che sporadicamente nelle relazioni che appaiono in «Aquileia Nostra» e sugli «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica» (6).

Grazie alla gentile collaborazione della prof.ssa Bertacchi che pubblicamente ringrazio, ho potuto prendere visione di tutte le monete facenti parte della collezione del Museo, comprese cioè anche quelle costudite separatamente e non esposte al pubblico. Perciò sulla base di queste considerazioni mi limiterò ad alcune linee di metodo e a segnalare qualche esemplare, non potendosi neanche lontanamente, nei ristretti limiti temporali impostimi, accennare alle oltre 20.000 monete conservate ad Aquileia, essendo questo il programma di una pubblicazione sul modello delle similari *Die Römischen Fundmünzen in Deutschland* o *in Österreich,* che si stampano a cura della Römischen Germanisches Kommission e per la quale ho l'incarico di redigere il volume sulla *X Regio: Venetia et Histria.* L'interesse per la documentazione numismatica legata all'area di rinvenimento, suscettibile di tante problematiche conseguenti è ben noto all'estero, per la mole delle pubblicazioni

(3) L. Bertacchi, *Monete,* «Aquileia Chiama», IX, maggio 1962, pp. 2-4.
(4) G. Brusin, *Aquileia,* Udine 1929, pp. 186-188.
(5) G.B. Brusin, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934.
(6) L. Bertacchi, «Annali Ist. It. di Numismatica» (= A.I.I.N.), 15, 1968, pp. 177-182. Cfr. G. Gorini, *Aspetti della circolazione monetaria ad Aquileia e nel suo territorio in età antica,* in «A.A.Ad.», XV, 1979, pp. 413-437.

specifiche e le riviste come «Coin Hoards» e «Trésor Numismatiques» ed i «Fundmünzen» già ricordati, che si pubblicano dal 1960, mentre praticamente assente è l'Italia, in cui a parte segnalazioni di singoli ripostigli, per i quali vantiamo una nobile tradizione, manca qualsiasi repertorio di monete provenienti da un medesimo sito.

Proviamo pertanto a proporre un metodo di analisi, che induce a distinguere nella amplissima documentazione presente al Museo di Aquileia tra monete rinvenute ad Aquileia di diverse zecche e quindi di diverse provenienze (Numismatica areale) come ebbi a definirla ancora nel 1974 e successione di numerario in ordine cronologico (Numismatica stratigrafica), che considera le stratificazioni monetarie in un sito periodo per periodo, infine la produzione della zecca Aquileiese cioè legata all'ambiente economico, politico ed artistico locale, di un determinato periodo dell'età imperiale (7).

(7) Tale definizioni metodologiche da noi date alle caratteristiche dello studio delle monete che si rinvengono in un determinato sito od area del mondo antico, risalgono ad un corso tenuto nell'Università di Padova nell'A.A. 1973-74. Anche se non mancano lavori in un senso o nell'altro e che affrontino la problematica del ritrovamento monetale (v., da ultimo M. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma,* Bari 1982, p. 20, 104, 168) è mancata finora una riflessione metodologica su questi due fondamentali aspetti della ricerca numismatica legata al dato di rinvenimento. A tale aspetto faremo riferimento in un nostro prossimo lavoro, in questa sede sia sufficiente la puntualizzazione dei due concetti di Numismatica Areale e Numismatica Stratigrafica. Per Numismatica Areale intendiamo la verifica dell'ampiezza topografica e geografica della circolazione e del ritrovamento di un dato tipo di emissione, particolarmente significativa per il suo contenuto ideologico o per la forza cogente della sua realtà metallica. Per Numismatica stratigrafica intendiamo il vario sovrapporsi di monete di diverse zecche o di diverse emissioni in una determinata area, in questo caso Aquileia o la *X Regio.*

Qualcosa del genere è stata tentata da G. Prisco, *Tra economia e società: la moneta e la tomba a Poseidonia,* «A.I.I.N.», 27-28 (1980-81), pp. 23-56, per quanto riguarda il territorio di Poseidonia, ma metodologicamente si potrebbe estendere l'esperienza anche all'area aquileiese, con indubbie deduzioni per le classi sociali etc. in relazione ai riti funerari, per limitarci ad un solo aspetto della circolazione monetale presente al Aquileia.

B. I Ritrovamenti

Tale classe di monete si può distinguere a sua volta in diverse sotto classi: *ritrovamenti in ripostigli, ritrovamenti isolati* o sporadici, ritrovamenti in aree di grande frequentazione antropica (foro, terme, porto, etc.) e in aree funerarie, cioè nelle tombe. Purtroppo manca ancora per Aquileia, e non so se mai si potrà fare, una carta dei ritrovamenti monetari in base ai dati degli inventari o del libro degli ingressi. Infatti sarebbe oltremodo utile ai fini della ricostruzione della circolazione monetale ad Aquileia e delle stesse vicende monetarie della città, distribuire le monete secondo il luogo del loro rinvenimento e quindi giungendo possibilmente a delineare una funzione dei luoghi in base, appunto, ai ritrovamenti monetari.

I ripostigli: ricordiamo quelli posseduti dal Museo distinti per periodo:

Età celtica: 24 esemplari in argento del tipo Magdalensberg (seconda metà del I sec. a. C.) ([8]).

Età romana repubblicana: 560 esemplari di denari in argento fino alle emissioni di C. e L. Caesares (2 d. C) rinvenuto nel 1926 ([9]); 39 esemplari di denari rinvenuti nel 1939 ([10]); c. 350 denari in corso di restauro e studio, che abbracciano tutto il primo secolo a. C. rinvenuti nel 1970 ([11]); ripostiglio di soli assi repubblicani, inedito ([12]).

([8]) Cfr. H. Banner-G. Piccottini, *Die Fundmünzen vom Magdalensberg,* Klagenfurt 1972; P. Kos, *Keltische Münzen Sloveniens,* Lubljana 1977 per i necessari confronti tipologici e cronologici, ma anche G. Gorini, *Ritrovamenti di monete celtiche nel Veneto,* Würzburg 1981 (Oxford, *B.A.R.* 1983 in corso di stampa).

([9]) G. Brusin, «N. Sc.» 1928, pp. 261-282; M. Crawford, *Roman Republican Coin Hoards,* London 1969, n. 522.

([10]) G. Gorini, *Tre ripostigli monetari dalla X Regio,* «Arch. Ven.» II, 1979, p. 139.

([11]) Ringrazio la prof. L. Bertacchi che mi ha permesso di prendere visione di numerosi esemplari componenti il ripostiglio nel corso del lavoro di ripulitura, in vista di una prossima esposizione a Roma. Ci si augura che il ripostiglio, di estrema importanza per la circolazione monetale di Aquileia, possa essere presto reso di pubblico dominio.

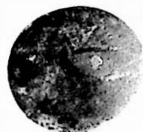
([12]) Anche per questo ripostiglio ringrazio la prof. L. Bertacchi della




1




3




4



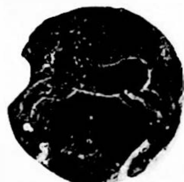

5




6




9

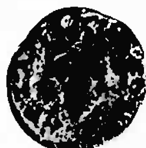
10




19




22

24




25




26



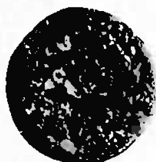
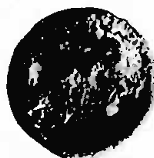

27



28


30


31


29


32


38

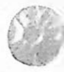

39


40


41


42


43


44


45


46


47


48

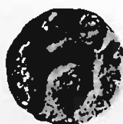
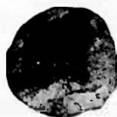

49


50


51


52

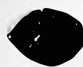

53


34


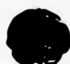
35


36


37




54




55




56




57




58




59




60




61




62



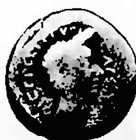

63




64




65




66




67




68




69




70




71



72





73




74





75




76







77





78





79





80





81



82



83



84



85

Eta romana imperiale: sei solidi ed un semisse dal porto, scavi del 1934; nove solidi da Onorio a Valentiniano III (c. 425) ([13]); 21 esemplari di folles in AE (RIC. VII, n. 66-71) del 319 ([14]) per la zecca di Tessalonica, in quanto l'unica con il rovescio Virt Exerc; 2 solidi: di Arcadio (gr. 4,35) per Mediolanum e di Licia Eudoxia (gr. 4,5) (BRUSIN, *Gli scavi,* cit., p. 245, fondo Turet, part. cat. 523).

Ritrovamenti isolati

Questi, i più numerosi, sono a loro volta distinguibili in ritrovamenti isolati in scavi occasionali, e sarebbe auspicabile una loro divisione per aree di provenienza e per anni di ritrovamento, e singoli esemplari provenienti da doni di privati o da acquisti fatti dalla Direzione del Museo ([15]).

C. LA ZECCA DI AQUILEIA (294-425 D. C.)

Una sezione a parte è occupata dalla produzione della zecca aquileiese, che è riccamente documentata dalla collezione museale, in parte esposta e in parte nei magazzini. Dopo gli studi dell'Ulrich Bansa e se si escludono le trattazioni nel manuale del R.I.C., manca ancora una monografia sulla produzione della zecca di Aquileia.

liberalità con cui ha consentito il mio accesso ai magazzini bronzi nel quale il ripostiglio è conservato, in attesa del restauro e dello studio.

([13]) G. GORINI, *Tre ripostigli,* cit., p. 140-142.

([14]) L. BERTACCHI, in «A.I.I.N.», 15, 1968, p. 179, n. 38-58 (Inv. 52802/ar).

([15]) In base all'opera del BRUSIN, *Gli scavi,* cit., si possono già operare alcune distinzioni tra il materiale in base all'area di rinvenimento: Area del *porto,* pp. 137-147; area Monastero, pp. 148-149; *Abitato,* pp. 171-172, 179-180; Chiesa postteodoriana, pp. 195-196; *Necropoli,* pp. 202, 204, 206, 207, 208, 212, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 228, 232, 235, Appendice p. 245 (contorniato di Antinoo) cfr. «Aq. Nostra» 36 (1965), col 43. L. BERTACCHI, in «A.I.I.N.», 15, 1968, pp. 177-182. EAD., *Una singolare moneta di Massimino il Trace,* in «A.I.I.N.», 5-6, 1958-59, pp. 61-72. Un'altra singolare moneta di Massimino il Trace rilavorata a coda di cavallo è apparsa nell'Asta Lanz di Graz: *1000 Antike Münzen,* Auktion X, 1977, n. 792, esposta a Norimberga alla Mostra al Museo Storico Tedesco (sett.-nov. 1982) non in catalogo.

Un tale lavoro sarebbe di estremo interesse per le implicazioni relative alle vicende socio-economiche della città nel periodo del tardo-antico ([16]).

GUIDA ALLE ILLUSTRAZIONI

Diamo ora un breve ragguaglio sulle più significative monete presenti nella collezione ricordando, che si è fatta una scelta soprattutto in base all'interesse del pezzo per la storia della città o della circolazione monetaria nella zona.

La collezione comprende poche monete *greche* in argento e bronzo, che dovrebbero essere tutte di provenienza locale, come per tutto il materiale del Museo Aquileiese. In tal caso esse acquistano una importanza particolare in quanto sono una delle poche testimonianze di circolante greco in Alto Adriatico. Non è qui il caso di riprendere un problema già affrontato in altra sede e sul quale ritorneremo, anche per il Polesine ([18]), che ripropone e chiede conferma di questa sporadica presenza, che potrebbe risalire al III secolo, anzi alla fine ed inserirsi in una tarda presenza siracusana postagatoclea. Tra le *celtiche* segnaliamo un ripostiglio finora inedito e la sporadica presenza di imitazioni massaliote che chiedono conferma come luogo di rinvenimento. Delle abbondantissime monete romane, abbiamo scelto poche *repubblicane,* soprattutto riguardanti il periodo di passaggio alla fine del I sec. a. C, mentre per le *imperiali* ci siamo concentrati sui periodi più tardi, segnalando esemplari o inediti o significativi per la loro presenza ad Aquileia. Naturalmente nello spirito di queste lezioni propedeuti-

([16]) G. GORINI, *La monetazione,* in «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, pp. 697-749, con tutta la bibliografia precedente.

([17]) P. VISONÀ, *Ritrovamenti monetali sulla rocca di Monfalcone,* «Aq. N.», LI 1980, col. 345, bronzetto di Thurium.

([18]) G. GORINI, *La documentazione numismatica dell'area polesana in età antica,* in «Traffici e portualità nel delta padano dalla preistoria al Medioevo», Rovigo 13-14 novembre 1982 (in corso di stampa).

che, tutto il materiale numismatico potrà essere utilizzato scientificamente solo dopo una accurata catalogazione globale ([19]).

INV. N. 1
EGITTO, Tolomeo I Soter (305-283 a. C.)
D/ Testa di Tolomeo a d. ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ
R/ Aquila stante su fulmine a s.; sulla s., P e monogramma
AR, tetradramma, cfr. SNG, *Danish,* 70; SVORONOS, I, p. 43, n. 256, tav. IX, n. 12. Per la presenza di numerario Tolemaico in Alto Adriatico, cfr. G. GORINI, *Aspetti della circolazione monetaria nel III e II sec. a. C. in Alto Adriatico: i bronzi tolemaici,* in «Atti e Mem. Soc. Istriana di Arch. e St. P.» 76 (1976), pp. 43-51;P. VISONÀ, *Una moneta di bronzo di Tolomeo IV da Adria, ibidem,* pp. 55-59; ID., *A Tetradrachm of Cleopatra VII from Este,* «Num. Circular», 91 (1983), p. 47.

INV. N. 2
LEUCADE, ACARNANIA (post. 168 a. C.)
D/ Testa di Eracle a d.
R/ Clava ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ ΑΝΔ[ΡΩ]ΝΙΔ
AE, B.M.C. *Thessaly to Aetolia,* p. 183, n. 132.

INV. N. 3
REGGIO (203-89 a. C.)
D/ Testa elmata di Atena a s.
R/ Atena Nicefora con asta e scudo a s.; davanti, segno del valore e fulmine; dietro ΡΗΓΙΝΩΝ
AE, pentonkion; v. SNG, *Danish,* 1978; SNG, *München,* 1683-84.

INV. N. 4
AGRIGENTO (ante 480 a. C.)
D/ Aquila stante a s. [...]
R/ Granchio
AR, didramma; gr. 4,35 v. SNG, *Danish,* 24-28, 38-40; SNG, *ANS,* 919-963; JENKINS, *The Coinage of Gela,* pp. 163-64 (gruppo III o IV).

INV. N. 5
APOLLONIA ILLIRICA (300-200 a. C.)
D/ Motivo decorativo cd. «giardini di Alcinoo» ΑΠΟΛ ΠΡΕΥΡΑΔΟΥ
R/ Vacca volta a d. che allatta un vitellino ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΣ

([19]) Ragioni di tempo hanno impedito un controllo di verifica presso il medagliere del Museo Archeologico di Aquileia e di ciò ce ne scusiamo con il lettore.

AR, dramma, forata; v. MAYER, «NZ», 1908, n. 87; SNG, *Danish*, 375; H. CEKA, *Questions de Numismatique Illyrienne*, Tirana 1972, n. 94.

INV. N. 6
SICIONE (IV sec. a. C.)
D/ Chimera a s.; sotto, ΣΙ
R/ Colomba in volo a s.
AR, dramma; SNG, *Danish*, 57-65.

INV. N. 7
TARSO, CILICIA (età imperiale)
D/ Testa femminile turrita a d. della personificazione della città
R/ Figura maschile in piedi ΤΑΡΣΕΩΝ
AE

INV. N. 8
TEATE, APULIA (c. 217 a. C)
D/ Testa di Atena a d. con elmo corinzio
R/ Civetta e TIATI
AE, quadrante (?)

INV. N. 9-10
NUMIDIA, Masinissa e suoi successori (202-148 a. C. ed oltre)
D/ Testa maschile barbata a s. (Masinissa?)
R/ Cavallo al galoppo a s.; punto
AE, SNG, *Danish*, 505-508. È documentata la presenza di questi esemplari in tutto l'arco Adriatico, da Spalato ad Ancona, passando per Aquileia, permangono invece problematiche le ragioni di tale presenza.

INV. N. 18
ALAESA (?) KAINON (inizi del IV sec. a. C.)
D/ Grifone a s. In basso bastone perlinato orizzontale
R/ KAINON all'esergo. Cavallo galoppante a s.
AE, SNG *Evelpidis*, n. 445 (data proposta 316-309 a. C., quella qui accettata è di G. MANGANARO, *La collezione numismatica della Zelantea di Acireale*, in «Atti Acc. SS. LL. BB. AA.» Acireale 1970, p. 280, nota 15).

INV. N. 19
EGITTO, Alessandria, Nerone (63-64 d. C.)
D/ Testa radiata dell'imperatore a d. ΝΕΡ [...]
R/ Testa di Zeus Serapide a d. ΑΥΤΟΚΡΑ; sulla d., L^{I} o L^{IA}
AR, tetradramma; SNG, *Danish*, 110, 114; GEISSEN, *Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen...*, n. 160, 170.

Inv. n. 20
EGITTO, TOLOMEO III (246-221) (?)
D/ Testa di Zeus Ammon a d.
R/ Aquila su fulmine ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ
AE, B.M.C., *Ptolemies*, p. 51, n. 51 ss.

Inv. n. 21
NORD AFRICA, Juba (46 a. C.)
D/ Ritratto del sovrano a s. REX IVBA
R/ Tempio di prospetto
AR, dramma.

Inv. n. 22
AGRIGENTO (seconda metà IV sec. a. C.?)
D/ Aquila ad ali aperte su pesce
R/ Granchio; sotto, gambero. Contromarcato con testa maschile.
AE, trias; SNG, *Danish*, 78, (per la contromarca) 88-90; SNG, *ANS*, 1090-1095.

Inv. n. 23
ROMA, IMPERO (III sec. d. C.)
D/ Testa barbata con elmo e corazza
R/ Corazza
AE, tessera?

Inv. n. 24
BISANZIO, TRACIA (età imperiale)
D/ Busto laureato di imperatore
R/ Grappolo d'uva BYZANTIΩN
AE, cfr. SNG. *Danish*, 517.

Inv. n. 25
IMITAZIONI MASSALIOTE
D/ Testa di Artemide a d.
R/ Leone gradiente a s. pseudo leggenda
AR (?); v. Pautasso, p. 13, gruppo 8e, tav. XXI, n. 151.

Inv. n. 26
IMITAZIONI MASSALIOTE
D/ Testa di Artemide a d.
R/ Leone gradiente a d. ⲋOVO1OIXVOX
AR, v. Pautasso, p. 14, gruppo 9a, tav. LIII, n. 274.

INV. N. 27
IMITAZIONI MASSALIOTE
D/ Testa di Artemide a d.
R/ Leone gradiente a d. DIKOI (Rikoi)
AR (?), v. PAUTASSO, p. 16, tipo 12, tav. XCI, nn. 464-466.

INV. NN. 28, 30-31
NORICO OCCIDENTALE
D/ Testa a s.
R/ Cavaliere a s.
AR, tetradramma, gr. 8,70, 8,90; cfr. PINK, *Einführung in die keltische Münzkunde*, p. 44, tav. VIII, n. 112; ALLEN, NASH, pl. 6, n. 55.

INV. N. 29, 32
NORICO ORIENTALE
D/ Testa a s.
R/ Cavallo a s.
AR, tetradramma; cfr. PINK, *Einführung*..., p. 43, tav. VI, n. 110; ALLEN, NASH, pl 6, n. 56.

INV. N. 34
HELVETII
D/ Ornamento (fulmine stilizzato?)
R/ Animale andante a s. con due lunghe corna ritorte ed una coda attorcigliata.
AE, fuso, H. DE LA TOUR, *Atlas des monnaies gauloises*, Paris 1892, n. 9361.

INV. N. 38-57
RIPOSTIGLIO DI MONETE CELTICHE DEL NORICO: tipo *Gurina*
D/ Anepigrafo ed aniconico
R/ Croce costituita da elementi puntiformi
AR, PICCOTTINI, *Magdalensbegr* cit., p. 57 ss. In attesa di una adeguata pubblicazione, diamo i pesi dei singoli esemplari da noi rilevati cursoriamente:

N. 38-0,68	N. 43-0,50	N. 48-0,68	N. 53-0,53
N. 39-0,50	N. 44-0,55	N. 49-0,70	N. 54-0,45
N. 40-0,48	N. 45-0,54	N. 50-0,50	N. 55-0,48
N. 41-0,40	N. 46-0,52	N. 51-0,40	N. 56-0,44
N. 42-0,55	N. 47-0,56	N. 52-0,50	N. 57-0,48

INV. N. 58-61
Tipo *Karlstein*
D/ Anepigrafo ed aniconico
R/ Cavallo al galoppo a d. (n. 61 a s.)
AR, Peso gr. 0,48; 0,58; 0,60; 0,45. PICCOTTINI, manca; PINK, *Einführung*..., p. 45, tav. VIII, n. 119 n; ALLEN, NASH, tav. 9, n. 105.

INV. N. 62
MONETA CELTICA
D/ Testa a destra (?)
R/ Cavaliere al galoppo a s.
AR, PINK, *Einführung...*, p. 45, tav. VIII, n. 120.

* * *

Si prosegue con una numerazione provvisoria che non corrisponde ai numeri di Inventario.

63. ILLIRIA, RE BALLAIOS (195-175 a. C.) Tipo Rizon
D/ Testa del re Ballaios a s.
R/ Artemide stante a s. con torcia in mano ΒΑΛΛΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ
AE, 2,4 gr. cfr. BRUNŠMID, *Die Inschriften und Münzen der Griechischen Städte Dalmatiens,* Wien 1898, p. 81, n. 19, tav. VII, n. 111. Per la cronologia diversa cfr. G. GORINI, *Ballaios, una proposta cronologica,* in *Atti* Convegno 18-20 maggio 1982 all'Enciclopedia Italiana, Roma (in corso di stampa). Rinvenuta il 28 giugno 1934 a Santo Stefano località a 2 km circa a Nord-Est di Aquileia.

64. HISTIAEA EUBEA (313 a. C. circa - 265 a. C.)
D/ Testa di Menade, con corona di pampini ed i capelli raccolti sulla nuca
R/ ΙΣΤΙΑΙΕΩΝ La ninfa Istiea seduta sul bordo di una galera
AR, Tetrobolo, B.M.C., *Cent. Gr.,* tav. XXIV, 6.

65. SPAGNA e SICILIA (dal 45 a. C. in avanti) MAGNVS PIVS IMP.
D/ Testa laureata di Giano, con le sembianze di Gneo Pompeo Magno, in alto MGN.
R/ Prora di nave a d., in alto PIVS, sotto IMP.
AE, Asse, M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage,* Cambridge 1974 (= CRAWFORD), n. 479/1.

66. ROMA, P. SEPVLLIVS MACER (44 a. C.)
D/ Testa coronata di Cesare a destra; davanti CAESAR; dietro PERPETVO. Cerchio perlinato.
R/ Venere volta a sinistra, mentre tiene una Vittoria nella destra e uno scettro nella sinistra; alla base dello scettro uno scudo; dietro P. SEPVLLIVS; davanti MACER. Cerchio perlinato.
AR, denario; CRAWFORD, n. 480/9.

67. ROMA, P. SEPVLLIVS MACER (44 a. C.)
D/ Testa coronata di Cesare; velato; davanti CAESAR; dietro DICT. PERPETVO. Cerchio perlinato.
R/ Come sopra al n. 66.
AR, denario, CRAWFORD, n. 480/14.

68. ROMA, M. AGRIPPA COS DESIG. (38 a. C.)
D/ Testa laureata di Cesare e testa di Ottaviano affrontate; a sinistra DIVOS IVLIVS; a destra DIVI F.
R/ M. AGRIPPA COS DESIG, cerchio perlinato
AR, denario, CRAWFORD, n. 534/2.

69-70. ROMA, CAESAR DIVI F. (38 a. C.?)
D/ Testa di Ottaviano a d. CAESAR DIVI F.
R/ Testa coronata di Cesare a d. DIVOS IVLIVS
AE, CRAWFORD, n. 535/1.

71. ROMA, CAESAR DIVI F. (38 a. C.?)
D/ Testa di Ottaviano con barba, davanti stella; dietro DIVI F.
R/ Corona di alloro al centro della quale DIVOS IVLIVS
AE, CRAWFORD, n. 535/2.

72. NEMAUSUS (Colonia Augusta Nemausus) (20 (?)-10 a. C.)
D/ Testa di Agrippa (a s.) e di Augusto (a d.) affrontate, Agrippa ha sul capo una corona di alloro e di rostri combinati insieme: IMP. DIVI F.
R/ Coccodrillo incatenato; dietro palma e in alto corona COL. NEM.
AE, H. SUTHERLAND-C. KRAAY, *Catalogue of coins of Roman Empire in the Ashmolean Museum*, Oxford 1975, n. 420. Cfr. n. inv. 53394 («A.I.I.N.», 15, 1968, p. 180, n. 73).

73. NEMAUSUS (10 a. C.-10 d. C.)
D/ Coma sopra, ma corona di querce sul capo di Augusto.
R/ Come sopra
AE, H. SUTHERLAND-C. KRAAY, *Catalogue of coins*, cit., n. 432.

74. ROMA, CLAUDIO (41-54)
D/ TI. CLAVDIVS CAESAR AVG.P.M.TR.P.IMP. Busto laureato a d. di Claudio, a destra contromarca PROB.
R/ Entro una corona di alloro EX S.C....
Oricalco, Sesterzio, *Roman Imperial Coinage (= R.I.C.)*, I, p. 129, n. 60/61.

75. APOLLONIA, Illirico COMMODO (180-192)
D/ AYTOKPA KOMMOΔΩ Busto dell'imperatore laureato a d.
R/ AΠOΛΛONIATAN Vittoria andante a sinistra con palma e corona in mano.
AE, bella patina verdognola; cfr. B.M.C., *Thessaly to Aetolia*, p. 63, manca.

76. ROMA (268?)
D/ GENIVS P.R. Testa radiata di giovane Genio Urbis, con corona murale sul capo.

R/ INT VRB, in alto e in basso al centro di una corona di alloro S C.
AE, D. YONGUE, *The so-called Interregnum Coinage,* «Num. Chronicle», 1979, p. 58, n. 15.

77. ROMA, GALLIENO (253-268)
D/ GALLIENVS PIVS FEL.AVG. Busto dell'imperatore a d. con leontea.
R/ MONETA AVG. Le tre Monete stanti, con bilancia e cornucopia, ai loro piedi pile di monete.
AE, medaglione (?), manca in RIC; cfr. GNECCHI, *I medaglioni Romani,* Milano 1912, II, p. 108.

78. ROMA, DIOCLEZIANO (284-305) (inv. 3670, Museo Naz. Arch. Aquileia)
D/ IMP.C.C.VAL.DIOCLETIANVS P.F.AVG. Busto laureato dell'imperatore a d. di dimensioni maggiori del normale.
R/ MONETA AVG. Le tre Monete stanti con bilancia e cornucopia .
AE, medaglione; GNECCHI, *op. cit.,* II, pp. 124-126, n. 10 ss. Si tratta di un pezzo rilavorato in due metalli diversi, fenomeno molto raro nel mondo antico.

79. ROMA, COSTANTINO II (317-324)
D/ COSTANTINVS IVN NOB CAES Busto di Costantino II laureato e drappeggiato a d.
R/ MONETA AVG Le tre Monete stanti a s. ciascuna con bilancia e cornucopia in mano, ai loro piedi pile di monete.
AE, medaglione, manca in RIC; cfr. GNECCHI, *op. cit.,* II, tav. 130, n. 3.

80. AQUILEIA, (334-335)
D/ INVICTA ROMA Testa di Roma con elmo e corazza a sinistra.
R/ La lupa con i due gemelli, in alto stella a otto raggi. Esergo AQS
AE, L.R.B.C., n. 660.

81. ROMA, COSTANZO II (337-340)
D/ DN CONSTANTIVS AVG. Busto laureato e corazzato dell'imperatore a d.
R/VIRTVS AVG.N. L'imperatore in abito militare galoppa verso d., colpendo con la lancia un barbaro con scudo e che alza un braccio.
AE, medaglione, RIC, VIII, p. 285, n. 359.

82. ROMA, GIULIANO (354-361)
D/ D.N.CL.IVL - IANVS N.C. Busto corazzato dell'imperatore a d.
R/ VIRTV - S AVG.N. L'imperatore a capo nudo ed in abito militare stante con un piede su di un prigioniero, tiene in mano una palma ed uno stendardo.
AE, medaglione, RIC, VIII, p. 299, n. 464.

83. AQUILEIA, GIULIANO (361-363)
D/ D.N.FL.CL.IVLI - ANVS P.F.AVG. Busto diademato e paludato a d.

R/ SECVRITAS REI PVB. Toro stante con il muso di faccia, in alto due stelle. Esergo AQVIL S.
AE, RIC, VIII, p. 337, n. 243.

84. CONTORNIATO - TRAIANO
D/ IMP. CAES. TRAIANVS AVG.P.M.P.P.PRO CONS. Busto di Traiano laureato a d.
R/ ΥΨΙΠΙΔ H. Hypsipyle che tiene in braccio uno dei suoi figli, mentre un altro ai suoi piedi stringe due serpenti.
AE. A. Alföldi, *Die Kontorniat - Medaillons*, Berlin 1976, n. 351, tav. 144, nn.3-6 var. Cfr. n. Inv. 53547 («A.I.I.N.» 15, 1968, p. 181, n. 97).

85. CONTORNIATO - ONORIO (393-423) (Inv. 3614. Museo Naz. Arch. Aquileia)
D/ D.N. HONORI - VS P.F.AVG. Busto diademato a d. dell'imperatore.
R/ [SAPIE]NTIA. Figura femminile (Atena?) stante con in mano disco solare.
AE, A. Alföldi, *Die Kontorniat*, cit., p. 151, n. 454, tav. 187,3. Per un altro contorniato di Eliodoro v. n. Inv. 53657 («A.I.I.N.», 15, 1968, p. 181, n. 103).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AAAd	Antichità Altoadriatiche. Atti delle Settimane di Studio acquileiesi. Aquileia-Udine.
AAM	Arte Antica e Moderna, Bologna.
ABAW	Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, philos.-hist. Klasse, München.
AcBibl	Accademie e Biblioteche d'Italia.
AqCh	Aquileia Chiama. Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia.
ActaA	Acta Archaeologica, Köbenhavn.
ACU	Archivio Capitolare Udine, Udine.
AEM	Archäologische-epigraphische Mittelungen aus Oesterreich, Wien.
Aevum	Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filologiche, Milano.
AIIN	Annali Istituto italiano di Numismatica, Roma.
AIV	Atti Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere, Venezia.
AJA	American Journal of Archaeology, Baltimore.
Ann. ScAt	Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Roma.
AMSIA	Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, Berlin.
AntCl	L'Antiquité classique, Bruxelles.
AntJ	The Antiquaries Journal, London.
APARA	Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma.
AqN	Aquileia Nostra, Aquileia.
Ar.Ven.	Archivio Veneto, Venezia.
ArchCl	Archeologia Classica, Roma.
Arh.Vest.	Arheološki Veštnik. Acta Archaeologica, Ljubljana.
ASI	Archivio storico italiano, Firenze.
AT	Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria, Trieste.
Ath.	Athenaeum Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, Pavia.
Atti CeSDIR	Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Milano.

BABesch.	Bulletin van der vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke Beschaving, Leiden.
BComm.	Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma.
BdA	Bollettino d'Arte, Roma.
BHL	Bibliotheca Hagyographica Latina, Bruxelles.
BJ	Bonner Jahrbücher, Bonn-Darmstadt.
BJÖI	Bericht über die Jahresversammlung des österr. archäologischen Institutes, Wien.
BMAH	Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles.
BMQ	British Museum Quarterly, London.
BSR	Papers of the British School at Rome, London.
BZ	Byzantinische Zeitschrift, München.
CARB	Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna.
Carinthia	Carinthia I, Klagenfurt.
CCSL	Corpus Christianorum, Series Latina.
Ce fastu?	Bollettino della Società filologica friulana (1920). Rivista annuale della Società filologica friulana (1944), Udine.
CI	Codex Iustinianeus.
CIG	Corpus Inscriptionum Graecarum, Berlin.
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin.
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Turnholt.
DACL	Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, Cabrol et Leclercq, Paris.
Dioniso	Trimestrale di Studi sul Teatro antico, Siracusa.
EPRO	Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain, Leiden.
FA	Fasti Archaeologici, Firenze.
FelRav	Felix Ravenna, Ravenna.
FIRA	Fontes iuris Romani anteiustiniani.
Forum Iulii	Annuario del Museo di Cividale (dal 1927).
GGA	Göttingische gelehrte Anzeigen.
GRBS	Greek, Roman and Byzantine Studies.
HA	Histria Archaeologica, Pula, Pola.
ICUR	Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores.
IG	Inscriptiones Graecae.
Il Friuli	Rivista della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine.

IN	Italia Nostra, Roma.
Iulia Gens	Aspetti e problemi della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine 1958.
JbAC	Jahrbuch für Antike und Christentum, Münster.
JDAI	Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts, Berlin.
JOEAI	Jahreshefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
JRS	Journal of Roman Studies, London.
JthS	Journal of theological Studies, London.
JKIZD	Jahrbuch des Kunsthistorischen Instituts der K.K. Zentralkommission für Denkmalpflege, Wien.
KJVFG	Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte, Köln.
Klio	Beiträge zur alten Geschichte, Berlin.
La Panaric	Rivista friulana illustrata, Udine 1926.
La Porta orientale	Rivista giuliana di storia politica ed arte, Trieste.
Latomus	Révuc d'études latines, Bruxelles.
L'Istria	Settimanale pubblicato a Trieste da 1846 al 1852 diretto da P. Kandler.
LRE	Jones, The Later Roman Empire.
MBV	Münchner Beiträge zür Vor- und Frühgeschichte.
MCC	Mitteilungen den K.K. Zentral Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und Historischen Denkmale, Wien.
MemAcPat	Memorie dell'Accademia Patavina, Padova.
MGH	Monumenta Germaniae Historica, Berlin.
MAAR	Memoirs of te American Academy in Rome.
Mem.AL	Memorie dell'Accademia dei Lincei, Roma.
MEA	De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis.
MH	Museum Helveticum. Revue Suisse pour l'Étude de l'Antiquité classique, Bâle.
MHVK	Mittelungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz, Einsiedeln.
MonAntLinc	Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Roma.
MSF	Memorie storiche forogiuliesi. Atti e memorie della Deputazione di storia patria per il Friuli, Cividale. Udine.
MThZ	Theologische Zeitschrift, Basel.
NA	Nassauische Annalen, Wiesbaden.
NCh(NC)	Numismatic Chronicle, and Journal of the R. Numismatic Society, London.
NRTh	Nouvelle Révue Théologique, Louvain.
NSc	Notizie degli scavi di Antichità, Roma.
NZ	Numismatische Zeitschrift, Wien.

ÖJh	Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
Padusa	Bollettino del Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici, Rovigo.
Pagine Friulane	Periodico mensile di letteratura, storia, statistica, folklore, ecc., Udine (1888-1907).
PG	Patrologia Graeca, Migne, Paris.
Paideia	Rivista letteraria di informazione bibliografica, Brescia.
Palladio	Rivista di Storia dell'Architettura, Roma.
PL	Patrologia Latina, Migne, Paris.
PLRE	Te Prosopography of the Later Roman Empire.
QGS	Quaderni Giuliani di Storia, Trieste.
RA	Revue archéologique, Paris.
RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli.
RAC	Rivista della società Archeologica Comense, Como.
RACrist	Rivista di Archeologia cristiana, Roma.
RAL	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RB	Revue bénédictine, Mardesous.
RCRF	Rei Cretaceae Romanae Fautorum Acta.
RE	Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der Klassichen Altertumswissenschaft.
REA	Revue des Études Anciennes, 33405 Talence.
REAug	Revue des études augustiennes, Paris.
RecSR	Recherches de Science religieuse, Paris.
RecTh	Recherches de Théologie ancienne et médiévale, Louvain.
REL	Revue des Études Latines, Paris.
RendPontAcc	Rendiconti Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Città del Vaticano.
RGI	Rivista geografica d'Italia.
RH	Revue historique, Paris.
RIASA	Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.
RIL	Rendiconti Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche, Milano.
RIN	Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini, Milano.
RivFC	Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, Torino.
RM	Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Heidelberg.
RMI	Rassegna mensile di Israël, Padova.
RN	Revue numismatique, Paris.
RömQ	Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte, Roma-Freibourg-Wien.
Rphilos.	Revue philosophique, Paris.

RSA	Rivista Storica dell'Antichità, Bologna.
RSCI	Rivista di Storia della Chiesa in Italia, Roma.
RSI	Rivista storica italiana, Napoli.
RSLR	Rivista di Storia e Letteratura religiosa, Torino.
RSP	Rivista di Scienze Preistoriche, Firenze.
SChr	Sources Chrétiennes.
SCO	Studi Classici e Orientali, Pisa.
SDHI	Studia et Documenta Historiae et Iuris, Roma.
SE	Studi Etruschi, Firenze.
SEr	Sacris Erudiri, Steenbrugge.
Sot la nape	Bollettino della Società Filologica Friulana, Udine 1949.
St. Gor.	Studi Goriziani. Rivista a cura della Biblioteca Governativa di Gorizia, Gorizia.
St. Patavina	Studia Patavina, Padova.
St. Rom.	Studi Romani, Roma.
Vjesn.Ar.H.D.	Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate, Split - Spalato.
Za	Živa Antika, Skopje.
ZNTW	Zeitschrift für di neutestamentliche Wissenschaft, Berlin.
ZSK	Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte, Stuttgart.

Direttore responsabile: Mario Mirabella Roberti
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973

INDICE DEL VOLUME XXIII

